Quaderni rossi

4

Produzione, consumi e lotta di classe

1. Uno dei punti principali di arrivo dell'analisi marxista del capitalismo è l'individuazione della tendenza del sistema economico a superarsi nel corso del processo storico del suo sviluppo e dar luogo — non senza profondi conflitti sociali, anzi da questi aiutato — ad una forma superiore di produzione sociale [1].
Lenin individua inoltre nel capitalismo un'ultima fase e ne descrive le caratteristiche principali [2].
Fra le principali contraddizioni che, nell'analisi marxista, regolano il sistema capitalistico e che lo spingono verso tale tendenza riveste una particolare importanza quella conseguente al meccanismo dell'accumulazione, soprattutto per le implicazioni politiche che da essa derivano per la classe operaia. Non a caso è stata, dopo l'analisi del Capitale, la questione piú dibattuta e fonte di aspre polemiche nell'ambito del movimento operaio.

Si tratta della contraddizione tra le condizioni dello sfruttamento (produzione) e le condizioni della realizzazione del plusvalore nella società (consumo produttivo e individuale).

Le prime condizioni sono limitate solo dalla forza produttiva della società che tende però a svilupparsi illimitatamente: infatti il profitto nel modello marxiano è prevalentemente impiegato nell'investimento. Da ciò, però, deriva l'altra importante contraddizione determinata dal fatto che la tendenza ad investire nella sezione che produce mezzi di produzione (la prima), causa un aumento nella composizione organica del capitale, da cui deriva a sua volta una diminuzione del saggio del profitto e da ciò un disincentivo all'investimento. Ne segue, in ultima analisi — quando lo sviluppo delle forze produttive ha esteso al massimo i limiti del mercato mondiale dei mezzi di produzione —, una generale tendenza al ristagno.

Le seconde condizioni sono limitate dalla proporzionalità dei singoli rami della produzione relativi sia alla sezione che produce mezzi di produzione che a quella che produce mezzi di consumo (nel senso che la capacità produttiva di ogni singolo ramo produttivo deve essere proporzionale alla capacità di consumo e quindi produttiva degli altri rami della produzione con i quali è in rapporto di complementarietà), sono limitate, cioè, delle possibilità per i capitalisti che producono mezzi di produzione di vedere i loro prodotti, e dalla « capacità di consumo della società »[3].

Di questi due ultimi limiti il primo è teoricamente superabile (infatti nello schema che Marx delinea nella terza sezione del II libro, il rapporto prefissato tra la capacità produttiva dei singoli rami produttivi non permette né sovraproduzione di mezzi di produzione né vendite al di sotto — e al di sopra — dei relativi valori) con metodi

che oggi definiremo di pianificazione e controllo centrale dell'economia. In realtà ciò però non si verifica [4]. Il secondo limite, la capacità di consumo individuale, si presenta come contraddizione immanente e deriva direttamente dagli schemi teorici di riproduzione di Marx (nei quali il prezzo della forza-lavoro è stabilito pari al minimo necessario) non tanto in quanto limite, ad un certo punto, della produzione di mezzi di produzione (« un certo livello del consumo è uno degli elementi della proporzionalità ») [5] ma come limite politico, in quanto origine dei piú violenti contrasti sociali [6].
Naturalmente questo secondo limite non va inteso come incapacità del capitalismo di crearsi un mercato interno, cioè di svilupparsi *da sé* [7] — come sostenevano i populisti — ma nel senso che, come Lenin chiarisce, i saggi di sviluppo dei mezzi di consumo sono inferiori ai saggi di sviluppo dei mezzi di produzione.
Questa contraddizione storicamente deriva dalla crescente proletarizzazione [8] delle masse popolari e dal fatto che, se gli operai, in quanto compratori delle merci, sono importanti per il mercato, in quanto venditori della loro merce, la forza-lavoro, la società capitalista, ha la tendenza a costringerli al minimo prezzo [9].
Il capitalismo, cioè, non può svilupparsi secondo il modello ideale teorizzato da Marx, ma secondo contraddizioni soggettive — la lotta della classe operaia per la sua emancipazione — che lo portano inevitabilmente verso un sistema superiore di produzione [10].

2. La storia del capitalismo, dal periodo in cui Marx conduceva la sua analisi ad oggi, ci mostra che il meccanismo attraverso il quale si produce l'accumulazione del capi-

tale si è andato gradualmente modificando, nel senso che la seconda sezione dell'economia — quella che produce mezzi di consumo — è venuta ad avere un peso crescente nell'ambito del processo accumulativo di ogni singolo paese e dello sviluppo mondiale del capitalismo. La produzione di beni di consumo prodotti industrialmente, in modo particolare di beni complessi come l'auto, ha modificato il rapporto tra le due sezioni, nel senso di un totale superamento della rigida subordinazione della seconda sezione alla prima, la quale nello schema di Marx — come nella realtà del suo tempo — è l'unica sezione che ha peso rilevante ai fini dell'accumulazione e della espansione interna ed internazionale del capitalismo. Oggi è possibile constatare che la modifica principale è consistita nel fatto che con la produzione su larga scala di beni di consumo prodotti industrialmente, il processo accumulativo ha ricevuto un nuovo vigoroso impulso da ambedue le sezioni che sono apparse sempre di piú interdipendenti.

3. Ciò che ha dato alla sezione seconda, nel corso dell'ultimo secolo di storia del capitalismo, la possibilità di determinare l'ulteriore sviluppo del processo di accumulazione è il carattere specifico dei beni prodotti in tale sezione che, molto schematicamente, si può cosí descrivere:

a) in genere tali beni sono prodotti con processi tecnologici assai complessi e simili a quelli necessari per la produzione di qualsiasi macchina operativa, nel senso che incorporano il lavoro di tutta una serie di settori produttivi complementari ma, rispetto ai primi, la loro produzione avviene in grande serie e con assorbimento di grande quantità di forza-lavoro.

Fra tutti i beni di consumo prodotti industrialmente, l'auto è senza dubbio il bene finale che presenta le caratteristiche sopraddette in modo assai accentuato;
b) con l'uso di prodotti come l'auto il mercato, da un lato, cessa di essere principalmente un mercato di mezzi di produzione, per cui è anche con l'espansione del suo consumo che la prima sezione si espande, anzi ad un certo punto è il primo che viene ad essere condizionato dal secondo; da un altro lato, nella misura in cui l'auto è usata come mezzo di trasporto della forza-lavoro (nella misura in cui l'organizzazione spaziale della produzione ne richiede tale uso [11]), cioè come mezzo di produzione, il mercato dei mezzi di produzione stessi si amplia enormemente perché, nei limiti sopradetti, ci si trova di fronte ad un consumo di massa di mezzi di produzione. Per cui, relativamente a questo aspetto, la « produzione per la produzione » entro limiti assai ampi non solo non è piú un ostacolo allo sviluppo della produzione, ma una nuova occasione per la espansione dell'accumulazione.
Indubbiamente però — e questa è la modifica piú rilevante rispetto al modello marxiano — ciò avviene nella misura in cui si può espandere la capacità di consumo individuale;
c) il meccanismo accumulativo è enormemente accentuato dal fatto che il consumo di beni come l'auto induce enormi consumi energetici, di impianti, di servizi, ecc. È cioè occasione di accumulazione per un gran numero di settori produttivi;
d) relativamente ai capitali investiti nei settori dei beni di consumo durevoli (che sono una quota crescente di tutti i capitali investiti), la composizione organica del capitale aumenta meno che proporzionalmente rispetto a quella di molti settori della prima sezione, acciaio, energia, ecc., per cui anche il saggio del profitto nei settori

che producono beni di consumo durevoli, tende a cadere meno che proporzionalmente rispetto agli altri. Da ciò può risultare accentuato il grado di dipendenza di alcuni settori strategici, come l'acciaio, nei confronti di un settore propulsivo come quello dell'auto.
La capacità di consumo individuale diventa cosí uno degli elementi principali per l'espansione della prima e della seconda sezione. Ma chi crea questa capacità, se ogni capitalista tende logicamente a pagare i propri operai al minimo prezzo? È la lotta dei lavoratori organizzati che si contrappone al capitalismo e lo costringe suo malgrado a presentarsi unito [12] e a cedere una parte del profitto. Naturalmente, l'aumento della capacità produttiva (essa stessa conseguenza in gran parte della lotta operaia per l'aumento del valore della forza-lavoro) fa aumentare i profitti globali; è un fatto tuttavia che capacità produttiva e salari si rincorrono nel tentativo di stabilire un identico saggio di incremento in grado di determinare la giusta proporzione fra il livello globale dei salari, la capacità produttiva della sezione che produce beni di consumo e fra questa e quella che produce mezzi di produzione [13]. Il capitalismo cioè non è mai riuscito spontaneamente a stabilire tale proporzionalità e con essa uno sviluppo equilibrato del sistema: il processo di accumulazione si è svolto tra contraddizioni e squilibri; però, in ultima analisi, la lotta economica dei lavoratori, anziché essere l'elemento dirompente del sistema, ha agito come forza necessaria a determinare un mercato interno sufficiente a far espandere la produzione capitalistica.

4. Il piú complesso meccanismo accumulativo (maggior interdipendenza — determinata soprattutto dalla cre-

scente divisione del lavoro — fra i singoli rami produttivi e fra le due sezioni fondamentali) e, al suo interno, la struttura del mercato, nella quale semprc piú rilevante è il peso della classe operaia come classe consumatrice, apportano gradualmente, in tutti i paesi a capitalismo avanzato, mutamenti e qualificazioni nella direzione dell'economia.

Da un lato, i settori propulsivi dell'accumulazione del capitale cessano di essere quelli dell'industria pesante (minerari, energetici, lavorazioni delle materie prime ecc.); per cui, se, nel periodo in cui Lenin conduceva la sua analisi sull'imperialismo, l'espressione piú alta del capitalismo erano le concentrazioni di capitale nei settori ferroviari, siderurgici, metallurgici, energetici ecc., al livello attuale del capitalismo è possibile individuare tale espressione in alcuni settori che producono beni di consumo durevoli come l'auto. D'altronde, il ruolo dello Stato non è più quello di semplice organizzatore delle sovrastrutture e infrastrutture del sistema economico, ma diventa essenziale ai fini della determinazione della proporzionalità fra i rami produttivi e dell'adeguamento del mercato alla capacità complessiva dell'apparato produttivo che tende a massimizzarsi.

5. Il primo aspetto, cioè il peso rilevante di un settore produttore di beni di consumo durevoli come quello dell'auto, nell'attuale periodo di sviluppo del capitalismo, rispetto al meccanismo accumulativo, dipende dalle caratteristiche, alle quali si è già accennato:
a) *dal carattere estremamente integrato della produzione di questo bene*, nel senso che la maggior parte dei settori basilari ne sono complementariamente implicati: mine-

raria del ferro, di altri metalli e del carbone, siderurgia, metallurgia, meccanica ed elettromeccanica, gomma e chimica in genere. La stretta interdipendenza fra questi settori è però una interdipendenza relativamente unilaterale a vantaggio del momento terminale della produzione dell'auto, a vantaggio cioè delle aziende propriamente automobilistiche. E questo perché il mercato può essere determinato dalle loro decisioni e dalla loro politica in modo rilevante. È indispensabile, perciò, sottolineare che, anche se vi sono dei casi in cui il grado di dominio è totale (proprietà diretta od indiretta) su parti rilevanti di settori, come è il caso della gomma in Italia, dove la FIAT possiede complessi come la CEAT, o dell'acciaio in Germania, in generale la funzione di controllo da parte del settore dell'auto sugli altri settori deriva ad esso dal fatto che tali settori sono oggettivamente condizionati dacché una parte rilevante della loro attività non rappresenta che una fase del ciclo produttivo dell'auto.

b) dalle economie esterne indotte dall'uso di tali prodotti, dando a questo termine un senso piú ampio di quello che ad esso attribuisce la teoria economica: non solo, cioè, nel senso di effetti indiretti del processo di industrializzazione, che favoriscono l'insediamento e l'espansione di altre attività (come può essere lo sviluppo di alcune attività complementari come i servizi sociali). ma proprio nel senso di induzione di consumi di prodotti industriali di grande importanza ai fini dell'accumulazione del capitale, come il petrolio (nelle sue varie fasi di estrazione, raffinazione e distribuzione) e il cemento, oltre poi ad indurre lo sviluppo di attività terziarie che hanno un peso enorme nella bilancia della produzione capitalistica (e molte delle quali sono solamente possibili con l'ausilio di mezzi di trasporto), come il commercio, il turismo, le assicurazioni, ecc.;

c) dalle caratteristiche del mercato, che è sempre di piú l'intera massa dei salariati.

Relativamente allo sviluppo del mercato dell'auto, è possibile individuare, in ogni singolo paese capitalista, un primo periodo durante il quale tale bene è stato prodotto come bene di lusso, ossia in grado di incontrare una corrispondente capacità di acquisto solamente fra le classi « benestanti » (proprietari, redditieri, alti funzionari, commercianti, speculatori, ecc.). Anche in questo primo periodo la produzione può svolgersi su scala abbastanza ampia, perché il mercato è evidentemente costituito dalle classi dirigenti e ricche di tutti i paesi, anche quelli che non producono auto. Si ha poi un secondo periodo, durante il quale il mercato si estende gradualmente all'interno, prima alle zone con piú alti redditi di lavoro, poi alle altre, prima alle classi impiegate nelle attività terziarie, poi agli operai;

d) dal grado di concentrazione del capitale che viene a costituirsi attorno a questi settori, che diventano economicamente le situazioni piú adatte, sia tecnicamente — in quanto possiedono già enormi complessi produttivi a ciclo integrale — sia finanziariamente, a produrre su una certa scala, ad esempio, materiale ferroviario pesante, trattori, armi pesanti [14], motori navali, veicoli industriali, ecc. Settori come quello dell'auto si trovano in una situazione in cui il capitale accumulato ha raggiunto livelli tali di investimenti ad integrazione verticale-orizzontale da essere permanentemente nelle condizioni di accrescere il proprio controllo sul capitale sociale ed essere il piú importante punto di riferimento per la politica di sviluppo di interi sistemi.

6. Se il settore dell'auto (che è quasi sempre il settore che produce, in genere, mezzi di trasporto di tutti i tipi) diventa oggettivamente il settore propulsivo in tutte le economie a capitalismo avanzato, per cui la produzione ed il consumo di tali prodotti hanno come risultato un effetto moltiplicatore (e viceversa) che raggiunge i piú diversi settori dell'economia ed influisce su di essi, è evidente come uno degli obbiettivi principali delle politiche economiche dei paesi capitalistici sia quello di stabilire un mercato in continua espansione per tali beni.
La determinazione di tale politica può dipendere, in parte, direttamente dalle aziende del settore, con l'intervento su una serie di variabili piú o meno controllabili e, in parte, dal funzionamento in generale della struttura economica; in modo specifico, dalle possibilità del sistema di stabilire un rapporto funzionale tra le due variabili principali: capacità d'acquisto in genere dei salari (e nell'ambito di questa quella specifica per il bene auto), e livello degli investimenti.
Fra le variabili del primo tipo — quelle controllabili dal settore —, ha peso rilevante la capacità competitiva rispetto ai prodotti di altre aziende (nazionali ed estere) sul mercato esterno ed interno [15]. Questa dipende da altre variabili secondarie, come i costi dei fattori produttivi, questi, poi, dal livello tecnologico, che a sua volta dipende dal livello degli investimenti, ecc. Cioè, in ultima analisi, anche questa variabile è influenzata dal funzionamento di tutta la struttura economica, ma è evidente il peso determinante che possono avere su tale variabile le scelte aziendali, anche quelle esclusivamente produttive, come la gamma dei modelli, oppure l'organizzazione dell'assistenza, ecc. Una situazione di maggior controllo di tale variabile — tralasciando il caso del mercato totalmente protetto — è quella derivante da accordi di mercato fra

i vari oligopoli di un sistema di paesi o, al limite, fra i vari oligopoli mondiali. In questo caso, le possibilità di pianificazione della produzione si ampliano enormemente, liberandosi ogni azienda da una gran parte del problema dei costi, e la determinazione del mercato, salve naturalmente le condizioni oggettive esterne, è totale. Attualmente è già palese la tendenza, pressoché inevitabile, verso tale tipo di soluzione, sia che avvenga per scelta cosciente di alcune imprese (come può essere il caso della Fiat o della Renault), che premono da diverso tempo affinché si giunga ad un primo accordo a livello europeo, sia che avvenga da una posizione di forza, come è il caso della politica americana che tenta di imporre accordi dietro la pressione dei due colossi General Motors e Ford, che invadono il mercato europeo con prodotti i cui costi di produzione sono assai inferiori a quelli delle aziende europee. Relativamente alle condizioni oggettive, vi è da dire che è sopratutto in quello che abbiamo schematicamente chiamato secondo periodo (nel periodo, cioè, in cui si sviluppa su larga scala la produzione di beni di consumo durevoli) che sorge il problema essenziale del rapporto tra i livelli salariali e il livello degli investimenti nell'ambito piú generale di un indispensabile modello di rapporti economici in grado di garantire uno sviluppo continuo ed equilibrato del sistema. Ben presto, sopratutto sempre di piú nella misura in cui i vari paesi capitalisti tendono a raggiungere i paesi al massimo livello dello sviluppo che già manifestano segni di ristagno, fatti insufficientemente controllati, e a volte spontanei, come le lotte economiche dei lavoratori, non sono piú adeguati a stabilire la necessaria proporzionalità tra la capacità produttiva media del lavoro (che deriva dal livello medio degli investimenti) e il livello medio salariale. E questo, perché su ambedue i termini influiscono in modo deter-

minante alcuni aspetti essenziali dell'economia come il grado di razionalizzazione dell'agricoltura e dei settori distributivi, il grado di integrazione fra i vari settori dell'economia (dal quale deriva in parte il livello dei costi dei beni terminali), il grado di concorrenza con il quale il singolo prodotto si scontra sul mercato, sia internamente che esternamente ecc., secondo un rapporto complessivo di interdipendenze fattoriali [16] che solo soluzioni politico-economiche piú generali, come la pianificazione, possono tentare di coordinare.
A tal fine essenziale è la funzione dello Stato in quanto unico strumento in grado di intervenire globalmente su tutti gli aspetti della produzione sociale. Evidentemente, l'intervento dello Stato si configura diversamente da paese a paese secondo il livello di sviluppo singolo e del rapporto di questo a quello dell'intero sistema capitalistico.

7. Infatti, se in paesi capitalistici avanzati come gli USA, che si sono sviluppati e continuano a farlo soprattutto per la possibilità di disporre di un immenso mercato esterno, e di uno interno altrettanto immenso totalmente controllabile (dato l'enorme sviluppo delle tecniche di determinazione delle scelte dei consumatori, ecc.), un tipo di intervento dello Stato limitato al controllo delle leve tradizionali, come la spesa pubblica [17], il commercio estero, e parte delle attività finanziarie, è stato sufficiente — almeno fino ad oggi — assieme alla spinta salariale dei lavoratori a mantenere un certo sviluppo del processo accumulativo (del quale la proporzione tra produzione e consumo è l'aspetto piú importante), tali elementi non sembrano piú sufficienti per altri paesi capitalistici con un livello produttivo generale assai inferiore, come è il

caso dell'Italia, o sono del tutto inadeguati per paesi ad economia sottosviluppata. In molti paesi capitalistici analoghi al nostro è sempre piú evidente la necessità di un intervento diretto dello Stato in numerosi settori dell'economia nelle vesti di elemento decisivo attivo.
Questa esigenza si configura come:
a) necessità di coordinare la produzione e la distribuzione dei fattori produttivi strategici secondo una corrispondenza funzionale alla capacità produttiva della sezione seconda e alle esigenze della sua espansione; e specificatamente:
a_1) dei fattori energetici e delle materie base delle lavorazioni industriali comuni a molti tipi di produzioni meccaniche che devono essere prodotti non tanto secondo esigenze di profitto immediato, ma secondo le esigenze produttive (di quantità e secondo i tempi del programma aziendale) e di mercato dei settori terminali;
a_2) della forza lavoro la cui esigenza di disponibilità qualitativa (adeguamento della preparazione al livello tecnologico medio), quantitativa (distribuzione settoriale) e di comportamento politico, è andata crescendo proprio con la espansione dei settori che producono beni di consumo durevoli prodotti industrialmente;
b) necessità di eliminare squilibri settoriali e territoriali:
b_1) *settoriali*: in genere, per aumentare la capacità produttiva di quei settori che influenzano in modo negativo la capacità produttiva media.
In particolare, lo sviluppo e la razionalizzazione dell'agricoltura, oltre a creare nuovi consumatori di beni di consumo durevoli, contribuisce, con la diminuzione dei costi di produzione, sia al miglioramento della produzione sia all'aumento della capacità di acquisto dei salari in genere.
Nei settori distributivi, invece, la funzione della razionalizzazione, oltre a quella di aumentare la capacità di

acquisto dei salari, è anche quella di far recuperare al capitale industriale ingenti quote altrimenti polverizzate nei meandri delle micro-attività commerciali;
b_2) *territoriali*: in genere, per aumentare la domanda complessiva di beni.
In particolare, s'impone di superare gli squilibri determinati dalla disorganizzazione territoriale della produzione a livello regionale e urbano, come esigenza di razionalizzare l'uso dei fattori comuni della produzione (servizi, ecc.) e coordinare maggiormente i vari momenti interdipendenti della produzione.

8. Stabilito che la programmazione economica è comunque una tecnica — come vedremo meglio piú avanti — che ha lo scopo di intensificare il processo accumulativo e di controllarlo in tutte le sue componenti, è chiaro che i parametri da tener presenti, per tentare di ipotizzare quali sono i reali limiti entro i quali la programmazione capitalista storicamente può operare e prevederne le fasi di attuazione, sono i seguenti:
a) il livello medio di sviluppo del capitalismo mondiale determinato dal grado di integrazione delle varie economie e dalla capacità produttiva dei singoli paesi;
b) i rapporti sociali di produzione nell'ambito del singolo paese, rapporti che premono con intensità proporzionale alle dimensioni del paese, alla popolazione, al grado di omogeneità delle condizioni di vita delle masse operaie e contadine e all'esistenza o meno di un apparato industriale nazionale, per la soddisfazione dei bisogni sociali. Si possono cosí individuare situazioni di sviluppo delle forze produttive nelle quali la pianificazione economica si può attuare in gradi diversi per obbiettivi quantitativamente diversi.

Se riduciamo, per semplificare, a tre le piú tipiche situazioni di singoli paesi (da rapportare sempre al livello medio di sviluppo generale del capitalismo), abbiamo: *a*) paesi sottosviluppati [18]: nella misura in cui aumenta il livello medio del capitalismo mondiale, i rapporti sociali di produzione interni diventano sempre piú contraddittori e spingono per una modifica radicale del meccanismo di produzione e distribuzione del prodotto sociale. Il controllo e lo sviluppo del processo accumulativo necessario, può avvenire, però, solo con una pianificazione centralizzata che si ponga rapidamente l'obbiettivo di creare le strutture base dell'economia (estrazione mineraria, siderurgia, metallurgia, trasporti, strade, edilizia, forza-lavoro qualificata, ecc.), sulle quali costruire successivamente l'espansione dei beni di consumo.
Naturalmente, nella Russia del 1917 o nell'Algeria di questi anni, l'applicazione di tali tecniche non poteva che essere il risultato di un processo rivoluzionario organizzato politicamente che forzasse i tempi dell'accumulazione e della soddisfazione delle esigenze sociali di beni. E questo proprio perché, nella società capitalistica, l'esigenza della pianificazione si manifesta solo con l'integrazione mondiale dell'economia, quando lo sviluppo mondiale del mercato, soprattutto nelle sue componenti interne, pone inderogabilmente, nei paesi piú avanzati, la necessità di controllare il processo accumulativo per proporzionarlo nelle sue parti e nei suoi momenti.
Ma (tralasciando per ora il problema del rapporto tra tecniche di sviluppo dell'economia e lotta per il socialismo) vi è un fatto che è indispensabile sottolineare: in ognuna delle situazioni che corrispondano ai requisiti accennati, tali obbiettivi possono essere raggiunti nel minor tempo possibile, solo a condizione che la classe operaia sia organizzata attraverso sindacati (o altri tipi

di organizzazione) che si pongano come strumenti attivi del piano, dacché solo cosí il valore della forza-lavoro può essere rigorosamente predeterminato e la quantità dei beni necessari per la sua riproduzione può aumentare di concerto con lo sviluppo delle forze produttive (secondo la proporzione stabilita) e non essere elemento di contraddizione fra queste e i rapporti sociali.
È evidente che ciò apre il problema della natura del sindacato: se è, cioè, — come pare — un frutto della società capitalistica cui è affidato il compito di aggiornare antagonisticamente il valore della forza-lavoro, e che senso ha la sua presenza in una società come quella sovietica che sostiene di aver abolito lo sfruttamento del lavoro e nella quale il valore della forza-lavoro dovrebbe essere deciso in forme non antagonistiche dalla classe operaia. Si apre inoltre, ovviamente, il problema di sapere a quali condizioni queste organizzazioni assolvono con efficacia la loro funzione, a quali condizioni, cioè, tali funzioni sono accettate dalla classe operaia;
b) paesi con capitale già notevolmente sviluppato, nei quali sussistono rilevanti situazioni di sottosviluppo sia territoriale sia settoriale, came è il caso dell'Italia. In questo caso, l'attuazione di metodi di pianificazione economica è meno impellente che non nei casi rientranti nelle situazioni del primo tipo; lo è però sempre di piú, nella misura in cui si sviluppa il livello medio del capitalismo mondiale, e cioè l'integrazione economica internazionale e l'espansione del mercato, sopratutto con lo scopo di creare tutte le condizioni economiche per la espansione dei consumi — nel senso detto in precedenza —, che altrimenti verrebbe soffocata da una situazione di irrazionale utilizzo dei fattori produttivi, e dare cosí ulteriore impulso all'accumulazione [10];
c) paesi con un altissimo livello di sviluppo del capitale

sociale. Questi, fra i quali il piú significativo sono gli USA, che presentano facili tendenze al ristagno, si trovano nella situazione di avere il mercato interno dei beni di consumo durevoli già sviluppatissimo e di conseguenza un apparato produttivo base che difficilmente riesce ad utilizzare totalmente la propria capacità produttiva.
I fini di una eventuale pianificazione centralizzata a lungo termine sarebbero evidentemente quelli di rendere la produzione di beni-capitale proporzionale alla capacità produttiva della II sezione, e questa alla capacità d'acquisto del mercato. Per un paese come gli USA dove, come ricorda il Gillman (citando F. C. Mills)[20], dal principio di questo secolo circa il 72% degli incrementi complessivi è stato destinato al consumo individuale, mentre solo il 9% per beni capitali e dove ogni anno milioni di dollari di prodotti finiti restano invenduti — mentre contemporaneamente il livello medio del capitalismo mondiale aumenta rapidamente —, è evidente l'importanza, ai fini della stabilità economica e sociale del sistema, di un intervento centrale (che potrebbe anche basarsi su perfezionamenti di accordi interoligopolistici già esistenti, o su nuovi accordi), che adegui proporzionalmente la capicità produttiva delle due sezioni alla massimizzata capacità d'acquisto, pianificando la produzione dei beni di consumo. Probabilmente siamo ancora lontani dal giorno in cui si affronterà in questi termini il problema dell'equilibrio, anche perché le condizioni generali del mercato mondiale ancora non lo impongono[21].

9. A questo punto, evidentemente, la domanda: dove va il capitalismo? è piú che lecita: dati i caratteri accen-

nati di certe tendenze, non sono pochi coloro che sostengono che sta andando verso il socialismo; mentre altri, proprio perché non avrebbe quei caratteri e, affermano, non li avrà mai, sostengono che sta andando verso il crollo. La premessa di queste posizioni, che è nel significato attribuito alla pianificazione, è evidentemente la stessa.

In un saggio sulla teoria della realizzazione, Lenin[22], polemizzando con l'economista russo Struve, il quale accusava la teoria di Marx sulla riproduzione allargata di rappresentare sí la formulazione ideale (quella ottima, non quella perfetta) per la produzione capitalistica, ma totalmente irreale, afferma che tale appunto era il metodo di Marx; e, citando lo stesso (« Noi abbiamo per scopo di presentare l'organizzazione interna del modo capitalistico di produzione solo nel suo, per cosí dire, tipo ideale medio »), sostiene che se « la teoria della realizzazione presuppone una distribuzione proporzionale della produzione... esistono numerose condizioni storiche e pratiche (senza parlare delle contraddizioni immanenti del capitalismo) che portano e porteranno molto piú rapidamente alla fine del capitalismo che ad una sua trasformazione in capitalismo ideale ». Del resto, questa è anche la concezione di Marx: « Quando si afferma che non si tratta di una sovraproduzione generale, ma di una mancanza di proporzione fra i diversi rami di produzione, si afferma semplicemente che nella produzione capitalistica la proporzionalità dei diversi rami di produzione risulta continuamente dalla loro sproporzione: poiché qui il nesso interno della produzione complessiva si impone agli agenti della produzione come una legge cieca, e non come una legge che, compresa e dominata dal loro intelletto associato, sottometta il processo di riproduzione al loro comune controllo » [23]. E tale è la con-

cezione degli attuali marxisti ortodossi: « Il fatto è che, per vivere, il capitalismo non può tollerare all'infinito una divergenza fra le tendenze di sviluppo del consumo (reddito dei lavoratori) e dell'accumulazione (profitto dei capitalisti). Nè d'altro canto, può eliminare *volontariamente* questa divergenza accettando una riduzione del profitto attraverso una deliberata politica di aumento dei salari »[24].

Nel persiero marxista, cioè, è dominante la concezione della impossibilità per il capitalismo di organizzare coscientemente le proprie strutture economiche, di programmare e pianificare il proprio sviluppo, di tendere cioè verso quella condizione complessiva ideale che è invece possibile definire teoricamente.

La constatazione di molti aspetti del capitalismo attuale ci indica invece quanto grande sia la consapevolezza, che a diversi livelli permea un tipo di società capitalistica come, ad es., quella italiana, di dover perseguire, nell'interesse collettivo del sistema, l'applicazione di tecniche che consentono di controllare interamente la società e il suo sviluppo: «... La programmazione non esprime solo la consapevolezza che l'intera collettività ha dei suoi interessi ed obbiettivi di insieme, ma è anche una guida utile per razionalizzare e valorizzare al massimo ogni iniziativa ed impegno, nella vita economica, da quella dei sindacati a quelli degli operatori, tutti tra loro intrecciati e condizionantisi. Si tratta di liberarsi da una superficiale ed inconcludente frammentarietà, per collocarsi su di un piano dominato da una visione razionale e coordinata dello sviluppo economico e sociale »[25].

È dunque necessario esaminare due problemi di fondo: *a*) può effettivamente il capitalismo — a prescindere dalle dichiarazioni o dalle forme di intervento correttivo e di stimolo dell'economia, per i quali i riferimenti sono

già molteplici — arrivare a pianificare lo sviluppo di un sistema economico, al limite il meccanismo complessivo della produzione e del consumo? A quali condizioni può farlo?

b) e, se ciò si verificasse, quale sarebbe il risultato sulla «natura» tradizionale del capitalismo, il cui elemento caratteristico possiamo sinteticamente individuare nell'alienazione del lavoro salariato ai fini dell'uso, da parte di determinati centri di potere, del plusvalore prodotto socialmente?

Per quanto riguarda il primo problema, evidentemente non ci sono state ancora, nei paesi capitalistici, esperienze sufficienti per avere una risposta definitiva. E la risposta non ci sarà che gradualmente, sempre piú chiara, nella misura in cui, con lo sviluppo del livello medio del capitalismo internazionale, dei paesi attualmente sottosviluppati (che contribuisce all'elevamento del primo), l'integrazione delle economie e l'applicazione di forme di controllo dello sviluppo economico in singoli paesi, si renderà via via indispensabile l'applicazione di tali tecniche ad altri paesi (perché l'applicazione parziale crea ed aggrava squilibri territoriali a livello internazionale che rendono assai contraddittoria la crescente integrazione), e poi a tutto il capitalismo. È chiara però fin d'ora una cosa: soluzioni radicali come la pianificazione possono attuarsi solo con la collaborazione, o per lo meno con l'«indifferenza», della classe operaia di fronte alle esigenze quantitative e qualitative del capitale (livelli salariali, loro struttura, ecc.).

Se la variabile salari è oggettivamente il punto piú delicato del meccanismo da controllare, perchè la forza-lavoro è l'unico elemento non totalmente controllabile a priori, la funzione delle organizzazioni operaie, in modo particolare dei sindacati è evidentemente indispensabile.

È però una funzione ardua, soprattutto nei paesi europei; nella misura in cui risulta palese l'esplicarsi di tale funzione, la classe operaia tende ancora a disertarne la adesione organizzata (corrono il rischio di diventare strumenti assolutamente inutili anche al capitalismo), fatto che invece non è rilevabile negli USA dove i lavoratori sono organizzati in potentissimi sindacati unitari.
Relativamente al primo dei problemi, si può anche dire che non vi sono sul piano teorico ostacoli alla pianificazione capitalistica, e su ciò si può essere d'accordo con Oscar Lange[26]: le difficoltà per il capitalismo all'attuazione di tali tecniche non stanno nelle tecniche stesse, relativamente alle quali si può « parlare di strumenti scientifici della pianificazione in quanto tali..., ma piuttosto *negli* strumenti atti a far prevalere il piano sugli interessi privati dominanti ». Tutttavia in paesi come la Francia, tali difficoltà si vanno gradualmente superando, mentre invece sono ancora rilevanti gli ostacoli che provengono dai comportamenti della classe operaia (che nell'analisi di Lange non compaiono).
Fino ad oggi l'unico sistema economico che è riuscito a riprodurre quel modello di Marx che Lenin chiamava di « capitalismo ideale », è, secondo Lange[27], quello sovietico: « ciò che noi chiamiamo generalmente metodologia della pianificazione, si fondava su due presupposti: da un lato la teoria della riproduzione allargata di Marx, e, dall'altro, i principi della contabilità e della formazione di bilanci sviluppatisi storicamente nell'ambito dell'impresa capitalistica »[28]; mentre per i sistemi capitalisti, soprattutto quelli europei, le difficoltà sono tali e tante (soprattutto quelle che hanno origine dalla forza-lavoro), da lasciare aperta ogni prospettiva alternativa.
Relativamente al secondo problema: pianificazione e « natura » del capitalismo, è sufficiente notare che lo

sfruttamento del lavoro non dipende dalle tecniche astrattamente considerate che la società usa per organizzare la economia e che il carattere antagonistico del sistema cessa solo con il superamento della struttura del sistema capitalistico di decisioni che regola la produzione e l'uso del plusvalore prodotto. Ovvero (ma è la stessa cosa) in una società socialista, non ancora comunista, in cui alla forza-lavoro viene corrisposto il suo valore (non ovviamente tutto il valore prodotto), si può parlare di autocontrollo del processo di valorizzazione, soltanto se il cardine del sistema decisionale è la classe operaia stessa che può decidere tutto, anche, ad es., la riduzione dell'intensità del lavoro (se il sistema è in grado cioè di creare condizioni reali di uguaglianza sia sul piano del potere che su quello della distribuzione del prodotto sociale).
Ma anche se l'economia, al limite, è totalmente pianificata, la classe operaia è ancora antagonisticamente sfruttata, quando le scelte sono fatte con i metodi burocratico-rappresentativi propri delle democrazie parlamentari e dello stalinismo, quando il lavoro non significa per il produttore esplicazione di quanto collettivamente è stato deciso ed è valutato secondo una scala gerarchica.

10. L'assunzione nella teoria marxista-leninista del fatto che il mercato interno ed esterno era sopratutto mercato di mezzi di produzione, e che, se pur il mercato di beni di consumo individuati tendeva a svilupparsi (soprattutto con l'aumento della popolazione), ciò avveniva entro limiti oggettivi rigidi, affidava un ruolo assai importante alla lotta economica delle classe operaia ed al suo organizzarsi a tal fine: « Con la diminuzione costante del numero dei magnati del capitale che usurpano e monopoliz-

zano tutti i vantaggi di questo processo di trasformazione, cresce la massa della miseria, della pressione, dell'asservimento, della degenerazione, dello sfruttamento, ma cresce anche la ribellione della classe operaia che sempre piú s'ingrossa ed è disciplinata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico [29] ». La lotta, cioè, per superare la stretta base su cui poggiava il consumo delle masse proletarie era un elemento di grande importanza per la rottura del sistema, il cui compito storico, del resto, era quello di sviluppare le forze produttive della società: « lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale costituisce la missione storica e la ragione d'essere del capitale ed è appunto mediante tale sviluppo che inconsciamente esso crea le condizioni materiali di una forma piú elevata di produzione » [30].
Tale, in effetti, era la realtà del capitalismo contemporaneo a Marx: la continua spinta della classe operaia, per uscire dai ristretti limiti nei quali era legata dallo sviluppo delle forze produttive, creava, con l'elevamento al massimo delle tensioni fra le due classi, le condizioni ideali per l'organizzazione rivoluzionaria della presa del potere.

11. Evidentemente le condizioni oggettive non sono la rivoluzione e, nella maggior parte dei paesi capitalistici occidentali, quelle condizioni sono state superate. In effetti, si sono verificate disastrose crisi cicliche, senza che la classe operaia abbia preso il potere; anzi, ad un certo punto, le lotte economiche della classe operaia hanno avuto semplicemente l'effetto di sospingere il sistema a livello piú alto (nella misura in cui si allargavano i limiti ristretti sui quali poggiavano le condizioni di vita

della classe operaia); cosí, la lotta di classe rientrava politicamente, sempre di piú, nei margini del sistema contribuendo a rafforzarlo.
Naturalmente, questo processo non si è verificato come fatto meccanico derivante dallo sviluppo del capitale, ma è stato la conseguenza dell'attuazione del disegno capitalistico di stabilizzazione politica della struttura economica in espansione; mentre la lotta economica dei lavoratori diventava sempre di piú un meccanismo per lo sviluppo « in profondità e in larghezza del capitale », la necessità che ciò avvenisse secondo una certa proporzionalità determinava la graduale istituzionalizzazione nel sistema delle varie forme organizzative-politiche della lotta. Sindacato e partito, da un lato, capitalisti, dall'altro, si sono trovati cosí storicamente di fronte, a tutti i lvelli, in una scontro di forza regolato, entro limiti ben definiti, da leggi che garantivano sempre meglio l'esistenza di quelle condizioni di parità, indispensabili perché la funzione delle organizzazioni di classe fosse effettivamente funzionale.
E infatti, se cosí non fosse, « se il lavoro organizzato non fosse abbastanza forte da far aumentare i salari reali di pari passo con la produttività, la domanda effettiva verrebbe meno e l'economia capitalistica sprofonderebbe nel ristagno. Ciascun capitalista individualmente deve resistere ad una richiesta di aumenti salariali, e provare a mantenere elevata la quota dei profitti; ma i capitalisti continuano a esistere come classe perché essi non vincono in maniera troppo decisiva: la lotta di classe è stata ridotta a un gioco che prevede l'esercizio necessario della salute » [31].

12. Ma perchè le organizzazioni si istituzionalizzassero e assumessero oggettivamente e coscientemente — anche

se entro un certo margine di autonomia — la funzione che loro affidava il capitalismo, affinchè la contrattazione a tutti i livelli divenisse il metodo di lotta del movimento operaio e la modifica del funzionamento della struttura economica dei sistema capitalistici, la via al socialismo, era necessario che tale via si trasformasse in scelta teorica del movimento operaio, in presupposto ideologico alla sua azione.
Questa convergenza teorica della classe operaia organizzata verso l'obbiettivo capitalistico di regolarizzare politicamente lo sviluppo economico, c'è stata e si è basata — coerentemente al riferimento sovietico — sull'assunzione principale che la società socialista è nulla piú che la società che pianifica lo sviluppo economico per portare a compimento nel tempo piú breve possibile lo sviluppo delle forze produttive e per soddisfare poi le esigenze materiali di beni del popolo (e la società comunista è il perfezionamento di questo tipo di società), e non una società in cui la classe operaia decide il suo destino a tutti i livelli, dall'organizzazione della produzione sociale, al sistema di valori (che potrebbe anche non essere quello basato sui beni di consumo durevoli) sul quale fondare la propria esistenza. Su quella assunzione il « socialismo » diviene inevitabile non appena ci si mette sulla via della pianificazione economica: anche se ad attuarla siano, per avventura, i capitalisti.

Dario Lanzardo

NOTE

[1] « Lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale costituisce la missione storica e la ragione d'essere del capitale: è appunto mediante tale sviluppo che inconsciamente esso crea le condizioni materiali di

una forma piú elevata di produzione ». (K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, Roma, ed. Rinascita, 1952, Vol. 1, p. 316). Non è certo possibile in una citazione, anche se significativa, trovare la conferma di quanto affermato. Si veda comunque del Capitale soprattutto nella settima sezione del I libro il cap. XXIV e nella terza del III libro il capitolo XV.

[2] Lenin delinea lo sviluppo del capitalismo e del meccanismo che lo spinge tendenzialmente verso l'ultima fase ne *L'imperialismo come fase suprema del capitalismo* (Ediz. in lingue estere, Mosca, 1949). Il filo conduttore del ragionamento, che è puramente economico, può essere schematizzato così: le forze della libera concorrenza determinano inevitabilmente prima la formazione di monopoli, poi quella di cartelli nazionali ed internazionali e infine la fusione e il dominio del capitale finanziario internazionale su quello industriale. Sulla base di questo capitale finanziario si forma poi una vera oligarchia finanziaria. Quest'ultimo risultato soprattutto ci indica che il capitalismo è giunto alla fase dell'imperialismo (pp. 23 e seg., p. 100).
L'imperialismo significa, da un lato, politica coloniale, lotta fra i pochi paesi che ne formano l'ossatura per il controllo sulle materie prime e, quindi, guerre (p. 94). Da un altro, però, significa « universale socializzazione della produzione », che sussiste col dominio di pochi monopoli privati sul prodotto sociale (pp. 27-28). Con i monopoli aumentano sensibilmente gli squilibri settoriali fra i quali primeggia come « inevitabile condizione e premessa di questo sistema di produzione » quello fra industria ed agricoltura; e, con gli squilibri, un eccesso di capitali che « non sarà impiegato ad elevare il tenore di vita delle masse del rispettivo paese, perché ciò comporterebbe diminuzione dei profitti dei capitalisti, ma ad elevare tali profitti mediante l'esportazione di capitali all'estero, nei paesi progrediti » (p. 71). La miseria delle masse e le guerre sono quindi le due principali conseguenze sociali determinate dall'imperialismo sul piano dei singoli paesi e internazionalmente. Lenin conclude affermando che « da tutto ciò che si è detto sopra intorno all'essenza economica dell'imperialismo, risulta che esso deve essere caratterizzato come capitalismo di transizione o piú esattamente come capitalismo morente » (p. 145).
Kautsky sosteneva invece la possibilità per il capitalismo di una fase successiva a quella dell'imperialismo. In aspra polemica — sorretta prevalentemente dall'uso riformistico che Kautsky faceva della sua analisi — Lenin cita, dalla « Die Neue Zeit », p. 921, n. 2 dell'11 settembre 1914 e p. 144, n. 1 del 30 aprile 1915, i seguenti passi: « Dal punto di vista strettamente economico, non può escludersi che il capitalismo attraversi ancora una nuova fase: quella cioè dello spostamento della politica dei

cartelli nella politica estera. Si avrebbe allora la fase dell'ultraimperialismo », cioè — aggiunge Lenin polemicamente — del superimperialismo, della unione degli imperialismi di tutto il mondo e non della guerra tra essi, la fase della fine della guerra in regime capitalista, la fase « dello sfruttamento collettivo del mondo ad opera del capitale finanziario internazionalmente coalizzato ».

[3] Cioè del consumo individuale sociale.

[4] Sulla possibilità o meno del capitalismo di controllare globalmente il processo produttivo è indispensabile, per chiarezza di esposizione, rimandare al punto 6. della seconda parte del presente schema.

[5] LENIN, *Nota sul problema della teoria dei mercati,* in *Opere complete,* IV, Editori Riuniti, p. 44.

[6] « Qust'ultima [la capacità di consumo della società] non è determinata né dalla forza produttiva assoluta né dalla capacità di consumo assoluta, ma dalla capacità di consumo fondata su una distribuzione antagonistica, che riduce il consumo della grande massa della società, ad un limite che può variare solo entro confini più o meno ristretti » (K. MARX, op. cit., p. 300).

[7] Infatti, « lo sviluppo della produzione (e pertanto anche del mercato interno) ...è una vera e propria " produzione per la produzione, un ampliamento della produzione senza corrispondente ampliamento del consumo". E questo ampliamento della produzione senza corrispondente ampliamento del consumo si accorda anche molto bene con la missione storica del capitalismo e con la sua particolare struttura sociale: la prima è di sviluppare le forze produttive della società, la seconda esclude l'utilizzazione di queste conquiste tecniche da parte della massa della popolazione » (LENIN, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia,* in *Opere complete,* vol. III, p. 34).

[8] LENIN, op. cit., p. 45 e *Lo sviluppo...,* cit., p. 34.

[9] MARX, *Il Capitale,* cit., libro II, vol. 1, p. 333.

[10] « Da questa teoria [della realizzazione di Marx] si ricava che perfino se la riproduzione e la circolazione del capitale complessivo sociale avviene in modo ideale, senza scosse e proporzionale, la contraddizione fra l'aumento della produzione e la ristrettezza del consumo è inevitabile » (LENIN, *Sulla teoria della realizzazione,* cit., p. 71).

[11] A questo proposito è sufficientemente significativo il dato che cita Graham Turner (*The Car Makers,* London, 1963, p. 9): oggi negli USA il 60% degli americani va a lavorare in automobile.

[12] Relativamente, ad esempio, al contratto collettivo di lavoro, si è sempre parlato esclusivamente degli aspetti positivi per i lavoratori, mentre mai si è considerata l'importanza vitale che ha rappresentato per la

classe capitalista, il fatto di dover pagare la forza-lavoro entro certi limiti (in alto e in basso) prefissati a livello nazionale. Il contratto collettivo, da questo punto di vista, è servito: a livello di produzione aziendale, per un livellamento di costi relativo al capitale variabile indispensabile (in un sistema a crescente divisione del lavoro), ad impedire sperequazioni di costi troppo gravi e per un certo livellamento dell'incentivo all'investimento; a livello di mercato interno ed esterno, a determinare la necessaria condizione per il suo graduale sviluppo: cioè la crescita settoriale della capacità d'acquisto in rapporto all'aumento della capacità produttiva. Naturalmente, all'attuale livello dello sviluppo capitalistico, in fase di programmazione economica, il contratto collettivo non è sufficiente ad assolvere in particolare alla seconda funzione. E già si si può vedere l'importanza per la classe capitalistica degli interventi intersettoriali governativi ai fini di uno sviluppo piú armonico del mercato complessivo.

[13] Secondo Joan Robinson (« Note sulla teoria dello sviluppo economico », in *Nuovi problemi di sviluppo economico*, Torino, 1962, p. 73) che riassume le tesi dei teorici dello sviluppo, condizioni richieste, per un progresso costante dello sviluppo nella stabilità per un paese a capitalismo avanzato, sono le seguenti:

1) l'equilibrio fra le forze dei lavoratori e dei datori di lavoro deve essere tale da far aumentare i salari di pari passo con il prodotto per addetto... e che l'aumento dei salari avvenga mediante un aumento dei salari monetari in linea con la produttività;

2) il progresso tecnico deve essere neutrale, cosicché le quote dei salari e dei profitti rimangano costanti;

3) l'accumulazione deve essere sufficiente a far espandere lo stock di capitale allo stesso ritmo dell'aumento del prodotto per addetto;

4) la propensione al risparmio deve rimanere immutata, in modo che il risparmio si mantenga in proporzione costante rispetto al reddito;

5) il sistema monetario deve funzionare in modo tale da consentire all'investimento di procedere al saggio richiesto;

6) la limitazione delle risorse naturali deve essere superata dal progresso tecnico che rende possibile sostituire il capitale alle risorse che diventano scarse.

Joan Robinson conclude il suo saggio affermando che, se « il sistema socialista (evidentemente intendendo con ciò un sistema con economia pianificata) bene si confà ai bisogni delle economie in sviluppo... il capitalismo, se governato con intelligenza e buona volontà, può continuare a prosperare nelle economie che sono già sviluppate ». Ciò che a nostro avviso presenta qualche contraddizione con l'assunzione che il modello

descritto è necessario affinché i paesi sviluppati continuino ad espandersi: non si capisce, infatti, come le condizioni del modello possano attuarsi (soprattutto le prime tre, e per lo meno in paesi come la Francia o l'Italia) senza un crescente controllo centrale di tutti gli aspetti della produzione sociale, senza cioè l'applicazione di quelle tecniche di pianificazione indispensabili per i paesi sottosviluppati.

[14] Sono cioè oggettivamente i padri di tutte le guerre, oltre ad esserne ovviamente anche i figli.

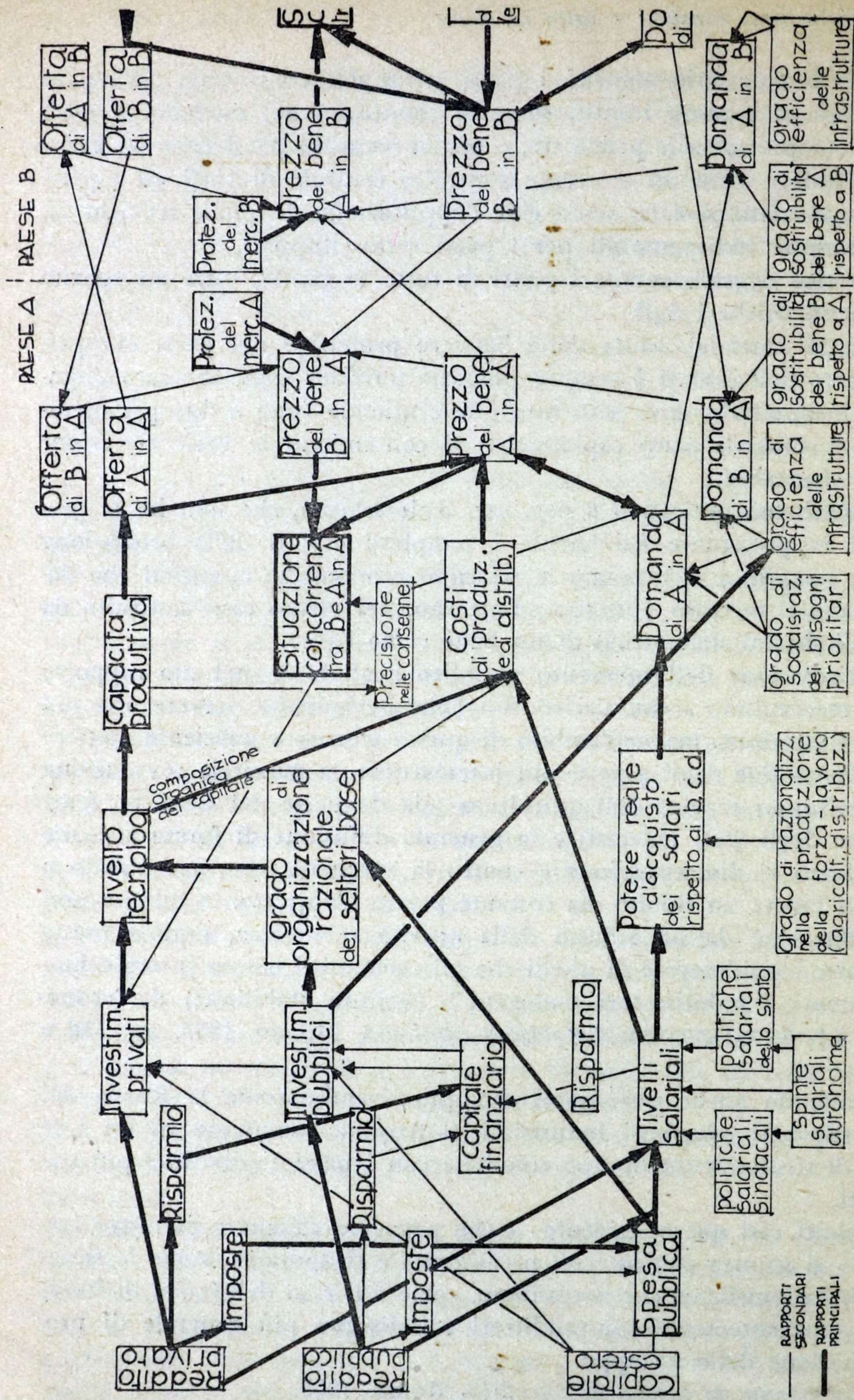
[15] Dopo la parziale caduta delle barriere protettive nei paesi europei, il mercato dell'auto si è sempre più caratterizzato come mercato oligopolistico mondiale, dove sette-otto grosse aziende (una o due per ognuno dei principali paesi capitalistici) si contendono le varie situazioni ancora sfruttabili.

[16] V. lo schema indicativo a pag. seg. Tale schema, che non ha la pretesa di rappresentare fedelmente i complessi aspetti della produzione sociale, semplifica al massimo le relazioni economiche essenziali che determinano il mercato (interno ed esterno, nel nostro caso costituito da due soli sistemi simmetrici) di un bene come l'auto.

[17] L'articolazione dell'intervento pubblico negli USA, nel suo rapporto con il meccanismo accumulativo, dovrebbe ovviamente ricevere una piú ampia trattazione, ma nell'ambito di questo schema è sufficiente mettere in evidenza due degli aspetti più interessanti: la massiccia sovvenzione dello sviluppo tecnico dell'agricoltura (sia da parte del Governo federale che degli Stati federati) e la generale diffusione di forme assicurative contro la disoccupazione e contro la vecchiaia, che, garantendo a chi non lavora un ridotto ma costante potere d'acquisto, in quanto non è « influenzato da un riflusso della attività economica, rappresentano una parte considerevole di quelli che gli economisti hanno incominciato a chiamare "stabilizzatori endogeni" (boilt-in stabilizers) dell'economia ». (J. K. Galbraith, *La società opulenta*, Milano, 1963, pp. 116 e 124).

[18] Includendo anche quei paesi che, pur avendo, come la Russia del 1917, rilevanti complessi industriali, si trovano comunque in un rapporto di sfruttamento di tipo coloniale con i paesi capitalistici piú sviluppati.

[19] In molti casi questa esigenza — che possiamo chiamare di lungo termine — si scontra con ostacoli preesistenti e temporanei, come le situazioni inflazionistiche, che necessitano, come è il caso dell'Italia, di interventi apparentemente contraddittori col disegno piú generale di programmazione dello sviluppo.

[20] J. Gillmann, *Il saggio del profitto*, Roma, 1962.

SCHEMA DELLE RELAZIONI FONDAMENTALI PER DUE SISTEMI SIMMETRICI
(per il paese B i rapporti, essendo simmetrici ad A, sono soltanto accennati)

[21] Per un problema immediato, cioè quello dell'utilizzo di tutta la capacità produttiva della seconda sezione, e in modo particolare del settore che produce auto, la programmazione della produzione, a prescindere anche da interventi politici centrali, può contare su un mercato che, come abbiamo visto, è già in misura rilevante parte integrante del tessuto produttivo sociale. Questa esigenza può contare cioè su un enorme apparato produttivo che, anche non tenendo conto della dilatazione, va rinnovato in periodi relativamente brevi. Un obbiettivo da raggiungere potrebbe essere quello di ridurre al minimo il tempo medio di rotazione di quella massa enorme di capitale che è il parco automobilistico. Infatti, è sempre piú diffuso, come ricorda anche il Turner, il contratto di vendita che prevede l'impegno dell'acquisto da parte dell'acquirente di ogni nuovo modello prodotto (in media uno ogni anno) previa la cessione del modello precedente e il pagamento di una somma naturalmente inferiore al prezzo di mercato. Ma, anche per quanto riguarda la dilatazione del mercato dell'auto e in genere dei beni di consumo durevoli, gli USA stessi hanno oggi individuato il loro mezzogiorno: i salariati negri, e con ciò nuove possibilità di espansione.

[22] *Opere complete* cit., Vol. IV, p. 70.

[23] Marx, op. cit., l. III, vol. 1, p. 314.

[24] Gillmann, op. cit.

[25] Da un articolo del dicembre 1963 dell'attuale capo del governo Moro. Del resto tale coscienza è possibile rilevarla ormai anche direttamente nei punti piú significativi del capitalismo industriale. In una recente conferenza a Torino, l'ing. Bono, uno dei massimi dirigenti della Fiat diceva fra l'altro: « Il problema è se in conseguenza della programmazione extra-aziendale, il potere di decisione venga ad essere non piú totalmente della inziativa privata... In realtà noi siamo di già dei " liberi vincolati ", in forza di fenomeni di massa, di complessità;... lo sviluppo della società industriale... si attua di necessità in un ampliamento incessante di fattori dimensionali e di connessioni funzionali. Sotto lo stimolo... del rapidissimo progresso tecnologico e della necessità correlativa di massicci investimenti, quale che sia il regime dell'attività economica, l'economia moderna è orientata a soddisfare una crescente esigenza di regolazione dell'attività presente e di previsione dell'attività futura. In queste due esigenze — regolazione e previsione — noi rintracciamo le primissime radici della programmazione ».

[26] *La pianificazione* in « Il Filo Rosso », n. 5, ottobre '63.

[27] Anche se non è riuscito a risolvere l'importante problema della produttività del lavoro. E dato che non si può certo sostenere che ciò sia stata una scelta della società socialista (e a questo fine è sufficiente leg-

gersi vecchi testi come il « Discorso alla prima conferenza degli stakhanovisti dell'URSS » di Stalin nel 1935, e testi recenti, particolarmetne di Krusciov e di Kossyghin) se ne deduce che due possono essere le cause della persistente bassa produttività del lavoro: o la non collaborazione operaia o la scarsa efficacia dell'organizzazione produttiva societica.

[28] Oscar Lange, op. cit.

[29] Marx, op. cit.

[30] Marx, op. cit.

[31] Joan Robinson, op. cit.

Una rivoluzione tecnologica nel biellese

di Clemente Ciocchetti
e Franco Ramella

L'industria laniera italiana, rimasta per molti decenni un settore stagnante e conservatore, ha subíto negli ultimi anni uno sviluppo tecnico repentino che, come già fin da ora si può constatare, tende a mutarne la struttura organizzativa, conferendole anche una nuova sistemazione nell'ambito del sistema capitalistico. L'aspetto qualitativamente nuovo dello sviluppo va colto nei *nuovi rapporti di settore* (chimico e laniero) che tendono a crearsi in seguito alla massiccia introduzione delle fibre artificiali e sintetiche nel ciclo di lavorazione della lana. Da un lato è la stessa composizione merceologica della materia prima che muta e che richiede di conseguenza un radicale mutamento nel *processo lavorativo*; dall'altro è l'industria laniera che tende ad integrarsi nel monopolio e ad acquisire del monopolio i livelli di produttività insieme con l'organizzazione razionale del lavoro per la creazione del profitto (*processo di valorizzazione*).
L'introduzione delle *fibre nuove* nella lavorazione della lana, aggiunge alla materia prima *naturale* una materia prima che è già *prodotto* industriale. Il rapporto fra le fibre naturali e le fibre artificiali e sintetiche non si pone tanto in termini di sostituzione, ma piuttosto in termini di complementarietà. Le *fibre nuove* migliorano alcune qualità particolari del tessuto e lo rendono piú funzionale rispetto ad un uso specifico, permettendo di migliorare la varietà del prodotto e quindi la possibilità del consumo, facendo leva, oltre che sul tradizionale motore di consumo tessile (la moda), anche sulle diversità delle prestazioni specializzate del tessuto. Il rapporto fra le fibre naturali e quelle artificiali e sintetiche non è quindi di collaborazione occasionale, ma si pone come rapporto sempre piú organico e necessario per una industria tessile e dell'abbigliamento che voglia entrare in modo significativo nel pacchetto dei consumi della « società affluente ». Il semplice

legame dell'industria della lana con la materia prima naturale aveva due importanti conseguenze. Anzitutto la immutabile staticità dell'oggetto di lavoro era un fattore di immobilismo nella evoluzione degli strumenti di lavoro; in secondo luogo il rapporto puramente commerciale con gli allevatori, il facile dominio di una rete distributiva del prodotto artigiano, il controllo del settore della meccanica tessile, che per la staticità tecnologica delle macchine non richiedeva grandi dimensioni aziendali, garantivano all'industria laniera una certa autosufficienza, una certa indipendenza dagli altri settori del sistema industriale.
L'introduzione di una materia prima che è prodotto industriale e che è quindi suscettibile di rapide e profonde modifiche, fa balzare la produzione laniera in una nuova fase di dinamismo tecnologico e spezza l'isolamento del settore, innestandolo e integrandolo in uno dei settori piú avanzati del capitalismo. Quando la lana diventa tramite, diventa veicolo per il consumo dei prodotti del monopolio chimico, la produzione tessile laniera diventa *interessante* per la grande industria chimica che le impone il ritmo del neo-capitalismo.
Ma una industria tessile che affronti il mercato di massa deve rivedere tutto il sistema distributivo e non può sopportare che vi sia tra il consumatore e il produttore il diaframma anacronistico delle botteghe e del sarto, che aumentando il costo accrescono l'anarchia del consumo, e rendono difficili sia l'estensione che la controllata programmazione del consumo. Una nuova potenza industriale e finanziaria si colloca davanti al « laniero »: l'industria delle confezioni e la catena dei grandi magazzini. L'industria laniera, stretta e integrata in un ciclo industriale piú complesso e dinamico, non rappresenta piú che una *fase*, una tappa di un processo lavorativo di cui *altri* controllano il momento iniziale e il risultato finale, con il rischio di essere assorbita dal grande capitale oligopolistico.
Si tratta beninteso di una tendenza, che per di piú non è affatto lineare e priva di contraddizioni. Sembra infatti per un verso che l'industria laniera soccomba di fronte al monopolio, per un altro che voglia, non diciamo competere col monopolio, ma almeno trovare una sua sistemazione organizzativa « autonoma ». In entrambi i casi l'industria laniera presenta una caratteristica omogenea: quella cioè di una corsa veloce al rinnovamento e all'acquisizione di tecniche nuove.

Caratteristica tradizionale del ciclo produttivo dell'industria laniera è la discontinuità delle operazioni di lavoro. Prima di essere trasformata in prodotto finito, la materia prima è soggetta ad un numero elevatissimo di passaggi parziali staccati l'uno dall'altro, di soste, di trasporti manuali fra macchina e macchina: in questo tipo di organizzazione della lavorazione l'elemento unificatore del processo è costituito da uomini.
Le prospettive che l'industria laniera si pone, tendono a mutare radicalmente questa situazione, conferendo agli uomini e alle macchine funzioni diverse. Nelle sue forme piú avanzate il ciclo di lavorazione *tende* a strutturarsi in modo da ridurre o eliminare la discontinuità delle operazioni, sottraendo agli uomini la responsabilità e la funzione di controllo sul ciclo nel suo insieme. L'obiettivo è quello di giungere a che l'elemento di continuità e di unificazione delle operazioni venga a essere costituito da procedimenti automatici, in modo tale che la materia prima entri nel ciclo e proceda con flusso incessante fino alla sua trasformazione in prodotto finito. Un esempio tipico di questa tendenza a rendere continuo il processo di lavorazione è costituito dalla filatura, reparto di importanza decisiva nel rinnovamento tecnologico di tutta l'industria tessile laniera. Nelle filature piú avanzate gli assortimenti di carderia, oltre ad essere portati a grande altezza di lavoro, sono stati automatizzati; l'alimentazione delle carde è stata interamente mutata. Nella carderia tradizionale l'alimentazione avveniva mediante rulli di nappe di fibre, ottenuti da un apparecchio arrotolatore, posto alla fine del ciclo di pulitura. Trasportati manualmente, i rulli dovevano essere successivamente srotolati e portati al cilindro alimentatore della carda. La carderia automatica prevede invece un sistema pneumatico di alimentazione che può servire molte carde, a ciascuna delle quali è associato un condotto collegato al condotto comune che trasporta il fiocco [1]. Una analoga applicazione di impianti pneumatici è avvenuta negli scorsi anni per la mescolatura, depolverizzazione e oliatura delle fibre.
I procedimenti automatici cominciano ad interessare anche la pettinatura, la preparazione a pettine e la filatura a pettine; la loro applicazione — derivante dalla possibilità di una lavorazione

[1] Cfr. « Industria tessile », maggio 1961.

di lunghe serie di partite con poche variazioni le une dalle altre — è destinata ad accentuarsi nel futuro. Inoltre, mentre nella pettinatura vengono introdotte macchine che raddoppiano la produzione rispetto a quelle costruite nel '48, il reparto preparazione si presenta oggi strutturato in modo nuovo, in quanto lo stoppino può venire prodotto con un numero esiguo di passaggi (quattro o cinque contro i nove-dodici passaggi tradizionali).
Nella filatura si è assistito, nel corso degli ultimi dieci anni, alla installazione di macchine la cui caratteristica non è solo quella di essere piú veloci di quelle tradizionali, ma di rispondere a concezioni nuove: le filature sono state invase da filatoi continui che hanno preso il posto dei vecchi *selfactings.* Con questa semplice sostituzione e nell'ipotesi che non si accresca l'impegno e lo sforzo fisico dell'operaio, o si riduca il livello qualitativo del prodotto, si è raggiunto un incremento della produttività per ora-operaio di due e persino tre volte[2].
Le macchine di recente introdotte nella filatura (nuove carde e pettinatrici, *rings,* ecc.) sono giunte entro un volgere di tempo molto breve a sfiorare il limite di sfruttamento della velocità. A questo punto se la produttività relativa alle macchine tende a stabilizzarsi, la produttività relativa alla forza lavoro impiegata è suscettibile di incremento oltre ogni misura. « Non vi è limite — dice il Testore — nell'applicazione di automatismi che adempiano in misura sempre maggiore i compiti dell'operaio nelle operazioni di sorveglianza, caricamento e levata; di conseguenza *non vi è limite all'assegnazione di macchine cardanti o di filatoi agli operai,* e perciò gli incrementi di produttività nei prossimi anni sono ben lungi dall'esaurirsi ». Diversa situazione si riscontra nella tessitura. In questo reparto sono state introdotte innovazioni di rilievo, si è generalizzata l'installazione di telai automatici, si è proceduto all'assegnazione di piú macchine: ciononostante l'operazione di tessitura è quella che assorbe la maggior parte di forza lavoro di tutta l'industria laniera[3]. Inoltre, se attualmente è possibile mediante accorgimenti aumentare la produttività per ora-operaio, no si vede la possibilità di aumentare la produzione oraria del telaio e ciò diviene tanto piú contraddittorio se si considera che le macchine che fanno parte dei servizi di tessitura (annodatrici, porgifilo, roccatrici, rispolatrici) hanno raggiunto un ele-

[2] Cfr. Franco Testore su « Laniera », dicembre 1962.
[3] F. Testore, cit.

vato grado di produttività. Tutte queste però sono macchine ausiliarie; il telaio, anello fondamentale del ciclo della lana, rimane indietro[4].

La mancata soluzione del problema della produttività in tessitura ha accentuato in alcune zone, come il Biellese, il fenomeno dell'assegnazione del lavoro di tessitura a domicilio. Va sottolineato come l'esempio citato della tessitura proponga all'industria tessile laniera un problema di fondamentale importanza, la cui soluzione può determinare la scelta di un nuovo tipo di organizzazione del settore. Scrive il Testore, riferendosi alla tessitura, che vi potrà essere aumento di produttività nei telai solo se si faranno telai diversi per diversi articoli. In effetti il problema dell'adattamento del macchinario a tipi specifici di lavorazione non riguarda semplicemente la tessitura, riguarda la produzione laniera nel suo insieme e comincia a farsi sentire soprattutto a partire dall'introduzione delle fibre nuove.

L'orientamento che comincia a profilarsi nell'industria laniera è dunque quello della divisione del lavoro, cioè della *specializzazione* delle aziende su certi articoli, fatto questo che, come è possibile prevedere, conduce alla crisi del lanificio tradizionale. D'altro canto è evidente che la tendenza alla specializzazione non può essere soddisfatta che attraverso la *cooperazione* e la *programmazione* all'interno del settore, perché ciò che l'industria laniera perde isolandosi su certi tipi di lavorazione, lo deve riacquistare nell'insieme di tutto il settore. Un'analisi puramente tecnica dell'in-

[4] Anche con la recente Esposizione Internazionale di Hannover non si sono avute novità in tessitura, mentre grandi passi, definiti « spettacolari », sono stati compiuti nelle altre fasi della lavorazione. Con accenti tipicamente positivistici scrive il Testore, nel suo *Rapporto sul macchinario tessile esposto ad Hannover 1963* (su « Laniera », dicembre 1963), che « in dieci brevi ed intensissimi giorni l'industria tessile mondiale ha subito una delle piú forti e violente scosse della sua centenaria esistenza, e l'impronta e le conseguenze di un cosí rivoluzionario avvenimento lasceranno traccia profonda e duratura negli anni a venire. (...) si può affermare senza ombra di dubbio che nel 1955 il macchinario tessile entrò in una fase di evoluzione; l'evoluzione subí a Milano nel '59 un brusco colpo di acceleratore, ed oggi siamo entrati in una fase di rivoluzione ». E piú avanti: « Invece la tessitura, riferita al solo telaio, ha in un certo senso deluso. Il vecchio e glorioso telaio tradizionale, che nella sua struttura fondamentale è rimasto inalterato per molti secoli, nonostante i continui e sempre rinnovantisi tentativi per detronizzarlo con altra macchina di soluzione piú semplice e razionale, continua a resistere, ed ha ancora tutte le carte in regola per garantirsi ancora lunga vitalità, mentre molti erano già pronti a giubilarlo ».

dustria laniera, anche prescindendo da ogni altra considerazione, ci porta a formulare la previsione della comparsa nel settore di un *capitalismo collettivo*[5]. Dicevamo all'inizio che uno degli obbiettivi dello sviluppo dell'industria laniera è la trasformazione di una lavorazione continua, mediante l'introduzione di procedimenti automatici. Un secondo elemento caratterizzante ci è parso successivamente la tendenza alla specializzazione. È bene a questo punto cogliere l'unità di questi due momenti. Infatti l'introduzione di automatismi procede nella misura in cui si generalizza una lavorazione per lunghe partite omogenee, standardizzate e programmate, tali cioè da garantire un flusso continuo e ininterrotto attraverso il ciclo di lavorazione.

L'industria laniera biellese sta compiendo in questi anni il suo *salto mortale* in direzione della produzione del profitto basata sulla produttività delle macchine invece che sulla rapina sul salario, tentando in tal modo di adeguarsi ai settori piú avanzati del capitalismo. Questa linea di tendenza non è però esente da profonde contraddizioni: mentre si punta sulla produttività delle macchine si mantiene e si accentua la politica di rapina sul salario; non solo, ma si distrugge la forza lavoro attentando sistematicamente all'integrità fisica e psichica dell'operaio, creando condizioni barbare di supersfruttamento. Si adottano nuove tecniche di organizzazione « razionale » della produzione e nello stesso tempo si è cosí poco attenti ai problemi della fisiologia e psicologia del lavoro da far svenire le operaie accanto alle macchine, cosí come un chirurgo maldestro si lascia morire il paziente sotto i ferri.

Massacro del sistema nervoso dei lavoratori, aumento delle malat-

[5] Crisi del lanificio tradizionale e comparsa del capitalismo collettivo cominciano a profilarsi come fenomeni congiunti. La crisi del lanificio tradizionale è infatti un momento dello sviluppo dell'industria laniera nel Biellese, dove si assiste al sorgere di piccole e medie aziende, per lo piú filature ad alto livello tecnologico, che costituiscono veri e propri reparti staccati di una unità capitalistica che va facendosi sempre piú vasta. Questa divisione produttiva non è un processo spontaneo e autonomo di fermentazione economica, ma bensí è un processo strettamente controllato e diretto dal grande capitale laniero che persegue un'azione di concentrazione capitalistica, dominando le piccole e medie aziende attraverso il capitale finanziario.

tie e degli infortuni sul lavoro, sfruttamento del lavoro minorile, prolungamento della giornata lavorativa oltre il limite naturale. Questo il quadro drammatico della condizione operaia attuale nel Biellese. L'industria laniera rivela in tal modo una situazione tipica di un capitalismo primitivo, che sente la necessità di una rapida accumulazione al fine di spezzare i suoi limiti tradizionali. La contradditorietà di tale processo è ancora accentuata dalla lotta che i lanieri biellesi sostengono contro l'invadenza del monopolio chimico, che tende a colonizzare l'industria tessile, strumentalizzando la produzione laniera quale mezzo per portare sul mercato le « fibre nuove ». Mentre infatti solo alcuni gruppi (Rivetti, Botto) si sono integrati col monopolio chimico, un'accanita resistenza viene opposta dalla quasi totalità del capitalismo laniero biellese a difesa di un'autonomia destinata in ogni caso ad essere travolta. Tutto ciò accentua la fame di capitali e si traduce nei riguardi della classe operaia in un ulteriore aggravarsi delle condizioni di sfruttamento.
Uno degli aspetti più tipici di questo sviluppo contraddittorio si riscontra nella comparsa di fenomeni arcaici nel ciclo di lavorazione della lana. In alcune fasi della lavorazione l'incremento del profitto è ottenuto soltanto per mezzo delle tecniche del capitalismo primitivo; il lanificio a ciclo completo scarica su tutta una serie di piccole industrie artigianali, che vivono pressochè nell'illegalità, tutte le fasi della lavorazione meno suscettibili di sviluppo tecnologico e produttivistico, servendosene anche come valvola di sicurezza congiunturale, e le domina indirettamente, mentre direttamente gestisce le fasi di produzione piú decisive e piú remunerative.
In condizioni di sottosalario e di supersfruttamento lavorano bambini e anziani pensionati nelle piccole tessiture, bobinature, ritorciture, rocchettature.
Il lavoro a domicilio — che nel Biellese ha avuto recentemente notevole impulso — oltre ad essere legato a motivi tecnici, risponde anch'esso alla singolare fame di plusvalore del capitale laniero. L'esistenza dell'artigiano tessitore è assimilabile sotto certi aspetti alla condizione dell'operaio e della famiglia operaia nella fase iniziale del macchinismo. Il tessitore artigiano riceve dal lanificio l'ordito e in generale la lavorazione piú difficile[6], e riconsegna

[6] « Con l'avvento dei telai automatici che assorbono la produzione piú facile e migliore, ai lavoratori a domicilio (*a cui vengono ceduti i vecchi telai mec-*

il tessuto alle condizioni che gli vengono imposte. Solo formalmente il tessitore è libero; in realtà egli è un salariato a cottimo che non ha nemmeno la difesa sindacale dell'operaio nella fabbrica, né la possibilità di contrattare la propria forza lavoro. In tal modo egli è costretto a un accentuato sfruttamento di se stesso, prolungando la giornata lavorativa a 12-14 ore e piú, e a vendere con la propria persona anche la propria famiglia, mentre il capitalista gli sottrae un valore superiore a quello sottratto all'operaio nella fabbrica [7].

Una forsennata intensificazione del lavoro domina l'attuale momento di sviluppo dell'industria laniera biellese; essa avviene attraverso l'introduzione di nuove tecniche organizzative, che hanno fatto la loro comparsa nel Biellese negli ultimi mesi del '62, dapprima in alcuni reparti di alcune grandi fabbriche, per estendersi poi nel corso del '63 e in questi primi mesi del '64 a tutte le aziende e nella maggior parte dei reparti.
La riorganizzazione del lavoro nelle fabbriche biellesi si caratterizza come *sfruttamento rigoroso delle macchine e della forza lavoro.* Il rapido rivolgimento tecnologico avvenuto in questi anni, l'instabilità tecnologica che ne deriva, portano alla necessità imperativa di un rapido ammortamento del macchinario e di un altrettanto rapido logoramento delle macchine che in un volgere di tempo relativamente breve sono destinate ad essere rimpiazzate da nuove macchine. Il pericolo dell'*usura morale* della macchina sovrasta il capitalismo laniero, che ricorre all'aumento della velocità delle macchine e alla riduzione dei tempi di fermata, condensando i pori della giornata lavorativa [8].

canici) si danno in lavorazione le rogne piú difficili; si può quindi dire che la lavorazione esterna è in funzione della miglior produzione interna » (da una dichiarazione di tessitori a domicilio).

[7] Se infatti il padrone oggi paga in fabbrica mediamente al tessitore per una certa lavorazione 270-280 lire ogni mille colpi-telaio, corrisponde per la medesima lavorazione 113-115 lire all'artigiano, che non riesce a realizzare un guadagno netto giornaliero se non accettando una brutale condizione di supersfruttamento.

[8] « Quanto piú è breve il periodo entro il quale viene riprodotto il valore complessivo della macchina, tanto minore è il pericolo dell'usura morale, e quanto piú lunga è la giornata lavorativa, tanto piú breve è quel periodo ». (MARX, *Capitale*, primo libro, IV sezione, pag. 109, trad. Cantimori, Roma 1952).

Questo fatto determina già di per se stesso una intensificazione del lavoro; tuttavia ci troviamo oggi di fronte a un fenomeno ben piú complesso che consiste in una piú « razionale » organizzazione del lavoro, attuata attraverso *l'ampliamento del volume del macchinario da sorvegliare da uno stesso operaio*, ossia attraverso l'*ampliamento del suo campo di lavoro*. L'ampliamento è possibile soltanto attraverso modifiche apportate alle macchine e al lavoro dell'operaio. Nel primo caso, l'introduzione di automatismi rende possibile la sostituzione di alcune operazioni; nel secondo caso, viene aumentata la velocità delle singole operazioni umane, con la conseguenza di accrescere il « *tempo libero* » dell'operaio, cioè di renderlo disponibile per intervenire su altre maccchine: ne deriva una riduzione dell'organico. Si supera inoltre l'ostacolo tradizionale della inamovibilità dell'operaio dinanzi alla macchina, togliendogli la responsabilità della sua macchina, rendendolo servo del sistema delle macchine, con conseguente dequalificazione del lavoro.
Quando l'aumento della velocità dei gesti è causato dalla velocità delle macchine, esso assume un carattere determinato e oggettivo, ma piú spesso ciò avviene in conseguenza del ritmo che il lavoratore si dà, in quanto permangono nell'industria laniera caratteristiche manifatturiere, che nell'attuale stadio di meccanizzazione non sono ancora state superate. In generale il lavoratore è ancora oggi condizione dell'organizzazione del lavoro. In questa situazione acquista importanza decisiva per il capitale l'applicazione di tecniche atte a sollecitare la partecipazione e la *collaborazione* dell'operaio.
Tale, appunto, l'*incentivo* che, sollecitando l'accelerazione continua delle operazioni, fa in modo che sia l'operaio stesso a crearsi le basi tecniche perché gli si possa aumentare indefinitamente il carico di lavoro.

La grande lotta della classe operaia biellese dell'*estate calda* del 1961 ha determinato una svolta importante nella linea tradiziona-

Secondo alcuni tecnici, nell'industria laniera biellese la velocità delle macchine di filatura è portata all'eccesso: mentre in tutta Europa sviluppano 13.000 giri al minuto, da noi vanno a 17.000 circa. Altri tecnici contestano questi dati, ma ammettono che in questi ultimi anni l'aumento della velocità è stato notevolissimo.

le del capitale laniero, che si è indirizzato verso la ricerca di tecniche di integrazione operaia, sia pure rozzamente applicate, ma che comunque rappresentano indiscutibilmente un fatto nuovo.

Se osserviamo i mutamenti tecnici-organizzativi avvenuti prima del '61, constatiamo che la loro introduzione si è generalizzata in modo del tutto empirico, ed è stata imposta esclusivamente attraverso la brutalità dei sistemi di comando [9]. Nella sua arretratezza il capitalismo biellese non aveva previsto le dimensioni della rivolta operaia di fronte alla intensificazione dei ritmi, all'assegnazione del doppio macchinario [10], ma aveva creduto di poterla arginare dall'esterno attraverso gli accordi separati con la CISL e la UIL, di poter dominare la resistenza operaia esclusivamente mediante il regime di fabbrica, le rappresaglie e i provvedimenti disciplinari.

Come abbiamo detto, questo lotte che avevano raggiunto un'intensità veramente eccezionale, abbozzando situazioni di potere operaio nelle fabbriche [11], sono un punto fermo fondamentale per capire le scelte padronali successive.

Il padronato laniero biellese si trovava da un lato a dover continuare la propria poderosa azione di rinnovamento, destinata a svilupparsi sempre di piú, e dall'altro a dover contenere in qualche modo la grande spinta e le rivendicazioni operaie. I padroni furono costretti, in seguito alla lotta del '61, a concedere la riduzione dell'orario di lavoro di due ore; ma poi si valsero di questo margine, sia pure insufficiente e ristretto, per procedere piú speditamente in direzione dell'intensificazione del lavoro. Anche in que-

[9] « L'incessante crisi dei rapporti e la successione continua di vecchi equilibri infranti e di nuovi riassestamenti rischia di avvenire sempre, o quasi sempre, per decisione del padrone, che modifica in modo autoritario e risolve ogni mutamento in proprio favore, non curando affatto l'adesione e la *partecipazione* del lavoratore, anche in forma subordinata e marginale, al processo in atto, ma puntando direttamente a farvelo adattare con la costrizione, in forza di potere e per violenza esterna ». (PINO FERRARIS, *Cronaca ragionata della lotta estiva dei lanieri biellesi,* su « Mondo nuovo », giugno 1962).

[10] Doppio telaio in tessitura e doppio fronte di *ring* in filatura.

[11] Il punto di maggiore intensità fu raggiunto nelle fabbriche della Valsessera. « Con il progredire della lotta in queste fabbriche si esprime quella che potrebbe essere chiamata una vera e propria *dittatura dell'assemblea* che diventa sempre piú esigente e autoritaria sia nei rapporti con il *comitato operaio,* che è propria emanazione, sia nei confronti del sindacato, sia nei confronti del padrone; A tutti gli organismi di lotta operaia è riservata una funzione strumentale ed esecutiva rispetto alle decisioni e alle scelte dell'assemblea ». (PINO FERRARIS, cit.).

sto caso è possibile individuare la caratteristica dominante dell'attuale sviluppo dell'industria laniera biellese: raffinatezza e rozzezza si confondono nella disperata necessità di una rapida accumulazione, che porta a vedere la funzionalità di certe concessioni, le quali poi nella pratica risultano inadeguate al perseguimento degli obbiettivi del capitale. L'intensificazione del lavoro giunge infatti a superare i limiti naturali della tollerabilità fisica e psichica del lavoratore.

Prima del '61 il rinnovamento tecnologico non aveva fatto partecipare — in termini salariali — neppure in minima parte il lavoratore all'aumento della produzione e della sua fatica. Successivamente il padronato sente la necessità di suscitare la collaborazione operaia, tentando in tal modo di evitare la ribellione dei lavoratori dimostratasi cosí minacciosa. È tenendo presente questa osservazione di fondo che va vista l'introduzione dei sistemi di incentivazione nelle aziende laniere [12].

L'incentivo era una vecchia rivendicazione del movimento sindacale biellese: nelle fabbriche tessili della zona il cottimo era applicato da anni in tessitura, ma era escluso dagli altri reparti. Tale rivendicazione avrebbe potuto far beneficiare il lavoratore dell'aumento del rendimento del lavoro. Avviene cosí che nel luglio del '62 l'Unione Industriale Biellese stipula con i sindacati un accordo generale che prescrive « lo studio per l'applicazione, entro 9 mesi dalla data dell'accordo, di forme di remunerazione cottimali o ad incentivo (individuali o collettive a seconda dell'effettiva possibilità tecnica), nel maggior numero possibile di reparti ». L'accordo è firmato dopo che, sotto la pressione operaia, si era giunti alla Bozzalla e Lesna di Coggiola alla istituzione di premi ad un incentivo. È necessario notare la sostanziale differenza fra questi premi (misurati sulla produzione a partire dal primo metro di stoffa o dal primo chilogrammo di lana o di filato, contrattati dalla Commissione interna e da una rappresentanza dei lavoratori di ogni reparto con la direzione, aventi tutti carattere collettivo di reparto) [13] e quelli successivamente applicati nelle

[12] « L'esperienza specifica nell'applicazione di questo sistema ci conferma che attualmente è l'unica via per giungere a una pacifica variazione di assegnazione ». (C. Cavalli, *Cottimi ed incentivi nell'industria laniera*, ed. Unione Industriale Biellese, 1964, p. 77).

[13] Gli operai della Bozzalla e Lesna di Coggiola hanno costituito nel 1961 l'avanguardia dei lavoratori biellesi nello sviluppo della lotta. È significativo che in questa azienda la direzione, differenziandosi dalle altre fabbriche tessili,

altre aziende (calcolati sulla saturazione dei tempi, non contrattati con gli operai che non conoscono il congegno dell'incentivo, introdotti attraverso la riorganizzazione del lavoro e aventi per lo piú carattere di gruppo) [14].
L'applicazione pratica degli incentivi, accompagnata dalla riorganizzazione del lavoro, è avvenuta secondo un piano prestabilito, diretto e programmato dall'Unione Industriale, che rivela un certo grado di coscienza collettiva del capitale in contrapposizione all'empirismo tradizionale. Nella previsione che l'introduzione degli incentivi avrebbe potuto determinare lotte aziendali, il piano padronale è stato diretto al fine di impedire il generalizzarsi della risposta operaia, scaglionando nello spazio e nel tempo le proprie iniziative, evitando di portarle avanti simultaneamente in piú aziende [15].

Esaminiamo ora in concreto, prendendo come esempio la Filatura di Tollegno, come è avvenuta l'applicazione degli incentivi e le conseguenze che essa ha prodotto sulla condizione operaia.
Alla Filatura di Tollegno — occupa attualmente circa 1.200 operai ed è una delle aziende laniere piú importanti del Biellese — la riorganizzazione del lavoro prende avvio dopo la firma dell'accordo provinciale sull'istituzione degli incentivi. I mutamenti organizzativi incominciano a interessare anzitutto la fase centrale

abbia accettato di contrattare con i lavoratori un incentivo che ha le caratteristiche del premio legato al rendimento, allo scopo di avvalersene come mezzo di integrazione ad un livello piú alto di combattività operaia. Dal 1961 ad oggi alla Bozzalla e Lesna, gli operai non sono piú scesi in lotta.

[14] L'applicazione dell'incentivo presuppone tre fasi preliminari: 1) l'analisi dei tempi e lo studio dei metodi di lavoro; 2) la determinazione dell'assegnazione delle macchine con particolare riguardo al problema dell'*interferenza*; 3) la definizione della velocità delle macchine con particolare riferimento al grado di qualità desiderato. Definita l'organizzazione del lavoro, il guadagno di incentivo viene calcolato a partire dal 66% di saturazione (40 minuti di « intervento attivo » sulle macchine — esclusa la sorveglianza e la deambulazione — su di un'ora). Ogni punto di saturazione corrisponde a un valore pari all'1 per cento della paga base; di conseguenza il guadagno massimo teorico di incentivo non può superare il 33% del salario base.

[15] In queste note non ci soffermiamo ad esaminare in modo particolareggiato l'atteggiamento e le iniziative dei sindacati dinanzi a questa offensiva padronale, in quanto richiederebbero un discorso dettagliato e quindi una lunga trattazione a parte. Vedi sull'argomento la nota 28.

del ciclo di lavorazione, il reparto *rings*, per estendersi successivamente agli altri reparti.

Nei *rings* la riorganizzazione vera e propria è costituita dall'assegnazione del *doppio fronte*, avvenuta nel dicembre del 1962. Tale assegnazione costituisce solo una fase di un processo di intensificazione del lavoro, non circoscrivibile in un periodo limitato di tempo, iniziatosi da diversi anni attraverso numerose incertezze da parte della direzione e suscettibile ancora di sviluppo. Già fin dal 1961 la direzione aveva tentato di assegnare il doppio fronte ad ogni operaia in una parte del reparto *rings*, ma successivamente aveva fatto marcia indietro sia per la decisa opposizione delle operaie, sia per le difficoltà tecniche. Dopo la stipulazione dell'accordo provinciale la linea della direzione si chiarisce meglio; l'intensificazione del lavoro procede attraverso fasi che possiamo individuare in questo ordine: 1) intensificazione della velocità delle macchine e delle operazioni lavorative mediante il controllo dei tempi; 2) rallentamento dei ritmi, aumento delle ausiliarie [16] e assegnazione del doppio fronte di *ring;* 3) intensificazione dei ritmi, riduzione delle ausiliarie e corresponsione dei guadagni di incentivo.

Dall'ottobre al dicembre del 1962 si ha il periodo del controllo dei tempi effettuato mediante l'impiego di tecnici stranieri: le condizioni delle operaie si fanno piú difficili, non solo per via dell'intensificazione dei ritmi, a cui oppongono una resistenza passiva, ma soprattutto per l'assiduo controllo a cui sono sottoposti tutti i loro movimenti, tutte le loro operazioni per otto ore su otto. Alcune operaie preferiscono licenziarsi. A determinare lo stato di prostrazione delle donne contribuisce anche l'ansia e l'attesa che qualcosa di nuovo deve avvenire, che muterà improvvisamente la loro condizione non solo nella fabbrica ma persino nella vita familiare.

Il giorno dell'assegnazione del doppio fronte, avviene lo svenimento di 16 operaie del reparto, accanto alle macchine. Entrano i tecnici nel reparto e procedono all'assegnazione del macchinario, mentre circa metà delle operaie viene chiamata fuori dalle file per essere destinata altrove. A questo punto le operaie hanno chiara la sensazione che tutta la loro vita viene sconvolta dalla riorganizzazione, che oltre a lavorare il doppio in fabbrica non potran-

[16] La cosiddetta *volante*, che ha il compito di coadiuvare le operaie addette alle macchine nelle operazioni di caricamento e levata.

no piú avere in famiglia una vita tranquilla, perché ad esempio lo spostamento ad altri reparti, che già di per sé costituisce un'umiliazione professionale, potrà impedire loro di badare ai propri figli in quanto può comportare il cambiamento di turno. Una ragazza che doveva essere trasferita sviene, poi sviene la madre accorsa nello spogliatoio dove la figlia era stata portata, poi le altre [17]. Un tecnico che si era messo dalla parte delle operaie viene immediatamente licenziato. Nel giro di pochi giorni la lotta e la resistenza delle operaie viene brutalmente stroncata con l'instaurazione di un regime di terrore.
Analizziamo ora i mutamenti intervenuti nel reparto. Prima della riorganizzazione erano in funzione 40 *rings* da 200 fusi, assegnati a 80 operaie ogni turno, coadiuvate da una *volante* composta di 24 operaie circa. Con la riorganizzazione restano alle macchine 40 operaie, ciascuna delle quali si muove descrivendo un circolo attorno ai due fronti della macchina; la *volante,* dapprima accresciuta a 28 operaie, viene successivamente ridotta a 14. Nel 1963 ulteriori mutamenti sono stati apportati: vengono introdotte 10 macchine nuove dotate di 220 fusi e fornite di autoregolatore della velocità, vengono inoltre sostituiti i motori ai *rings* preesistenti, con altri forniti di dispositivi autoregolatori.
Se l'organico è stato dimezzato, la produzione relativa alle operaie

[17] La ragazza ha detto: « Con l'introduzione del doppio macchinario in dicembre siamo rimaste la metà. Ci erano state promesse seimila lire in piú come cottimo, e ce ne furono date solo duemila. Le operaie sapevano che sarebbe stato introdotto il doppio macchinario e lo aspettavano con agitazione sempre crescente di giorno in giorno: esse infatti temevano che con il doppio macchinario non sarebbero riuscite a tenere dietro alle macchine, avevano paura di non farcela. Il mattino in cui andando al lavoro, appresero che il doppio macchinario era stato introdotto, alcune operaia incominciarono a sentirsi male. Io accusavo dolori di stomaco e nausea; altre svennero. Mia madre che lavora ai *rings*, anche lei fu portata a casa in macchina, una donna fu portata in ospedale e rilasciata quasi subito. Vi furono svenimenti in reparti diversi e tutte avevano paura di svenire. Un certo numero di operaie si licenziò immediatamente, sentendo che non sarebbero riuscite a tenere dietro ai ritmi del nuovo lavoro. Col passare del tempo altre operaie e altri operai incominciarono a licenziarsi e tuttora continuano.
« Non posso piú sopportare di andare al lavoro, si lavora con addosso la paura di non riuscire a farcela; prima era diverso... ora non mi ci vedo piú nella fabbrica e se penso che domani mattina dovrò entrare là dentro mi viene il mal di stomaco. Sono contenta al sabato mattina quando so che il giorno dopo non dovrò entrare là dentro. Non è piú bello lavorare cosí... Dopo il primo giorno non ci sono piú stati svenimenti in massa, anche se svenimenti isolati si verificano come di normale ».

è aumentata piú del doppio: infatti all'assegnazione del doppio fronte devono aggiungersi, quali fattori di incremento produttivo, l'aumento della velocità delle macchine, la saturazione dei tempi e infine la *collaborazione* a cui sono indirettamente (attraverso l'incentivo a squadre o il timore di punizione) o direttamente incitate le operaie [18].

Lo sforzo a cui sono sottoposte le operaie non è soltanto fisico, ma psichico: non si richiede infatti soltanto maggiore deambulazione e piú operazioni da compiere, ma anche piú attenzione, piú prontezza di riflessi; si noti in particolare lo stato di ansia in cui lavorano le donne, costantemente preoccupate dal pericolo di rotture nel fronte opposto della macchina, che non possono nemmeno vedere. Ciò spiega l'elevato numero di lavoratrici assenti dal reparto ogni giorno e l'elevato numero di autolicenziamenti, accresciutosi nel corso del 1963 [19].

La riorganizzazione del lavoro può essere rappresentata in termini di prolungamento delle giornata lavorativa, che rasenta e a volte supera il *limite naturale*. Non solo le operaie, come hanno dichiarato, non possono piú durante le ore libere svolgere altri lavori, come ad esempio quelli domestici, ma a volte lo stesso tempo libero è divenuto insufficiente a ricostruire le forze per potersi ripresentare l'indomani in fabbrica. Molte operaie dichiarano che spesso per poter sopportare il ritmo di lavoro sono costrette ad assentarsi dalla fabbrica per due o tre giorni e anche piú.

Lo stato di prostrazione fisica e psichica delle operaie è cresciuto durante la riorganizzazione a spirale; nel reparto *rings* già fin dall'epoca del controllo dei tempi alcune operaie erano soggette a vere e proprie crisi: pianto, sensazione di nausea, rifiuto di cibo

[18] Incremento della produzione giornaliera media per macchina (15 ore) dal 1960 alla fine del 1963:

	1960	1963
Titolo 25	Kg. 160	Kg. 220
» 36	Kg. 100	Kg. 150
» 42	Kg. 80	Kg. 120

[19] Autolicenziamenti nel reparto *rings* nel periodo precedente all'assegnazione del doppio fronte (fase del controllo dei tempi): n. 18; dopo la riorganizzazione sino a tutto il 1963: n. 50 circa. Le operaie assenti nel reparto *rings* e nel reparto preparazione sono state nell'estate del 1963 circa 40 al giorno su un totale di 300 circa. La media degli assenti in tutta la Filatura di Tollegno sembra aggirarsi intorno al 13% degli operai al giorno, con aumento di alcune unità percentuali rispetto agli anni passati.

ecc., con conseguente aggravamento delle loro condizioni fisiche di resistenza e turbamento dei rapporti familiari e coniugali. Motivo di grande abbattimento nelle operaie diventa inoltre la consapevolezza di essere costantemente ingannate. Va osservato che la direzione ha sempre tentato di nascondere i veri motivi del controllo dei tempi, escludendo di fronte a loro che si volesse procedere all'assegnazione di un doppio carico di lavoro. Inoltre, prima e dopo le operaie venivano invitate a lavorare sempre di piú con la promessa di un consistente guadagno di incentivo. Alla fine non solo si trovano a lavorare il doppio, ma rimangono deluse dallo stesso guadagno di incentivo (che si aggira nel '63 intorno alle 2.500 lire mensili) di cui non conoscono nemmeno il congegno [20]. L'esodo delle operaie si accentua dopo la riorganizzazione. In genere sono le giovani a licenziarsi con la speranza di trovare migliori condizioni altrove: le anziane invece si rassegnano e invitano le operaie piú giovani ad andarsene « fin che sono in tempo ».

A determinare le dimissioni hanno contribuito i sistemi di discriminazione politica. Gli elementi piú preparati ed attivi sindacalmente venivano bersagliati, isolati, continuamente sottoposti a controllo. Lo scopo era quello di privare le operaie delle loro avanguardie; stancandole e costringendole a licenziarsi, stroncando in tal modo la resistenza e la rivolta operaia. Durante l'assegnazione del doppio fronte, fra le operaie spostate ci sono due membri di Commissione interna che vengono cosí spinte al licenziamento; le operaie piú combattive vengono colpite mediante l'attribuzione del lavoro piú duro, quello della *volante,* che tutte le operaie definiscono sfibrante perché non concede un solo attimo di riposo. Interrogate sui motivi dell'autolicenziamento le operaie hanno parlato di eccessivo sforzo fisico, esaurimento, sistemi di comando in-

[20] Il « mistero » che circonda la rilevazione dei tempi e la fissazione dei congegni di cottimo — sottolinea il Friedmann (*Problemi umani del macchinismo industriale*) — influisce in modo determinante sull'atteggiamento di forte diffidenza degli operai nei confronti della razionalizzazione. L'operaio ha fin dall'inizio, nel vedersi girare intorno i *camici bianchi,* la sensazione istintiva che tutto quanto viene fatto « misteriosamente » intorno a lui, sarà contro di lui. Gli stessi guadagni di cottimo gli appaiono assolutamente inadeguati agli sforzi che gli si impongono e gli si richiedono. Inoltre, tutti i sistemi di controllo, — aggiunge il Friedmann — anche la sola rilevazione dei tempi, inibiscono l'operaio, lo irritano, lo inducono ad una resistenza nervosa, con grande spesa di energia nervosa.

sopportabili, ragioni familiari, continui spostamenti nel reparto o in altri reparti, ribellione morale[21].
Altri reparti della Filatura, come la *ritorcitura francese* e la *filatura inglese,* presentano caratteristiche analoghe alla situazione venutasi a creare nel reparto *rings.*
Nella *ritorcitura francese* la riorganizzazizone è avvenuta nel mese di ottobre del '63. Prima, nei due turni erano occupate nel reparto circa 44-45 operaie. Ognuna aveva il compito di guardare una macchina completa (due fronti); c'erano inoltre 8 volanti in permanenza durante la giornata col compito di aiutare le compagne addette alle macchine nelle operazioni di *levata,* due lavoratrici addette all'operazione di *invallo* dei tubetti e infine due addette alla pulizia delle macchine.
Con la riorganizzazione il tipo di divisione del lavoro nel reparto

[21] Alcune operaie che sono state spostate in altri reparti e quindi si sono dimesse, hanno scritto di loro pugno le dichiarazioni che riportiamo: « Io sottoscritta Z. L., abitante a P., dichiaro di essermi dimessa dalla Filatura di Tollegno essendo stata spostata dal reparto rings durante l'assegnazione del doppio fronte nel reparto dipanatura, dove appena arrivata con prepotenza i dirigenti pretendevano il massimo della produzione, minacciandomi che, se non l'avessi raggiunta, avrebbero preso provvedimenti; sentendo questo, il giorno dopo diedi gli otto giorni ».
« Io signora R. T., abitante a T., dichiaro che dopo diversi anni di servizio nel reparto rings della Filatura di Tollegno, in seguito all'applicazione del doppio fronte sono stata spostata nel reparto pettinatura e quindi mi sono dimessa dalla fabbrica, perché costretta ad un lavoro troppo duro e per un senso di dignità di fronte ai metodi della direzione che ha imposto a noi operaie tutto quello che voleva ».
« La sottoscritta C. L., abitante a P., dichiara di essersi autolicenziata in seguito all'assegnazione del doppio fronte e allo spostamento in un altro reparto. Ritengo che il sistema di lavoro in uso alla Filatura di Tollegno fosse intollerabile e massacrante. Il giorno stesso in cui sono stata spostata nel reparto preparazione anch'io come tante altre sono stata colta da uno stato di choc e m'han dovuta portare a casa perché ero svenuta; il giorno dopo ho lasciato la fabbrica ».
« Io sottoscritta S. R., abitante a P., dichiaro di essermi dimessa dalla Filatura di Tollegno; dopo aver lavorato nel reparto rings con due fronti sono stata spostata nel reparto preparazione nei finitori. Quindi ho lasciato la fabbrica perché mi si chiedeva piú di quello che il mio fisico poteva dare. E negli ultimi tempi non riuscivo piú a sopportare i sistemi di comando che mi costringevano ad uno stato di tensione nervosa e in queste condizioni si trovavano tante altre mie compagne ».
« Io sottoscritta F. A., dichiaro di essermi licenziata dalla Filatura di Tollegno dopo 39 anni di attività continua per l'impossibilità del ritmo di lavoro snervante, in segno di protesta per avermi cambiato di reparto, e perché mi si imponeva un'attività insopportabile per la mia salute ».

viene interamente mutato: in generale si può dire che un'operaia, pur mantenendo una mansione specifica, deve essere disposta a compiere qualsiasi tipo di operazione. A partire dall'ottobre l'organico scende a 20-25 operaie; una sola lavoratrice guarda ora quattro fronti descrivendo una otto nell'operazione di deambulazione, o tre fronti, a seconda del tipo di lavorazione; le addette all'invallo spariscono, una sola operaia è attualmente occupata per la pulizia, mentre rimane soltanto una volante in permanenza, soggetta ad un lavoro massacrante. La riorganizzazione è avvenuta senza apportare modifiche al macchinario preesistente, salvo la sostituzione di quattro macchine con altrettante nuove, piú veloci e con spole piú grosse e meno numerose. Sovente le operaie vengono spostate da un posto all'altro; succede per esempio che devono cominciare un lavoro che sarà terminato da un'altra, devono essere disponibili ad accorrere dove è necessario, a collaborare fra di loro: ciò determina un senso di ostilità fra le lavoratrici. Durante la riorganizzazione le operaie spostate in altri reparti hanno preferito autolicenziarsi; nel mese di dicembre si dimettono due operaie del reparto (una di queste è affetta da nevrosi cardiaca conseguente, secondo la dichiarazione delle compagne, all'affaticamento causato dai ritmi di lavoro). Sono assenti dal reparto 6-7 operaie al giorno.
Anche nella *filatura inglese* nel settembre del '63 si è proceduto alla riorganizzazione: in *torcitura* si passa dall'attribuzione di 100 o 200 fusi per operaia a 300 con conseguente riduzione dell'organico e con la corresponsione di un incentivo che si aggira intorno alle 4.600 lire mensili; in *doppiatura,* dove sono state introdotte macchine nuove, e nelle *aspe* la produzione è stata aumentata del 30%. Nei reparti *carderia, pettinatura, preparazione, tintoria,* dove, nonostante le importanti modificazioni apportate, un ulteriore mutamento nell'organizzazione del lavoro deve ancora essere compiuto, l'incentivo non è ancora stato applicato [22].

[22] Le principali modificazioni avvenute in questi reparti sono le seguenti: in *carderia* è stata automatizzata l'uscita del velo dalle carde, parzialmente ridotto l'organico ed abolita la mezz'ora di sosta che contrattualmente deve essere fatta in ogni turno a macchine ferme. In *preparazione* da tre anni a questa parte la percentuale di fibre nuove miscelate passa dal 20 al 50%; nuovi assortimenti vengono introdotti, la produzione giornaliera aumenta di 1000 Kg., mentre l'organico scende da 300 a 200 operai. In *tintoria matasse* viene recentemente introdotto un nuovo asciugatoio che porta la produzione del reparto da 1100 a 1700 Kg. giornalieri, accentuando il ritmo di lavoro degli

L'intensificazione del lavoro, come abbiamo detto, si presenta quale ricerca del massimo sfruttamento delle macchine e della forza lavoro. Una maggiore utilizzazione delle macchine è possibile attraverso l'aumento della velocità e la riduzione del tempo di inattività delle macchine. Nel primo caso si raggiunge facilmente un limite, che è dato dalla necessità di garantire il livello qualitativo del prodotto; di conseguenza lo sforzo maggiore è concentrato sull'obbiettivo di accrescere il tempo attivo della macchina, il che è possibile soltanto attraverso una piú razionale utilizzazione della forza-lavoro, che consiste nella contrazione dei tempi di intervento dell'operaio sulla macchina.
Poiché nell'industria laniera gli interventi attivi dell'operaio avvengono quando la macchina è parzialmente o totalmente improduttiva (rottura dei fili) o quando è ferma (carico e scarico della macchina), il capitale ne trae la conseguenza che « il tempo di lavoro effettivo dell'uomo è tempo perduto per la produzione ». L'operaio deve perciò ridurre il tempo della propria *attività* [23]; da ciò proviene non soltanto la riduzione dell'inattività della macchina, ma la possibilità di utilizzare l'operaio su altre macchine, che gli vengono affidate. « Occorre però organizzare il lavoro in modo che l'operaio non debba intervenire nello stesso momento per piú di una macchina; altrimenti alcune di esse dovrebbero attendere per un certo tempo l'intervento dell'uomo » [24].
È questo il problema dell'*interferenza - macchine,* la cui soluzione è decisiva ai fini dell'organizzazione del lavoro a squadre e della *ricostruzione capitalistica del collettivo operaio.* In linea teorica, l'interferenza aumenta con l'aumentare dell'assegnazione delle macchine. Se per esempio ad un operaio vengono assegnate dieci

operai addetti agli apparecchi di tintura; contemporaneamente l'organico viene ridotto di un terzo.
In merito al fatto che l'applicazione dell'incentivo non è ancora avvenuta, va sottolineato che non in tutti i reparti esso si rende indispensabile. E questo perché quando il ritmo dell'operaio è quasi interamente determinato dalla macchina, l'incentivazione delle operazioni lavorative non è in grado di realizzare — come nota il Cavalli (op. cit.) — un sostanziale aumento della produzione.

[23] L'*attività dell'operaio* di cui si parla è ovviamente intesa in senso capitalistico. Per il capitalista, infatti, non è considerata attività dell'operaio il lavoro di sorveglianza e di deambulazione.

[24] C. Cavalli, op. cit.

macchine, il tempo di fermata di ognuna può divenire tale da rendere improduttiva questa scelta. Il capitalista potrebbe limitarsi quindi ad assegnare cinque macchine individualmente a due operai; senonché in questo caso può verificarsi che nel primo gruppo di macchine un operaio si trovi a lavorare in interferenza, mentre contemporaneamente nel secondo gruppo di macchine l'altro operaio può avere a disposizione un « tempo libero ». È chiaro quindi che la scelta piú produttiva per il capitalista è quella di affidare tutte e dieci le macchine a tutti e due gli operai, in modo tale che questi riducano, attraverso la *collaborazione,* l'interferenza delle macchine.

Un esempio, che può essere assunto come tipo, di ricostruzione capitalistica del collettivo operaio è quello della torcitura del lanificio E. Zegna di Trivero. Con la riorganizzazione del lavoro, avvenuta nel gennaio del 1963, le 28 macchine del reparto che prima erano affidate ciascuna a 28 operaie, vengono divise in due gruppi di 14 macchine ed affidate collettivamente a due squadre di 7 operaie, coadiuvate da operaie volanti. È stato applicato un incentivo di gruppo che determina un rapporto di *collaborazione* fra operaie all'interno di ciascuna squadra, e un rapporto di *competizione* fra le due squadre [25].

Nell'industria laniera la collaborazione fra operai costituisce un aspetto del tutto nuovo nell'organizzazione del lavoro [26]. La colla-

[25] L'incentivazione collettiva porta all'interno della squadra l'ostilità fra gli operai. « Si arriva al punto di bisticciare tra operaie, essendo in gruppo. Se una è un po' piú lenta dell'altra, questa le dice: — ma datti da fare, perché anche tu prendi come me ed è giusto che lavori al par mio —; e giú liti, nervosismo, intolleranza » (« Potere Operaio », aprile 1964, edizione dei lavoratori della Pettinatura Italiana di Vigliano e della Lana Patrizia di Candelo). Il padrone spinge gli operai a divenire gli aguzzini di se stessi: « La volante nei rings, i dirigenti hanno lasciato che se la facessero le operaie; cinque di esse si sono messe in gruppo ed hanno cominciato un lavoro fuori del normale. E i nostri gentili dirigenti dicono adesso: — Se ci sarà una di voi che non si dà da fare, non saremo piú noi a rimproverarla, ma sarete voi stesse a venirla a consegnare, perché questo interessa la vostra stessa paga di incentivo — » (id.).

[26] L'unità produttiva significante, un tempo rappresentata dall'atomo operaio-macchina, è ora divenuta l'intero reparto, che non è più il risultato di tante entità distinte ma si è trasformato in vero e proprio *organismo.*
Un altro aspetto di rilievo da sottolineare è il riflesso che l'introduzione dell'incentivo ha sull'organizzazione aziendale nel suo complesso. La rilevazione dei dati di produzione, necessari per il calcolo degli incentivi, può essere utilizzata per la determinazione dei costi e per la programmazione della produzione. L'Ufficio Produzione assume in tal modo una funzione spiccatamente

borazione fra operai sviluppa una potenza produttiva che è irriducibile alla semplice somma delle singole forze di lavoro, quando queste agivano distinte e parallele: ma questa potenza di lavoro non può tradursi che in maggiore servitú dell'operaio nei riguardi del sistema delle macchine. Il lavoro incentivato, caratteristica di un tipo di produzione in cui il lavoratore conserva una autonomia nei confronti della macchina, ha l'effetto di capovolgere questa condizione in modo tale che il lavoratore accetti di diventare braccio e prolungamento della macchina di cui deve colmare i vuoti e i difetti. La collaborazione, che costringe l'operaio ad accorrere dovunque a soddisfare i bisogni delle macchine, che condanna l'operaio ad una maggiore subordinazione alla macchina, stravolge il contenuto tradizionale delle mansioni. In questo senso la condizione operaia nel Biellese va radicalmente mutando e si assiste alla progressiva distruzione della figura tradizionale dell'operaio laniero, che perde quell'autonomia che manteneva nei confronti della *sua* macchina, quella possibilità di darsi individualmente i ritmi, di esplicare le proprie qualità « artigiane » che ancora conservava [27]. La riorganizzazione opera un vero e proprio livellamento della forza-lavoro, nel senso che non richiede piú dall'operaio l'abilità di lavoro ma unicamente la sua capacità di resistenza fisica. Si opera in tal modo una *selezione alla rovescia*. Già fin d'ora, nell'industria laniera biellese si riscontra l'abbandono della fabbrica da parte di operai di elevate capacità professionali, che spesso sono anche gli elementi sindacalmente piú attivi.

autoritaria non soltanto nei confronti degli operai, ma anche nei confronti dei tecnici accentuando il carattere puramente esecutivo e subordinato della loro attività. È questo un fatto nuovo per l'industria laniera biellese e di eccezionale importanza politica in quanto muta i tradizionali rapporti fra classe operaia e tecnici e apre nuove prospettive di ricerca e di lotta.

[27] Un'operaia della Filatura di Tollegno ha dichiarato: « Prima mi piaceva andare a lavorare, mi piaceva proprio, ero soddisfatta e tornavo a casa stanca sí, ma soddisfatta. Non mi sono mai lamentata anche quando avevo un lavoro pesante perché sono una lavoratrice e mi piace la fatica. Ma ora non è piú cosí, il ritmo di lavoro è troppo ferriginoso, si è controllati, non si può perdere un minuto; entrare in fabbrica per me è come entrare in una prigione, adesso. Non ho piú voglia di lavorare e non ci tengo neppure a che il lavoro sia fatto bene. Io non mi sono licenziata come altre mie colleghe perché sono forte e non mi esaurisco, ma proprio cosí... direi... per una soddisfazione propria... sa cosa voglio dire... non si è piú apprezzati, si deve fare tutto in fretta. È da quando ero una ragazzina che lavoro in fabbrica, ma allora era un'altra cosa... ».

L'imposizione delle nuove tecniche organizzative ha determinato lotte di reparto che per la mancanza di una chiara prospettiva sindacale hanno sempre avuto carattere difensivo [28]. Nessuna di queste lotte è riuscita a condizionare la linea padronale e neppure ha trovato momenti di generalizzazione [29].

[28] Negli intendimenti della FIOT, l'istituzione degli incentivi doveva avvenire sulla falsariga dell'accordo aziendale della Bozzalla e Lesna di Coggiola, di cui si è detto, mantenendo cioè pressoché inalterata l'organizzazione del lavoro. La contraddizione nella linea sindacale e il disorientamento che ne derivò fra gli operai, nacquero dal fatto che non si riuscí ad afferrare che l'applicazione degli incentivi, calcolati sulla saturazione dei tempi, comportava necessariamente la riorganizzazione del lavoro. Col passare del tempo si verifica quindi una sfasatura sempre maggiore tra le parole d'ordine del sindacato e la situazione reale delle fabbriche. La FIOT insiste per una « sollecita introduzione degli incentivi », sostenendo che devono essere « correttamente applicati », respingendo cioè ogni maggiorazione del carico di lavoro. Nella misura in cui la linea padronale passa col pieno appoggio della UIL e della CISL, che non esitano a firmare accordi aziendali separati, e nella misura in cui cresce la confusione fra i lavoratori, la FIOT viene costretta su posizioni sempre piú difensive, sino a che si giunge nel giugno del 1963 ad un accordo provinciale, sottoscritto da tutte e tre le organizzazioni sindacali, che stabilisce la procedura per l'applicazione degli incentivi.
L'accordo prescrive una « diffusa illustrazione » da parte della direzione aziendale alla Commissione interna e agli operai interessati delle « disposizioni studiate per l'attuazione, in via sperimentale, del nuovo sistema di cottimo o di incentivo ». La Commissione interna ed i lavoratori possono formulare « loro eventuali osservazioni e proposte » e la direzione aziendale « potrà prenderle in considerazione ». Viene fissato in due mesi il periodo dell'esperimento per l'elaborazione delle tariffe di incentivo. Ultimato l'esperimento la direzione aziendale « comunica per iscritto alla Commissione interna i risultati e i criteri informatori seguiti nella elaborazione delle tariffe di incentivo ». Ogni eventuale contestazione viene demandata alle organizzazioni sindacali territoriali.
Questo accordo di procedura, nonostante alcuni aspetti positivi, registrava sostanzialmente la situazione di fatto esistente e cioè l'avvenuta affermazione della linea padronale alla quale il sindacato non avrebbe potuto apportare che correzioni di carattere secondario.

[29] Senza soffermarci sulle numerosissime lotte di reparto, che dalle piccole alle grandi aziende si svilupparono in tutto il Biellese nel corso del '63 (e che ebbero il loro momento culminante con l'occupazione della Filatura Bertrand di Biella), riteniamo opportuno sottolineare che, pur concludendosi con la sconfitta, esse rappresentano l'inizio di una ripresa operaia i cui risultati, non immediatamente constatabili, potranno certamente essere verificati in seguito. Ciò vale in particolare per due grandi aziende — la E. Zegna di Trivero e la Pettinatura Italiana di Vigliano — in cui la lotta aziendale ha determinato il crollo della tradizionale politica paternalistica dei padroni.

Esauritosi il potenziale di resistenza collettiva, e subíta l'imposizione della nuova organizzazione del lavoro, la risposta operaia assume un carattere individuale, non politico, di rifiuto, di fuga dalla fabbrica, di nevrosi: frequenti gli autolicenziamenti, i casi di svenimenti di operaie nei reparti; i fenomeni di esaurimento e le malattie nervose si accrescono in modo drammatico[30].

[30] La documentazione sulla condizione operaia nel Biellese è molto vasta: il discorso fatto e i documenti riportati sulla Filatura di Tollegno hanno già dato il quadro significativo di una situazione pressoché generale. A quattro mesi dalla riorganizzazione del lavoro, scrive un'operaia della torcitura della E. Zegna di Trivero: « La situazione in torcitura si fa sempre piú dura; incomincia a fare caldo, le forze mancano, vogliono che il lavoro aumenti. Noi povere operaie ci chiediamo se questo può durare, ci sembra impossibile; abbiamo le lacrime agli occhi, il cuore pieno di amarezza e di disgusto. Ogni giorno che passa ci facciamo convinte che non esiste piú comprensione e umanità, basta vederci sudare e lavorare. Non pensa il dottor Angelo [Zegna] che per quello sporco denaro ha creato odio e disprezzo fino alla nausea? Anzi fra compagne esiste odio, c'è una squadra che vuol fare piú dell'altra; c'è quella che fisicamente può farlo, può resistere, ma si faccia convinta che non può durare a lungo » (Potere operaio, maggio 1963, edizione dei lavoratori della E. Zegna di Trivero). Un'operaia della Lana Patrizia di Candelo scrive: « ...queste operaie, giovani e tante madri di famiglia, sono mesi e mesi che lavorano sotto controllo dei cronometristi, i famosi signori del camice bianco, che controllano, seguono la capacità delle operaie: vengono cronometrati il tempo di attaccare le *file*, di fare le *levate*, persino il tempo che impiegano ad andare a bere un bicchiere d'acqua. Questo ritmo di lavoro è pesante per il nostro fisico e i nervi delle operaie sono a pezzi ». (« Potere operaio », aprile 1964, edizione dei lavoratori della Pettinatura Italiana di Vigliano e della Lana Patrizia di Candelo).
L'inchiesta parlamentare del 1954 sulle condizioni dei lavoratori in Italia registrava nel settore laniero la piú alta incidenza, rispetto a tutte le altre branche dell'industria, di psiconeurosi e turbe della personalità. Rimarcava inoltre che in questo settore, rispetto al 1949, si era rilevato il piú forte incremento relativo. Questo fatto, via via accentuatosi negli anni, ha assunto in questi ultimi mesi nell'industria laniera biellese aspetti di una gravità eccezionale. Recentemente un'operaia della Manifattura Lane di Borgosesia, colpita da un forte esaurimento nervoso, dopo essere stata spostata di reparto, ha tentato di avvelenarsi. Nell'estate del '63 alla Fila di Cossato nel volgere di pochissimi giorni circa 50 operaie sono state colte da malore: si è accertato in seguito lo stato di debilitazione fisica in cui si trovavano. Operaie della Cavigioli di Biella hanno denunciato lo stato di sfinimento dovuto al lavoro su piú fronti (« il lavoro massacrante mi ossessionava al punto che di notte ho sognato di attaccare fili ») e le gravi ripercussioni che il lavoro aveva sui rapporti sessuali.
« Lavorare ad incentivo » è diventato nella terminologia operaia sinonimo di supersfruttamento, di malattia, di decadimento fisico, di infelicità e di sofferenza. La cronaca di fabbrica del « Potere operaio » della E. Zegna di Trivero registra « nel reparto finissaggio da mesi una continua, febbrile attività degli

In diversi casi la reazione spontanea alla nuova organizzazione del lavoro si esprime in un rallentamento individuale della produzione, in una restrizione del rendimento, come elementare forma di difesa della forza-lavoro contro l'intollerabilità dei ritmi.

L'incentivazione collettiva accentua e rende esplicito il carattere della cooperazione, come collaborazione per il profitto, come collaborazione col padrone; nel momento in cui richiede il massimo di partecipazione attiva, realizza il massimo di integrazione e di subordinazione collettiva dell'operaio. Ma nello stesso tempo crea le condizioni perché la risposta operaia avvenga ad un livello piú avanzato. Gli operai « come cooperanti, come membri di un organismo operante », acquistano coscienza di essere « soltanto un modo particolare di esistenza del capitale » [31] e rifiutando la collaborazione, organizzando la *non-collaborazione,* contestano *tutta* l'organizzazione capitalistica del lavoro. In alternativa e come superamento della risposta individuale e impolitica, l'organizzazione della *non-collaborazione* si pone oggi nelle fabbriche biellesi come obbiettivo immediato di azione operaia, quale risposta adeguata all'attuale livello del capitale, nella prospettiva di una lotta generalizzata contro i sistemi di razionalizzazione e di incentivazione del lavoro.
Allo stesso modo che la collaborazione degli operai sviluppa una potenza di cui il capitale si impadronisce, accentuando e consolidando il dominio politico sulla forza-lavoro, la *non-collaborazione* restituisce intera agli operai la loro forza collettiva che si ribalta contro il capitale. Gli effetti immediati della *mon-collaborazione* sono tali da mettere in crisi tutto il sistema di organizzazione e di incentivazione collettiva del lavoro, in quanto lo rendono improduttivo: l'incidenza dell'interferenza macchine può

ingegneri per spingere la produzione a livelli sempre piú alti. Conclusione: panico e terrore fra le operaie e gli operai, crisi isteriche e di pianto e infine parole poco riguardose verso le operaie da parte dei capi-reparto. Citiamo un esempio: dice il capo ad una donna che si trova già in avanzato stato interessante: — Devi guardare tal numero di macchine —. Obbietta la donna: — Non posso perché mi trovo in questa condizione —. Risponde il capo: — Se sei ancora in condizione di far figli, puoi benissimo anche far questo — » (novembre-dicembre 1963).

[31] MARX, *Capitale,* I libro, IV sezione, pag. 30, ed. cit.

infatti acquistare proporzioni tali che renderebbero addirittura preferibile per il capitalista, ai fini dell'utilizzazione delle macchine, la vecchia organizzazione del lavoro.
Non è possibile prefigurare per ora il significato concreto che la parola d'ordine della *non-collaborazione* assumerà per la classe operaia biellese, in quanto costituisce una forma di lotta che attualmente non ha ancora acquisito un contenuto specifico in termini politico-sindacali [32].

[32] La *non-collaborazione* viene via via assumendo nella realtà delle fabbriche biellesi nel corso degli ultimi mesi un contenuto di lotta sempre piú chiaro, mentre si acquista coscienza del suo significato politico. La stessa FIOT in diverse assemblee ha posto il problema della *non-collaborazione* quale strumento di difesa e di lotta.
Come reazione naturale volta alla difesa dell'integrità fisica e psichica dell'operaio essa avviene ed è avvenuta in numerosissimi casi. Citiamo per tutti, la torcitura della Filatura Rivetti di Vigliano, dove nel marzo 1964 viene iniziato un esperimento nella prospettiva di passare dall'incentivo individuale all'incentivo a squadre: nel corso stesso dell'esperimento le operaie si rifiutano di collaborare ed anche di compilare la scheda per il calcolo dell'incentivo. Lo stesso carattere difensivo si nota nell'invito a non collaborare che un operaio della E. Zegna di Trivero rivolge su « Potere operaio » ai lavoratori dei reparti ancora ad economia in cui si sta preparando l'introduzione dell'incentivo. « Compagni, non dobbiamo aiutarci l'uno con l'altro, che cosa ci guadagna il nostro vicino quando noi andiamo ad aiutarlo a fare la carica? O a fargli girare le macchine quando deve assentarsi per recarsi al gabinetto? Mi direte che anche lui vi contraccambia; io vi dico che tutto questo è assurdo e deve cessare, la solidarietà operaia deve esprimersi in un altro modo; che importa a noi se dobbiamo fermare la macchina per caricarla o per assentarci? Tanto a noi in tasca non ne viene proprio niente. Facciamo un esempio. Un operaio in otto ore di lavoro deve fare quattro cariche; se noi non andiamo ad aiutarlo, ogni carica deve fermare 7-8 minuti; calcoliamo altri 5 minuti per bisogni fisiologici, tutto sommato in 8 ore di lavoro noi regaliamo al padrone piú di mezz'ora di lavoro al giorno per ogni macchina. Compagni, ognuno di noi guardi la propria macchina e rifiutiamoci di fare altrimenti anche se lo dovessero imporre; rimaniamo uniti, ma non collaboriamo ». (luglio 1963).
Piú precisi, seppure ancora incompleti nel loro contenuto rivendicativo e di lotta, gli articoli di « Potere operaio » della Filatura e Tessitura di Tollegno del settembre e dell'ottobre 1963. « Nel nostro reparto quando fu imposto il doppio macchinario ci fecero un bel discorso che suonava cosí: — Aiutatevi l'una con l'altra, vedrete che ne trarrete utile in quanto avrete un maggior premio di incentivo —. Doppio macchinario quindi a noi e diminuzione delle ragazze che erano incaricate di fare le levate. Il risultato fu che l'incentivo risultò essere una bella bolla di sapone ed in compenso aumentò disumanamente il lavoro. Ora ognuna di noi operaie ha il suo gran da fare per tenere le due macchine e quando si deve *incominciarle* per i cambiamenti, queste rimangono ferme piú a lungo perché le operaie addette alle levate non

Va sottolineata comunque l'importanza che questa parola d'ordine potrà avere per la creazione di una organizzazione della classe all'interno della produzione. La *non-collaborazione* organizzata è in questo momento la risposta piú cosciente e piú avanzata che gli operai biellesi possono dare al capitale laniero.

bastano a sbrigare il lavoro. Qui succede che il capo-reparto invita le operaie che hanno il doppio fronte a lasciare le loro macchine per prestare aiuto alle compagne in difficoltà. Purtroppo alcune di queste nostre compagne accettano per paura di rappresaglie e succede che dopo aver fatto un lavoro non loro, tornano alle proprie macchine e le trovano tutte '*imbarbate*'. Perciò a queste compagne io voglio spiegare che tutto ciò è a nostro svantaggio. Infatti facendo cosí, noi avremo sempre meno operaie addette alle levate, tenendo pure conto che sovente diverse operaie vengono mandate a compiere altri lavori fuori reparto. È chiaro quindi che dobbiamo compiere il nostro lavoro presso le nostre macchine e non aver paura di rifiutare l'invito di prestare aiuto alle compagne, quando noi stesse abbiamo già troppo da fare. Noi invece dobbiamo insistere che ci vengano aumentate il numero delle compagne per le levate e la percentuale dell'incentivo. La non-collaborazione con le compagne di lavoro si rende quindi necessaria, perché stando cosí le cose noi non ne traiamo niente di utile e facciamo solo gli interessi del padrone, il quale non se lo merita per niente. Non piú collaborazione dunque, ma giusta visione per ogni nostro problema. La collaborazione la manteniamo e la rafforzeremo sempre di piú tra di noi stando unite nelle lotte per il nostro interesse ». (*Un'operaia del reparto rings* - settembre 1963).
« In pratica siamo sfruttate fino all'inverosimile senza nulla di utile. Chi di noi sa quanto sia la tariffa di incentivo sui chili prodotti piú di prima? Chi di noi sa quanti chili produciamo piú di prima? Noi sappiamo solo che ritorniamo a casa dal lavoro con le ossa rotte e dalla vetrata dell'ufficio intravvediamo il padrone sogghignare e palparsi il portafoglio sempre piú gonfio. Niente, assolutamente niente collaborazione quindi, compagne! Non aiutiamoci e non affanniamoci oltre misura. Non ne vale proprio la pena. Non stiamo a contare i minuti che occorrono per fare le levate o per caricare e avviare il nostro ring. Quando si impieghino cinque minuti in meno, e questo è davvero uno sforzo, in tasca non ce ne viene proprio niente. Cinque minuti per macchina al padrone invece, rendono immeritati altri milioni. Per niente, al padrone non dobbiamo piú regalare niente. Solo facendo cosí potremo costringere il padrone a venire a patti ». (ottobre 1963).
Il significato politico della *non-collaborazione* è messo chiaramente in evidenza in un articolo di « Potere operaio » della E. Zegna di Trivero del febbraio-marzo 1964. « Rifiutiamo, compagni operai, la collaborazione; è questo un argomento di estrema importanza. Vediamo di fatto che il padronato, sfruttando quello spirito comunitario che noi abbiamo, ne approfitta continuamente per consolidare sempre piú i suoi profitti, senza minimamente mai riconoscere alla classe operaia i suoi meriti, senza quindi distribuire collettivamente tali vantaggi nella giusta misura a coloro che sono i principali artefici di tali vantaggi economici, ossia gli operai. Perciò, compagni lavoratori, noi tutti, ben sapendo che la nostra collaborazione non farebbe altro che con-

Essa porta i lavoratori a tenersi collegati in modo permanente all'interno del reparto, a prendere decisioni collettive giorno per giorno, a verificare gli effetti della loro azione, a prendere coscienza dell'organizzazione capitalistica della produzione e della loro permanente funzione autonoma e antagonistica, come fatto politico che va oltre la lotta e la mediazione sindacale.

tribuire a rafforzare sempre di piú il sistema capitalista in Italia oggi esistente, rifiutiamola decisamente; perciò assolutamente dobbiamo smettere di collaborare, ossia di aiutarci l'un con l'altro nel lavoro, cosa che facciamo con l'errata convinzione di alleviarci un po' della fatica quotidiana a noi imposta, senza minimamente pensare al vantaggio enorme che si dà in tal modo al padronato. Rispondiamo energicamente no, compagni lavoratori, alla collaborazione con il sistema di lavoro e con la società esistente. Daremo la nostra collaborazione domani, esistendo una giusta società, la quale sia in grado di soddisfare alle aspirazioni della classe operaia. A questa società, che non deve essere altro che una società socialista, noi operai daremo tutto il nostro contributo, perché sicuri di ricavarne benefici e vantaggi tutti nostri ».
Tutto questo avviene mentre è in corso la lotta contrattuale dei tessili che nel Biellese registra una notevole combattività e si accompagna ad una ripresa dell'iniziativa operaia nelle aziende. La lotta piú importante è condotta dalle 300 operaie della Cavigioli di Biella nel febbraio '64 contro l'assegnazione dei quattro fronti nei *rings,* la quale si conclude con la contrattazione del macchinario che impone al padrone di fare marcia indietro.

La Fiat dopo lo sciopero del '62

di Liliana Lanzardo

Nel giugno del '62, allo scadere del contratto dei metalmeccanici, nella situazione economica e politica italiana erano ormai giunte a maturazione le condizioni per il passaggio ad un nuovo ordinamento economico fondato sulla programmazione dello sviluppo. La ricerca di una formula di governo di centro-sinistra, con tutte le sue incertezze e ritorni, celava un lento processo di maturazione che interessava solo formalmente le nuove forze capitalistiche, ma travagliava invece le organizzazioni del movimento operaio che stavano tentando di elaborare, tra profonde contraddizioni e indecisioni, una linea di inserimento autonomo nella progettazione del piano di sviluppo economico.
La lotta contrattuale dei metalmeccanci, investendo con improvvisa violenza anche la Fiat, imponeva al capitalismo ed alle organizzazioni operaie una scelta immediata: il rifiuto operaio della condizione di fabbrica significava, in pratica, non-disponibilità della forza-lavoro, proprio nel momento in cui il piano capitalistico era condizionato dalla possibilità di programmare l'uso della forza-lavoro.
Questa esigenza portava alla ribalta le forze nuove del capitalismo italiano e le poneva alla guida di una lotta abile e spregiudicata contro la classe operaia: alla Fiat si ha la serrata, ed in seguito massicci licenziamenti; a livello nazionale, capitale pubblico e capitale privato, portando avanti un disegno comune, lanciano la loro sfida alle organizzazioni del movimento operaio. Ciò che si chiede è la disponibilità di tutti i fattori produttivi alle esigenze di sviluppo economico equilibrato.
Nella confusione ideologica nella quale il movimento operaio si dibatte, le organizzazioni sindacali e politiche finiscono per schierarsi dalla parte della linea avanzata del centro-sinistra e delle industrie di Stato in una lotta contro l'ala piú arretrata della Con-

findustria: la firma dell'accordo separato, che chiude alla Fiat la prima fase della lotta contrattuale, vede ormai impegnate queste organizzazioni nella difesa a livello teorico di questa scelta, gli obiettivi della lotta vengono ridotti ad uno solo: il riconoscimento del diritto di contrattazione sindacale nella azienda. Seguiranno mesi di lunghe trattative per la regolamentazione del premio trimestrale, la struttura della mutua aziendale, la contrattazione dell'orario di lavoro (relativa alla sua distribuzione durante l'anno), ma sarà una trafila del tutto formale, poiché già con l'accordo di acconto la Fiat ha respinto indietro le rivendicazioni che piú minacciavano il suo piano di sviluppo, orario e salari, ed ha bloccato sul nascere l'offensiva operaia.

I problemi che la Fiat deve ora affrontare, non sono nuovi nella loro formulazione: si tratta di esigenze di cui essa ha sempre dovuto tener conto, e che potrebbero essere sintetizzate nella formula « collaborazione internazionale ed interna ». L'importanza di questi fattori, per l'espansione della Fiat, era riconosciuta dallo stesso Valletta nella sua relazione al Consiglio di Amministrazione, nell'aprile del '62: « i risultati della Fiat del 1961 sono di sicura fiducia per l'avvenire. Se le previsioni di pace e di cooperazione internazionale e nazionale non andranno deluse, il 1962 e gli anni successivi saranno di crescente lavoro e prosperità per tutti... i salienti risultati della Fiat sono opera solidale di tutti: dirigenti, tecnici, impiegati, operai. Un sempre operante spirito di collaborazione spinge in avanti il lavoro Fiat a tutti i gradi della gerarchia aziendale ». Le preoccupazioni che Valletta manifesta nell'aprile successivo (« Il 1963 non sarà un anno facile per nessuno, aziende, governi, popolazioni di ogni parte del mondo mai come in questi tempi movimentato. Il problema per tutte le nazioni libere è di mantenere il ritmo di attività e di progresso ottenuto in questi anni di espansione ») sono da porre in relazione alla accresciuta difficoltà di controllo di questi fattori: la ricerca di una ristrutturazione politica a livello europeo e l'esigenza comune ad ogni paese europeo di assestare la propria economia, modificano in senso qualitativo il tipo di collaborazione internazionale ed interna necessaria alla Fiat.
Per collaborazione internazionale la Fiat intende ormai una programmazione a livello europeo, « strumentazione razionale e vo-

lontaristica, complementare delle forze del mercato; strumento naturale, non artificioso, col quale in un complesso qualsiasi — l'azienda, il Paese, la Comunità dei paesi — l'operatore economico guida la sua barca tenendo conto delle risorse a disposizione... »[1]. Si ritiene, comunque, necessario un accordo di cartello, indispensabile a tutti i paesi del MEC come salvaguardia del mercato europeo minacciato dalla concorrenza americana: « Se prima la concorrenza era circoscritta alle Case nazionali di ciascun Paese adesso, dopo la liberizzazione dei rispettivi mercati da parte dei quattro grandi costruttori del nostro continente (Germania, Inghilterra, Francia, Italia), la lotta è soprattutto nei confronti delle marche estere. E fra queste, per aggressività e potenza di mezzi, spiccano le filiazioni europee delle grandi Case americane... che stanno tempestando i mercati europei con una intraprendenza finora mai registrata... I grandi costruttori europei sono abbastanza preoccupati da questo stato di cose... l'Europa si deve difendere, si potrà difendere? »[2].
In mancanza di questi accordi, la Fiat lascia aperta l'alternativa di una associazione con una delle grandi Case americane, la General Motors, « colosso di una levatura tale che non da tutti è facile immaginare »[3].
Il problema veniva posto in termini chiari dalla Fiat, che per motivi contingenti si vedeva costretta a circoscrivere le prospettive di collaborazione internazionale nel quadro della Comunità europea.
Ma anche a questo livello non si presentava per il momento una direzione univoca di sviluppo. Vi era tuttavia una condizione di partenza, valida in ogni evenienza per la Fiat: se voleva mantenere, se non espandere, il ritmo di sviluppo raggiunto, essa doveva risolvere problemi produttivi e di mercato nel senso di una espansione del settore. Si presentavano quindi come esigenze immediate:
a) il potenziamento della capacità produttiva (raggiungimento di un piú alto livello tecnologico, ed organizzazione produttiva piú elastica in previsione di una ristrutturazione della organizzazione produttiva a livello europeo);

[1] Conferenza tenuta dall'Ingegner Bono, amministratore delegato e Direttore generale della Fiat, alla Camera di Commercio di Torino, il 26 giugno 1963.
[2] « *La stampa* ».
[3] Ivi.

b) il potenziamento del mercato interno, come capacità di acquisto in genere dei lavoratori;
c) in modo specifico, il potenziamento delle capacità di acquisto di prodotti Fiat, all'interno ed all'estero.
Si inseriva in questo contesto l'esigenza di una cooperazione nazionale intesa come programmazione subordinata alle scelte produttive (e quindi di mercato) operate dal settore dell'auto. Nei rari pronunciamenti in proposito, la Fiat si dichiara favorevole ad una programmazione nazionale: « prevedere, organizzare, programmare, è necessità sempre piú evidente cosí nella economia pubblica come nella privata, sia per lo Stato, sia per le singole aziende », e definisce nelle linee generali i compiti da affidarsi alle forze in gioco: « Alla programmazione devono partecipare i tre poteri economici validi: lo Stato, l'impresa, il Sindacato »: « Dai pubblici poteri ci si attende una funzione attiva e preminente nella condotta economica del Paese, in quanto occorre una politica economica aperta nello spazio (oltre frontiera) e nel tempo (piani a lungo termine) », mentre il movimento sindacale « per contribuire ad una seria ed attuabile pianificazione » dovrà « conciliare due indirizzi cosí divergenti: quello della lotta per le rivendicazioni e quello della cooperazione in un compito comune ad altre forze economiche »;[4] parallelamente, pone l'accento sul carattere nazionale dell'azienda (il terzo dei « poteri economici validi »): « i risultati espositivi e le prospettive dell'avvenire rispecchiano la realtà della situazione Fiat... essi devono valere anche per tutta l'opinione pubblica italiana, perché l'opera della Fiat è d'interesse nazionale ».
Se a questo livello il discorso della Fiat si articola con molte cautele ed è condizionato dalla lentezza con cui esso viene recepito sul piano parlamentare e soprattutto dalle obbiettive difficoltà economiche nella attuazione dei provvedimenti ritenuti necessari, nella fabbrica il disegno capitalistico si traduce immediatamente; ma nella fabbrica esso si presenta anche nei suoi termini reali: il centro-sinistra che ha impiegato tanto tempo a rivestirsi di forme « operaistiche », sui luoghi di lavoro è stato riconosciuto, ancor prima dell'accordo, come arma posseduta interamente dalla parte padronale e la disponibilità della classe operaia si può ottenere soltanto passando attraverso i vertici delle organizzazioni sindacali. La forza d'urto cresciuta all'interno della Fiat viene assorbita e

[4] Conferenza dell'Ingegner Bono, cit.

frammentata dai temporeggiamenti e dal dilungarsi delle trattative che snodandosi durante l'anno tentano di impedire il suo organizzarsi in una azione di dimensioni tali da mettere in difficoltà il piano. Parallelamente, la Fiat combina insieme disegno produttivo e disegno politico nel tentativo di subordinare al continuo sovvertimento della organizzazione aziendale la sua opera di frantumazione e di distruzione dei nuclei di organizzazione operaia sorti dalla lotta, e quegli embrioni di organizzazione che via via si presentano, servendosi anche dei tradizionali metodi di repressione e di divisione; l'eliminazione degli operai che tentano di organizzare il rifiuto del regime di fabbrica, quando non avviene nelle forme piú aperte di licenziamento ed 'autolicenziamento', viene legata al processo di riorganizzazione interna, in una circolazione della manodopera all'interno che tocca in questo periodo punte molto alte.
L'intrecciarsi di queste due esigenze, intervento tempestivo sul piano produttivo e contenimento della forza d'urto che ancora esiste all'interno dell'azienda, rappresenta un grosso problema per la Fiat, soprattutto in un momento in cui si verifica un aumento nella rigidità della disponibilità degli altri fattori produttivi rispetto alla variabile forza-lavoro: per fronteggiare la situazione produttiva la Fiat si vede costretta a correre tutti i rischi insiti in un rigido uso della forza-lavoro. Del resto, l'obiettivo del controllo capitalistico della forza-lavoro, che si realizza mediante l'uso di una sempre piú avanzata tecnologia, dovrà passare attraverso una fase nella quale si collauderà fino ai limiti di tensione estrema la disponibilità attuale della forza-lavoro.
Come primo passo di questo processo, si programma un ulteriore sviluppo produttivo, non soltanto aumentando la produzione, ma introducendo un nuovo tipo di auto, la 850.
Questa scelta è imposta alla Fiat soprattutto dalla situazione del mercato delle auto: in Italia sono penetrate come temibili concorrenti le altre Case europee, mentre la concorrenza americana diviene sempre piú pericolosa. Già nel '62 le importazioni di auto erano salite al doppio rispetto all'anno precedente; nel '63 l'incremento delle importazioni è ancora superiore [5]; alla Fiat necessita un nuovo modello intermedio che possa soddisfare le mutate esi-

[5] I dati ora (agosto '64) disponibili non consentono ancora di fornire valutazioni conclusive sull'andameno attuale di tali importazioni.

genze del compratore italiano, e completare la gamma per il mercato europeo.
La progettazione di questo nuovo modello è accompagnata da una attività quasi febbrile di pressione sui tecnici, disegnatori, progettisti ed operai; è un alternarsi continuo di attuazioni parziali di un piano che subito viene sostituito, ripreso, modificato, in un rincorrersi di interventi immediati e di disegni produttivi a lunga scadenza. La classe operaia della Fiat viene immessa in questo vortice caotico di decisioni, ma facilmente comprende come ciò non dipenda soltanto dalla fretta con la quale si vuole immettere sul mercato una nuova auto, ma si leghi ad una situazione generale di riassestamento del sistema capitalistico a livello europeo che vincola e condiziona le scelte aziendali.
La Fiat si scontra infatti con la impossibilità di attuare vere e proprie innovazioni tecnologiche globali, e si vede costretta invece alla attuazione di tanti aspetti particolari di razionalizzazione che restano nell'ambito dell'attuale livello tecnologico, venendo però intensificati rispetto al normale ritmo di razionalizzazione interna.
In ogni reparto della Fiat si apportano delle innovazioni, in vista sopratutto di un incremento della produttività: dove questo sfruttamento piú razionale, mediante introduzione di nuove macchine, non può aver luogo, si tagliano semplicemente i tempi. Malgrado il nuovo diritto di contestazione, gli operai sanno bene che non vi sono possibilità reali di contrastare le decisioni aziendali. Comunque, in linea generale, si introducono nuove macchine o si semplifica il lavoro, perché il taglio dei tempi è possibile ormai solo in pochissime situazioni e d'altronde un incremento produttivo può essere ottenuto con un incremento proporzionale in ogni reparto, ma anche perché si porta avanti, assieme al disegno di incremento produttivo, un processo di ristrutturazione dell'organizzazione aziendale che garantisca una maggiore elasticità e rispondenza nella eventualità di modifiche ai piani produttivi.
Le modifiche apportate alle linee di montaggio rispondono soprattutto a queste esigenze e garantiscono contemporaneamente un'alta produttività [6]; la Fiat ha dedicato ad esse molte energie e molto

[6] Le linee sono lunghe 1 Km. e mezzo ciascuna, formate da una doppia esse in quattro rami lunghi almeno 300 m. e di capacità di 300 vetture distanziabili m. 1,80 l'una dall'altra. Sono tutte uguali (l'unica differenza consiste nei grappi di attacco che sono diversi a seconda della grandezza della vettura: quelli del « 1300 » e della « 850 » sono uguali): sono quindi intercambiabili. La nuova linea è nel complesso piú dinamica, con strumenti piú automatizzati

denaro: a fine luglio entra in funzione una nuova linea di montaggio per il « 1300 », dopo pochi mesi si utilizza la nuova linea per la « 750 », a fine anno si potrà iniziare la produzione della « 850 ». Si possono cosí confermare i piani produttivi: dall'aprile del '64 si inizierà la produzione della « 850 » con 50 auto al giorno fino al raggiungimento di una media giornaliera di 1000 in dicembre; i programmi prevedono inoltre una riduzione della « 750 » (per il momento da 1000 a 500) e della « 1100 » (di un centinaio); « 500 » - « 1300 » - « 1500 » resteranno per il momento invariate. Se la nuova auto si affermerà sul mercato, il rinnovamento tecnico ed organizzativo tenderà a crescere, non a stabilizzarsi: si potrà rivedere la « 750 » incorporandola con la « 500 », si integrerà il gruppo motore del « 1100 » con la carrozzeria del « 1300 »; si parla addirittura di una totale riorganizzazione degli stabilimenti Fiat, in ciascuno dei quali dovrebbe avvenire la concentrazione di una fase produttiva: alla Mirafiori il montaggio, o anche la produzione della scocca; alla SPA tutta la meccanica; si eliminerebbe la Lingotto. Ma per il momento la Fiat non pone in fase di realizzazione nessun progetto che sia indice di ristrutturazione globale della organizzazione produttiva, connessa ad una divisione del lavoro a livello europeo, anche se la riduzione ed il raggruppamento dei tipi di auto può essere indice di una specializzazione a livello europeo.

Nei mesi che seguono, la messa a punto della « 850 » presenta di volta in volta delle difficoltà e si rivela piú lenta di quanto non fosse previsto: la Fiat non tollera indugi, si fa pressione su tecnici ed operai perché compiano lavori in tempi eccessivamente brevi, si spostano operai, si affidano compiti urgenti e li si interrompono

e studiati meglio, con controllo intermedio e finale automatico: dovrebbe garantire la possibilità tecnica di modifiche nei piani produttivi. Inoltre, sembra sua caratteristica peculiare una maggiore produttività: la vecchia linea della « 750 » era satura, nel rapporto tra spazio e numero delle vetture; c'erano punti in cui le lavorazioni erano sovrapposte e gli incrementi di manodopera non potevano dare un corrispettivo incremento di produzione: ora questo incremento può aversi aumentando il numero delle vetture sulla linea. Si è avuta anche una semplificazione in gran parte delle operazioni, che permette una riduzione dei tempi di lavoro; in alcuni casi il lavoro viene compiuto in condizioni piú favorevoli (ad es. i complessi meccanici viaggiano a pochi metri da terra, l'operaio non è piú allacciato alla vettura, non vi finisce sotto; nella linea vecchia l'allacciamento era molto scomodo): questo tipo di innovazioni può far passare inosservata l'intensificazione dei tempi. La buona qualità del prodotto verrebbe garantita da altre modifiche, come il raggruppamento di fasi lavorative, mediante le quali si rende il lavoro piú organico.

all'improvviso. Ciò favorisce l'impressione di caos e crescente disorganizzazione all'interno, mentre in realtà, anche se non si riesce del tutto nella realizzazione dei piani particolari, si mantiene completamente il piano generale di incremento produttivo e all'interno della fabbrica si controlla e si guida abilmente la situazione malgrado le difficoltà relative ai problemi tecnici ed alla disponibilità della forza-lavoro. La Fiat non incontra infatti in questo momento nessuna seria opposizione alle sue scelte produttive e quindi ai suoi piani particolari di riorganizzazione [7]. D'altro lato, nel suo rapporto con la forza-lavoro, gode di una situazione eccezionalmente favorevole, poiché (anche prescindendo da una collaborazione « attiva » dei sindacati) può sfruttare la non organizzazione di una classe operaia priva di strumenti politici e sindacali anche limitati.

Con l'accordo di acconto si erano saldati insieme armoniosamente tre elementi: rinuncia dei sindacati all'uso dello sciopero, inter-

[7] Il giornale aziendale del PCI, « Unità operaia », in occasione delle elezioni di C.I., mette sotto accusa le scelte produttive operate dalla Fiat nel corso di 15 anni, e dimostrando come la fabbrica sia stata piú volte « salvata » dai lavoratori, rivendica alla classe operaia il diritto di dirigere l'azienda, ritenuta patrimonio nazionale. L'analisi e le proposte comuniste sono riassumibili in questi brevi passi: « Non è nel chiuso di una riserva di caccia per grossi cartelli europei che la Fiat può svolgere la sua funzione nazionale di industria motrice di tutto lo sviluppo produttivo »... « in questo momento le prospettive di sviluppo dell'azienda poggiano essenzialmente sulle prospettive di armonico sviluppo di tutto il Paese. La Fiat può essere uno strumento decisivo per promuovere e per favorire questo piú equilibrato sviluppo dell'intera società nazionale. [Essa pensa invece] di superare le difficoltà intensificando il suo dominio sul mercato e il processo di motorizzazione del paese congiuntamente ad una rapida cartellizzazione a livello europeo [raggiunta la quale] la Fiat risulterà integrata in un sistema che le impedirà qualsiasi movimento e sviluppo autonomi... Il MEC è una soluzione di comodo solo per i grandi capitalisti, una soluzione che garantisce i profitti ma non l'incremento della produzione, una soluzione che in definitiva punta piú sulla conservazione delle posizioni raggiunte che su una reale espansione... Solo l'intervento dei lavoratori può imprimere all'indirizzo produttivo dell'azienda un duraturo impulso espansivo » (« Unità operaia », 8 settembre 1963). Ma ai lavoratori sembra non interessino i problemi produttivi della Fiat, né il ruolo propulsivo che essa ha nella economia nazionale. Ad essi giunge contemporaneamente, attraverso il giornale Uil per le elezioni di C.I., il discorso di Krusciov ai lavoratori jugoslavi: « Bisogna lavorare di piú e meglio. Proprio cosí: se si vuole consumare di piú, bisogna produrre sempre di piú, sempre meglio; la manna dal cielo non casca per nessuno ».

ruzione della lotta prima che si fosse formata una minima organizzazione operaia, ed un tipo di concessioni che potevano pesare negativamente sulla disponibilità solo se utilizzate da una organizzazione di lotta all'interno della fabbrica. La prosecuzione dello sciopero avrebbe permesso il sorgere di una organizzazione operaia all'interno, mentre la mancanza di occasioni di lotta può distruggere anche gli embrioni di organizzazione: questo è il primo fondamentale fattore di disponibilità che l'accordo è riuscito a mantenere. Ma un secondo aspetto è importante, e riguarda i contenuti dell'accordo, che è ricco di concessioni di forma, cioè di diritti a contrattare o a controllare determinati aspetti del rapporto di lavoro, come i cottimi, alcune qualifiche, ecc. Questo secondo tipo di concessioni è tale da avere un peso effettivo (cioè comportare una diminuzione della disponibilità della forza-lavoro) solo se esiste in fabbrica una effettiva organizzazione operaia tale da reclamare su ogni tempo, ogni cottimo, ogni qualifica, da cogliere tutte le occasioni di lotta, da rispondere ad ogni decisione unilaterale della direzione sulla materia contrattabile. L'accordo aveva garantito invece l'assenza di questa organizzazione operaia in fabbrica, e ad esso era seguito il primo esperimento, coronato dal successo, dell'immobilizzazione del sindacato in un tipo di trattativa (quella sull'orario) che lo tenesse lontano da ogni tipo di lotta. Ma neppure questo tipo di comportamento sindacale ha contribuito a riprodurre la situazione antecedente lo sciopero: se il sistema di disponibilità risulta da un lato rinnovato, dall'altro è piú precario. Esso è rinnovato e rafforzato da un importantissimo punto di vista: si riesce ad escludere la possibilità di lotta organizzata; è però piú precario dal punto di vista dei conflitti immediati, spontanei, di limitata estensione, che si verificano nella vita quotidiana di fabbrica, assumendo a volte la forma di brevi fermate[8]. Ma la mancanza di guida cosciente di questa spinta di

[8] Si possono elencare, a titolo indicativo, alcune fermate: alla Mirafiori, nel mese di giugno, ve ne sono 4; in luglio si fermano 600 operai per due ore; alla officina 8 si ha in seguito una fermata degli operai addetti alla alimentazione della linea; un'altra, brevissima, alla officina 10. Ad Avigliana i 160 operai della bulloneria si fermano per 4 ore: il motivo addotto è la sospensione di un caposquadra, ma si rifiuta soprattutto la sorveglianza troppo intensa; lo stesso direttore deve scendere in officina. Alla Velivoli ed alle Fonderie si sono avute le fermate di piú vasta portata: la richiesta avanzata alla Velivoli riguardava la concessione di assegni al merito per tutte le categorie (è interessante notare che si è iniziata alla officina 1, frese, dove si sono avuti piú assegni al merito, poiché vi sono molti operai specializzati); la fermata

lotta, il suo sfociare e frammentarsi in proteste isolate o individuali che si articolano in modo disorganico, impedisce una conoscenza effettiva del grado di coscienza di classe esistente alla Fiat. Si può dire comunque, in linea di massima, che malgrado l'accordo sindacale la « tranquillità » non è tornata nell'azienda[9], anche se i sindacati permettono alla direzione di usare con una relativa tranquillità i vecchi mezzi di repressione antioperaia già usati nel passato: le reazioni sindacali alle misure di repressione interna, licenziamenti e spostamenti (la Fiat ha usato sempre piú su larga scala la forma dell'« autolicenziamento ») si sono attenuate anche quando si colpiscono attivisti sindacali che effettivamente guidano la riorganizzazione operaia. Inoltre, dovunque è

ha avuto inizio alle 9 del 7 novembre, ma si è interrotta alle 11 (poiché la Direzione rifiutava di trattare con gli operai in lotta); è stata poi ripresa dalle 14.30 alle 17 del giorno successivo. Alle Fonderie la protesta è nata dalla eccessiva incidenza delle trattenute sul salario: iniziata alla officina 2 e 4, ha interessato soprattutto il turno del mattino; la Direzione ha scelto gruppi di operai con cui trattare; la Cisl, preoccupata dal tentativo della Fiat di un superamento della C.I., ha fatto una proposta unitaria sulla revisione delle qualifiche interessante soprattutto l'officina 4, stampi, dove i capolavori sono poi passati in un mese da sei a centocinquanta; per quanto riguardava le trattenute si è risposto che il problema riguardava lo Stato, non l'azienda, ma dal mese seguente sono state distribuite in modo piú razionale su tutti i mesi dell'anno. Alla officina 4 si sono avuti in seguito dei licenziamenti. Alle Ferriere si è cercato, subito dopo, di effettuare una fermata sulle trattenute, ma il tentativo è fallito. Una fermata significativa si è avuta anche alla Lingotto-Osa, officina 12; pretesto immediato erano le numerose multe inflitte per mancata produzione, ma si voleva rifiutare soprattutto il notevole aumento della velocità della linea mascherato da esigenze di recupero; non si è avuto nessun intervento da parte della C.I.; l'inseguimento del caporeparto da parte degli operai ha costretto il direttore ad intervenire: si è strappato il libretto delle multe e si è garantita la normale velocità della linea; in seguito non si è rispettata questa garanzia, ma gli operai controllano periodicamente la velocità. A queste fermate si accompagnano spesso innumerevoli atti di ribellione individuale, soprattutto nei confronti dell'autorità dei capi, a volte con conseguenze molto gravi, che sono indice di una situazione molto tesa.

[9] È molto significativo a questo proposito un volantino distribuito alla OSI dalla Fiom-Cgil, subito dopo la firma dell'accordo alla Fiat e alla Olivetti. « La Fiom è andata a trattare alla Fiat ed ha concordato per determinare la rottura del fronte padronale proprio sui problemi di maggiore resistenza della Confindustria, e, grazie alla lotta dei lavoratori della Fiat, c'è riuscita. Di fatto, oggi la vertenza nazionale dei metallurgici è avviata su un binario che dà piú chiara la prospettiva di una soluzione generale. *Anche i padroni dell'OSI se vogliono la tranquillità nella loro azienda sanno come fare*: chiamare i sindacati a concordare ciò che altre aziende della nostra provincia hanno concordato ».

possibile, il sindacato interviene per incanalare la insubordinazione operaia nel terreno della contrattazione degli aspetti particolari del rapporto di lavoro sui quali sono ancora in corso le trattative con la Direzione aziendale. E questo viene legato al tentativo di « aprire il processo di elaborazione democratica di nuove prospettive, che non possono diventare interamente evidenti, se non muovendosi sul terreno della contrattazione di quegli aspetti del rapporto di lavoro che ancora restano aperti dopo l'accordo di acconto ». « Le prospettive — aperte da queste rivendicazioni — appaiono come quelle della lotta per un intervento ed un controllo dei lavoratori tramite il sindacato sulla produzione e sulla vita sociale e insieme di una programmazione economica ' democratica ' » [10]. Ma questo tipo di utilizzazione della insubordinazione operaia in una sfera politica cosí estranea alle spinte operaie che avvengono contro il potere del capitale nella fabbrica, si risolve in una ulteriore diminuzione del potere del sindacato: la spinta operaia, cosí distorta dall'intervento sindacale, molto spesso diventa confusa, rientra in se stessa, o si articola secondo una propria dinamica che sfugge al controllo sindacale.

Il sindacato si preclude cosí l'uso della lotta. Ed è anche questo uno dei motivi per cui, malgrado la ancor forte tensione interna, si giunge alla firma dei due accordi sul premio trimestrale e sull'orario di lavoro senza che gli operai della Fiat siano portati alla lotta. Il sindacato, pur servendosi della minaccia dello sciopero, non potrà giungere a dichiararlo effettivamente, anche perché ha di fronte queste due alternative: lo sciopero può fallire, o, se riesce, può trasformarsi da elemento di strumentale pressione sindacale in effettivo momento di organizzazione operaia; si presenta comunque il grosso rischio di veder posti nuovamente dagli operai i problemi che il sindacato non intende affrontare. Cosí, dopo una serie di volantini unitari, alcuni dei quali preannuncianti lo sciopero, i due accordi vengono stipulati senza la minima partecipazione operaia; ancora attraverso volantini si illustrano gli aspetti vantaggiosi di quanto si è ottenuto. In realtà, il primo di questi accordi — la regolamentazione del premio semestrale — si limita a mettere in atto una disposizione del contratto nazionale; tale attuazione ha comunque alla Fiat un particolare signi-

[10] Documento FIOM. Il giornale comunista aziendale « Unità operaia » ha nei suoi ultimi numeri ancor piú accentuato — se possibile — il tema della pianificazione « democratica ».

ficato, data la funzione importante svolta dal « premio di collaborazione » nel determinare una disponibilità politico-sindacale della forza-lavoro (anche se in realtà non era che il coronamento « vistoso » di una serie di fattori piú profondi); ma la Fiat ha ora piú efficaci garanzie di tipo politico di fronte alla eventualità di una azione sindacale generale [11]. La entità e l'andamento dell'onere che tale soluzione comporta per la Fiat, saranno regolati sull'andamento aziendale. Il secondo accordo — sulla riduzione dell'orario di lavoro — corrisponde in modo molto diretto alle esigenze di disponibilità della Fiat, in particolare per i seguenti aspetti: a) la determinazione della distribuzione dell'orario durante l'anno resta sostanzialmente in potere dell'azienda; b) l'azienda mantiene la possibilità di monetizzare (almeno in parte) la riduzione di orario o di applicarla concretamente, a seconda delle sue esigenze; c) l'accordo è nella linea della graduale eliminazione delle « condizioni di miglior favore » esistenti alla Fiat rispetto alle altre aziende. Esso continua comunque la linea di restrizione nelle concessioni che comportano oneri effettivi ed immediati, e di riconoscimento invece di « diritti », già indicata dall'accordo di acconto. Anche se questo accordo conferma definitivamente negli operai la sfiducia che ormai nutrono nei confronti del sindacato, esso viene ad aggiungere una garanzia di disponibilità della forza-lavoro su un importante punto del rapporto di lavoro, quale quello della *durata e distribuzione dell'orario* durante l'anno, regolamentata a tutto vantaggio della Fiat, e a riconfermare quello della *regolarità della prestazione*, garantita, in linea di massima, dalla rinuncia alla lotta (le forme limitate di lotta non hanno avuto una portata complessiva economicamente rilevante). Per quanto riguarda la distribuzione dell'orario, in alcuni casi, come alle Ferriere, si sono cercate ulteriori soluzioni « ottimali », tali da garantire un completo (e forse eccessivo) sfruttamento degli impianti: si è studiato un nuovo sistema di quattro turni che per-

[11] I mezzi che usa a questo fine sono piú solidi dei precedenti, poiché non si basa piú sull'utilizzazione dei sindacati 'di comodo' in contrapposizione ad altri, ma sull'utilizzazione unitaria del sindacato, rivendicata dalla Fiom come conquista politica. « La Fiat ha dovuto pagare un prezzo politico enorme che non sta solo nei termini dell'accordo di acconto. Tale prezzo politico è rappresentato particolarmente proprio dall'aver dovuto con la firma dell'accordo cancellare in aspetti decisivi una impostazione che è durata oltre dieci anni, e riconoscere la forza e la validità della linea politico-sindacale unitaria della Fiom » (Documento cit.).

metterebbe la continuità nella prestazione della forza-lavoro (la settimana diverrebbe di otto giorni, con due giornate festive consecutive nelle quali raramente rientrerebbe la domenica).
Vi sono altri due aspetti molto importanti per la Fiat, relativi alla disponibilità: l'occupazione e la mobilità. Per quanto concerne l'*occupazione*, intesa in senso quantitativo, la Fiat ha potuto disporre della quantità necessaria di manodopera: durante il '63 sono stati assunti (nel complesso Fiat) 7000 operai, provenienti soprattutto dal Sud e dalla campagna piemontese; questa manodopera a Torino è stata assorbita soprattutto dalla Mirafiori e Fonderie, ma spesso la si è distribuita negli altri stabilimenti dai quali si sono via via trasferiti operai già specializzati, e questo a volte su grande scala (sono passati ad esempio in una sola volta da Lingotto a Mirafiori alcune centinaia di operai). Ciò che è importante rilevare, tuttavia, non è il numero totale delle nuove assunzioni (nel quale non si è tenuto conto dei licenziamenti e delle dimissioni) ma sopratutto una serie di interventi che la Fiat ha attuato nel corso del '63 tendenti a garantire una maggiore disponibilità quantitativa di forza-lavoro mediante la introduzione di innovazioni tecniche, di nuovo macchinario, che rendevano possibile un notevole risparmio di forza-lavoro [12].
Tanto la assunzione di nuovi lavoratori, quanto la riduzione del tempo di lavoro, rendono necessario il secondo tipo di disponibilità, quello relativo alla *mobilità*: si è già visto come la mobilità all'interno dell'azienda abbia toccato nel '63 punte molto alte, e come essa rappresenti generalmente un vantaggio per l'azienda, perché non viene in alcun modo decisa dai lavoratori,

[12] Se ne possono dare alcuni esempi: alla officina 18, Mirafiori, si è lavorato circa un anno e mezzo per il rinnovo degli impianti di verniciatura; da circa 7-8 mesi gran parte della produzione passa per i nuovi impianti: il processo attuale è piú rapido e meno costoso, ed ha permesso risparmio di forza-lavoro. Inoltre, un meccanismo comandato da cellule fotoelettriche ha ridotto i tempi nella verniciatura di auto a due colori. Alla Officina 7, si è eliminata molta manodopera con la introduzione di una transfer, lunga 150 metri, nella quale il pistone grezzo esce finito e collaudato: ha una enorme capacità produttiva (500 pezzi all'ora) a flusso continuo, garantita da magazzini intermedi che introducono pistoni anche in caso di interruzioni nella alimentazione. Anche per il montaggio della carrozzeria che richiede in genere molto tempo di lavoro, si sono introdotte delle innovazioni, per es. relative all'uso di nuovc materiale sintetico, riducendo le operazioni. La lavorazione meccanica è stata grandemente automatizzata mediante l'introduzione di transfer e macchine automatiche: ad esempio alla rettifica un operaio può ora dedicarsi a 3-4 rettifiche anziché a due.

ma è subordinata alle esigenze tecniche e politiche della Fiat. Vi è invece un altro aspetto della mobilità, che può essere in qualche modo disfunzionale all'azienda, ed è la mobilità verso l'esterno, rappresentata dalle cosiddette « fughe » dei tecnici e degli specializzati. In un momento in cui è molto difficile sostituire manodopera di questo tipo, questo diviene un grosso problema per la Fiat, la quale cerca di ovviare con clausole extracontrattuali che ostacolino il passaggio dello specializzato ad altre aziende: esse possono consistere, ad esempio, nel preavviso di sei mesi — se l'azienda nella quale l'operaio verrebbe assunto è meccanica — in mancanza del quale il nuovo datore di lavoro dovrà pagare una forte penalità. Vi è un altro elemento che pregiudica questo tipo di disponibilità: se nel passato le fughe riguardavano soprattutto gli specializzati, ed in modo particolare gli operai della manutenzione, oggi esse riguardano sempre piú anche i caposquadra; inoltre, anche il crescente rifiuto ad occupare il posto di caposquadra, può considerarsi come mancata mobilità verticale in un regime di fabbrica che richiede un numero sempre maggiore di questo tipo di capi.
Questo fatto, in sé non molto rilevante, può essere significativo come indice dei pericoli insiti in un certo tipo di disponibilità ottenuta soltanto grazie ad una totale mancanza di partecipazione operaia alla politica sindacale ed aziendale. Questa mancanza di partecipazione non può comunque incidere seriamente sull'andamento dell'azienda. Il 1963 si chiude in realtà con una situazione che, nelle sue linee generali, sembra favorevole alla Fiat. Secondo quanto afferma il presidente della Fiat, « dai risultati economici si può trarre fiducia nello sviluppo del 1964 e gli anni seguenti, quali che possano essere le difficoltà che non mancano mai, ma che alla Fiat si superano con lo spirito di corpo dei suoi lavoratori » [13].
Senza voler dare una valutazione di prospettiva nel merito di questa fiducia, si può tuttavia riconoscere che essa è giustificata dall'andamento, non solo economico, dell'anno trascorso: si può dire che la Fiat abbia ottenuto, se non per spirito di corpo, la disponibilità della forza-lavoro su tutti i punti cruciali del rapporto di lavoro, quali l'occupazione, la mobilità, la durata e distribuzione dell'orario, e soprattutto la regolarità della presta-

[13] Dalla consueta riunione di fine anno, 30 dicembre 1963, a cui partecipano i Direttori e i capi delle officine.

zione. Nel giro di un anno si sono viste le stesse organizzazioni del movimento operaio seriamente impegnate nella ricerca di soluzioni economiche che salvaguardino la produzione nazionale, e si è portato cosí a compimento il disegno di integrazione al piano delle forze politiche di sinistra.
Malgrado il persistere di una forte tensione operaia all'interno, la Fiat ha potuto cosí concentrare tutte le sue energie in un processo faticoso e contradditorio di adeguamento della propria struttura organizzativa alle nuove esigenze del mercato, tra le difficoltà nelle quali maturava l'integrazione europea (e quindi l'acutizzarsi del problema della concorrenza), e la crisi di crescenza della economia italiana.
Sul piano politico sindacale i problemi che restano aperti sono quelli di un ricerca comune di un assestamento della economia che potrà fondarsi soltanto sul mantenimento di un rapporto costante tra saggi di incremento salariale e saggi di incremento produttivo, nella predeterminazione quindi tanto dei livelli salariali quanto degli investimenti. Il raggiungimento di questo equilibrio, in una economia come quella italiana, presenta senza dubbio delle difficoltà particolari: ma anche questo processo dovrà compiersi con un relativa rapidità, poiché questa è esigenza non solo nazionale, ma dell'intera comunità europea.

Un opuscolo per gli operai della Fiat

Le difficoltà congiunturali che l'intera economia italiana attraversa nel tentativo di raggiungere un rapporto equilibrato tra investimenti e consumi si ripercuotono evidentemente sulle stesse condizioni di espansione della FIAT.
Sulle piú recenti vicende aziendali ci limitiamo a riprodurre l'analisi contenuta in un opuscolo preparato e diffuso dal gruppo dei « Quaderni rossi » alla FIAT.

La congiuntura

L'economia italiana attraversa un momento difficile. Gli operai sono i primi ad accorgersene, perché il loro salario risulta diminuito, sia nel potere d'acquisto effettivo (per l'aumento dei prezzi), sia anche nel suo ammontare nominale (per le riduzioni di orario, o, in certi casi, le sospensioni a zero ore o i licenziamenti).

Ma non basta accorgersene: è importante cercare di vedere chiaramente le cause di questa situazione, e di prevedere in che modo i padroni cercano di utilizzarla a proprio vantaggio. Ed è importante sapere con chiarezza il rapporto che c'è tra i padroni e il governo.

Perché la congiuntura economica è peggiorata

Lo sviluppo economico di questi anni è stato molto forte: è stato addirittura chiamato « miracolo ». Ma c'erano delle gravi debolezze nell'economia, che solo per qualche tempo lo sviluppo dell'industria ha potuto nascondere. L'agricoltura italiana è arretrata, produce poco e a costi troppo alti. Cosí vale per il commercio: ci sono troppi intermediari tra la produzione e la vendita, e questa poi è organizzata in modo troppo spezzettato, e anche questo si ripercuote sui prezzi. Il risultato di tutto questo è stato che, non appena sono aumentati un po' i salari, e quindi la richiesta di beni di consumo, i prezzi sono aumentati (le imprese agricole e commerciali potevano vivere solo su bassi salari), e, piú ancora, non c'erano abbastanza merci per soddisfare la richiesta; cosí si sono dovute importare. Questa situazione poi ha continuato a peggiorare, perché l'aumento del costo della vita spingeva a nuove richieste salariali, ecc. Inoltre l'aumento del costo della vita è aggravato da altri fattori, soprattutto dall'alto prezzo delle case (legato alla speculazione edilizia sulle aree).

Il centro-sinistra

Il governo di centro-sinistra si è trovato a raccogliere le « grane » che erano maturate in questi anni. Qual'è stata la sua linea di fronte a questi problemi? Essa si può riassumere in poche parole. Da un lato, bisogna *programmare lo sviluppo economico*, soprattutto per risolvere quelle situazioni piú arretrate che hanno un peso cosí forte; dall'altra, bisogna *frenare l'aumento dei salari*, per lasciare ai capitalisti dei margini maggiori di investimento e perché una parte maggiore delle merci, meno richieste in Italia perché i salari aumentano piú lentamente, possano essere esportate all'estero e migliorare cosí la posizione commerciale italiana. Ma come si fa a fare accettare alla classe operaia di pagare lei il prezzo di questa difficile opera di stabilizzazione? *Il centro-sinistra ha una soluzione molto chiara: facciamo partecipare al potere le organizzazioni, politiche e sindacali, della classe operaia, e poi queste saranno costrette a « prendersi le loro responsabilità », saranno le prime a frenare le richieste operaie.* Una volta al governo, il Partito socialista dirà le stesse cose che dicono tutti gli altri partiti capitalisti; e il Partito comunista, per non restare isolato, polemizzerà solo a parole. In quanto alle organizzazioni sindacali, una volta che le facciamo partecipare a preparare la programmazione, dovranno prendersi i loro impegni e rispettare le direttive del « piano ».

Il « piano »

Ma questo « piano », a sua volta, dovrà rispettare « le esigenze della produzione »: e la produzione, la decidono i grandi capitalisti. Dovrà creare le con-

dizioni perché la produzione si espanda il piú possibile, e cioè perché si espandano il piú possibile anche i profitti e il potere dei gruppi che dirigono la produzione.
Per questo, i capitalisti piú potenti e piú moderni non si spaventano piú all'idea che lo sviluppo economico venga un po' « pianificato ». Si sono resi conto che il piano eliminerà proprio i rischi che si producano spesso situazioni come quella di adesso: questa è avvenuta proprio perché l'espansione economica di questi anni era andata avanti « spontaneamente », trascurando di intervenire su problemi urgenti, che si sono ripercossi dopo.
L'on. Moro e l'ing. Bono, su questo problema, sono dello stesso parere: « ... la programmazione non esprime solo la consapevolezza che l'intera collettività ha dei suoi interessi ed obiettivi d'insieme, ma è anche una guida utile per razionalizzare e valorizzare al massimo ogni iniziativa ed impegno, nella vita economica, da quelli dei sindacati a quelli degli operatori, tutti tra loro intrecciati e condizionantisi. Si tratta di liberarsi da una superficiale e inconcludente frammentarietà, per collocarsi su di un piano dominato da una visione razionale e coordinata dello sviluppo economico e sociale », dice l'on. Moro. E l'ing. Bono, direttore generale della FIAT, si esprime con analoghe parole:
« ... Sotto lo stimolo... del rapidissimo progresso tecnologico e della necessità correlativa di massicci investimenti, quale che sia il regime dell'attività economica, l'economia moderna è orientata a soddisfare una crescente esigenza di regolazione dell'attività presente e di previsione dell'attività futura. In queste due esigenze — regolazione e previsione — noi rintracciamo le primissime radici della programmazione ».
Certo, ci sono ancora gruppi che si oppongono, perché la programmazione minaccia i loro interessi. Infatti, se chi produce automobili non solo non sarà danneggiato ma sarà favorito dalla programmazione economica, chi specula sulle aree invece vedrà, prima o poi, chiuse le sue possibilità di guadagno e dovrà trasferire la sua attività in altri settori. Ma tutto sommato chi produce auto è piú potente degli speculatori edilizi.

Il controllo dei salari

I grandi capitalisti cominciano ad accettare l'idea del piano anche e soprattutto per l'altro vantaggio che questo offre: quello di *controllare i salari*. Intendiamoci: mica sempre i capitalisti vogliono bloccare i salari. Sarebbe un bel guaio anche per loro, se i salari non aumentassero, perché non aumenterebbero neanche i consumi, e a chi potrebbero vendere le loro merci?
Anche di questo, il primo a rendersene conto è il prof. Valletta, il quale in una recente intervista all'« Espresso » dichiarava tra l'altro: « ... la Fiat... ha sempre puntato su questa politica: salari alti, aumento dei consumi, pieno impiego. Oltretutto è il nostro interesse: noi vendiamo automobili e non si comprano automobili se non ci si è tolta la fame, se non si hanno i vestiti necessari per coprirsi e una casa per abitare ». Si tratta solo di aspettare che passi questo momento difficile, per riprendere l'aumento dei salari; o meglio, gli *operai* devono aspettare che i *capitalisti* superino le attuali difficoltà: « Il punto è qui, se vogliamo superare le difficoltà attuali bisogna che gli operai aspettino ». (Questo modo di esprimersi è importante, perché chiarisce quali

sono i compiti delle due parti nella società capitalistica: quello dei capitalisti è di *decidere*, quello degli operai di *aspettare* — beninteso, mica stando a far niente, anzi lavorando piú del solito — che le decisioni dei capitalisti abbiano i loro effetti. Aspettino tranquilli, dicono i capitalisti, perché prima o poi decideremo anche, per loro, un aumento di salari, in modo che possano consumare un maggior numero di nostri prodotti).
L'obiettivo dei capitalisti non è quindi quello di frenare a tutti i costi e sempre l'aumento dei salari, ma quello di *controllarlo*: in certi momenti, un aumento dei salari vuol dire un aumento della produzione ancora piú forte (e quindi un aumento dei profitti), e allora va benissimo; spesso anzi, subito dopo l'aumento salariale, la produttività del lavoro aumenta talmente (in seguito all'introduzione di innovazioni tecniche) che il lavoro operaio, relativamente, viene a costare meno di prima! In altri momenti, invece, l'aumento dei salari va rallentato il piú possibile perché se no l'espansione capitalistica entrerebbe in gravi difficoltà e forse in crisi. Questo, come abbiamo visto, è uno di quei momenti. *Ma, nell'insieme, l'importante per i capitalisti è avere il massimo potere di decisione su quello che fa la classe operaia: non solo sulle richieste di aumento salariale, ma su tutto il resto, sul modo di lavorare, sul tipo di consumi, sulle idee e sul modo di organizzarsi.*

La partecipazione al potere

Per questi scopi, la programmazione offre ai capitalisti uno strumento efficace. Essa permette, in particolare, come si è detto, di vincolare le organizzazioni della classe operaia a certe decisioni, limitandone la libertà di azione. Se non ci fosse la programmazione, questo non sarebbe possibile: non si potrebbe chiedere ai sindacati di frenare le lotte senza offrirgli nessuna contropartita. Con la programmazione è possibile « barattare » certe misure economiche, a cui i lavoratori possono avere interesse, con l'impegno a non superare certi limiti nelle rivendicazioni e nelle lotte.
Questo sistema ha già cominciato a funzionare da un po' di tempo (prima ancora che abbia cominciato a funzionare la programmazione...). L'abbiamo visto nella lotta del 1962, alla FIAT e nelle altre fabbriche metalmeccaniche, e lo vedono ora altre categorie, come i chimici e i tessili, nelle loro lotte contrattuali. Tutte queste lotte sono caratterizzate soprattutto dalle lunghissime pause, tra una fermata e l'altra, spese in lunghe trattative in sede governativa; cosí la lotta va per le lunghe, i danni che produce ai padroni diminuiscono, la sua forza viene diluita. Il risultato è che, alla fine, si conquistano alcuni « diritti » e poche cose concrete; e, soprattutto, che quei « diritti » non possono essere usati, perché avrebbero un peso effettivo solo con la lotta, e la lotta non si fa piú. Abbiamo visto qui alla FIAT cos'è successo e quanto hanno contato i « diritti » conquistati dai sindacati: di fatto, si tratta del « diritto » di sedere in permanenza al tavolo delle trattative, ma non del diritto di lottare.
Tutte queste « tecniche » per frenare la lotta operaia si sono sviluppate sotto i governi di centro-sinistra, e sotto la guida (oltre che della FIAT) dell'industria di Stato.

Il centro-sinistra è il governo più adatto per il capitalismo

A questo punto si può cominciare a tirare le somme, e concludere che — malgrado certi gruppi anche padronali, toccati in certi loro interessi particolari che il centro-sinistra sacrificherà nell'interesse collettivo di tutti i padroni, dicano il contrario — *il centro-sinistra non solo non ha provocato le attuali difficoltà di congiuntura, ma è per i padroni lo strumento piú adatto per uscire dalla situazione attuale salvando le loro posizioni economiche e il loro potere.* Questo si lega anche alla *posizione internazionale* del centro-sinistra: il grosso credito concesso dall'America è il segno che *il capitalismo internazionale, le forze che lo guidano, puntano sul centro-sinistra come la via piú sicura per rafforzare e sviluppare il capitalismo in Italia.*

La situazione rimane difficile per il capitalismo italiano

Tutto ciò non significa che, a questo punto, i problemi siano risolti. Vi sono due problemi particolarmente difficili. Anzitutto, le arretratezze dell'economia italiana non si possono eliminare in un batter d'occhio, e continueranno a pesare ancora per un bel po' (tanto piú che l'attuale governo, malgrado proceda verso la loro eliminazione, procede molto lentamente...): si riuscirà a uscire dalla congiuntura difficile malgrado il peso di queste arretratezze? In secondo luogo, malgrado partiti e sindacati gli diano una mano, non è mai facile per i padroni controllare la classe operaia, le sue rivendicazioni e le sue lotte: riusciranno i padroni a frenare l'aumento dei salari in modo tale da ristabilire la propria posizione e la propria capacità di sviluppo?

Le riduzioni di orario, di occupazione e di salario

Le misure di riduzione di orario, e quindi di salario, e — in taluni casi — i licenziamenti decisi in varie aziende sono collegati a questi problemi.
Nelle piccole aziende, o in quelle piú « fragili » che risentono di piú ogni oscillazione di mercato (come la Magnadyne), queste decisioni sono il riflesso delle difficoltà: i padroni non vogliono sopportare costi per loro « inutili », come il costo di operai che lavorino al di sotto del normale ritmo di produzione.
Ma le principali decisioni di riduzione dell'orario sono state prese dalle aziende piú grandi, quelle che hanno le « spalle piú larghe » anche di fronte alle oscillazioni della congiuntura: FIAT, RIV, Olivetti, Marzotto, Autobianchi (l'Alfa Romeo, dopo aver preso una decisione analoga, l'ha sospesa). Da parte di aziende come queste, tali decisioni non sono una reazione incontrollata a difficoltà che esse non sappiano piú come affrontare, ma rientrano in un preciso disegno politico: un disegno politico che non è volto contro il centro-sinistra, ma direttamente contro la classe operaia; anzi, che ha lo scopo di aiutare ad attuare quella politica di contenimento dei salari che il centro-sinistra, da solo, non ha la forza di attuare integralmente.
Gli industriali, cioè, si sono accorti che non basta, per contenere in questo momento i salari, la « garanzia » offerta dai sindacati. Questi hanno frenato molte lotte, ma non è detto che siano sempre disposti a frenarle tutte; soprat-

tutto, non possono mai frenare completamente le lotte e le rivendicazioni in questo momento: qualcosa scappa fuori lo stesso anche dalla « gabbia » in cui vengono attualmente chiuse le lotte sindacali. Del resto, anche per i sindacati che lo volessero non sarebbe possibile andare oltre un certo limite, perché quando lo fanno — come alla FIAT — perdono ogni adesione tra la classe operaia.
I padroni hanno allora bisogno, per frenare la spinta rivendicativa, di usare un mezzo di pressione diretta contro la classe operaia: *la minaccia della disoccupazione*. Essi sperano che, nel momento in cui gli operai cominceranno a temere per il loro posto di lavoro, la spinta rivendicativa sarà bloccata.

L'uso capitalistico della congiuntura

Vediamo cosí che i capitalisti sono sempre in grado di volgere a loro vantaggio tutte le congiunture, anche se qualche volta ciò gli « costa » qualcosa di piú (perché per un po' le vendite hanno qualche flessione, e i profitti rallentano la loro espansione). In questo momento di congiuntura difficile, le grandi riducono gli orari e i salari, riducendo quindi i margini di « costo aggiuntivo » che la congiuntura potrebbe creare, e nello stesso tempo utilizzano queste riduzioni per due scopi: per premere sulla classe operaia e tenerla ferma, e per procedere a quelle modifiche e innovazioni negli impianti che gli permetteranno poi di riprendere l'espansione produttiva con un ritmo piú intenso e con un controllo piú rigido sulla classe operaia.
Naturalmente, non tutti i padroni sono cosí potenti e cosí lungimiranti. Può darsi che molti « piccoli capitalisti » non sapranno superare le difficoltà e periranno. Ma nelle piú grandi fabbriche questo abile progetto dei padroni si vede molto bene: specialmente alla FIAT.

I piani produttivi della FIAT e la situazione attuale

La FIAT ha piani di espansione molto ambiziosi: alla fine del 1966 si dovrà arrivare alle 5000 vetture giornaliere, e quest'obiettivo si realizzerà attraverso una serie di tappe intermedie, che prevedono nel 1964 il traguardo delle 4000 vetture. In questa cifra, sono comprese circa 1000 vetture del nuovo modello, la FIAT 850 (« 100 G »).
Questi piani sono stati messi a punto alla fine del 1963, cioè in pieno periodo di « congiuntura difficile » per l'economia italiana. Segno che la FIAT ha una certa sicurezza del proprio avvenire.
In questi primi mesi del 1964 le assunzioni hanno proceduto al ritmo di 100-150 alla settimana; e la produzione ha seguito i piani di espansione prestabiliti.

La reazione della Fiat ai provvedimenti governativi

A questo punto, sono arrivate le « misure anticongiunturali » del governo S'è diffuso molto allarme sulle sorti della produzione automobilistica, e il mercato ha avuto — com'era prevedibile — una brusca reazione. Le vendite

in queste ultime settimane sono molto diminuite, e la produzione sta subendo qualche rallentamento per evitare la formazione di scorte troppo grosse. Ma non si può dire che la FIAT si sia spaventata molto. Come prima reazione immediata, ha lavorato perché le misure proposte fossero modificate a suo favore. La tassa sulle autovetture è già stata ridotta; ed è probabile che verrà modificata anche la legge che potrebbe incidere di piú sulle vendite FIAT, e cioè le restrizioni sulle vendite a rate.
Ma non risulta che i piani produttivi a lunga scadenza siano stati modificati. Il numero di lavoratori occupati alla FIAT non è diminuito, anzi continua la lieve tendenza all'aumento. C'è però una decisione importante, e piuttosto pesante: la riduzione d'orario a 44 ore per piú della metà degli operai del complesso; questa decisione la esamineremo dettagliatamente, perché solleva problemi molto importanti per i lavoratori.
Malgrado questa decisione, non si può dire che la FIAT abbia drammatizzato la situazione. Ha accolto con calma e rassegnazione i provvedimenti del governo, ha mostrato ottimismo sul futuro dell'economia italiana e dei grandi capitalisti che la dirigono. Queste posizioni la FIAT le prende con conoscenza di causa.
Anzitutto, essa sa che i provvedimenti governativi sono animati da ottime intenzioni verso la FIAT, anche se possono produrre momentanei problemi. Come ha detto a Torino l'on. Riccardo Lombardi, quei provvedimenti sono stati presi con uno scopo molto preciso (oltre a quello di aumentare le entrate statali): la domanda di automobili sul mercato italiano è così forte che la Fiat è interamente assorbita dal tentativo di soddisfarla, e malgrado questo si aprono sempre nuovi margini per la concorrenza straniera; i provvedimenti governativi vogliono frenare, per un certo periodo, la richiesta del mercato interno, per permettere alla FIAT di dedicare alle richieste estere una parte maggiore della produzione (senza che questo significhi, come avrebbe significato finora, lasciare campo libero in Italia alla concorrenza straniera). E questo è confermato dai dati sulle vendite della FIAT: nel 1963, ad esempio, in Francia ci sono state 60.000 prenotazioni di vetture FIAT, di cui solo 38.000 hanno potuto essere soddisfatte. *È negli interessi della FIAT, quindi, una « sosta » nel mercato italano per curare meglio lo sviluppo della produzione sui mercati esteri (decisiva per il potere futuro della FIAT): quando poi lo svilupo della produzione (come previsto dai piani) sarà tale da poter soddisfare contemporaneamente richieste interne ed estere (come in questi tempi non era in grado di fare), si dovranno togliere le restrizioni. Ancora una volta, malgrado piccole sfumature di differenza, malgrado difficoltà immediate, il governo di centro-sinistra sta facendo gli interessi a lunga scadenza della FIAT* (anche se può benissimo darsi che qualche dirigente FIAT un po' piú ottuso non se ne renda conto, e protesti).

Il capitalismo internazionale aiuta il centro-sinistra in Italia

La FIAT svolge nella politica italiana una funzione di guida: *da molti anni essa sostiene la formula del centro-sinistra, in polemica anche contro altri padroni un po' piú stupidi, e non ha rinnegato questa sua posizione neanche in questo « momento difficile »;* non ha fatto come Malagodi, e non ha approfittato delle difficoltà economiche per dare addosso al centro-sinistra. *Essa sa*

benissimo che questa è la formula che le conviene di più. E, soprattutto, sa che il capitalismo internazionale non lascerà mai « andare a ramengo » una sua parte importante, come è attualmente la società capitalistica italiana. Sa che il capitalismo non fa le cose alla leggera, e non lascia che si sviluppi, in una sua zona, una crisi economica che potrebbe diventare pericolosa e scatenare grosse lotte di classe, trasformandosi da crisi economica a crisi politica.
Possiamo quindi dire che la FIAT sapeva in anticipo che dall'America sarebbe venuta al più presto qualche forma di aiuto ai « colleghi » italiani. Ed è infatti arrivato il classico « Miliardo » di dollari. Naturalmente, questo non significa (e la FIAT lo sa) che tutti i problemi del capitalismo italiano siano risolti. Significa solo che il capitalismo italiano sarà in parte sollevato dal peso di certe difficoltà immediate che intensificandosi rischiavano di « strozzarne » lo sviluppo (ad esempio, il problema delle importazioni di generi alimentari), e potrà cosí impegnarsi ad affrontare i suoi problemi di fondo: lo sviluppo programmato della produzione (eliminando le arretratezze), e, in questo quadro, il controllo e il dominio sulla classe operaia. Cioè quei problemi che, come abbiamo visto all'inizio, hanno convinto i capitalisti italiani ad accettare il centro-sinistra come il governo a loro piú adatto. Su questo, i piú grandi capitalisti, italiani e internazionali, sono perfettamente d'accordo.

Anche la Fiat si prepara ai problemi futuri

Tutto questo si collega alla situazione FIAT. Da un lato, l'aiuto americano crea per l'economia italiana prospettive meno difficili, che avvantaggiano anche la FIAT. Dall'altro, come abbiamo visto, un certo, temporaneo rallentamento nella domanda di automobili in Italia permette alla FIAT di concentrare i suoi sforzi sul mercato estero.
La FIAT quindi in questo momento utilizza le circostanze congiunturali per prepararsi anch'essa ad affrontare i problemi di fondo, che sono simili a quelli piú generali del capitalismo: e cioè, come sviluppare la produzione e la propria capacità di concorrenza internazionale, e come costruirsi un sicuro dominio sulla classe operaia; un dominio che non presenti piú i rischi di quello precedente (che è esploso d'un tratto nella lotta dell'estate 1962).

La riduzione d'orario e di salario

Il provvedimento della riduzione d'orario, con relativa riduzione di salario, va visto in questo quadro.
Gli stessi motivi immediati che hanno determinato il provvedimento indicano una linea di fondo della politica padronale: la FIAT non è disposta in nessun modo a sopportare il costo di un (sia pur temporaneo) minor rendimento del lavoro. Cioè: se la produzione si riduce temporaneamente, la FIAT riduce subito anche le ore di lavoro (e insieme *il salario*) degli operai.

La Fiat vuole adattare orario e salari alle variazioni della produzione e del mercato

Essa scarica cosí sugli operai i costi delle oscillazioni della produzione. Il comunicato stampa della FIAT enuncia questo esplicitamente, come un principio generale che la FIAT intende seguire: la FIAT vuole sempre di piú adattare perfettamente l'orario e il salario dei lavoratori alle variazioni della produzione.
Questa è sempre stata una linea della FIAT (e di tutta l'industria automobilistica: nell'industria americana le variazioni stagionali non solo di orario ma anche di occupazione sono anche piú forti).
Già in questi anni, l'orario alla FIAT variava in rapporto ad esigenze stagionali; ma in modo almeno in parte fissato e conosciuto in precedenza.
Nel 1961, c'era stato un tentativo di portare l'orario a 52 ore per alcuni mesi: ma la reazione operaia l'aveva fatto fallire; e anzi, dalla protesta contro l'intenzione di prolungare l'orario si è sviluppata un'ondata di lotte e di fermate interne, che ha preparato lo sciopero del 1962.
Proprio negli scorsi mesi, la Fiat è riuscita, dopo una lunga e interminabile trattativa con sindacati disposti a tutto tranne che a dichiarare lo sciopero, ad annullare ogni tentativo di contrattare effettivamente la distribuzione stagionale dell'orario.
Ora vuol fare un altro e piú decisivo passo in questo senso, dimostrando in pratica che l'orario e il salario li fissa lei secondo le proprie esigenze.

La riduzione di orario e salario prepara la prossima intensificazione dello sfruttamento

Ma la riduzione provvisoria di orario e di salario non ha solo questo significato. *Essa serve a preparare l'intensificazione dello sfruttamento, l'aumento dei ritmi di lavoro e del controllo sul lavoro operaio, che saranno necessari alla FIAT per la ripresa dell'espansione produttiva, dopo un breve periodo di « riassestamento ».*
Di questo possiamo rendercene conto sin da ora. Già in queste settimane, infatti, la FIAT quando ha voluto è riuscita a far sí che la diminuzione di produzione non fosse altrettanto grande della diminuzione di orario: cioè che in 44 ore di adesso si producesse di piú che nelle 44 ore di prima.
La FIAT, insomma, comincia a far la prova di quando, in 44 ore di lavoro, produrrà come produce ora in 48 (e solo allora comincerà a parlare, forse, di un'effettiva riduzione di orario, perché ormai avrà ricuperato abbondantemente, con l'aumento di produttività, ciò che dovrà concedere).
L'andamento della produzione, che subisce alcune temporanee flessioni, e che va un po' « a sbalzi » (forti differenze tra le macchine prodotte da un giorno all'altro, con punte di produzione uguali alla media di prima, e altre invece al di sotto), rende per ora meno evidente l'aumento dell'intensità del lavoro e della produttività. Ma sia i dati di adesso sia quelli di previsione (che indicano come non sia prevista in futuro una flessione produttiva), indicano che *fin da ora si sta preparando il momento della « grande torchiatura »: quando la ripresa dell'espansione produttiva e il lancio in massa della nuova 850 saranno attuati spremendo al massimo la forza-lavoro.*

In tutti questi mesi, e nei prossimi, sta continuando la preparazione a questa espansione produttiva.
Essa avviene in mille modi. Anzitutto, avviene col rinnovamento di impianti e macchinari, con la riorganizzazione del flusso produttivo.
Ma, in questo processo di riorganizzazione, gli aspetti che ci interessano di piú sono quelli che riguardano il lavoro operaio. Anche qui, fin da adesso si possono vedere molte cose: si può vedere che molte misure di riorganizzazione sono prese in modo da poter aumentare il carico di lavoro degli operai. Ad esempio, in certe linee di lavorazione meccanica si sono operate innovazioni in modo che l'operaio dovrà ora controllare le lavorazioni su *due linee contemporaneamente*. Inoltre, la tendenza ad aumentare il numero di macchine semi-automatiche assegnate ad ogni operaio continua un po' dappertutto. Anche per i collaudatori avviene lo stesso processo, attraverso l'aumento dei banchi di collaudo a cui sono assegnati.
Contemporaneamente, si hanno modifiche nella struttura organizzativa delle squadre: si moltiplica il numero delle squadre, spezzando le squadre troppo numerose. La ragione è evidente: diminuendo il numero di operai che ciascun capo deve controllare, i capi potranno controllarli piú efficacemente. Per questo la Fiat cerca in questi tempi di aumentare molto il numero dei capisquadra.

Perché e in che modo la Fiat cerca di utilizzare il momento attuale

Vediamo cosí che la portata del provvedimento va al di là dei suoi effetti immediati. Esso non significa soltanto una grossa diminuzione del salario di molti operai (in un momento in cui il potere d'acquisto di questo salario era per di piú già fortemente ridotto), ma significa un passo importante in una duplice direzione: *variare l'orario e i salari in modo completamente subordinato alle esigenze di produzione, e preparare l'intensificazione generale del lavoro operaio e l'aumento del rendimento.*
Per far questo anche alla FIAT si utilizzano gli stessi strumenti che, come abbiamo visto all'inizio, stanno utilizzando su scala nazionale i capitalisti e il loro governo. Il primo è la collaborazione dei sindacati: è uno strumento che come abbiamo visto non è detto che duri sempre, e che sia sicuro, ma che alla FIAT in questi due anni dopo lo sciopero ha funzionato in un modo cosí tranquillo che la direzione non può lamentarsene.

La Fiat approfitta della «prudenza» dei sindacati

Essa ha potuto collaudarlo molto bene in occasione delle trattative sull'orario: ha spinto le cose fino al limiti della rottura, sfiorando la provocazione, per vedere come reagivano i sindacati. Ma i sindacati, niente: emettevano comunicati, scrivevano al Prefetto, hanno fatto tutto tranne che la dichiarazione della lotta. A questo punto la FIAT è abbastanza sicura di poter in ogni momento bloccare i sindacati in un lungo ed estenuante meccanismo di trattativa, senza che questo venga rotto da un richiamo alla lotta.
Questo meccanismo sembra funzionare ancora adesso. Per certi aspetti, i comunicati sindacali hanno assunto un tono nettamente difensivo: «bisogna

evitare ogni licenziamento », quando di licenziamenti alla FIAT non ce n'è. Poi, c'è il solito « appello al governo ». La FIAT sa benissimo che non c'è da spaventarsi per queste cose; sa che, da quando si è concluso l'accordo di acconto del settembre 1962, la trattativa sindacale e la linea dei sindacati hanno funzionato da freno della lotta operaia, e dovrebbero funzionare cosí ancora adesso. Non si spaventa quindi neanche di fronte alle pur giuste *parole* della FIOM. La FIOM dice infatti giustamente che essa non intende affatto chiedere il ritorno al vecchio orario di 48 ore: facciamo 44 ore, benissimo, ma che siano pagate come l'orario intero, cioè trasformiamo questa riduzione temporanea nella prima tappa di una riduzione effettiva a parità di salario. Ma queste restano parole, perché la FIAT conta sul fatto che la FIOM non fa la lotta senza la CISL, e la CISL non la fa senza la FIOM e ciascuna rimanda le responsabilità all'altra, e insieme si rivolgono al governo di centro-sinistra che è il governo della FIAT. (In quanto alla UIL e al SIDA, non c'è nemmeno bisogno di questo complicato meccanismo di scaricabarile per farli star bravi sulla linea della FIAT).

La minaccia al posto di lavoro

Ma c'è un altro strumento di cui la FIAT vuole approfittare adesso. Infatti, anche alla FIAT dove i sindacati sono piú remissivi che altrove, la loro garanzia non basta.
C'è sempre il pericolo che gli operai rispondano direttamente loro, magari in modo disorganizzato, incapace di dar luogo a una lotta generale, ma abbastanza forte da portare per molto tempo tensioni e disordine nella fabbrica. Per questo la FIAT cerca di approfittare di un momento in cui gli operai siano preoccupati dell'andamento dell'azienda e dell'economia in generale, cerca anzi di creare e di sviluppare queste preoccupazioni, per far nascere la paura di perdere il posto, perché gli operai pensino « ci va già bene se abbiamo un lavoro sicuro, per ora non possiamo chiedere di piú, e dobbiamo starcene calmi al nostro posto ».
Per questo, accanto ai comunicati che « ridimensionano » le cose, non ha nulla in contrario che si spargano le voci piú allarmistiche. Le servono per porre non solo i sindacati, ma anche direttamente gli operai in una « posizione difensiva ».

Una lotta per il potere effettivo della classe operaia

Il periodo di « cattiva congiuntura » del capitalismo italiano potrà essere piú o meno lungo, piú o meno difficile. Ciò dipenderà anche dalla gravità maggiore o minore di analoghi fenomeni che si manifestano, con minore intensità, in tutto il capitalismo europeo. Ma quello che è certo, è che *i capitalisti utilizzano anche la cattiva congiuntura per rafforzare il loro dominio su tutta la società*. Cosí, ad esempio, *le difficoltà del credito servono ad accentuare la concentrazione capitalistica* (solo i « grossi » sono in grado di sopravvivere) *e ad attuare un inizio di programazione* (ti concedo il credito solo se lo investi in un certo settore o in una certa zona — potranno dire le banche quando sarà pronto il nuovo strumento di controllo del credito che stanno approntando). Cosí, come ab-

biamo visto, *le riduzioni d'orario servono al tempo stesso per rinnovare gli impianti, per ridurre temporaneamente i costi, e per far pressione sulla classe operaia.*
Proprio per questo, *lungo o corto che sia questo periodo di « cattiva congiuntura », il problema non è solo di lottare contro le riduzioni di orario e di occupazione, ma di prepararsi a lottare anche contro il « capitalismo della buona congiuntura », non solo contro il « capitalismo della cattiva congiuntura ».*
E questo vale alla FIAT piú che in ogni altro posto: perché se in altre fabbriche il periodo di difficoltà produttive potrà essere anche molto lungo, alla FIAT sarà piú breve che altrove. Alla FIAT prima che negli altri posti gli operai si ritroveranno presto di fronte alla « congiuntura buona » del capitalismo.
Possiamo sapere già sin d'ora cosa significherà, per gli operai della FIAT, il ritorno alla « buona congiuntura »: esso significherà la « grande torchiatura » di cui avevamo parlato prima; significherà prolungamento dell'orario, intensificazione dei ritmi, e in genere maggior peso e insopportabilità del regime di fabbrica. Basta pensare a com'era il lavoro alla FIAT negli « anni del miracolo italiano » per farsene una idea: il padrone conta di ritornare a quegli anni, con in piú dei mezzi di produzione tecnicamente rinnovati, e in meno il pericolo di scioperi come quelli del 1962.
Ma questo ragionamento non vale solo per la FIAT. In tutta la società la « buona congiuntura capitalistica » ha un analogo significato. Si produce di piú, si aumentano un po' i salari, cosí gli operai consumano un po' di piú (di quei prodotti che i capitalisti hanno deciso di fargli consumare), e in seguito a questo la produzione aumenta ancora, e cioè aumenta il lavoro operaio (nei modi, nei ritmi e negli orari che i capitalisti hanno deciso di fargli fare), eccetera eccetera. Cosí procede lo sviluppo capitalistico: e, nella fase di alta congiuntura, è disposto a concedere molti beni di consumo agli operai, purché questi accettino che il potere di decidere sul tipo di sviluppo e sul tipo di lavoro resti saldamente nelle mani dei grandi gruppi capitalistici.
Ma, se si vuole essere in grado di lottare contro questo tipo di potere, bisogna affrontare molti e difficili problemi, che i partiti e i sindacati sinora non hanno affrontato adeguatamente.
Se il capitalismo è capace di pianificare l'economia (e lo vediamo in fabbrica, dove la produzione procede sulla base di un piano), e se — come possiamo vedere alla FIAT e con il centro-sinistra — il capitalismo pianificato esercita sulla classe operaia un dominio ancora piú rigido di quello precedente, molte cose vanno cambiate nella lotta politica della classe operaia. Non basta piú lottare per uno « sviluppo pianificato »: se non si vuole restare poi con le mani legate come lo sono in questo momento i partiti di sinistra e i sindacati di fronte al capitalismo di centro-sinistra. Bisogna allora chiarire gli obiettivi per cui si lotta, e i modi in cui lottare per questi obiettivi.
Bisogna quindi chiarire cosa si intende per « società socialista », e chiarirlo non piú nel senso di una società dove la produzione « va ancora meglio che in quelle capitalistiche », ma in un altro senso: quello di una società dove la classe operaia ha un potere effettivo, e non è dominata nè da un gruppo di capitalisti nè da un gruppo di burocrati. Questo criterio deve servire anche per un'analisi critica delle società « socialiste » di adesso. In quelle società il capitalismo privato è stato eliminato, e l'economia è pianificata; ma il problema che dobbiamo porci è se e in quali modi la classe operaia ha un effettivo potere di decisione. Quando vediamo, ad esempio, che si introducono — in

particolare nell'Unione Sovietica — metodi di direzione di fabbrica copiati dalle fabbriche capitalistiche, non possiamo considerare questo fatto come un fatto socialista: metodi elaborati col preciso scopo di *comandare* efficacemente sulla classe operaia non sono solo una questione « tecnica », ma sono una caratteristica politica contro cui la classe operaia deve lottare, qui come là, perché solo la loro radicale trasformazione può dar luogo al socialismo.
Proprio perché i problemi sono molti, e sono aperti, senza soluzioni già pronte, quest'opuscolo sarà seguito da altri, che cominceranno ad affrontare i temi che abbiamo qui sommariamente indicato. Questo opuscolo non si chiude quindi con uno « slogan » o con l'indicazione di una linea, ma con l'invito a una discussione. E gli opuscoli seguenti non arriveranno con una « linea già bell'e fatta », ma dovranno essere strumenti con cui questa linea possa essere elaborata, attraverso una discussione tra gli operai. È ora di finirla di far finta di aver già pronta una linea politica perfetta, giusta, che funziona, e a cui la classe operaia ha solo da « metterci la firma »: questo è il metodo troppe volte seguito da partiti e sindacati, col risultato che la gente se ne frega. Bisogna riconoscere chiaramente che la linea politica per una lotta operaia che riesca veramente a sconfiggere il potere dei capitalisti è, in questo momento, ancora da costruire. E dire che questa linea deve venir fuori da una discussione operaia non è uno « slogan » retorico, detto per dire, tanto uno ha già pronta in tasca la soluzione buona. È l'unico metodo coerente con gli obiettivi che si vogliono raggiungere: *se l'obiettivo è un potere effettivamente esercitato dalla classe operaia, la linea di lotta per raggiungerlo dev'essere effettivamente elaborata e decisa dagli operai stessi,* o, piú concretamente, da un loro gruppo d'avanguardia organizzato. Qusto è il tipo di lavoro a cui intendiamo contribuire, con il presente opuscolo e con altri che seguiranno.

Il gruppo FIAT
dei « Quaderni rossi »

Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano

di Vittorio Rieser

1. Premessa: lotta sindacale e lotta politica

Mai come oggi è stato difficile tracciare un confine tra lotta sindacale e lotta politica della classe operaia, nei paesi capitalistici avanzati. La prima e fondamentale ragione di questa difficoltà è legata alle caratteristiche della fase *non rivoluzionaria* in cui si trova la lotta operaia in questo momento: infatti, una distinzione netta tra lotta sindacale e lotta politica della classe operaia è possibile solo quando quest'ultima ha come obbiettivo diretto ed immediato la presa del potere politico globale. Quando, come ora, tale obiettivo non si pone, la distinzione diviene assai piú difficile. Essa può essere effettuata a due livelli: quello delle conseguenze (dirette o indirette) che la lotta ha sull'intero sistema (economico e politico) in cui si svolge[1], e quello degli obiettivi diretti ed immediati della lotta.

Dal primo punto di vista, una distinzione netta (sempre escludendo i momenti in cui la lotta politica operaia era volta direttamente alla presa del potere) non è mai sussistita. In ogni momento dello sviluppo capitalistico, i risultati della lotta sindacale, cioè le modifiche da essa introdotte nel prezzo della forzalavoro, hanno, in misure diverse, ripercussioni sull'intero sistema

[1] Ci rendiamo conto che l'uso del termine « sistema » e dei termini con esso collegati è, in queste pagine come in altre dei *Quaderni rossi,* insufficientemente definito. (In ciò si riflette, del resto, l'ambiguità e la confusione che è tuttora presente nell'uso che di questo termine si fa nel linguaggio delle scienze sociali). Su tale problema contiamo di ritornare in un prossimo Quaderno. Ci sembra tuttavia che, nello svolgimento dell'articolo, l'accezione in cui il termine verrà usato sia sufficientemente definita: si tratta però di un'accezione « parziale », nel senso che non copre tutto l'arco dei significati che, esplicitamente o meno, vengono in genere assegnati al termine, e, in particolare, non copre le sfumature piú ricche di implicazioni politiche.

economico. Ed è possibile parlare di conseguenze *a livello di sistema* non solo per le lotte che nei loro stessi obiettivi rivendicativi coprono l'intero ambito del sistema (come, per fare un esempio ormai classico, la lotta per la riduzione generale della giornata lavorativa)[2], ma anche per le lotte le cui rivendicazioni si estendono su un ambito piú ridotto del sistema economico: ad esempio su un settore. Ciò vale come s'è detto, nelle diverse fasi dello sviluppo capitalistico, cioè, per ridurle a tre « tipi ideali », al capitalismo di libera concorrenza, al capitalismo di concorrenza imperfetta non regolato da interventi programmatori generali, e, infine, al « capitalismo pianificato »[3]. In questo

[2] Cfr. l'analisi che ne dà Marx nel *Capitale,* libro I, sez. terza, cap. 8.

[3] Nel modello di capitalismo che troviamo nell'economia classica, le variazioni nel livello dei salari determinano variazioni, corrispondenti e di senso inverso, nei profitti; inoltre, dalle differenze tra i saggi di profitto dei vari settori vengono immediatamente determinati movimenti di capitale dai settori con profitto piú basso verso quelli con profitto piú alto. Tali mutamenti determineranno evidentemente mutamenti sia nella domanda che nell'offerta di forza-lavoro, ed avranno quindi anche una nuova ripercussione sul livello e sulle differenze dei salari. Non ci importa vedere qui i risultati di questo insieme di interazioni; ci basta notare come attraverso le due « leggi » sopra indicate una variazione settoriale nei salari determina una variazione nell'intero sistema. In un'economia oligopolistica, le ripercussioni sull'intero sistema sono per certi aspetti molto meno dirette, proprio perché non sussistono le due « leggi necessarie » di cui sopra. Nei settori oligopolizzati, i gruppi oligopolistici sono in grado di determinare (entro certi limiti) il livello dei prezzi, e, inoltre, le variazioni nel livello della produttività sono maggiori e piú controllabili dalle decisioni dei gruppi stessi: quindi il rapporto tra livello dei salari e livello dei profitti non è piú cosí automatico come nel modello precedente. Analogamente, il movimento dei capitali non obbedisce piú in modo automatico alla « legge » di cui sopra. Di qui, possono determinarsi sperequazioni abbastanza stabili nei livelli salariali tra settore e settore, o — all'interno di un medesimo settore — tra gruppi oligopolistici e aziende « marginali », grazie anche ai dislivelli tecnologici esistenti tra i primi e le seconde. Il rapporto di interdipendenza tra la variazione settoriale (o aziendale) dei salari e l'intero sistema è quindi molto piú mediato, perché si « intromettono » in esso certe decisioni dei gruppi oligopolistici, con caratteristiche almeno in parte indeterminabili da una legge generale.
Solo con l'esistenza di un programma economico generale, che condizioni le decisioni di tali gruppi in base a criteri generali esplicitamente enunciati, viene ad esistere un nuovo tipo di « legge di interdipendenza » non piú attraverso una connessione necessaria o « naturale » delle condizioni del sistema, ma attraverso un intervento decisionale *valido per tutto il sistema,* che abbia forza prevalente su interventi decisionali parziali e non totalmente collegabili da un criterio generale. È bene ripetere che una tale situazione comincia solo ora a verificarsi, e in misura solo parziale.
Se infine teniamo conto che, nel modello classico di capitalismo concorren-

ultimo caso, al limite, il termine « sistema capitalistico » assume il significato di un insieme di condizioni determinato da un unico centro di decisione [4], per mezzo di un piano che comprende tutte le condizioni dell'economia: l'interdipendenza tra variazioni, anche ridotte per entità e ampiezza, nel prezzo della forza-lavoro e variazioni nell'intero sistema è allora particolarmente evidente. È chiaro che siamo ben lontani da questo limite. Ma, come s'è detto, è possibile anche assai prima che questo limite venga avvicinato parlare di « conseguenze della lotta sindacale sul sistema », se ci riferiamo con ciò alla interdipendenza assai stretta esistente, nell'economia capitalistica, anche tra condizioni che non sono state determinate da un unico centro di decisione, e se enunciano in qualche modo delle *leggi* di tale interdipendenza [5].
Sin qui, ci siamo riferiti anzitutto al « sistema » come insieme delle condizioni dello sviluppo economico. Ma queste condizioni non sono mai determinate in modo del tutto indipendente dal potere politico, neanche nel caso del capitalismo del *laissez- faire* [6]; come per l'interdipendenza tra le diverse variabili economiche, anche l'interdipendenza tra queste e il potere politico varia nella storia del capitalismo; e varia in un senso analogo a quello della prima. Il « limite » della interdipendenza pianificata delle variabili economiche coincide infatti col « limite » della completa

ziale, un'azione sindacale organizzata quale si verifica oggi era prevista, nè è introducibile ora *a posteriori* in quel modello senza alterare le leggi dell'offerta di lavoro in esso contemplate, possiamo concludere che, effettivamente, mai come ora l'azione sindacale si è trovata a dover elaborare e decidere i suoi obiettivi riferendoli all'intero sistema.

[4] Con « unico centro di decisione » intendiamo indicare il fatto che un unico piano generale, cioè — formalmente — un'unica decisione, stabilisce tutto l'insieme delle condizioni; ciò non impedisce che tale decisione sia il prodotto del rapporto tra forze diverse, cioè abbia un'origine « pluralistica », in quanto nella sua formazione entrano diversi gruppi organizzati. Il piano di un'azienda è un esempio di questa duplice caratteristica.

[5] È appunto attraverso l'enunciazione di tali leggi che è possibile il riferimento al *sistema* e ai suoi « comportamenti »: altrimenti, o si fa del termine un uso del tutto generico e infecondo, oppure l'attribuzione dei comportamenti al sistema avviene in modo del tutto intuitivo, senza un procedimento che la giustifichi. Un esempio di tali « leggi di interdipendenza » è costituito appunto dalle leggi che definiscono, in rapporto a questi problemi, il modello di capitalismo degli economisti classici, che abbiamo rapidamente riassunto alla nota 3.

[6] Varrà la pena di ricordare che proprio il risultato della lotta per la riduzione della giornata lavorativa, di cui parla Marx, fu stabilito per via legislativa e non per via contrattuale.

determinazione di queste variabili da parte di un potere centrale politico; e la tendenza dello sviluppo capitalistico può essere caraterizzata dal riferimento a quel « limite », anche se ne siamo tuttora ben lontani.

Per concludere su questo primo aspetto, cioè sulle *conseguenze* della lotta sindacale sul sistema, l'esistenza di una *programmazione* capitalistica si limita ad accentuare l'interdipendenza già esistente tra le variabili, su cui agisce la lotta sindacale, e l'insieme delle variabili economiche del sistema, e ad accentuare l'interdipendenza tra questo insieme di variabili e il potere politico. Cosí facendo, la programmazione accentua le conseguenze generali della lotta sindacale, e chiarisce come la loro portata sia altrettanto « globale » di quella delle lotte chi si sogliono definire « politiche ».

È quindi chiaro che scegliere un obiettivo sindacale significa anche — indirettamente — scegliere la modifica nel funzionamento del sistema [7], che il raggiungimento di tale obiettivo prevedibilmente comporterà [8].

Ma l'introduzione della programmazione può portare a un vero e proprio « mutamento qualitativo » nel secondo livello a cui accennavamo al'inizio, quello degli *obiettivi* dell'azione sindacale, che è poi il livello a cui, finora, la distinzione tra lotta sindacale e lotta politica rimaneva chiara anche in una fase non-rivoluzionaria.

Infatti, fino a che non esiste una programmazione generale dell'economia, « il Sindacato... agisce su una variabile economica sola:

[7] Anzitutto, la modifica nei rapporti tra le variabili economiche del sistema; in secondo luogo, l'eventuale intervento politico (o modificazione di un intervento politico già in atto), da parte del potere statale o di gruppi politici organizzati, che tale variazione può indurre.

[8] Ciò non implica che tale scelta sia consapevole. Solo raramente le scelte sindacali vengono esplicitamente formulate in un quadro di previsione delle loro conseguenze economiche e politiche sull'intero sistema. (Su questo aspetto, cfr. la « lettera dall'Inghilterra » di Bianca e Michele Salvati su questo stesso Quaderno). L'attuale situazione economica italiana costituisce un esempio di circostanze che spingono potentemente verso una considerazione esplicita delle conseguenze politiche generali di una scelta sindacale: considerazione che infatti stanno compiendo le varie centrali sindacali (se e in quale misura la compiano correttamente, cercheremo di accennare piú oltre). Ma, ad esempio, negli anni immediatamente precedenti (gli « anni del miracolo ») abbiamo avuto un esempio di azione sindacale che, sfruttando i « margini » immediati a sua disposizione, non ha formulato previsioni sufficientemente generali e a lungo periodo sulle conseguenze che essa avrebbe indotto nel sistema.

la richiesta del prezzo della forza-lavoro »[9]. Con la programmazione, si apre una possibilità nuova: che il sindacato contratti l'adeguamento della sua azione sul prezzo della forza-lavoro alle esigenze della politica economica del piano, chiedendo in contropartita che questa politica economica comporti determinate misure o « riforme ». Ciò comporta, da un lato, una limitazione della libertà del sindacato nell'agire sul prezzo della forza-lavoro, dall'altro una estensione ad altre variabili economiche della sua possibilità di azione diretta.

Non ci interessa, per ora, vedere qual'è il grado di realizzabilità di tale situazione. Ci basta notare che essa può eliminare l'unica, limitata caratteristica distintiva della lotta « sindacale » rispetto alla lotta « politica » della classe operaia[10].

È quindi possibile considerare e valutare omogeneamente fatti come provvedimenti governativi, decisioni degli imprenditori, lotte sindacali e lotte poltiche della classe operaia, secondo una serie di criteri, tra cui scegliamo, come piú significativi, quelli che consentono di rispondere alle seguenti domande:

1. quali modifiche il fatto considerato introduce nel funzionamento del sistema (sia nei rapporti tra le variabili economiche, sia nel rapporto tra queste e il potere politico)?

[9] Su questo aspetto, cfr. le interessanti osservazioni di Franco Momigliano, *Sul problema del rapporto tra sindacati e programmazione*, in « La Rivista Trimestrale » 7-8, pp. 474-503 (la citazione è tratta da p. 495).

[10] In realtà vi è un altro importante livello di problemi a cui andrebbero esaminate le differenze tra i due tipi di lotta: e cioè il rapporto tra classe, organizzazione e lotta. Si vedrebbe allora che, mentre nella lotta sindacale vi è sempre, in qualche modo, una partecipazione diretta della classe operaia alla lotta (anche quando determinati aspetti, comprese magari le conclusioni rivendicative, vengono delegati totalmente alle organizzazioni sindacali), nella lotta cosiddetta « politica » assai spesso manca ogni partecipazione diretta e prevale invece in modo massiccio il fenomeno della delega: che cessa, totalmente o in parte, solo quando la lotta si avvicina alla possibilità o di esiti rivoluzionari (lotte del primo dopoguerra) o comunque di determinare grosse alternative tra diversi tipi di potere nello stesso ambito del capitalismo (abbiamo esempi anche recenti in Italia e in Belgio nel 1960). Ma questa caratteristica tocca, in realtà, problemi di *contenuto* della linea politica, a cui potremo soltanto accennare piú oltre nel corso dell'articolo. Era opportuno indicare quest'aspetto sin dall'inizio, per far notare come, in una fase non-rivoluzionaria, il termine « lotta operaia » assuma significati assai diversi, corrispondenti a modi diversi di partecipazione operaia, a seconda del terreno su cui si svolge; anche se le conseguenze di tali tipi di lotta hanno gli aspetti omogenei e « commensurabili » di cui s'è detto.

2. quali modifiche, in particolare, esso introduce nel *salario reale* della classe operaia? [11]
3. quali ripercussioni possono avere tutti questi tipi di modifiche sugli atteggiamenti politici, sul grado di organizzazione e sulle possibilità di lotta della classe operaia?

Lo scopo del presente articolo è di ordinare una serie di dati in modo da poter applicare ad essi questi criteri di giudizio. Esso non fornirà quindi una analisi originale dell'attuale situazione economica italiana: consisterà piuttosto in una rassegna (alquanto lunga) di informazioni disponibili, scelte e ordinate in base ai criteri suindicati. Esse riguarderanno in modo particolare i seguenti fatti (e le possibili loro conseguenze): provvedimenti economici del governo; linea rivendicativa dei sindacati; linea politica delle « riforme di struttura » nei partiti di sinistra; visti nel loro rapporto con l'andamento congiunturale dell'economia italiana.

2. *Qualche accenno alle vicende dell'economia italiana dal 1959 ad oggi*

È opportuno riassumere brevemente l'andamento dell'economia italiana dagli anni del « miracolo » in poi, per riesaminarlo in seguito piú dettagliatamente dal punto di vista della *dinamica salariale*, che costituirà il principale centro di attenzione di questo articolo. Mentre per quella seconda, piú approfondita analisi

[11] Ci riferiamo al salario reale, e non al prezzo, perché ci interessa cogliere la portata sociologica del termine (che è anche ricca di implicazioni ideologiche e politiche): cioè la quantità e il tipo di consumi che esso consente, indipendentemente dal loro prezzo. Per questo, con una considerazione un po' elastica, considereremo come variazione nel salario reale anche l'aumento della *varietà* di consumi (di beni e di servizi) di cui il salario può disporre: aumento che può essere determinato da cause come incremento dell'offerta globale di un bene o di un servizio, localizzazioni nuove di servizi, diminuzione nel prezzo di un bene o servizio, ecc. Tale aumento può avvenire anche a salario invariato, aumentando cosí il numero delle alternative di consumo senza aumentare la quantità globale di consumo. Ma l'uso cosí ampio, piú sociologico che strettamente economico, del termine « salario reale », ci permette di raccogliere sotto di esso anche quei fenomeni di induzione di nuovi consumi, che hanno una cosí grande importanza nello sviluppo capitalistico. Sarà naturalmente opportuno, in determinati casi, precisare in modo piú specifico l'uso del termine.

esamineremo alcune ipotesi alternative, per questo rapidissimo panorama iniziale ci serviremo essenzialmente dell'efficace sintesi contenuta in un recente editoriale di *Mondo Economico*, di cui riassumeremo qui di seguito alcuni punti essenziali [12].

2. 1. *Le « ombre del miracolo »*

Non è il caso di riprendere qui la discussione sulla « natura del miracolo », sviluppatasi fin dal suo primo manifestarsi, tra coloro che ne sottolineavano gli aspetti transitori, congiunturali, e coloro che ne sottolineavano gli aspetti permanenti [13]. Senza dubbio, alla comprensione delle caratteristiche nuove del capitalismo italiano hanno contribuito maggiormente le interpretazioni del secondo tipo, in queto hanno messo in luce il fatto fondamentale, di cui il « miracolo » costituiva il sintomo clamoroso: cioè l'essersi sviluppata in Italia, negli anni '50, una struttura industriale moderna, a livello europeo, e l'essersi poste le basi per uno sviluppo della domanda adeguato a tale struttura.
Ma, una volta messo bene in luce questo aspetto fondamentale, è particolarmente utile ora individuare, nella grande spinta di sviluppo di allora, le componenti transitorie, i problemi non risolti, la cui portata si manifesta nelle attuali difficoltà congiunturali.
Per questo l'articolo citato di *Mondo Economico* costituisce un'utile guida, sia pur con una certa eccessiva accentuazione del carattere « fortunoso » del miracolo:

« Qualcuno parlò di 'miracolo', anche se miracolo non era, ma solo fortunato, anzi fortunoso concorso dei seguenti 'ingredienti': disponibilità di fattori produttivi (capacità di impianti e forze di lavoro) piú favorevoli che in altri

[12] *Lessico congiunturale*, in « Mondo Economico » 16 novembre 1963, pp. 5-11.
[13] A proposito della distinzione tra aspetti « congiunturali » e aspetti « strutturali », osserva il già citato articolo che « in un paese come l'Italia, non stabilizzato — cioè ancor caratterizzato da un frammentario gioco di impulsi di crescita e di sviluppo, di forze di lavoro disponibili (anche se in rapida via di saturazione), di zone di sottoconsumo e di domanda arretrata, di acquisizione ritardata di quei fattori di 'mobilità' operativa, sociale, territoriale, che hanno costituito un elemento-chiave nel processo di sviluppo dei Paesi oggi industrialmente avanzati — in un Paese siffatto la linea di demarcazione fra *congiuntura* e *struttura*, fra impulsi d'ordine ciclico e spostamenti di fondo d'ordine evolutivo, è assai difficile da tracciare » (« Mondo Economico » cit., p. 7).

paesi, ed operanti in condizioni piú favorevoli che altrove; incremento della produttività superiore agli incrementi salariali [14]; forte domanda, in parte attuale in parte arretrata (Mezzogiorno) del mercato interno; capacità competitiva (sia economica, sia di ' stile ') del prodotto italiano su diversi mercati esteri; andamento favorevole di alcune altre voci della cosiddetta ' componente esterna ' (investimenti per impianti; turismo); capacità imprenditoriale di una generazione ' nuova ' di operatori privati ed anche pubblici, formatasi nel dopoguerra... » [15].

Il concorso di queste circostanze permise di ottenere i risultati produttivi « miracolosi » degli anni '59-61, malgrado il permanere di una serie di squilibri di fondo, che *Mondo Economico* raggruppa sotto i tre nomi di squilibri sociali, settoriali, territoriali [16]. Tale individuazione è comunemente accettata; vale però la pena di sottolineare che lo squilibrio sociale è visto come « derivante in parte dalla già sopra citata diversa dinamica tra produttività e incrementi salariali » (p. 6). È questo infatti il tipo di squilibri che si collega piú direttamente ai problemi della lotta sindacale; ed è indicativo che un giornale come *Mondo Economico* (che si può non arbitrariamente ritenere espressione del pensiero di certe parti del capitalismo italiano) consideri *elemento di squilibrio del sistema* una dinamica salariale troppo *inferiore* alla dinamica della produttività, ed assegni a una « politica dei redditi », come un compito fondamentale, l'eliminazione di *questo* tipo di squilibrio [17].

[14] È bene delimitare l'espressione generale che compare nell'articolo di « Mondo Economico »: come si può vedere dai dati contenuti nella relazione 1963 del governatore della Banca d'Italia (a cui ci riferiremo piú oltre), anche nel periodo anteriore al 1961 *soltanto nel settore industriale* la dinamica della produttività è stata superiore alla dinamica dei salari.
[15] art. cit., p. 6. A questi fattori l'articolo aggiunge il « clima politico di stabilità e di fiducia »: ciò sembra per lo meno curioso, se si pensa che in quegli anni la « crisi di transizione » tra il centrismo e il centro-sinistra raggiunse fasi assai acute, compreso il periodo del governo Tambroni con le relative agitazioni politiche della classe operaia, e si pensa che proprio in quegli anni si ebbe la ripresa massiccia delle lotte operaie, in forme e in quantità non controllabili, in quel momento, dalla classe dirigente.
[16] Cfr. art. cit., par. 2, pp. 6-7.
[17] Dice infatti l'articolo: « Tre squilibri la cui presenza non è contestabile; ma che sono solo in vario grado avviabili a soluzione. Piú favorevolmente il primo, nel quadro di una politica dei redditi piú aggiornata (ma non spericolata). Solo parzialmente il secondo ed il terzo: in quanto è illusorio sperare quello che tutte le esperienze storiche e le estrapolazioni economiche-statistiche, in casa nostra ed altrui, univocamente smentiscono ». (cfr. p. 7).

2. 2. *Il « punto critico » 1961-62*

Sotto questo nome il già citato articolo di *Mondo Economico* indica una « ' zona critica ' attraverso la quale ogni possibile ulteriore sviluppo economico avrebbe dovuto passare »; il passaggio attraverso tale « zona critica« ha portato all'accentuazione delle tendenze inflazionistiche già latenti nel sistema. La « zona critica » si è determinata tra il 1961 e il 1962 per un concorso di elementi che l'articolo schematizza assai efficacemente, nel modo che riassumiamo qui di seguito, in un elenco di 10 punti [18].
Si ha un primo gruppo di quattro elementi che, insieme, contribuiscono a determinarne un quinto, fondamentale, cioè una *spinta inflazionistica da lato dei costi.* Questi quattro elementi sono: 1) la tendenza verso la piena occupazione, « guidata » dalle zone industriali piú avanzate, con il conseguente rafforzamento della posizione contrattuale della forza-lavoro; 2) il processo di inurbamento accelerato, collegato all'attrazione esercitata dalle zone industriali piú avanzate, di cui sopra; 3) il perdurare dell'arretratezza del sistema distributivo; 4) come fattore concomitante, sia pure occasionale, il sopravvenire di stagioni climatiche avverse.

Parallelamente alla spinta inflazionistica dal lato dei costi, « si sono venute delineando anche spinte inflazionistiche *dal lato della domanda,* per accresciuti consumi di beni non durevoli, durevoli, di abitazioni ». L'aumento dei prezzi, legato a questa duplice spinta inflazionistica, « si è a sua volta ripercosso sulla capacità concorrenziale di taluni prodotti italiani sui mercati esteri », all'incirca a partire dalla fine del '61 [19].
Più interessanti, dopo questi elementi che sono i piú facilmente osservabili, sono i due « fenomeni tendenziali », che l'artciolo individua, come 8° e 9° elemento della lista. Ne riportiamo integralmente la definizione:

« In primo luogo, l'ingresso di una parte del sistema produttivo industriale italiano in una fase delicata sotto il profilo aziendale: molte imprese prota-

[18] Art. cit., par. 3, pp. 7-8. Gli elementi ivi elencati vanno raffrontati con gli « ingredienti » del miracolo, elencati piú sopra, e danno cosí la misura dei mutamenti intervenuti.
[19] Cfr. p. 7. Su questo aspetto cfr. ad es., la relazione tenuta dal presidente dell'Istituto per il Commercio con l'Estero (ICE), dott. Giuseppe Dall'Oglio, al Consiglio Generale dell'ICE (riportata in « Mondo Economico » 24-31 agosto 1963, pp. 33-36).

goniste del ' miracolo ', o delle premesse al ' miracolo ', essendo sorte nel dopoguerra, ed essendo giunte quindi, dopo una decina di anni di vita, al punto critico del passaggio dalla gestione artigianale alla gestione piccolo industriale; oppure dalla piccola alla media o alla grande industria, oppure al ' passaggio di mano ' dal promotore alla ' seconda generazione ' imprenditoriale. In secondo luogo, le vicende, non tutte positive, del rinnovamento tecnologico: che hanno profondamente inciso sulla dinamica dei vari settori; abbreviando ad esempio in taluni casi i processi di obsolescenza, ed accelerando di conseguenza le necessità di finanziamento di nuovi impianti: prima del pieno sfruttamento e dell'ammortizzo delle strutture esistenti (qualche esempio, come è noto, potrebbe essere colto nel settore chimico) » [20].

Infine, l'articolo indica, come elemento « *last but not least* »,

« la premessa di disagio che derivò dagli accresciuti costi da un lato, dalla accresciuta propensione ai consumi dall'altro, nonché dai fattori critici di cui ai punti 8 e 9, frapponendosi sul cammino della accumulazione delle risorse per nuovi investimenti » [21].

2. 3. *L'andamento dei salari e della produttività, 1953-62*

Abbiamo finora ricordato in rapida sintesi, alcune caratteristiche salienti dell'evoluzione congiunturale italiana dopo gli anni '50. Di queste caratteristiche, concentreremo in seguito l'attenzione su una in particolare: la dinamica salariale, vista in rapporto alla dinamica della produttività; anzitutto perchè è l'aspetto che più direttamente si collega alle vicende della lotta operaia; in secondo luogo perchè, secondo un'interpretazione ormai largamente affermatasi, essa ha costituito il fatore cruciale della « crisi » in-

[20] pp. 7-8. Nello stesso ordine di questi « fenomeni tendenziali », ma con sfumature particolari, può rientrare il momento particolare che sembrano attraversare alcune delle piú grandi aziende, che hanno una funzione « motrice » nello sviluppo italiano. Com'è noto, lo sviluppo di tali aziende ha, in particolare sul piano tecnologico, un andamento « a salti »: cosí ad esempio, a una crescita regolare del volume di produzione può corrispondere un andamento non altrettanto regolare della produttività, ma invece un andamento caratterizzato da « impennate » corrispondenti a determinate innovazioni. Ora, se guardiamo ad esempio due aziende come la FIAT e la Olivetti, il loro attuale livello di produttività sembra, per molti aspetti, esser determinato dalle profonde innovazioni tecnologiche e organizzative avvenute negli anni '50, e sembra, dopo quegli anni, essere aumentato a un saggio via via decrescente. Ciò pone alle aziende particolari problemi e difficoltà, e pone, in prospettiva, il problema di un nuovo « salto » tecnologico, che però — nei due casi accennati — non sembra realizzabile a breve termine.

[21] Cfr. p. 8.

tervenuta nello sviluppo economico italiano. Per questo ci sembra opportuno, anche in questa parte introduttiva e descrittiva, fornire, della dinamica salariale, una descrizione un poco più dettagliata che degli altri aspetti finora accennati[22].
Nel riassumere schematicamente l'andamento dei salari e della produttività[23] dal 1953 ad oggi, sono indispensabili due distinzioni fondamentali:
a) una distinzione di due periodi di tempo, comprendenti il primo gli anni 1953-61, il secondo gli anni 1962-63;
b) una distinzione per « grandi settori », tra le attività industriali e tutte le altre attività.
Sulla base di queste distinzioni, possiamo brevemente individuare alcuni aspetti essenziali della dinamica salariale. Se consideriamo l'economia nel suo complesso, e distinguiamo i due periodi di cui sopra, vediamo che in ambedue i periodi i salari sono aumentati a un ritmo superiore alla produttività, ma il divario è stato molto maggiore nel secondo periodo che nel primo. Ciò si spiega quando osserviamo distintamente i due settori di cui s'è detto: vediamo allora che, mentre nelle attività non industriali l'aumento salariale è stato in ambedue i periodi superiore all'incremento della produttività, nell'industria si è avuto per il periodo 1953-61 un aumento salariale *inferiore* a quello della produttività, e il rapporto si è capovolto solo nel 1962.
Sull'intero periodo 1953-62, l'incremento salariale è superiore all'incremento della produttività, sia per l'intera economia, sia per ciascuno dei due « settori » che abbiamo distinto. L'incremento delle retribuzioni industriali verificatosi nel 1962 ha infatti compensato, anche in questo settore, il margine di « vantaggio » conquistato dalla produttività fino al 1961: ciò non toglie che il divario complessivo tra incremento salariale e incremento della produttività si sia mantenuto in margini modesti per l'industria, mentre è altissimo per le attività non industriali.
Si ha quindi, corrispondentemente a questo andamento, un processo di redistribuzione del reddito di notevole rilievo: la quota del reddito totale distribuita al lavoro dipendente, che era ri-

[22] Tale descrizione è tratta dalla relazione del governatore della Banca d'Italia, dott. Guido Carli, all'assemblea dei partecipanti del 31 maggio 1963 (cfr. una riproduzione parziale in suppl. a « Mondo Economico », 8 giugno 1963), e dalla lucida sintesi che ne dà Claudio Napoleoni, *Salari e produttività nella relazione Carli,* « La Rivista Trimestrale », n. 5-6, pp. 157-173 (in particolare, pp. 157-162).
[23] Si intende qui per *produttività* il prodotto lordo diviso per l'occupazione.

masta per lungo tempo stazionaria, subisce incrementi assai importanti. Dalla *Relazione generale sulla situazione economica del paese,* recentemente pubblicata, risulta che tale quota è passata dal 55,3% nel 1961 al 57,6% nel 1962 e al 62,1% nel 1963 [24].
Infine, è importante tener conto — in rapporto a questi problemi — dell'andamento dell'occupazione: cioè della progressiva eliminazione della disoccupazione (anche se non della « sottoccupazione », cioè dell'occupazione a livelli di produttività inferiori a quelli consentiti, in ciascun settore, dal suo attuale sviluppo tecnologico). L'assorbimento progressivo della disoccupazione fa sí che l'aumento di produzione dipenda in misura crescente dall'aumento della produttività e sempre meno dall'impiego di unità di lavoro prima disoccupate. Questo fatto — come vedremo — ha una portata notevole nel determinare gli effetti del rapporto tra salari e produttività che si è verificato in quesi anni.
Nell'esame dell'andamento di queste « voci », si nota subito come il 1961 segni già un rallentamento rispetto all'espansione « record » del 1960 (anno di punta del « miracolo »), ma come solo nel 1962 compaiono (in buona parte delle voci considerate) delle vere e proprie « inversioni di tendenza », o comunque dei ritmi di espansione fortemente al di sotto degli anni precedenti.

2. 4. *I segni della crisi congiunturale, 1962-63*

Se queste sono le « premesse », come si manifesta la crisi congiunturale? E cioè (visto che per ora rimaniamo al livello descrittivo), in quali dati si riflette?
Sceglieremo i piú significativi: produzione, domanda interna (distinguendo investimenti e consumi), prezzi all'ingrosso e al minuto, esportazioni e importazioni, bilancia dei pagamenti, liquidità monetaria [25].
Nell'esame dell'andamento di queste « voci », si nota subito come il 1961 segni già un rallentamento rispetto all'espansione « record » del 1960, ma come solo nel 1962 compaiono delle vere e

[24] Cfr. le parti della relazione pubblicate in suppl. a « Mondo Economico », 4 aprile 1964, in particolare pp. xxxviii-xxxix.
[25] Per questo sommario quadro d'insieme ci siamo fondati anzitutto sull'efficace sintesi contenuta nell'articolo di Vera Lutz, *Italy's tarnished Miracle,* « The Banker », febbraio 1964, da noi utilizzato nella trad. it. *Il ' miracolo ' appannato dell'economia italiana,* « Mondo Economico », 7 marzo 1964, pp. 19-24; abbiamo inoltre utilizzato i dati piú completi ed aggiornati contenuti nella già cit. « Relazione generale », ma purtroppo, a causa della data recentissima di pubblicazione, di tale relazione, l'utilizzazione è stata solo parziale.

proprie « inversioni di tendenza », o comunque dei ritmi di espansione fortemente al di sotto degli anni precedenti.
Cominciamo dal *prodotto nazionale*. Nel periodo 1950-61 l'incremento medio è stato del 6%; i due anni 1960 e 1961 segnano una punta massima con incrementi di quasi 8%. Nel 1962 si ritorna al 6%, e nel 1963 si scende al 4,8% [26].
Se disaggreghiamo la voce « prodotto nazionale », e ne estraiamo la voce « produzione industriale », abbiamo il seguente andamento: abbiamo una media di incremento del 9% negli anni precedenti al « miracolo » (1953-59), un eccezionale incremento del 14% nel 1960, e un ritorno a un incremento attorno al 9% negli anni successivi. Anche qui, però, si osserva un rallentamento: nel 1962 l'incremento sul 1961 è del 9,8%, mentre nel 1963 l'incremento è soltanto dell'8,2% [27].
Anche se quindi l'industria mantiene un ritmo di espansione notevolmente elevato, e anche se nelle difficoltà congiunturali del 1962-63 ha fortemente pesato la situazione (aggravata da circostanze stagionali negative in ambedue gli anni) del settore agricolo, il rallentamento è osservabile in tutti i settori.
Se questo è stato l'andamento della produzione interna, lo squilibrio determinato dal rallentamento produttivo risulta molto piú forte se osserviamo l'andamento della *domanda interna*. Essa infatti ha accentuato il suo ritmo di incremento (e ha visto accentuarsi, al suo interno, la parte destinata ai consumi) proprio mentre l'offerta rallentava il suo ritmo di incremento.
Dice la già citata *Relazione generale*:

« ... il 1963 è stato, in primo luogo, un anno caratterizzato da un incremento della domanda molto superiore a quello degli anni precedenti. La spesa nazionale è aumentata, in termini monetari, del 15,7%; il tasso di aumento è stato cosí piú elevato di quello avutosi nel 1962 — già considerato eccezionale — e, in misura maggiore, di quelli degli anni precedenti.
A soddisfare l'aumento della domanda non è stata sufficiente la produzione interna » [28].

La portata di questo fenomeno è accentuata dall'andamento della *composizione* della domanda:

« ... la domanda interna, oltre che aumentare in misura assai elevata, si è anche ristrutturata nella sua composizione.

[26] Cfr. LUTZ, art. cit., pp. 19 e 20; e cfr. « Relazione generale », cit., p. XXXVII.
[27] Cfr. LUTZ, art. cit., pp. 19 e 20; e cfr. « Relazione generale », cit., p. XXXVII.
[28] p. XXXVII.

... piú precisamente, la spesa per consumi privati è aumentata ad un tasso maggiore di quello degli investimenti.
In termini monetari i consumi privati sono infatti aumentati, nel 1963 rispetto al 1962, del 16,9% e gli investimenti lordi del 10,2%; in termini reali, rispettivamente del 9,2 e del 4%.
Anche in precedenza si sono avuti anni nei quali i consumi sono aumentati a un tasso superiore a quello degli investimenti in termini reali; e precisamente, nel 1952 e nel 1958, cioè solo in anni di rallentamento dello sviluppo per il sistema economico. Ancora nel 1962 l'incremento degli investimenti era stato superiore, sia pure di poco, all'aumento dei consumi.
In conseguenza delle variazioni di spesa le risorse disponibili per usi interni si sono distribuite per il 75,4% in consumi e per il 24,6% in investimenti. Mentre ancora nel 1962 la quota destinata ad investimenti aveva segnato un sia pur minimo aumento rispetto al 1961, nel 1963 essa è invece diminuita, passando dal 25,8 al 24,6%.
Trattandosi di variazione media essa risulta particolarmente indicativa ed è indizio, ovviamente, di una variazione marginale — di una variazione cioè delle risorse aggiuntive — ben piú elevata. E difatti di 3.735 miliardi di maggiori risorse disponibili all'interno, 3.109, cioè circa l'83%, sono andate a consumi, e solo il 17%, e cioè 626 miliardi, ad investimenti. Nel 1961, sulle risorse aggiuntive erano andate ad investimenti il 34,1%; nel 1962, il 26,4%. Va tuttavia rilevato che, nonostante la diminuzione, il rapporto medio investimenti-reddito, pari al 24,6%, risulta ancora notevolmente elevato, specie se lo si confronti con gli analoghi rapporti accertati in altri sistemi economici »[29].

Se osserviamo la composizione interna della voce « consumi », vediamo che « per tre gruppi di consumi l'incremento è stato particolarmente elevato ». Proprio mentre la produzione agricola segnava un andamento eccezionalmente sfavorevole, la spesa per *generi alimentari* aumentava, in termini reali, dal 7,3%, cioè con un « tasso di aumento ... mai verificatosi in precedenza ». Accanto a questa voce, la funzione propulsiva nell'incremento dei consumi è data dai beni di consumo durevoli: *articoli durevoli di uso domestico* (aumentati nel 1963 rispetto al 1962 del 25% in termini reali: aumento anch'esso « di gran lunga superiore a quello degli anni precedenti »), e, soprattutto, *mezzi di trasporto*; « le autovetture nuove immatricolate ... sono aumentate nel 1963 ... del 44%, contro tassi d'aumento del 29% nei due anni precedenti »[30].

[29] pp. XXXVII-XXXVIII.
[30] Cfr. p. XXXVIII. Può essere interessante rilevare che la Relazione nota come « sia mutato, negli ultimi due anni, il criterio di distribuzione di tali beni

I mutamenti a favore del consumo nella composizione della domanda si riflettono, naturalmente, sulla formazione del *risparmio interno*:

« ... il risparmio monetario interno lordo è rimasto presso a poco sul livello dello scorso anno, mentre il nuovo risparmio netto è stato addirittura inferiore — e di una percentuale notevole: 5,8% — a quello formatosi nel 1962. Solo nel 1952 si ebbe un risparmio monetario netto inferiore a quello del 1951 e solo nel 1956 si è verificato che il risparmio netto aumentasse meno del reddito nazionale; in tutti gli altri anni, compresi quelli contraddistinti da fasi recessive, il nuovo risparmio formatosi nell'anno ha superato quello avutosi in precedenza ed il ritmo di accrescimento del risparmio è stato superiore a quello del reddito nazionale. È altresí da rilevare che, ove si tenesse conto, della variazione dei prezzi, la diminuzione della quota destinata a risparmio risulterebbe ancora maggiore.
... È continuato cosí — e nel 1963 in misura piú marcata — il processo di contenimento del risparmio, già iniziato lo scorso anno. Fino al 1961, infatti, la quota destinata a risparmio sul reddito nazionale era andata continuamente aumentando fino a raggiungere, nel 1961, per il risparmio netto, il 19,1% del reddito e, per il risparmio lordo, il 27,1%.
Nel 1962 le quote diminuiscono rispettivamente al 18,5% ed al 26,6%. Nel 1963 la diminuzione è risultata molto piú sensibile (3,2 punti per il risparmio netto e 2,9 punti per il risparmio lordo), riportando le quote destinate a risparmio ai livelli del 1957-58 » [31].

L'intensificazione nell'incremento della domanda interna, di fronte a un rallentamento nell'incremento dell'offerta interna, si è ovviamente ripercossa sulle *esportazioni* e *importazioni* e sulla *bilancia dei pagamenti*.
Nota la Lutz:

« Durante i due anni del ' miracolo ' 1960-61, le importazioni erano già aumentate un po' piú rapidamente delle esportazioni. Ma nel 1962 le importazioni sono aumentate del 16% e esportazioni dell'11%; e nei primi dieci mesi del 1963 lo scarto fra il tasso di incremento è risultato anche superiore: le importazioni sono aumentate del 26% (rispetto al corrispondente periodo del 1962) e le esportazioni solo del 9% » [32].

[= i mezzi di trasporto] fra beni di consumo e beni di investimento » (p. XXXVIIII).

[31] p. XXXVIII.

[32] Art. cit., p. 22.

Il rapido accrescersi del passivo della bilancia commerciale ha un peso determinante sulla bilancia dei pagamenti. Per usare ancora una volta la descrizione della Lutz,

> « Nel 1962 l'Italia disponeva ancora di un attivo nella bilancia dei pagamenti nelle partite correnti, ivi compresi i trasferimenti unilaterali (per la maggior parte, rimesse di emigrati); attivo che era tuttavia inferiore a quello dell'anno precedente; e presentava una forte esportazione netta di capitali (sempre escludendo le operazioni bancarie) anziché avere, come per l'innanzi, un'importazione netta. I due conti, insieme, presentavano un attivo di soli 50 milioni di dollari, contro piú di 575 milioni nel 1961.
> La tendenza, già evidente nel 1962, si è accentuata con rapidità impressionante nel 1963.
> Già nei primi dieci mesi, il passivo della bilancia commerciale aveva raggiunto quasi il doppio di quello dello stesso periodo dell'anno precedente. I dati provvisori presentano un deficit dei conti correnti (comprese le partite 'invisibili') per l'intero anno di circa 650 milioni di dollari, invece dell'attivo di quasi 300 milioni di dollari del 1962, ed un deflusso netto di fondi in conto capitali di circa 500 milioni di dollari, ovvero il doppio di quanto registrato nell'anno precedente. Il deficit complessivo del 1963 era ben superiore al miliardo di dollari » [33].

In questo quadro generale, due aspetti vanno messi in rilievo, come fa giustamente la Lutz.
Anzitutto, « vi sono due tendenze verso un mutamento strutturale della bilancia dei pagamenti ». La prima riguarda l'*importazione di prodotti alimentari*; se vi è stata anche negli anni « pre-miracolo » un'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, questa ha avuto, dal 1960 in poi, un fortissimo aumento: anche tenendo conto del particolare andamento stagionale, non sembra che — considerando la situazione strutturale dell'agricoltura italiana e del ritmo di espansione dei consumi — tale tendenza possa essere fortemente attenuata entro breve termine [34].
L'altro aspetto, di interesse forse ancora maggiore, riguarda i *movimenti di capitali*. Nota la Lutz che nel 1962 l'Italia diviene « esportatrice netta di capitali, rovesciando in tal modo la posizione che aveva precedentemente tenuto per molti anni; e nel 1963 l'esportazione netta di capitali è risultata doppia circa di quella 1960 » [35]. Essa nota inoltre che « tale rovesciamento di posizione

[33] Art. cit., p. 22.
[34] Cfr. art. cit., p. 22.
[35] Art. cit., p. 23.

è la risultante di un complesso di fattori, alcuni dei quali collegati con le transazioni autorizzate, altri con quelle non autorizzate »[36]. Non ci interessa qui l'elencazione dettagliata di tali fattori; quelli « collegati con le transazioni non autorizzate » sono del resto abbastanza noti; vale soltanto la pena di ricordare come proprio il primo governo di centro-sinistra abbia allargato le possibilità dei movimenti autorizzati di capitali, con la regolamentazione del marzo 1963[37]. Piú interessante è notare come questa tendenza all'esportazione di capitali tenda a controbilanciare, annullandone in parte gli effetti, la politica economica delle autorità statali (e in particolare dell'autorità monetaria) di fronte alle difficoltà congiunturali. Tale politica (attraverso vari mutamenti, o, se si vuole, oscillazioni) ha infatti mirato a ridurre il peso del rallentamento nell'espansione (e, in particolare, nella formazione di risparmio) attraverso l'assorbimento del *surplus* della bilancia dei pagamenti, in generale, e, per quanto riguarda in particolare il movimento dei capitali, attraverso l'autorizzazione alle banche a contrarre posizioni debitorie nette verso l'estero[38]. Entro certi limiti, si voleva cioè importare sia beni che capitali per controbilanciare il rallentamento nella loro formazione all'interno. L'eccedenza delle esportazioni di capitali rispetto alle importazioni annulla in parte gli effetti di tale politica[39].

Non ci addentriamo ulteriormente, nei limiti di questo paragrafo, nella descrizione della politica dell'autorità monetaria: vorremmo infatti il piú possibile limitarci qui alla pura descrizione dei dati « di superficie », dei « segni » della crisi congiunturale, rimandando ai paragrafi seguenti l'analisi delle condizioni di vario genere che ne sono all'origine. È però inevitabile qualche riferimento, sin da ora, a certe decisioni politiche, quando gli stessi dati che qui descriviamo ne dipendano interamente o quasi. Ciò vale, in particolare, per il penultimo ordine di dati che esamineremo qui, e cioè la *liquidità monetaria*. Il suo andamento riflette infatti, sino al 1962, la decisione dell'autorità monetaria

[36] Art. cit., p. 23.

[37] Cfr. art. cit., p. 23.

[38] Cfr. le vicende alterne della politica in materia nell'art. cit., p. 21.

[39] I capitali che rientrano poi in Italia e vi vengono investiti « sotto l'etichetta di 'non residenti' » che viene cosí a coprire gli operatori (cfr. art. cit., p. 23) sono solo una parte di quelli usciti, e comunque godono di trattamento fiscale diverso.

di finanziare gli aumenti di costo con nuovi mezzi di pagamento, per evitare flessioni nel ritmo di espansione produttiva; a partire da un certo periodo, abbiamo un'inversione (o per lo meno un'attenuazione) di tendenza, determinata dalla decisione, da parte della medesima autorità, di non continuare piú oltre in tale politica. Ne vedremo piú oltre le motivazioni. Ci limitiamo qui a mettere in rilievo che (per usare ancora una volta le parole della « Relazione generale ») « il processo di formazione della liquidità ha mostrato segni di rallentamento nel secondo semestre dell'anno »[40].

Abbiamo lasciato per ultimo il dato che costituisce il segno piú evidente di una tendenza inflazionistica, e cioè l'andamento dei *prezzi*, perché i dati precedenti ne costituiscono, in certo senso, le condizioni preliminari. Per una serie di ragioni — legate agli aspetti di « inflazione strisciante » tipici di tutte le economie capitalistiche avanzate, e all'effetto di moltiplicazione che il sistema distributivo italiano, assai arretrato, opera sulle conseguenze che essi hanno sui prezzi — i prezzi al minuto hanno avuto sempre una tendenza all'aumento, sia prima che durante e dopo il « miracolo italiano ». Il sintomo inflazionistico consiste quindi, oltre che nella forte accentuazione di questa tendenza, nell'improvvisa tendenza all'aumento che si è verificata nei prezzi all'ingrosso che si erano mantenuti quasi stazionari fino al 1961. Un altro sintomo altrettanto eloquente è che la tendenza all'aumento si sia estesa ai prezzi dei prodotti industriali, che negli anni 1953-61 non solo non erano aumentati ma avevano segnato un lieve declino[41].

Possiamo quindi concludere questa rapida rassegna di dati congiunturali riassumendo l'andamento piú recente della congiunturale nei termini in cui lo riassume la già citata « relazione generale »:

[40] p. XLVI (e cfr. pp. XLIV-XLV). Un primo dato sull'« inversione di tendenza » nella formazione di liquidità è contenuto nell'intervista concessa dal governatore Carli al settimanale *Epoca*, 9 febbraio 1964, a cui faremo ampio riferimento piú oltre.

[41] Cfr. LUTZ, art. cit., p. 19. Sull'andamento dei prezzi al minuto e all'ingrosso cfr. ad es. *I consumatori di fronte ai prezzi*, in « Mondo Economico » 7 dicembre 1963, pp. 4-6; sull'andamento dei prezzi industriali (ma limitatamente al periodo 1959-62, senza quindi i dati piú recenti) cfr. « Mondo Economico », 22 giugno 1963.

« L'evoluzione congiunturale del 1963 è stata, pertanto, caratterizzata da un accrescimento della domanda monetaria interna particolarmente elevato; da una ristrutturazione della domanda; da un'offerta reale parzialmente ridottasi nel suo accrescimento; da un conseguente incremento degli approvvigionamenti netti dall'estero; da un livello dei prezzi in sensibile aumento; da uno spostamento nella distribuzione dei redditi, a favore del lavoro dipendente. Il 1963 è stato soprattutto un anno caratterizzato da una formazione di risparmio inadeguata....
Il processo di formazione della liquidità ha mostrato segni marcati di rallentamento nel secondo semestre dell'anno. Alcuni cenni di attenuazione sembrano potersi rilevare anche per altre tensioni » [42].

3. *Condizioni e conseguenza della dinamica salariale*

3. 1. *Salari e produttività: l'analisi del governatore Carli*

« ... i salari si collocano nel sistema dell'equilibrio monetario come una variabile autonoma; ove essi si innalzino oltre i limiti della produttività media del sistema e non siano compensati da diminuzioni dei profitti, il loro aumento si trasferisce sui prezzi, quando viene finanziato con una aumentata quantità di mezzi di pagamento. Nella misura nella quale i piú alti salari siano compensati da diminuzioni dei profitti, può accadere che la mutata distribuzione del reddito che ne deriva si rifletta sul livello degli investimenti » [43].

Sulla base di questo criterio fondamentale, il governatore Carli procede, nel maggio 1963, all'interpretazione della situazione congiunturale italiana. Riassumeremo qui a grandi linee questa interpretazione.
Ciascuna delle due possibili conseguenze di un incremento del rapporto salari-produttività si è parzialmente verificata nella situazione italiana: in parte, si è cioè avuta una ripercussione sui prezzi, in parte sui profitti. La ripercussione sui prezzi è visibile « ad occhio nudo »: vale però la pena di sottolineare due condizioni necessarie perché tale conseguenza si verifichi. La prima è che le imprese possano trasferire sui prezzi l'aumento dei costi [44], cioè possano in certa misura auto-determinare i prezzi; e questo

[42] p. XLVI.
[43] Suppl. a « Mondo Economico » cit., p. XIV.
[44] Cfr. NAPOLEONI, art. cit., p. 164, che citeremo piú ampiamente in seguito.

ci porta a una caratteristica generale del sistema (mercato non concorrenziale), su cui ritorneremo. La seconda è che l'aumento dei costi « venga finanziato con una aumentata quantità di mezzi di pagamento ». Questo finanziamento è, almeno in parte, avvenuto, ed è avvenuto per scelta cosciente delle autorità monetarie [45]: è questo uno degli aspetti del rifiuto di una politica di drastica deflazione, tale da incidere negativamente sul saggio di sviluppo, che caratterizza tuttora, sia pur con accresciute cautele, la politica delle autorità monetarie e, piú in generale, del capitalismo italiano [46].
Al tempo stesso, « l'aumento dei costi non si è trasferito integralmente sui prezzi: una quota parte di esso è stata assorbita nei profitti » [47]. Nella misura in cui ciò è avvenuto, si sono anche avute ripercussioni sulla propensione al risparmio e quindi sul livello di investimenti [48]. Abbiamo cosí, al tempo stesso, *un pro-*

[45] Cfr. ad es., nella cit. relazione Carli: « In queste condizioni esse [le autorità monetarie] non hanno immesso nella economia liquidità sufficiente a finanziare la totalità del trasferimento dell'aumento dei costi sui prezzi: una quota parte di questo è stata compensata dal logoramento dei profitti. Ma hanno immesso liquidità sufficiente per impedire arresti in questo o in quel settore dell'attività produttiva, derivandone per altro un aumento della domanda interna in eccesso rispetto all'espansione dell'offerta interna e quindi il riassorbimento parziale dell'avanzo delle partite correnti dalla bilancia deî pagamenti ». (p. XIV, ed. cit.).
E, altrove nella stessa relazione: « Nell'accettare la responsabilità di finanziare aumenti dei costi che non avrebbero potuto, almeno parzialmente, non trasferirsi sui prezzi, abbiamo affrontato problemi complessi e siamo stati posti di fronte a gravi alternative. Non vi sono tuttavia motivi di compiacimento, perché mentre l'obiettivo del mantenimento di un alto livello produttivo è stato raggiunto, quello non meno importante della stabilità dei prezzi non lo è stato ». (p. XIII, ed. cit).
[46] Cfr. ad es. l'importante discorso del governatore Carli alla « Giornata del Risparmio » (riportato in « Mondo Economico », 9 novembre 1963, pp. 19-21), in cuî il rifiuto di operare una deflazione tale da ridurre drasticamente il saggio di sviluppo è difeso anche contro parziali critiche di ambienti internazionali. All'impostazione deflazionistica piú accentuata che si esprime, ad esempio, in certi pronunciamenti delle autorità economiche europee accenneremo ancora in seguito.
E' ovvio come, sul rifiuto di una troppo drastica deflazione, si trovino schierati anche gli esponenti di gruppi capitalistici la cui espansione è fondata principalmente sull'espansione dei consumi (cfr. l'articolo di DARIO LANZARDO in questo stesso numero).
[47] Cfr. rel. cit., p. XXII.
[48] « Mentre nel 1961 ad un aumento del reddito nazionale in moneta corrente del 10,5% aveva corrisposto una formazione lorda di capitale accresciuta del 15,3%, nel 1962 il reddito nazionale a prezzi correnti è aumentato del

cesso inflazionistico indotto dai costi e un *processo di redistribuzione del reddito a favore del lavoro*[49].
L'interpretazione della situazione economica italiana, contenuta nella relazione Carli, si è progressivamente affermata nei confronti di un duplice ordine di posizioni: le posizioni che sminuivano le difficoltà congiunturali dell'economia italiana, e le posizioni che rifiutavano di considerare la dinamica salariale come un possibile fattore di tali difficoltà. Queste due posizioni hanno successivamente prevalso nell'ambito dello schieramento di « centro-sinistra » e di « sinistra ».
La prima posizione, che si è a lungo manifestata nelle dichiarazioni ufficiali degli esponenti del primo governo di centro-sinistra e dei giornali fiancheggiatori, e persisteva ancora quando Carli pronunciava la sua allarmata relazione, ha infine ceduto all'evidenza dei fatti[50]. È subentrata allora, tra i medesimi esponenti, una certa tendenza a ridurre i fattori inflazionistici, da un lato alle condizioni, determinanti ma non in modo immediato, di « arretratezza strutturale », dall'altro — come causa immediata — a « fenomeni di sfiducia e speculazione »[51]. La funzione deter-

12,2% e il saggio di incremento della formazione lorda di capitale è stato soltanto del 10,3% ». (relaz. cit., p. XXII).

[49] Tali fenomeni sono misurabili da molteplici dati e non sono quindi soltanto « dedotti » dall'analisi del rapporto tra salari e produttività.

[50] Un'eco, vagamente malinconica, di questo forzato mutamento di opinioni, si ha in dichiarazioni dell'ex-ministro La Malfa, parzialmente riprese in « Mondo Economico », nel già citato editoriale del 16 novembre 1963, a p. 8: « ... si avevano validi motivi per supporre che il periodo di alta congiuntura potesse ancora perdurare... Invece non fu così, e vennero al pettine, in ragione della situazione congiunturale internazionale, e di alcune circostanze interne, nodi che si erano andati formando lungo un notevole spazio di tempo ».

[51] È il caso del documento di un « gruppo di esperti » del PSI sulla congiuntura economica, che pure è il documento economico di miglior livello che il PSI abbia prodotto nei tempi recenti. In tale documento, dopo un'analisi precisa dei « fattori strutturali » che stanno alla base delle attuali difficoltà congiunturali, quando si passa all'individuazione delle cause immediate che, agendo in quel contesto strutturale, hanno provocato (o accentuato) la spinta inflazionistica, non solo si tralascia la dinamica salariale, non solo si riducono tali cause a « fenomeni di sfiducia e speculazione », ma si aggiunge — un po' semplicisticamente — che « a questi fenomeni mancano... giustificazioni oggettive, quali sarebbero date dall'incombente minaccia di una situazione di scarsità generale » (cfr. la parte riportata in « Mondo Economico », 26 ottobre 1963, a p. 33); mancando un riferimento oggettivo, a una « variabile autonoma », come i salari, si è infatti costretti a vedere tali fenomeni di sfiducia come « fenomeni che si alimentano da sé ». È doveroso però riconoscere che questa carenza dell'analisi non si ripercuote sul tipo di misure pro-

minante della dinamica salariale veniva o tralasciata (come nel documento economico del PSI) o esplicitamente contestata (come ad es. in un commento di *Rinascita* alla relazione Carli) [52]. Proprio quest'ultimo tentativo di contestare a livello teorico l'analisi del governatore Carli ha suscitato un'efficace risposta di Claudio Napoleoni [53]. Tale risposta dev'essere stata la causa non ultima della « svolta » determinatasi nelle interpretazioni che i partiti di sinistra davano della situazione economica. L'analisi di Carli è stata infatti, sostanzialmente, fatta propria, in primo luogo da Luciano Barca nella relazione al Comitato Centrale del PCI dell'ottobre 1963 [54], in secondo luogo da Riccardo Lombardi nel suo intervento al XXXV congresso nazionale del Partito Socialista Italiano (per non citare che i due esempi di maggior rilievo teorico).

poste nel documento, che non rifiuta le misure di stabilizzazione necessarie a quel ri-equilibrio del sistema, che costituisce l'obiettivo immediato dell'attuale governo di centro-sinistra.

[52] « È colpa dei salari? » in « Rinascita », 15 giugno 1963.

[53] Vale la pena di riportare per esteso tale risposta, contenuta nel già citato articolo su « La Rivista Trimestrale », n° 5-6, perché va al di là del riferimento immediato, e affronta problemi di rilevanza teorica. Il Napoleoni nota come l'obiezione alla diagnosi di Carli, contenuta nell'articolo di « Rinascita », « è basata sull'osservazione che ' il salario è soltanto uno degli elementi di costo e non sempre il piú importante ' », e come tale affermazione implichi « una questione di principio », che egli affronta nei seguenti termini:
« Che un aumento salariale abbia sul costo di produzione un'influenza piú o meno grande a seconda che il lavoro si combini con una piú o meno grande quantità di capitale, è cosa ovvia; ma il problema in discussione non è la diversa misura in cui gli aumenti del salario influenzano i costi di diversi settori, ma è quello se esistano altri ' elementi di costo ', oltre al lavoro, i quali possano esercitare un'influenza sul saggio di profitto conseguito dal sistema, ovvero sul livello dei prezzi quando vi sia, da parte degli imprenditori, la possibilità di ' amministrare ' i prezzi stessi. Ora, l'esistenza di questi altri ' elementi di costo ' può essere affermata solo nell'ambito di una concezione di tipo walrasiano-paretiano del processo economico, la quale ammette l'esistenza di una serie di ' risorse originarie ', ai servizi produttivi delle quali è riconducibile il costo di produzione di ogni bene; in questo senso lo stesso profitto appare come il prezzo di un bene particolare e viene dunque a dipendere dalle condizioni in cui tale bene viene offerto e domandato. Ma è certo sorprendente che da parte comunista ci si richiami, sia pur implicitamente, a simile posizione; ci si sarebbe piuttosto aspettato che vi fosse il riferimento all'altra posizione teorica (che si è poi rivelata l'unica giusta anche secondo i risultati del piú recente pensiero economico), secondo la quale il profitto è un plusvalore, il cui livello non dipende da altro che dal salario reale, ossia dal rapporto tra il salario nominale e il livello generale dei prezzi. » (cfr. art. cit., pp. 162-3).

[54] Cfr. « l'Unità », 15 ottobre 1963.

Mentre la rinuncia al primo tipo di posizioni consisteva in un puro e semplice « riconoscimento dei fatti », questa seconda « svolta » ha una ben maggiore rilevanza teorica, e per questo vi ritorneremo in seguito.
Possiamo quindi, non solo col Napoleoni, ma ormai con tutta la sinistra italiana, riconoscere « l'esattezza e il rigore » con cui la relazione Carli del 1963 descrive « il meccanismo che ha operato nella piú recente fase della nostra vita economica »; a patto però di osservare anche — come fa appunto il Napoleoni — che a tale analisi non corrisponde « un'analisi altrettanto approfondita delle cause che hanno operato al di sotto del meccanismo immediato » [55]. È necessario cioè qualificare ulteriormente il meccanismo descritto da Carli, nelle sue radici storiche e nelle forze sociali che in esso agiscono.
Il Napoleoni introduce due principali « qualificazioni ».
Cominceremo dalla seconda, perché è quella di carattere piú generale, cioè valida per tutto il sistema capitalistico, nella sua attuale fase oligopolistica, e non solo per un « sotto-sistema » dalle particolari caratteristiche che presenta quello italiano. Tale qualificazione

« riguarda il meccanismo stesso con il quale avviene il trasferimento sui prezzi degli oneri addizionali derivanti da aumenti retributivi che superino l'aumento di produttività. Sebbene la cosa sia ovvia, non è inopportuno ribadire che tale meccanismo è proprio dei mercati non concorrenziali, nei quali esiste, da parte delle imprese, la possibilità di non considerare il prezzo come un dato immodificabile. Soltanto quando esista un siffatto potere di mercato, vi è la possibilità di evitare, almeno in parte, che gli aumenti delle retribuzioni si risolvano in una ridistribuzione del reddito tra capitale e lavoro, che è viceversa il fenomeno tipico e inevitabile che avrebbe luogo nel mercato concorrenziale » [56].

[55] Art. cit., p. 162.
[56] Art. cit., p. 164. Se quest'osservazione è ineccepibile, non sembra però possibile tradurla immediatamente, come fanno i partiti di sinistra, in una linea alternativa non solo di politica economica generale, ma anche di politica congiunturale. Non sembra cioè possibile dire che, se con qualche mezzo di « politica antimonopolistica » si impedisse il trasferimento sui prezzi dell'aumento di costi, i problemi congiunturali sarebbero risolti senza bisogno di un contenimento dei salari. Non si può scindere l'elemento « prezzi » dagli altri aspetti a cui esso è collegato nel contesto oligopolistico dell'economia italiana: la mancata ripercussione sui prezzi (con conseguente ripercussione sui profitti) accentuerebbe il processo di redistribuzione del reddito, ma con ciò stesso accentuerebbe il processo di squilibrio a danno della componente « investimen-

Ma questa caratteristica ha pesato (ci sembra) solo parzialmente. Per certi aspetti, infatti, l'aumento dei prezzi si è verificato maggiormente nei settori meno tipicamente oligopolistici (come agricoltura e distribuzione) — dove del resto il divario tra andamento dei salari e della produttività è stato maggiore — che non nei settori piú tipicamente oligopolistici, come quelli produttori di beni di consumo durevoli (il prezzo di molti dei principali beni di consumo durevoli è infatti rimasto sostanzialmente stazionario). Questo fatto accentua ulteriormente il peso esercitato, nel determinare la spinta inflazionistica, dai *settori arretrati* dell'economia italiana, rispetto ai quali vale l'altra « qualificazione » introdotta dal Napoleoni:

« ... quando si paragona l'incremento delle retribuzioni all'incremento della produttività media, sia chiaro che il secondo termine del confronto non può affatto esser preso come la misura di tutte le possibilità che il sistema italiano potrebbe presentare ai fini dell'aumento dei redditi individuali, ma soltanto la misura di ciò che, di fatto, esso oggi può dare nell'ambito di insuffcienze gravi di struttura, le quali, superabili per loro natura, sono tuttavia presenti per le carenze che la nostra passata politica economica ha manifestato su questo punto fondamentale » [57].

Conviene ora esaminare un po' piú in dettaglio tali « insufficienze di struttura » per individuarne i rapporti con la dinamica salariale, in un duplice senso: si tratterà infatti, da un lato, di vedere in che misura tali insufficienze diano una portata inflazionistica alla dinamica salariale, dall'altro, di vedere in che misura esse stimolino la dinamica salariale stessa [58].

ti » nella domanda interna (almeno come conseguenza immediata); le difficoltà congiunturali non ne risulterebbero risolte, ma accentuate.
A ciò si aggiunga il fatto che solo in parte l'aumento di prezzi è addebitabile a comportamenti oligopolistici, mentre in buona parte — come si osserverà piú dettagliatamente poco oltre — è addebitabile a sopravvivenze di strutture pre-capitalistiche in determinati settori.

[57] Art. cit., p. 164.

[58] Si potrà notare come questi « due lati » del problema accennino a un meccanismo che ricorda la famosa « spirale salari-prezzi », che però viene qui disaggregato in una serie di interazioni che operano in modo assai meno automatico e diretto di come la « spirale » sembra operare, ad esempio, in certe analisi di fonte padronale del vecchio tipo.

3. 2. *Il peso delle arretratezze*

Come risulta dal passo sopra citato dell'articolo di Napoleoni, il peso delle « insufficienze strutturali », nei problemi che stiamo trattando, si esercita attraverso il *rallentamento dell'incremento della produttività media del sistema*, che esse provocano, e che riduce il saggio di incremento salariale compatibile con lo sviluppo equilibrato del sistema stesso.
Ma, se questo è l'effetto piú generale, i diversi tipi di insufficienza lo esercitano ciascuna in modi particolari, alcuni dei quali operano, in certa misura, una *moltiplicazione* della sua portata. Inoltre, non in tutti i casi la portata inflazionistica, attualmente esercitata dalle insufficienze strutturali, opera direttamente attraverso il rallentamento dell'incremento della produttività media.
È utile quindi esaminare, in modo separato, sia pur brevemente, come ciò avvenga nei principali esempi di arretratezza dell'economia italiana, che ridurremo, in questa sede, a sei: *agricoltura, distribuzione, pubblica amministrazione, sistema fiscale, scuola, sviluppo urbano.*

a-b) AGRICOLTURA E DISTRIBUZIONE

Esamineremo congiuntamente alcuni aspetti di questi due settori, che esercitano il peso piú massiccio nel rallentamento dell'incremento della produttività media del sistema, perché i loro effetti sono assai spesso strettamente collegati, e perché l'arretratezza del settore distributivo è particolarmente evidente nel campo della distribuzione dei prodotti agricoli o di derivazione agricola (nella distribuzione dei prodotti industriali, in particolare per quanto riguarda le grandi aziende produttrici di beni di consumo durevoli, la razionalizzazione della distribuzione, attraverso la sua integrazione alla produzione, ha già avuto un notevole sviluppo). Ora, lo scarso incremento di produttività di questi due settori, ha avuto una ripercussione duplice sul rapporto salari-prezzi. Da un lato, ha ridotto i margini di aumento della domanda compatibile con uno sviluppo equilibrato; dall'altro, ha reso questi due settori direttamente e particolarmente « vulnerabili dal lato dei costi » agli aumenti salariali, cioè meno in grado di sopportarli attraverso una riduzione dei profitti. Questo è avvenuto tanto piú in quanto la dinamica salariale in questi settori non è stata

sostanzialmente inferiore a quella dei settori industriali [59]; fatto, questo, quasi inevitabile per l'incontro di due elementi: un livello salariale di partenza assai piú basso di quello dei settori industriali e una forza contrattuale dei lavoratori che (anche per la nuova situazione del mercato del lavoro) era ormai pari a quella dei lavoratori di tutti gli altri settori [60].
Inoltre, l'eccessivo numero dei « livelli di intermediazione » e l'eccessivo numero (si può dire la « polverizzazione ») dei punti di vendita, elementi tipici dell'arretratezza del sistema distributivo, hanno enormemente moltiplicato gli effetti sui prezzi. Un segno di questo effetto di moltiplicazione si può vedere nel fortissimo divario tra aumento dei prezzi al minuto e all'ingrosso (a favore dei primi), e ancor piú nel divario tra i prezzi al minuto e i prezzi pagati ai produttori agricoli [61].

[59] Nel periodo 1953-62, per l'anno finale 1962, le retribuzioni per i settori non industriali sono aumentate del 73,3% contro un aumento dell'80,5% nei settori industriali (e una media complessiva del 76%). Se invece prendiamo il periodo 1953-61, abbiamo un aumento del 55,3% per i settori non industriali e del 57,1% per i settori industriali (media: 55,7%). (Dati della relazione Carli, messi in evidenza nell'art. cit. di Claudio Napoleoni).

[60] Lo provano le vicende sindacali di questi settori: se la combattività del proletariato agricolo non è certo nuova, hanno un carattere nuovo, ad es., tutta una serie di massicce lotte sindacali nel settore della distribuzione.

[61] Per i *prezzi all'ingrosso* dei beni di consumo, se prendiamo come base il 1953=100, abbiamo un indice di 101,9 per il 1962; per i *prezzi al minuto* degli stessi beni, lo stesso indice 1962 è 123,3. Un esame piú dettagliato dell'andamento negli anni tra il 1953 e il 1962 accentua ancora queste caratteristiche: mentre i prezzi all'ingrosso non solo si sono mantenuti attorno all'indice 100, ma in 5 dei 10 anni del periodo ne sono scesi al di sotto (con una punta minima di 97,0 nel 1959), l'andamento dei prezzi al minuto segna un costante aumento. Nel corso del 1963, anche i prezzi all'ingrosso hanno avuto una brusca impennata, ma il divario è rimasto fortissimo, e gli indici dell'ottobre 1963 segnano (sempre rispetto a 1953=100), 109,0 per i prezzi all'ingrosso e 134,8 per i prezzi al minuto. Ricaviamo questi dati da un editoriale di « Mondo Economico », 7 dicembre 1963 (« I consumatori di fronte ai prezzi »); da questo stesso editoriale riportiamo la seguente notizia sul numero dei punti di vendita esistenti nel paese:
« La Direzione generale per il commercio interno del Ministero Industria e Commercio ha annunciato proprio negli scorsi giorni che le unità commerciali sono aumentate nel mese di settembre di 361 nel settore ingrosso e di 1732 nel settore al minuto, portando a un totale nazionale di 84.742 esercizi ingrosso e di 708.565 esercizi al dettaglio: pari, questi ultimi, ad una *densità di un punto di vendita di generi alimentari e misti per ogni 122 abitanti*, e ad uno di generi non alimentari per ogni 176 abitanti ». (p. 5). Infine, per quanto riguarda il divario tra prezzi agricoli all'origine e al consumatore, si può ancora osservare che esso è accentuato dalla compresenza di livelli di

Infine, *last but not least*, questi aspetti di arretratezza (in particolare, la maggior « vulnerabilità » del livello dei prezzi di fronte agli aumenti salariali), uniti anche a circostanze climatiche avverse, si sono pesantemente ripercossi sulla competitività internazionale dei prodotti agricoli e derivati, facendo sí che, nella complessiva flessione delle esportazioni italiane, questi settori abbiano avuto il maggior peso [62]. Anche nell'aumento delle importazioni, il peso di queste arretratezze è stato duplice: infatti, se da un lato esse sono dipese da una produzione insufficiente, dall'altro, sia pure in misura ridotta (e del tutto insufficiente) si sono rese necessarie per operare un effetto calmieratore sugli aumenti di prezzo di taluni prodotti, in gran parte dipendenti dalle storture del sistema distributivo.
Queste modifiche nell'andamento complessivo delle esportazioni e delle importazioni in questi settori si sono, com'è ovvio, pesantemente ripercosse sulla bilancia commerciale [63].

c) PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Il termine « pubblica amministrazione » comprende settori diversi, che vanno da industrie produttrici di servizi (ferrovie) alla burocrazia statale propriamente detta, nelle sue varie funzioni: è quindi difficile misurare in modo preciso e univoco la « produttività » di questo settore. Ma, intendendo il termine in senso generico, la bassa produttività della pubblica amministrazione è uno dei dati piú evidenti (e ripetuti da tutti sino alla noia) della situazione italiana. Basterà notare qui come, in questo caso, alla produttività stagnante abbia corrisposto *in questi ultimi tempi* una dinamica salariale che non solo non è inferiore, ma anzi è

intermediazione di tipo monopolistico (Federconsorzi) e di tipo « polverizzato » (punti di vendita al minuto).

[62] Cfr. la già citata relazione DALL'OGLIO, in « Mondo Economico », 24-31 agosto 1963, a p. 34; e cfr. il 3° rapporto trimestrale della Comunità Economica Europea, in « Mondo Economico », 16 novembre 1963, a p. 32 (« ... le possibilità di accrescere le importanti correnti di esportazione rappresentate dai prodotti agricoli si sono certamente ridotte... »).

[63] Cfr. ad es. i dati riassuntivi cit. nell'art. cit. di VERA LUTZ (cfr. « Mondo Economico », 7 marzo 1964), tra cui il seguente: « Mentre negli anni dal 1953 al 1959 l'eccedenza delle importazioni di alimentari aveva pesato in media per solo il 7% sul totale della eccedenza delle importazioni, nel 1960-62 era pesato per il 25%. Nel 1963 l'eccedenza di importazione di generi alimentari è stata ancora maggiore... » (pp. 22-23).

se mai superiore a quella degli altri settori. (Tipico in questo senso è il caso delle ferrovie, in cui, corrispondentemente al carattere industriale dell'azienda, troviamo una classe operaia estremamente combattiva e organizzata, e conseguentemente una dinamica salariale assai forte, ma in cui invece il ritmo di ammodernamento e di razionalizzazione è assai inferiore a quello di una azienda industriale).

Anche in questo campo abbiamo effetti di « moltiplicazione » della portata delle arretratezze, con ripercussioni sulla situazione congiunturale meno immediate che nel caso dei settori agricolo e distributivo, ma non meno profonde. Anzitutto, la bassa produttività del settore riduce i margini di spesa pubblica destinabili a tipi di intervento che hanno un'incidenza profonda e « ri-equilibrante » sullo sviluppo: essa ha quindi, in certa misura, rallentato l'intervento di eliminazione delle insufficienze strutturali che sono alla base delle attuali difficoltà. Inoltre, sempre in rapporto agli interventi volti ad eliminare tali insufficienze, non è da sottovalutare un aspetto particolare della bassa produttività della pubblica amministrazione: cioè il fatto che essa è uno dei fattori principali del permanere di quella carenza di strumenti di conoscenza, e quindi di informazioni, che ha pesato e pesa sempre piú negativamente sulla realizzazione di un'efficace programmazione.

d) SISTEMA FISCALE

Gli aspetti di arretratezza e di inefficienza del sistema fiscale sono molteplici e complessi: qui ci basta notare la portata congiunturale importante che ha il loro peso negativo sulle entrate dello stato, e quindi sulle capacità di spesa pubblica. Inoltre il peso relativamente alto esercitato sui redditi di lavoro si aggiunge, in questa fase congiunturale, agli altri fattori di « caro-vita » che determinano un'accentuazione della spinta salariale.

e) SCUOLA

Anche per questo settore ci limitiamo ad accennare a un aspetto di incidenza immediata sull'attuale situazione congiunturale. Oltre a costituire una strozzatura, non ancora rimossa, nelle prospettive di sviluppo, l'insufficienza del sistema scolastico, in particolare per quanto riguarda la cosiddetta « istruzione professio-

nale », ha avuto una particolare incidenza nell'attuale situazione del mercato del lavoro; determinando, in una situazione ormai generale di quasi-piena occupazione, una vera e propria *carenza* di manodopera qualificata, essa ha aggiunto uno stimolo non indifferente al potere contrattuale dei lavoratori e alla dinamica salariale, sia direttamente per quanto riguarda questo tipo di manodopera, sia stimolando, attraverso l'intensificazione della dinamica degli alti salari, la dinamica salariale generale.

f) SVILUPPO URBANO

Anche sugli effetti dell'intensificazione di uno sviluppo urbano non pianificato, verificatasi in questi anni, si è a lungo insistito da molte parti. Tralasciando tutta una serie di problemi di fondo che esso ha fatto sorgere (in tema di localizzazioni, di sviluppo dei servizi, ecc.) basterà notare l'enorme incidenza che esso ha avuto sull'andamento del costo della vita: si tratta, in questo caso, di un aumento di prezzi che non ha il suo elemento motore autonomo nella dinamica salariale, ma nei « fenomeni di esaltazione dei valori fondiari », conseguenti alla mancanza di un intervento pianificatore, su cui si sofferma anche il governatore Carli nella sua relazione; nella quale inoltre esamina anche gli effetti deformanti che tutto ciò ha avuto sulla distribuzione del credito tra i vari settori: effetti contro cui il potere monetario non poteva intervenire che in modo parziale ed insufficiente, non essendo stabiliti i criteri di una pianificazione urbanistica [64].

[64] Citiamo dalle già cit. « Considerazioni finali » riportate in suppl. a « Mondo Economico », 8 giugno 1963, alle pp. XIX-XX:
« Sebbene i mutui di credito fondiario erogati nel 1962 siano stati notevolmente piú elevati di quelli del 1961, è diffusa la credenza che essi siano diminuiti: in verità tale convincimento deriva dalla constatazione del profondo divario fra i mutui richiesti e quelli erogati... il soddisfacimento totale delle domande avrebbe comportato grave sacrificio dei fabbisogni delle attività produttive.
Ancorché non rientri nelle nostre responsabilità specifiche di prospettare e di analizzare l'insieme dei costi umani sempre piú elevati che la mancanza di un razionale assetto urbanistico infligge alla comunità, e che ormai tendono a riflettersi negli stessi costi aziendali sotto le forme di maggiori salari, di contrazione degli orari di lavoro e di una minore efficienza al posto di lavoro, ci sembra doveroso sottolineare che i fenomeni locali di esaltazione dei valori fondiari, specialmente caratteristici delle grandi città, costituiscono motivo di preoccupazione sia per i loro effetti sulla distribuzione della ricchezza, sia per l'incidenza anche psicologica sull'equilibrio monetario.
Ma senza la compiuta nozione delle linee di un piano degli insediamenti uma-

È evidente infine il poderoso stimolo che tale situazione ha dato alla pressione salariale. Ma, come si accenna brevemente nello stesso passo della relazione Carli (da noi citato in nota), non è questa l'unica ripercussione che lo sviluppo urbanistico non pianificato ha anche sui *costi aziendali*: ve ne sono altre, in termini di orario di lavoro, di efficienza lavorativa, ecc.

3. 3. *I fattori di spinta salariale*

Abbiamo visto che le arretratezze strutturali, riducendo l'incremento della produttività media del sistema, hanno dato una portata inflazionistica alla dinamica salariale; inoltre, le stesse caratteristiche dell'inflazione (ripercussione sui prezzi) hanno costituito un ulteriore stimolo alla dinamica salariale, e tale stimolo è stato reso particolarmente acuto da certi « effetti di moltiplicazione » esercitati sull'aumento dei prezzi da particolari arretratezze dell'economia italiana (distribuzione e sviluppo urbano). Ma tutto ciò non può costituire un fattore di spiegazione della dinamica salariale stessa, anche se può spiegarne la particolare intensificazione, verificatasi in concomitanza con il prodursi di aspetti inflazionistici.
È quindi necessario cercare al di fuori del meccanismo inflazionistico [65] i fattori determinanti della dinamica salariale. Dal momento che la causa immediata di tale dinamica è stato lo sviluppo sempre piú intenso delle lotte sindacali, dal 1959 in poi, si tratterà di cercare, anzitutto, i fattori che hanno portato a un cosí intenso sviluppo di tali lotte, e, in secondo luogo, i fattori che hanno permesso il raggiungimento dei risultati salariali ottenuti.
In buona parte, ambedue questi ordini di fattori sono ricondu-

ni non sembra che gli organi di controllo del credito potrebbero arrogarsi il potere di decidere autonomamente di assetti nei quali si riflette una sintesi di scelte non ancora compiute ».

[65] In realtà, ciò non è del tutto esatto, a causa dell'esistenza permanente di fenomeni di « inflazione strisciante », al di là dei limiti di tempo in cui, probabilmente, sarà circoscritto l'attuale momento di accentuazione dei caratteri inflazionistici, Cioè, una lieve, controllata spinta inflazionistica esisteva anche prima del 1962-63, e costituiva uno stimolo già allora alla pressione salariale; tanto più che certi effetti venivano già allora « moltiplicati » dalle arretratezze di cui si è detto (ad es., i dati già cit. sui prezzi al minuto mostrano un graduale ininterrotto aumento per tutti gli anni '50).

cibili a una sola classe di fenomeni: cioè al processo stesso di sviluppo del capitalismo italiano, fondato principalmente sulla forte espansione della domanda di consumi, e al processo di unificazione, nazionale e internazionale, ad esso legato. Gli stessi elementi indispensabili dello sviluppo capitalistico hanno creato una spinta salariale, tradottasi in lotte, che hanno prodotto, nei vari settori, una dinamica salariale spesso piú rapida e piú massiccia di quanto era nei piani dei vari gruppi capitalistici di concedere. Ma, a sua volta, questa stessa dinamica salariale « imposta » dalle lotte si è tradotta nella creazione di nuovi stimoli allo sviluppo. Questo meccanismo ha funzionato in modo abbastanza « liscio » fino a quando la concomitanza di una serie di fattori, di cui si è già detto nelle pagine precedenti, ha fatto sí che esso creasse conseguenze abbastanza profonde di squilibrio.

Nella misura in cui la spinta salariale è riconducibile a uno schema di « bisogni crescenti », essa si inquadra perfettamente in questo meccanismo conflittuale di sviluppo del sistema. La classe operaia lotta, in conflitto immediato anche assai duro con singoli padroni o gruppi di capitalisti, per disporre di consumi a cui è stimolata dallo stesso sistema di valori dominante nella società, e funzionale allo sviluppo capitalistico (anche se determinati effetti immediati delle lotte salariali sono duri da sopportare per questo o quel capitalista). Gli effetti di « imitazione », per cui gli operai italiani sono spinti a raggiungere il livello di consumi raggiunto prima di loro dagli operai di altri paesi europei, o per cui il proletariato delle campagne cerca (sia abbandonando le campagne stesse sia lottando per piú alti salari) di raggiungere il tenore di vita delle città industriali, rientrano in questo quadro generale. Ed è evidente come siano stati accelerati da una serie di fattori senza i quali lo sviluppo economico italiano non avrebbe avuto luogo in modo cosí impetuoso: la progressiva abolizione delle barriere economiche nazionali, la crescente mobilità della manodopera in tutto il territorio nazionale, le nuove localizzazioni industriali in zone arretrate, ecc.; cioè quei fattori di « unificazione » dello sviluppo capitalistico, a cui si accennava poc'anzi. Ci sembra però non sia possibile ridurre interamente i fattori, che determinano la lotta sindacale, agli aspetti, tutti ricollegabili allo sviluppo dei consumi, che abbiamo finora preso in considerazione. È evidente anzitutto che nel fatto che gli aumenti salariali debbano essere ottenuti attraverso una lotta (o comunque attraverso una contrattazione tra due parti), si manifesta, oggettivamente,

la separazione della classe operaia dal potere di decisione degli aumenti salariali stessi: la classe che può decidere tali aumenti è una classe diversa dalla classe operaia, e questa deve in certo modo produrre tale decisione attraverso una « pressione esterna ». Ma tale « separazione » non si manifesta solo a questo livello « oggettivo ». Essa influisce anche sulle valutazioni e sugli atteggiamenti della classe operaia nella lotta sindacale.
Se, per un verso, tale lotta è la tecnica attraverso cui la classe operaia ottiene determinate condizioni salariali e normative da quel potere che, in ultima analisi, ha la facoltà di determinarle, per un altro verso essa è (assai spesso) una forma di lotta (di protesta, di ribellione, se preferiamo) contro questo tipo di potere; lotta di cui le conquiste salariali sono una conseguenza, ma non sono l'unica motivazione[66].
Infatti nelle motivazioni della lotta, nelle sue forme di svolgimento, nella determinazione dei suoi obiettivi, nell'accettazione o meno dei risultati a cui essa dà luogo, incidono — in misura variabile — atteggiamenti antagonistici verso qualche aspetto della struttura di potere, in cui la lotta avviene[67]. Ciò emerge

[66] Condividiamo quindi ciò che dice il Napoleoni nel già cit. articolo: « ... la radice dell'opposizione sindacale al sistema sta nella condizione di alienazione che, nel sistema stesso, caratterizza il lavoro; ed è per contribuire alla lotta contro di essa che il sindacato nasce ed opera » (p. 171).
« ... il sindacato non è stato, e non è, o non dovrebbe essere, altro che uno dei modi in cui il mondo del lavoro si è opposto a questa conseguenza della propria alienazione [cioè alla « separazione del lavoro dal prodotto del lavoro », N. d. R.] » (p. 171).
« ... Una cosa è... l'organizzazione sindacale, e una cosa è il *mondo del lavoro* che tale organizzazione rappresenta, o dovrebbe rappresentare; e se si può supporre che il sindacato, rinunciando, per le ragioni dette, alla sua funzione essenziale, accetti di assumere responsabilità dirette nella politica di programmazione, questo non significa affatto che il mondo del lavoro lo segua su questa strada, giacché le ragioni dell'opposizione al sistema hanno in tale mondo radici sufficientemente profonde da saper resistere a una politica sindacale come quella che stiamo discutendo. » (p. 169).
[67] Se il primo aspetto del problema (cioè quello oggettivo) si può considerare costante finché resta costante il sistema di decisioni (cioè il tipo di potere), il secondo aspetto, cioè gli atteggiamenti della classe operaia verso di esso e la loro incidenza sulla lotta sindacale, è variabile anche in una stessa struttura di potere. Possiamo classificare tali atteggiamenti ordinandoli tra due casi-limite. Da un lato, possiamo ipotizzare una classe operaia che vede la lotta sindacale in funzione puramente strumentale verso una lotta politica per l'abolizione del sistema di potere capitalistico e la costruzione di una società in cui la classe operaia non è più estraniata da un determinato potere

con molta evidenza dall'osservazione empirica, sia delle discussioni che si svolgono durante la lotta, sia di quelle decisioni che, nel suo svolgimento, vengono prese direttamente dagli operai [68]. Qui non intendiamo entrare in un'analisi dettagliata di tali atteggiamenti e delle loro variazioni [69]. Quello che ci importa di notare è come gli atteggiamenti « antagonistici », che in misura variabile possiamo individuare nelle lotte, anche se incidono spesso sulle origini e sullo svolgimento della lotta, ben piú raramente si traducono in *obiettivi rivendicativi di tipo particolare,* diverso dalla rivendicazione salariale. Le cosiddette « rivendicazioni di potere » o « di controllo », anzitutto hanno comunque una dimensione salariale, e inoltre assai spesso hanno una « presa » assai limitata sugli effettivi atteggiamenti della classe operaia: lo si vede ad esempio per certi « diritti di controllo » sanciti nel recente contratto dei metalmeccanici [70]. Senza dare qui una valutazione di questo fenomeno, ci basta notare come si possa, sulla base delle

di decisione; dall'altro, possiamo ipotizzare la completa assenza di riferimento alla situazione della classe operaia nella struttura di potere.

[68] Non si spiegherebbero, altrimenti, molteplici episodi che caratterizzano ogni lotta sindacale. Facciamo solo alcuni esempi: il rifiuto di accordi vantaggiosi solo perché contengono clausole di tregua (anche se la durata di queste clausole coinvolge un periodo limitato, in cui è prevedibile che di fatto non ci saranno altre rivendicazioni in materia), e la prosecuzione della lotta fino all'abolizione della clausola: le lotte prive di obiettivi rivendicativi, mosse solamente da obiettivi di solidarietà con altri operai in lotta; piú in generale, le frequenti decisioni di prosecuzione di lotta anche quando è chiaro che sul piano rivendicativo tale prosecuzione non comporterà alcuna « conquista aggiuntiva ». Una documentazione piú ampia di questi aspetti, e del modo in cui essi compaiono nelle discussioni e nelle decisioni operaie durante la lotta, si trova in vari articoli di « Quaderni rossi », n. 1.

[69] Anche se possono costituire uno dei punti di riferimento piú importanti per una valutazione degli atteggiamenti politici operai. Da questo punto di vista, le variazioni piú significative non riguardano l'esistenza o meno di un qualche riferimento antagonistico alla struttura di potere in cui gli operai sono inseriti, ma i *livelli* di tale struttura che entrano in questo riferimento: l'atteggiamento antagonistico può riferirsi, ad esempio (come spesso avviene), a quelle « propaggini » della struttura di potere che sono maggiormente percepibili nel lavoro operaio di ogni giorno (le condizioni di lavoro decise « dall'alto », il potere dei capi intermedi, ecc.), o può riferirsi a livelli via via piú alti e piú generali della struttura di potere, fino a superare il limite dell'azienda.

[70] Si veda, ad es., l'accoglienza fatta, in generale, al « sindacato nella fabbrica » (col relativo « diritto alla trattenuta »), o anche ai « diritti » acquisiti in materia di cottimi, salvo che nei (rari) casi in cui a questi aspetti si è collegata direttamente una lotta aperta (come alla Olivetti).

considerazioni finora svolte, parlare in certa misura di una *traduzione salariale di atteggiamenti « antagonistici »* della classe operaia verso il potere padronale.

Nella spinta salariale confluiscono quindi fattori diversi, con diversi gradi di « autonomia » rispetto alle condizioni dello sviluppo economico. L'ultimo aspetto, testé notato, è senza dubbio quello che ha un'origine piú « esterna » rispetto alle condizioni direttamente influenzabili dal potere economico. La sua incidenza, come s'è detto, può essere molto variabile, e quindi, in certi casi, quantitativamente irrilevante: ma la sua esistenza pone comunque (anche se con un peso da determinarsi di volta in volta) due diversi, anzi quasi opposti problemi, allo sviluppo del sistema esistente e alla organizzazione di una lotta politica antagonistica al sistema stesso. Dal punto di vista del sistema, esse introducono un fattore di spinta salariale relativamente « incontrollabile » e che può determinare o accentuare effetti di squilibrio altrimenti controllabili o evitabili. Dal punto di vista di una lotta politica contro il sistema di potere esistente, essi fanno sí che atteggiamenti ispirati ai medesimi valori di questa lotta (o per lo meno a valori affini) diano luogo talvolta a fenomeni di rafforzamento e razionalizzazione del sistema esistente (quali sono spesso determinati da una spinta salariale). Evidentemente, il primo tipo di problemi comparirà con piú evidenza nei momenti in cui i margini di dinamica salariale sono assai stretti, e il secondo nei momenti in cui tali margini sono piú ampi, e sono anzi indispensabili allo sviluppo, ma rischiano — se affidati alle singole decisioni « aziendali », su cui la ricerca del profitto immediato ha maggior peso — di restare « scoperti ».

Ma l'esame dei fattori di dinamica salariale ci ha portato a considerare il fenomeno della continua e rapida espansione della domanda di consumi, presente in ogni economia capitalistica avanzata, e determinata dalle particolari caratteristiche (sociologiche ed economiche) del meccanismo di sviluppo oligopolistico.

Tale fenomeno non è affatto irrilevante nelle vicende congiunturali dell'economia italiana; non solo, ma esso costituisce, di tali vicende, il tratto piú comparabile con le situazioni di altri paesi capitalistici. È quindi giunto il momento di passare, dall'esame dei fattori inflazionistici connessi alle arretratezze italiane, all'esame dei fattori inflazionistici legati proprio agli aspetti piú avanzati e moderni dell'economia italiana, maturati in questi anni.

3. 4. *Aspetti vecchi e nuovi negli squilibri congiunturali*

Prima di passare all'esame del secondo e « piú avanzato » ordine di squilibri, cioè a quelli inerenti al meccanismo stesso di espansione fondato sui consumi di massa, è opportuno ricapitolare brevemente il problema dello squilibrio tra dinamica salariale e dinamica della produttività usando (sia pure provvisoriamente) come unico termine di riferimento le *arretratezze del sistema.*
Esso ci fornisce infatti un utile criterio di ordinamento e, in certo senso, di « misura » delle varie possibili politiche di soluzione dello squilibrio tra produttività e redditi. La misura e la rapidità con cui si eliminano le arretratezze strutturali che incidono negativamente sulla produttività media del sistema corrisponderanno infatti alla misura e alla rapidità con cui verranno a crearsi margini per un aumento dei salari che non abbia effetti di squilibrio.
Questo schema di riferimento fornisce cosí un primo criterio di giudizio sulle posizioni di vari gruppi politici ed economici, a seconda dei diversi gradi di « rigidezza » che in esse assumono rispettivamente i due termini in gioco: strutture esistenti e dinamica salariale.
Esso fornisce inoltre un utile criterio di ordinamento e di distinzione tra le numerose e svariate condizioni del sistema che vengono (di volta in volta, e da varie parti) considerate come « arretrate », e quindi anche tra le « riforme di struttura » che tendono a eliminarle, in base agli effetti che la persistenza delle prime, e l'attuazione delle seconde, hanno sulla produttività generale del sistema [71].
Prescindendo per ora da questo secondo tipo di problemi, possiamo delineare due « modelli-limite » di posizioni politiche: da un lato, quello in cui si determina la dinamica salariale compatibile con uno sviluppo equilibrato *nell'ambito inalterato delle strutture esistenti*; dall'altro, quello in cui, *a partire da una dinamica salariale* che viene posta come obiettivo del sistema, si determinano quali riforme sono necessarie per rendere tale dinamica salariale compatibile con l'equilibrio del sistema stesso.

[71] Da questo punto di vista, il tipo di riforme che hanno avuto la priorità nel primo governo di centro-sinistra (nazionalizzazione dell'energia elettrica) si situano, almeno per quanto riguarda gli effetti immediati, a un livello abbastanza basso nella « scala » costruita in base agli effetti delle riforme sulla produttività.

Si tratta di « modelli-limite »: non si dà infatti, concretamente, il caso di posizioni che partano dall'esigenza di conservazione di *tutte* le strutture arretrate esistenti; né si dà il caso opposto di una dinamica salariale assunta in modo cosí rigido come obiettivo, a partire dal quale tutto il resto è determinato (e ciò perché il quadro di riferimento è, come vedremo, piú complesso del semplice rapporto tra « arretratezze » e « margini di dinamica salariale »). Essi costituiscono comunque un utile criterio di giudizio sui diversi tipi di politiche capitalistiche, se si pensa che la « rigidezza » maggiore o minore dell'uno o dell'altro termine in gioco si collega strettamente a interessi economici e di potere di vari gruppi capitalistici.
In determinati casi, ad esempio, le posizioni di potere di certi gruppi sono legate alla permanenza di certe strutture arretrate (mai « di tutte »!, come appare invece talvolta in certe analisi: perché alcune almeno delle arretratezze esistenti si ripercuotono negativamente, in modi diretti o indiretti, sui costi di produzione di quegli stessi gruppi), o per lo meno a una loro eliminazione abbastanza lenta da permettere una « riconversione » efficace delle posizioni di potere ad esse legate. Dalla conservazione — o dal grado di lentezza e di gradualità nell'eliminazione — di tali strutture, considerata come un « dato », vengono allora determinati i margini di incremento dei salari compatibile con uno sviluppo equilibrato. Certe posizioni confindustriali possono essere ricondotte a questo « modello »: la loro caratteristica arretrata non consiste infatti nell'insistenza con cui viene enunciato il criterio (economicamente corretto) della commisurazione della dinamica salariale alla dinamica della produttività [72], ma nel considerare come « dati » i margini di aumento di produttività offerti da una situazione in cui permangono determinate arretratezze strutturali. Dal lato opposto, si possono avere le posizioni di certi gruppi industriali produttori di beni di consumo durevoli, le cui possibilità di espansione sono legate alla dinamica salariale (questo legame vale nell'ambito nazionale, nella misura in cui l'espansione dipende dal mercato interno; ma è estendibile, sia pure in modo

[72] La posizione corretta del problema è confermata, nelle dichiarazioni del massimo esponente confindustriale, dott. Cicogna, dal fatto che vengono anche ammesse « oscillazioni di breve periodo » al di là del limite costituito dal ritmo di incremento della produttività (cfr. la relazione annuale 1963, ripresa all'assemblea annuale del 1964; vedi il testo di quest'ultima in « Mondo Economico », 7 marzo 1964, in particolare pp. 26-27).

piú complesso, ad ambiti internazionali). È evidente l'interesse di questi gruppi per l'eliminazione di quelle arretratezze strutturali che, da un lato, non costituiscono per loro un fattore di potere, dall'altro incidono negativamente sullo sviluppo del mercato dei loro prodotti.

Con chiarezza talvolta ancora maggiore, perché a un livello di astrazione non complicato da condizioni di interesse immediato e particolare di singoli gruppi economici, il riferimento ai « modelli-limite » opera in documenti di carattere politico. La linea di centro-sinistra è imperniata su un evidente riferimento al secondo « modello »; riferimento che trova le enunciazioni piú esplicite in documenti come quello del PSI sulla situazione economica, elaborato lo scorso autunno[73]. Ma questa stessa linea, di fronte alla situazione congiunturale, è costretta ad avvicinarsi al primo « modello »: cioè all'esigenza di commisurare immediatamente la dinamica salariale a un livello di produttività (e quindi a strutture) considerati come « dati », perché non modificabili in un periodo sufficientemente breve per frenare la crisi congiunturale.

3. 5 *Gli squilibri « a favore del consumo » nella composizione della domanda*

La funzione cruciale assunta dalla domanda di consumi nello sviluppo capitalistico, se da un lato ha segnato il superamento dei vecchi squilibri tra produzione e consumo (legati al tipo di mercato interno)[74], ha portato con sé squilibri di nuovo tipo. Se i

[73] Cfr. ad es. il seguente passo:
« Il potenziale produttivo dell'economia italiana è tale da poter soddisfare una domanda globale anche maggiore di quella attuale. In altre parole, siamo in grado di perseguire una politica di espansione delle esportazioni... senza bisogno di ridurre la domanda interna. Perciò le restrizioni monetarie di carattere generale sono decisamente da respingersi. » (« Nota sull'attuale congiuntura economica in Italia e sulle politiche per fronteggiarla », a cura di un « gruppo di lavoro » della sezione economica della direzione PSI. Citiamo dalla parte del documento riprodotta in « Mondo Economico », 26 ottobre 1963, p. 33; e cfr. *passim*). Come altro es. in cui la variabile « salari » viene considerata come variabile « rigida », a cui commisurare le altre, cfr. Bruno Trentin, *Politica dei redditi e programmazione*, « Critica marxista », gennaio-febbraio 1964.

[74] Su questo tema, cfr. l'art. di Dario Lanzardo su questo stesso quaderno.

vecchi squilibri erano sempre « a favore della produzione » (cioè consistevano, in misure e forme diverse, in un offerta superiore alla domanda), i nuovi squilibri possono presentarsi in ambedue i sensi: a favore della produzione o a favore del consumo. Il rischio del rinnovarsi, in forme diverse, degli squilibri « a favore della produzione » si presenta ad es. in paesi di sviluppo capitalistico assai maturo e di livello di produttività assai alto: è tipico il caso degli Stati Uniti d'America, e dell'insieme di politiche (verso il mercato interno e verso l'estero) che in tutti questi anni sono state messe in opera per controbilanciare questa tendenza. Ma, in una situazione come l'Italia (e anche in altre situazioni europee), lo squilibrio tende a verificarsi nel senso opposto: cioè « a favore del consumo ». L'espansione della domanda di consumi, che costituisce la principale molla dell'espansione, diviene cioè, a un certo momento, di freno a quel *tipo di espansione degli investimenti* (intendendo con ciò non solo il livello globale degli investimenti, ma anche la loro composizione), che sola potrebbe garantire un'offerta in grado di soddisfare la domanda futura.

Vedremo qui di seguito le principali caratteristiche che questo squilibrio ha assunto in Italia. Ma prima è opportuno notare che — come l'antico squilibrio tra produzione e consumo provocava periodiche crisi di grossa portata, e, al limite « la » crisi del sistema — cosí questi nuovi, e piú controllabili squilibri, portano nuove, e piú controllabili, perturbazioni: ad essi si può ricondurre, infatti, l'andamento « a sbalzi » dello sviluppo nei paesi di capitalismo maturo[75].

[75] Un'efficace descrizione di tale andamento si ha in una « cronaca delle spinte inflazionistiche in Gran Bretagna », comparsa recentemente su « Mondo Economico », dove si dice al tempo stesso che l'esperienza inglese può essere considerata « come esempio di itinerario piú o meno comune, lo si voglia o no, a tutte le economie che abbiano raggiunto lo stadio della maturità, e che non siano regolate in modo assolutamente coercitivo » (cfr. Pippo Ranci, *Breve cronaca delle 'spinte inflazionistiche' in Gran Bretagna*, « Mondo Economico », 7 dicembre 1963, p. 18):
« È noto che la crescita di un'economia avviene per sbalzi; la 'crescita regolare' non è che una finzione degli economisti. Ciò significa che per espandersi al tasso medio, poniamo, del 4% annuo, un sistema economico deve affrontare dei periodi di espansione al ritmo del 6%, alternati a periodi di rallentamento. Ma un sistema economico che si vuole mantenere prossimo al livello di piena occupazione non può affrontare una brusca accelerazione dell'attività senza incorrere nella strozzatura del mercato del lavoro, e quindi un'inflazione. Non solo: un'economia caratterizzata da una notevole propensione al

Tornando alla situazione italiana, è possibile individuare in essa alcuni fattori di accentuazione dello squilibrio « a favore del consumo ».
Anzitutto, l'economia italiana è particolarmente « vulnerabile » rispetto a tale squilibrio, a causa delle arretratezze strutturali che ancora vi permangono: lo squilibrio a favore del consumo nella composizione della domanda ha infatti (direttamente o indirettamente) rallentato lo sviluppo della razionalizzazione dei settori arretrati, per la quale sono necessari massicci investimenti (hanno infatti avuto priorità investimenti nei settori dei beni di consumo durevoli o in settori con ripercussioni dirette sulla domanda di tali beni: ad es. la costruzione di autostrade).
In secondo luogo, anche a causa di queste particolari arretratezze, in Italia hanno avuto un'accentuazione particolare certi fattori che spingono l'offerta ad « adagiarsi » sulle linee piú comode di soddisfacimento della domanda (immediata, ed interna), con conseguenze che, dopo un po', non tardano a manifestarsi. Questa tendenza si manifesta in due aspetti: a) nel *rapporto tra domanda interna e domanda estera,* la presenza di larghi margini di domanda interna piú « facili da soddisfare » (cioè soddisfacibili, almeno inizialmente, a livelli di prezzi e di qualità, e quindi di costi di produzione, che non comportavano un particolare sforzo razionalizzatore) ha fatto passare parzialmente in secondo piano certi problemi piú a lunga scadenza, relativi alla concorrenza internazionale e alle condizioni necessarie per sostenerla in futuro [76]; ma questo non è che un lato particolare (il piú vistoso) del secondo, e piú generale, aspetto della questione, e cioè b) la presenza di una forte domanda interna immediata facilmente soddisfacibile ha attenuato lo *stimolo agli investimenti di razionalizzazione* (cioè agli investimenti destinati a ridurre i costi di produzione). Questi aspetti non sono esclusivi dell'Italia, ma si rilevano in molte situazioni capitalistiche (ad es., in determinati

consumo risponde sensibilmente agli aumenti di reddito con una pressione dal lato della domanda globale che costituisce presto un potente fattore inflazionistico. Le autorità devono dunque intervenire e introdurre dei ' freni '. Ma poiché i salari, una volta aumentati, non diminuiscono, ed anzi tendono a mantenere il ritmo d'aumento acquisito, anche per la rincorsa tra settore e settore, e poiché le abitudini di consumo e di benessere in genere sono a loro volta piú facili da introdurre che da togliere, i freni saranno efficacissimi nel bloccare l'espansione, ma lenti a frenare l'inflazione. » (*ibid.*, p. 18).

[76] Vedremo poco oltre come questo tipo di problemi risulti attualmente assai accentuato dalla progressiva realizzazione del Mercato Comune europeo.

momenti dello sviluppo britannico post-laburista)[77]. Ma in Italia sono stati, come abbiamo detto, enormemente accentuati dalla concomitanza di fattori peculiari alla situazione italiana: i piú importanti, tra di essi, riguardano l'*occupazione* e i *salari* (la cui funzione, quindi, anche da questo punto di vista, è stata cruciale). Infatti, in Italia abbiamo negli anni '50 avuto un'espansione della domanda legata prevalentemente all'espansione dell'occupazione: cioè un'espansione del *monte-salari* molto piú rilevante dell'espansione dei *salari individuali*. La situazione di « facilità » che presenta per l'offerta ogni rapida espansione della domanda interna è stata cosí poderosamente accentuata dalla carenza di uno dei principali stimoli alla razionalizzazione, costituito com'è noto dalla dinamica dei salari. Il rapporto tra salari e produttività ha quindi avuto in Italia, in fasi diverse, diversi ma altrettanto importanti effetti di squilibrio[78]: negli anni '50 abbiamo infatti avuto una dinamica salariale che tendeva a superare quella della produttività proprio in quei settori (non industriali) le cui arretratezze erano troppo pesanti perché tale dinamica potesse costituire un fattore efficace di stimolo della produttività (mancando certe condizioni « preliminari » di riforma delle strutture); mentre, là dove tale dinamica salariale avrebbe potuto avere un effetto stimolante, essa si è mantenuta (fino al 1961) al di sotto dell'incremento della produttività, seguendone quindi (anziché sollecitandone) l'andamento. Cosí, se la dinamica salariale superiore a quella della produttività negli anni 62-63 è stata determinante nel produrre una « inflazione dai costi », la dinamica salariale troppo « moderata » negli anni precedenti ha contribuito anch'essa, indi-

[77] La fine della politica laburista di *austerity* e l'avvento della « conservative freedom » nell'economia inglese produsse, nei primi anni '50, una forte espansione della domanda interna; le industrie inglesi di beni di consumo durevoli, prima indotte attraverso complessi mezzi di controllo e di incentivo a dirigersi verso i mercati esteri, trovarono d'un tratto sbocchi piú facili e remunerativi nel mercato interno. Di qui, in alcuni anni, si svilupparono quei tipi di fenomeni a cui abbiamo accennato piú sopra, che portarono, attorno alla metà degli anni '50, a una serie di difficoltà congiunturali di notevole portata, di cui risentí fortemente, ad es., l'industria automobilistica (che, nel frattempo, aveva perso parecchie posizioni sui mercati esteri, e che dovette effettuare considerevoli licenziamenti).

[78] Correttamente quindi l'editoriale di « Mondo Economico », già abbondantemente citato all'inizio di quest'articolo, indicava come grave squilibrio non solo quello « a favore del salario » degli anni 62-63, ma anche quello « a favore della produttività » degli anni '50 (cfr. *Lessico congiunturale*, cit.).

rettamente, a creare le condizioni dell'attuale squilibrio congiunturale.

3. 6 *Le difficoltà create dall'unificazione del mercato europeo.*

Un altro ordine di fattori, indipendente dai precedenti ma i cui effetti sono in parte cumulativi con quelli, è legato al *processo di unificazione internazionale dello sviluppo capitalistico.* La progressiva eliminazione dei « confini economici nazionali » introduce al tempo stesso elementi di stimolo all'espansione ed elementi di squilibrio, che si combinano variamente nei vari momenti e nelle varie situazioni, cosí che di volta in volta prevale la dimensione di espansione e la dimensione di squilibrio. Proprio nel caso dell'Italia, ad esempio, dopo un periodo in cui la liberalizzazione degli scambi (contenuta però entro certi limiti, dato il permanere di barriere doganali abbastanza forti) è stato un elemento determinante dell'eccezionale sviluppo economico italiano, abbiamo ora un periodo in cui gli ulteriori passi della stessa liberalizzazione introducono elementi di difficoltà (basti pensare al mercato automobilistico, che ha registrato difficoltà tali da provocare una richiesta di messa in atto delle « clausole di salvaguardia » previste nel trattato del MEC) [79].
Se gli aspetti di espansione e gli aspetti di squilibrio, connessi al processo di unificazione, si intrecciano variamente in questa fase « di transizione » verso la completa unificazione del capitalismo europeo, la realizzazione di tale unificazione anche a livello istituzionale non comporterà necessariamente la soluzione immediata e necessaria di tali problemi. A un diverso livello, nell'ambito europeo e nel rapporto con l'economia americana, si presenteranno alla programmazione capitalistica europea problemi non dissimili da quelli finora accennati: nè è possibile affermare sin da ora, semplicisticamente, se si presenteranno in misura « aggravata » o « attenuata ».
Una difficoltà particolare, non irrilevante, di questo processo di transizione riguarda non gli squilibri tra i « termini economici » del problema, ma gli stessi strumenti utilizzabili per eliminare tali squilibri.
Infatti, una parte degli strumenti di intervento di cui lo Stato

[79] Si veda l'intervista del prof. Valletta a *L'Espresso.*

dispone, in regime capitalistico, per orientare gli investimenti, sono oltre agli strumenti creditizi e fiscali, strumenti di tipo doganale: attraverso la manovra differenziata delle tariffe doganali su determinati prodotti, ad esempio certe materie prime, si può incentivarne l'impiego in determinati settori e disicentivarne l'impiego in altri [80]; o si può incentivarne l'impiego in prodotti per l'esportazione e disincentivarne l'impiego in prodotti per il mercato interno. La possibilità di usare questi strumenti diminuisce, fino a scomparire, per riproporsi poi (in termini assai diversi) a un governo unificato. Assistiamo quindi, in questo periodo, a una progressiva diminuzione nell'efficacia di uno dei principali strumenti della pianificazione indiretta, che è l'unica attuabile dallo stato in un'economia capitalistica [81].

4. La politica congiunturale dell'attuale classe dirigente

4. 1. *Il contenimento dei consumi e il tentativo di evitare la deflazione*

La crisi inflazionistica italiana è dunque legata sia ad espetti di arretratezza sia a fenomeni tipici delle economie capitalistiche avanzate: proprio l'intrecciarsi e il vicendevole potenziarsi di que-

[80] Si veda, come esempio significativo dell'uso di questi strumenti, quello che è forse il primo provvedimento elaborato dal governo Moro, anteriore ancora alla sua presentazione davanti alle Camere, e che lo caratterizza in modo quasi simbolico. Si sono manifestate in questi tempi alcune difficoltà nella produzione e nel mercato dell'acciaio, con conseguenti tendenze a una certa tensione nei prezzi. Il governo Moro ha decretato l'esenzione di tariffe doganali e da ogni tipo di imposta indiretta (esclusa l'IGE) o la loro restituzione per tutti i materiali ferrosi impiegati nell'industria meccanica. È un tipico provvedimento di aiuto alla produzione dei beni di consumo durevoli, e in particolare all'industria automobilistica, perché non ne venga diminuita la capacità competitiva.

[81] La diffidenza a lungo persistente, in posizioni come quella dei laburisti inglesi (in particolare della sinistra laburista), verso i processi di unificazione economica supra-nazionale è in parte legata proprio a questo tipo di problemi: tutta la politica di intervento nell'economia britannica, svolta dal partito laburista negli anni di permanenza al potere, era largamente imperniata sull'uso degli strumenti doganali di mercantilistica memoria (drawbacks e simili), oltre che sull'uso di strumenti creditizi e fiscali.

Rifiuto di evitare la deflazione -

sti aspetti rende, in Italia, particolarmente persistenti fattori inflazionistici che nel resto d'Europa sono, in questo momento, almeno in parte neutralizzati.

Di fronte a questo complesso di fattori si è sviluppata, nella politica dell'attuale classe dirigente, l'esigenza — che fino al 1963 non si era posta concretamente nella politica dei governi — di intervenire sulla domanda di consumi.

È importante distinguere (in linea di principio) tra una politica di contenimento del ritmo di espansione dei consumi, collegata al tentativo di sostituire una parte della domanda interna con domanda estera, e una politica di deflazione.

È infatti importante notare come il tentativo di evitare la deflazione abbia costituito una caratteristica politica dell'attuale classe dirigente. Tale esigenza era infatti comune non solo a quegli esponenti (come i dirigenti del primo centro-sinistra) a cui si può imputare una certa sottovalutazione delle difficoltà di ordine inflazionistico e della loro possibile intensificazione, ma agli esponenti che per primi hanno individuato tali difficoltà e ne hanno sottolineato la portata (come i rappresentanti dell'autorità monetaria) ed è rilevabile nelle stesse posizioni della Confindustria, cioè nelle posizioni piú dure e intransigenti in materia di dinamica salariale[82].

[82] Cfr. la relazione del dott. Cicogna all'assemblea annuale della Confindustria, tenutasi il 25 febbraio 1964 («Mondo Economico», 7 marzo 1964, pp. 26-27).

«L'anno scorso io ebbi a dire: 'Siamo convinti che l'aumento dei salari era in buona parte inevitabile, e giustificato dalle migliorate condizioni del paese, dall'aumento generale della produttività...' ... È chiaro... che da parte nostra non si è mai stati contrari all'aumento dei consumi, cosa che oltretutto sarebbe in contrasto con i nostri diretti interessi di produttori... L'intensa attività industriale..., i notevoli successi nell'aumento della produttività, hanno permesso di realizzare in modo piú che soddisfacente un elevato progresso generale del Paese, senza contenere l'aumento dei consumi; di attuare un'ampia redistribuzione del reddito prodotto su tutta la popolazione. Negli ultimi due anni ci siamo trovati in una situazione completamente diversa. In tutti i settori... gli aumenti delle retribuzioni hanno di gran lunga superato le possibilità di aumento della produttività del sistema, cosicché gli effetti negativi da noi previsti si sono puntualmente verificati. Nonostante ciò, rendendoci perfettamente conto delle situazioni determinatesi nel mercato del lavoro, non abbiamo mai chiesto un blocco dei salari. Nell'assemblea straordinaria del luglio scorso ebbi a dichiarare: 'Tenuto conto che siamo in presenza di una inflazione determinata soprattutto dai costi, occorre limitare per quanto possibile il loro ulteriore aumento. Non credo si possa parlare di un blocco

Le difficoltà di attuazione di tale tentativo sono apparse, fin dall'inizio, molto grandi, sia dal punto di vista « teorico » sia dal punto di vista delle caratteristiche specifiche della situazione italiana. Si trattava infatti di trovare un difficile (o forse impossibile) « punto di equilibrio » tra esigenze contraddittorie: da un lato, si voleva ridurre la parte destinata ai consumi nella domanda aggiuntiva per aumentare la parte destinata agli investimenti; dall'altro, qualsiasi forte riduzione nella domanda interna di consumi presentava il rischio di produrre immediati effetti deflazionistici, riducendo il ritmo di espansione produttiva e con ciò la stessa propensione ad investire. La soluzione di questa contraddizione richiedeva, per lo meno, due condizioni: un completo controllo della dinamica salariale (in modo che la riduzione della domanda aggiuntiva di consumi assumesse contemporaneamente la forma di riduzione dell'incremento dei costi), e la capacità di sostituire la domanda aggiuntiva interna con domanda estera in misura abbastanza rilevante da permettere il proseguimento dell'espansione dei settori produttori di beni di consumo. Ambedue queste condizioni erano di difficile realizzazione, tanto piú in presenza delle condizioni di arretratezza del sistema produttivo italiano, il cui peso — nell'attuale fase congiunturale — risultava in certo senso moltiplicato.

Le vicende della politica economica italiana, nell'anno trascorso dalla « relazione Carli 1963 » (che segna l'inizio dell'azione anticongiuturale) ad oggi, possono essere considerate come la storia

dei salari, perché vi sono contratti che giungono oggi a scadenza, che devono essere rinnovati e che non potrebbero rinnegare la dinamica salariale degli ultimi periodi. Non possiamo, del resto, attenderci che i sindacati dei lavoratori rinuncino, in questo periodo, alla loro funzione rivendicativa... ' ».
Piú oltre, vi è una moderata polemica contro gli effetti deflazionistici delle restrizioni di credito di cui pure si ammette l'esigenza:
« Detto ciò, occorre affermare che noi non pensiamo sia possibile uscire dalla crisi attuale operando solo sui salari. Per essi si deve prevedere un minor ritmo di aumento. Ma senza un deciso contenimento dell'aumento dei costi di lavoro ogni azione di stabilizzazione sarà vana. L'unica azione che le autorità pubbliche hanno potuto fare, per tentare di stabilizzare l'economia, sono state le restrizioni di credito... ».
Queste restrizioni di credito, si dice, causano gravi, anche se in parte inevitabili, difficoltà proprio nel campo piú vitale per lo sviluppo futuro: quello dei nuovi investimenti. Inoltre, i loro effetti sui prezzi, e piú in generale sulla spinta inflazionistica, sono, in mancanza di azioni concomitanti, di limitata efficacia.

di un tentativo sostanzialmente non riuscito di stabilizzare senza deflazione. Tentativo non riuscito che, però, non mancherà di avere ripercussioni sull'ulteriore evoluzione della congiuntura, diverse da quelle che avrebbero avuto o una politica fin dall'inizio deflazionistica (quale è stata pressantemente richiesta dalle autorità economiche europee) o una politica di svalutazione [83]. Nelle pagine che seguono cercheremo, appunto, di seguire gli sviluppi della politica economica italiana di fronte all'attuale congiuntura, alla luce del problema cruciale sopra individuato. Esamineremo anzitutto la posizione dell'autorità monetaria [84], e, in seguito, la politica dei tre governi succedutisi negli ultimi due anni [85].

4. 2. *La posizione dell'autorità monetaria*

Al dottor Carli, governatore della Banca d'Italia, si devono alcune delle analisi piú rigorose e delle piú chiare enunciazioni di linea politica, in rapporto agli attuali problemi del'economia italiana. Per questo cominciamo con una breve rassegna delle posizioni dell'autorità monetaria — che del resto abbiamo già ampiamente utilizzato — malgrado esse coprano, il piú delle volte, un

[83] Per ora, è ancora aperta un'alternativa, nelle possibili ripercussioni di tale non riuscito tentativo sull'evoluzione congiunturale: da un lato, esso potrebbe determinare una deflazione « controllata », cioè una situazione in cui piccole « iniezioni deflazionistiche » vengono fatte qua e là, con lo scopo precipuo di frenare la dinamica salariale; dall'altro, esso potrebbe invece aggravare la crisi, a causa degli aspetti di ritardo e di cautela che l'esigenza di non deflazionare ha introdotto nell'azione stabilizzatrice. I dislivelli di produttività a sfavore del sistema produttivo italiano (nel quadro europeo) sono il fattore che potrebbe portare al verificarsi della seconda alternativa; ma, anche in questo caso, non sembra che l'aggravamento portato dal non riuscito tentativo di evitare la « deflazione » sarebbe poi molto rilevante. Per un più dettagliato quadro di previsione, comunque, cfr. il paragrafo 4. 10 e la « postilla » finale del presente articolo.

[84] Purtroppo, non siamo in grado di inserire dettagliamente ed organicamente in quest'analisi la nuova relazione del governatore della Banca d'Italia, all'assemblea 1964. Ci limiteremo quindi ad accennarvi in modo sintetico nella « Postilla ».

[85] Quanto detto alla nota precedente vale anche per i più recenti atti politici del governo Moro, fino alla sua crisi di luglio: anche di essi, quindi, si darà sommariamente conto nella « Postilla ».

ambito incompleto di problemi, e cioè quelli di piú diretta competenza dell'Istituto di emissione [86].

Nel tentativo di delineare le linee di politica piú generale, esplicite o implicite nella posizione dell'autorità monetaria, utilizzeremo quindi anche un testo di minor impegno dottrinale, ma di piú immediata portata politica, quale l'unica intervista « giornalistica » finora concessa dal governatore Carli [87].

In termini un poco « divulgativi », emerge chiaramente in questa intervista la posizione di Carli sul « nodo di problemi » a cui abbiamo accennato prima. Possiamo cosí riassumerla nelle sue proposizioni fondamentali:

1) Obittivo di una politica anti-inflazionistica non è la contrazione della domanda (deflazione), ma l'espansione equilibrata di domanda e offerta [88].

2) Perché tale equilibrio si realizzi è necessaria una *programmazione.*

3) Tale programmazione significa che l'intervento non dovrà limitarsi ad agire genericamente sulla domanda globale, stimolandola o contraendola (nel qual caso non si uscirebbe dal dilemma « inflazione o deflazione ») ma dovrà imporre determinati ordini

[86] Proprio il tentativo di limitarsi all'ambito di competenza dell'Istituto di emissione ha dato ai discorsi di Carli una particolare angolazione, e un'ambiguità (forse non del tutto involontaria), soprattutto in rapporto alle arretratezze strutturali e alla politica di programmazione, su cui hanno giocato molte interpretazioni del suo pensiero.

[87] Cfr. « Epoca », 9 febbraio 1964: *Dottor Carli come andrà a finire?*, intervista di MARIO MISSIROLI, pp. 18-21.

[88] Riportiamo i passi piú significativi dell'intervista:
« Ora l'economia è ad un bivio: continuare a stimolare la domanda interna significa promuovere l'inflazione; ma contrarre repentinamente la domanda significa dare una battuta d'arresto alla produzione. Sarebbe la deflazione.
... La soluzione ideale è quella di fermare le cose sul punto di equilibrio: su quel punto, cioè, in cui l'offerta — sia di beni, sia di servizi — equilibra la domanda. Qui sta il compito della programmazione. Dal momento che non si possono soddisfare tutte le domande, cioè tutti i bisogni, occorre fare una graduatoria e pertanto concentrare le risorse per soddisfare le domande e i bisogni *essenziali*, sacrificando le domande e i bisogni *secondari* ». (« Epoca » cit., pp. 18-20).
Immediatamente dopo, alla domanda di Missiroli se « non sarebbe opportuno rivedere tutti i programmi di investimento, pubblici e *privati* [la sottolineatura è nostra], in conformità al criterio della graduatoria dei bisogni da soddisfare », Carli risponde che « la programmazione significa proprio questo » (p. 20). L'esigenza di un'azione selettiva sugli investimenti viene affermata poco piú oltre, in un passo che citiamo in questo stesso articolo.

di priorità sia ai consumi sia agli investimenti: « Penso, per esempio — dice il dottor Carli — che l'edilizia popolare dovrebbe venire prima delle autostrade » [89].

4) In questo quadro, si esclude la possibilità di un blocco salariale ma si operano interventi tali da contenere la dinamica salariale [90].

Solo in parte i mezzi per l'attuazione di tale linea politica dipendono direttamente dall'autorità monetaria. Vale però la pena di riscontrare la coerenza tra l'impostazione generale qui enunciata e il comportamento effettivo dell'istituto di emissione in questi ultimi due anni, nonché i criteri di comportamento che esso si prefigge per il futuro.

Gli stessi, assai rapidi, « mutamenti di tattica nella politica cre-

[89] *Ibid.*, p. 20. Questo stesso esempio veniva fatto dal governatore Carli nel suo discorso alla « Giornata del Risparmio », in un passo in cui appunto si insisteva sull'esigenza del coordinamento degli investimenti:
« Chi invoca una politica di coordinamento degli investimenti chiede, innanzitutto, che essi siano congrui rispetto alle direzioni nelle quali si orienta la domanda; ai lavoratori che si accalcano alla periferia delle grandi città in cerca di una abitazione non potrebbero essere offerte le migliaia di chilometri di autostrade. » (cfr. « Mondo Economico », 9 novembre 1963, p. 20).
Non è senza significato che queste posizioni riecheggino le polemiche svolte nel recente passato dalle sinistre contro la priorità assegnata agli investimenti in autostrade...

[90] « Un blocco? non mi pare rientri fra le cose possibili. Resta vero, peraltro, che regolando la circolazione, cioè disciplinando i mezzi liquidi alle imprese, si contengono nuove pressioni salariali. » (« Epoca », cit., p. 20).
Come una notazione puramente di colore (una concessione al gusto dell'intervistatore, forse) possiamo considerare la « precisazione », aggiunta subito dopo, che « l'austerità deve essere un fatto di moralità spontanea e di bene inteso civismo ».
Il quadro piú generale in cui si inscrive il pensiero del governatore Carli in materia salariale è enunciato nella già piú volte citata relazione all'assemblea annuale della Banca d'Italia, da cui stralciamo il seguente passo:
« Se la necessità di orientare la distribuzione dei redditi in senso conforme alle esigenze dello sviluppo economico è avvertita in ordinamenti ispirati a principi profondamente diversi, ciò sembra costituire la prova che ad essa non ci si può sottrarre in economie come le nostre, le quali continuano ad essere fondate sull'ampiezza dell'apporto del risparmio volontario alla totalità dei risparmi destinati agli investimenti. Il risparmio volontario può essere integrato dal risparmio contrattuale; ma anche in questo caso nei nostri ordinamenti l'ammontare di esso non è determinabile coercitivamente. Il legame esistente fra la distribuzione dei redditi e la entità dei risparmi conferma la necessità di una politica dei redditi, la quale ovviamente deve essere una politica globale; non essendo immaginabile, come si è detto, che certi redditi soltanto e non altri siano compresi in tale politica. » (« Considerazioni finali », in suppl. a « Mondo Economico », cit., p. XXIII).

ditizia » (utilmente riassunti nel già citato articolo di Vera Lutz)[91] si possono considerare — senza entrare nel merito della loro efficacia, che può parere dubbia — come l'espressione del tentativo di mantenere una politica di « ri-equilibrio senza deflazione » in circostanze particolarmente difficili. Senza descrivere in dettaglio tutti mutamenti, od oscillazioni, della politica monetaria e creditizia, ci limiteremo qui ad indicarne alcuni momenti cruciali.

Anzitutto, l'esigenza di non provocare una deflazione, cioè di non diminuire il livello produttivo, è stata rispettata, negli anni 1962-63, al punto di operare consapevolmente una politica (sia pur limitata e controllata) di inflazione: cioè di finanziamento degli investimenti attraverso l'emissione monetaria[92].

Come s'è già avuto occasione di accennare, tale politica è stata esplicitamente difesa anche contro le critiche proveniente da « ambienti internazionali », ad esempio nel discorso pronunciato dal governatore Carli in occasione della « Giornata del Risparmio »[93]. Questa linea di « scelta del minor male » è stata però sempre vista come transitoria; il ritmo di incremento della circolazione monetaria si è infatti progressivamente attenuato[94]. La politica

[91] Cfr. *Il 'miracolo' appannato dell'economia italiana*, in « Mondo Economico », 7 marzo 1964, in particolare pp. 20-22.

[92] Cfr. i passi, già citati alla nota 45 di questo stesso articolo, della relazione all'assemblea della Banca d'Italia; e cfr. l'intervista cit., p. 20.

[93] In particolare egli respinge il dubbio, emerso in « ambienti internazionali », « se in presenza di disavanzi della bilancia dei pagamenti non sarebbe stato preferibile consentire che l'effetto deflazionistico che essi avrebbero prodotto si producesse interamente » (cfr. « Mondo Economico », 9 novembre 1963, p. 21).

[94] « Nei mesi di luglio, agosto, settembre, la creazione totale di liquidità da parte del Tesoro, della Banca d'Italia e delle operazioni del Tesoro con la Banca d'Italia è stata di 281 miliardi di lire nel 1963 contro 432 miliardi di lire nel 1962. Queste operazioni appaiono chiaramente essere state combinate in maniera da attenuare il processo di formazione di disponibilità liquide... » (discorso cit. alla *Giornata del Risparmio*, in « Mondo Economico » cit., p. 20). Dati piú recenti contenuti nell'intervista citata, confermano questa tendenza: « ... L'andamento della circolazione nel mese di dicembre 1963, in cifra assoluta, è stato minore di quello dell'anno precedente. In termini percentuali, l'aumento dell'intero anno 1963 è stato alquanto minore di quello del 1962; ed anche minore, sia pure lievemente, di quello del 1961. Nel corso del mese di gennaio la totalità dell'aumento del mese di dicembre è stata riassorbita: cioè la circolazione è diminuita di quanto era aumentata in dicembre... » (« Epoca » cit., p. 20).

seguita, in certo senso « per forza maggiore », negli anni '62-63, non è infatti ritenuta ulteriormente applicabile:

« ... è fuori discussione che le intraprese, pubbliche o private, siano finanziate con vero risparmio, cioè con rinunce ai consumi, e non già con la creazione di nuovi mezzi monetari, vale a dire con l'inflazione, come è avvenuto in parte fra il 1962 e il 1963 »[95].

Nell'ambito di questi criteri, sarà necessario procedere a una selezione degli investimenti secondo gli ordini di priorità stabiliti dalla programmazone:

« ... bisogna scegliere fra gli investimenti ai quali conviene rispondere 'sí' e quelli, invece, ai quali si deve rispondere 'no' »[96].

Come s'è detto all'inizio, in mancanza di una politica di programmazione (e degli strumenti atti a realizzarla) la coerenza della linea enunciata dall'autorità monetaria ha potuto solo parzialmente concretarsi in fatti. Anzi, per certi aspetti la mancanza degli strumenti di programmazione ha fatto sí che questa linea producesse effetti parzialmente contraddittori con gli stessi princìpî che la guidavano: cosí, la restrizione del credito, in mancanza degli strumenti per attuare efficacemente la selezione secondo priorità programmate (sostenuta da Carli), ha avuto in parte un effetto di tipo deflazionistico indiscriminato, anziché un effetto di orientamento degli investimenti secondo un programma. Gli avvenimenti piú recenti hanno però dimostrato che l'autorità monetaria non solo ha enunciato la linea teoricamente piú coerente, ma ha anche dato piú di ogni altra istituzione o gruppo (malgrado i limiti delle sue competenze) contributi effettivi per tradurla in atti. Ad essa infatti vanno attribuiti i due fatti piú rilevanti, tra i recenti sviluppi della situazione italiana: l'apertura di credito presso le banche americane (col concorso di altre banche estere e internazionali), e l'istituzione della cosiddetta « centrale dei rischi ».
L'apertura di credito (di entità considerevole) è infatti il solo mezzo che forse consenta (anche se *non garantisce con certezza*) una via d'uscita dalla difficile congiuntura attuale senza ricorrere o a una politica di deflazione o alla svalutazione monetaria. Su

[95] « Epoca » cit., p. 20.
[96] *Ibid.*

quest'aspetto ritorneremo piú diffusamente in seguito, esaminando la politica del governo Moro: infatti, anche se l'entità e le condizioni del credito ottenuto sono in larga misura attribuibili alla politica dell'autorità monetaria, la concessione del credito è un fatto politico di vasta portata, che va collegato più in generale alla politica di centro-sinistra e alla sua funzione nello sviluppo capitalistico internazionale[97].

Piú strettamente attribuibile all'autorità monetaria è invece l'istituzione della « centrale dei rischi »: cioè la costituzione, presso la Banca d'Italia, di una sorta di « quadro riassuntivo » dei crediti piú importanti concessi dalle varie banche (inizialmente, di tutti i crediti oltre 250 milioni; in seguito, di tutti quelli oltre i 50 milioni). L'utilizzazione di questa strumento va ben al di là di quanto dice il suo nome: essa consente infatti non soltanto di avere una visione esatta del grado di « rischio » insito nella concessione di credito (attraverso la valutazione della posizione debitoria complessiva del contraente), ma, anche e soprattutto, di avere una visione della distribuzione del credito per settori e per zone, e conseguentemente di attuare effettivamente quella politica di selezione del credito secondo priorità, che finora è rimastra in buona parte a livello di semplice enunciazione. L'istituzione della « centrale dei rischi » segna quindi uno dei primi passi concreti verso la strumentazione di una politica di programmazione[98].

[97] Un accenno a questa solidarietà internazionale contro irresponsabili attacchi di « capitalisti reazionari » al centro-sinistra sembra avvertirsi in un passo delle brevi dichiarazioni rilasciate dal governatore Carli dopo la conclusione dell'accordo sull'apertura di credito:
« L'entità delle facilitazioni di credito ottenute, e la stessa rapidità con la quale sono state ottenute, dimostrano l'efficacia della collaborazione monetaria internazionale, sostenuta principalmente dal contributo degli Stati Uniti; di fronte ad essa, qualunque assalto speculativo contro questa o quella moneta è destinato ad infrangersi. »
(Cfr. queste ed altre dichiarazioni relative all'apertura di credito in « Mondo Economico », 21 marzo 1964, pp. 31-32).

[98] L'insistenza sulla « centrale dei rischi » come strumento di programmazione è propria anche di commentatori moderati (si veda l'editoriale di commento di Ferdinando di Fenizio su « La Stampa »).
E' importante notare, tuttavia, che orientamenti parzialmente diversi, in materia di « politica selettiva del credito », sono stati espressi dallo stesso governatore Carli nella sua relazione del 1964 (di cui ci occuperemo nella « postilla » del presente articolo). Tali orientamenti sembrerebbero ridurre la « centrale dei rischi » alla funzione indicata dal suo nome, senza attribuirle altri compiti.

4. 3. *Le misure politiche del governo Fanfani, viste in rapporto alla congiuntura*

Per una serie di ragioni, la politica del primo governo di centro-sinistra non ha affrontato le difficoltà congiunturali allora nascenti, e anzi con alcuni provvedimenti o atteggiamenti politici ne ha accentuato la portata. Se, in parte, la linea seguita dal governo Fanfani è imputabile a una effettiva sottovalutazione della difficile situazione che andava maturando (sottovalutazione che appare in molteplici dichiarazioni dei ministri di allora, e che viene ora considerata in modo autocritico da alcuni di essi, in particolare La Malfa), per una parte anche maggiore essa è legata a profonde ragioni politiche, a nodi di problemi che il capitalismo italiano si è trovato ad affrontare in quel momento, e che non erano evitabili.
Riduciamo schematicamente l'esame della linea seguita dal governo Fanfani a tre problemi: *a*) la nazionalizzazione dell'energia elettrica; *b*) l'imposta cedolare di acconto; *c*) le lotte sindacali. Vediamo anzitutto rapidamente la portata che questi problemi hanno avuto sulla situazione congiunturale.
a) Grazie agli elevati margini di profitto, il settore elettrico è divenuto uno dei centri piú significativi dell'accumulazione, cioè di formazione di capitale investibile, in questo stesso o in altri settori (si vedano ad esempio gli investimenti della Edison nel settore chimico). Questa è la ragione di fondo della nazionalizzazione, nella visione politica degli esponenti che piú l'hanno propugnata [99]. Lo Stato si sarebbe cosí trovato a disporre del duplice strumento (alternativamente utilizzabile) della disponibilità di capitali, derivante dal mantenimento delle tariffe vigenti, o della possibilità di manovrare, ribassandole, le tariffe, come importante mezzo di incentivazione (ad es. in materia di localizzazione industriale). Questo ragionamento è corretto sul tempo lungo. Ciò non toglie che, sul piano immediato e quindi dal punto di vista congiunturale, gli effetti siano assai diversi: sul piano finanziario statale, anziché la disponibilità di capitali da investire, prevedibile a lungo periodo, si ha il peso negativo dell'indennizzo; si hanno inoltre le ripercussioni « psicologiche » e politiche di vario tipo, sul mercato finanziario e altrove.
Nella scelta dei tempi e dei modi di attuazione di tale riforma ha

[99] Si veda ad es. il discorso di Riccardo Lombardi al XXXV congresso del PSI.

quindi forse pesato la sottovalutazione delle difficoltà congiunturali incombenti: un momentaneo indebolimento dell'unità politica capitalistica, risultato prevedibile dei conflitti a cui tale riforma avrebbe avuto luogo, era sopportabile e rapidamente eliminabile in una fase congiunturale « facile », mentre portava (come ha portato) a difficoltà assai piú pesanti, se alla difficile « congiuntura politica » si aggiungeva una difficile congiuntura economica propriamente detta.

b) Per quanto riguarda l'imposta cedolare di acconto, si possono fare osservazioni analoghe: l'obiettivo a lungo termine era quello di farne una strumento per aumentare l'incisività del sistema fiscale. Ma, sul piano immediato, hanno prevalso gli aspetti contrastanti con questa esigenza, e cioè: da un lato la lentezza e il costo del meccanismo burocratico dall'imposta; dall'altro, soprattutto, le ripercussioni sul mercato finanziario, che si sono aggiunte a quelle della nazionalizzazione nel determinare una situazione di fronte a cui lo stesso governo che l'aveva indirettamente (e, in parte, coscientemente) prodotta mancava di adeguati strumenti di controllo. Anche qui, abbiamo avuto quindi un provvedimento i cui effetti immediati hanno accentuato il « turbamento » della congiuntura, senza che si avessero effetti immediati altrettanto importanti (in termini di entrate statali) da costituire una contropartita vantaggiosa anche sul piano immediato.

Questo spiega la successiva modifica dell'imposta cedolare, decisa dal governo Moro (su cui ritorneremo piú oltre). Ma le ripercussioni di due principali provvedimenti attuati dal governo Fanfani (nazionalizzazione e cedolare di acconto) mettono in luce un problema piú generale: e cioè le difficoltà maggiori del previsto legate all'attuazione di alcuni provvedimenti di ammodernamento del sistema. Si potrebbe dire che proprio lo sviluppo impetuoso al livello dei paesi capitalistici avanzati, verificatosi in questi anni, ha « irrigidito » certe caratteristiche arretrate del sistema, facendone quasi delle condizioni necessarie per lo sviluppo stesso, e quasi conferendo ad esse la forza che lo sviluppo stesso ha acquisito in questi anni.

La modifica di queste arretratezze produce cosí ripercussioni quasi altettanto « squilibranti » di quelle che assumerebbe la modifica di altri aspetti, ben piú essenziali e necessari alla « logica » del sistema.

Ciò non vale naturalmente per tutte le arretratezze dell'economia italiana, ma sembra comunque verificarsi per alcune condizioni

di primaria importanza: quali, ad es., il sistema fiscale (di cui s'è or ora detto) e il basso costo del lavoro. Per la classe dirigente si pone quindi un problema piú complesso che non la semplice « eliminazione » di queste arretratezze: il problema di comparare, da un lato, gli effetti di squilibrio immediato che la loro eliminazione comporta, dall'altro, gli effetti di squilibrio a lungo termine che può comportare il loro mantenimento. La politica del governo Fanfani sembra aver sottovalutato il primo termine del problema (anche in seguito alla visione « ottimistica » della congiuntura, come s'è già notato): su di esso ha invece rivolto un'attenzione preminente la politica del governo Moro (e anche qui, ovviamente, l'evoluzione congiunturale ha pesato molto).

c) Infine, proprio durante il governo Fanfani le lotte operaie hanno raggiunto una particolare intensità (culminata nella lotta dei metallurgici del 1962), e la dinamica salariale ha subíto una corrispondente accentuazione. La politica del governo Fanfani non è stata estranea a questi sviluppi, che hanno pesato sull'evoluzione congiunturale: ma profonde ragioni politiche hanno determinato quella politica, e si può ritenere (malgrado le facili critiche che muove La Malfa col senno di poi)[100] che non vi fosse, in quel momento, altra alternativa per una politica che volesse garantire lo sviluppo del capitalismo italiano. Quale fu infatti la politica del governo Fanfani? Possiamo riassumerla i tre punti: 1) tentativo di diluire al massimo (nel tempo e nell'estensione) la lotta operaia, attraverso sospensioni e trattative separate; 2) tentativo di contenere nei limiti del possibile gli oneri economici immediati derivanti dai risultati delle lotte (in particolare, quindi, per le rivendicazioni di aumento della paga-base e di riduzione dell'orario di lavoro); 3) riconoscimento e istituzionalizzazione di un certo tipo di potere sindacale, imposto a tutta l'industria privata dall'iniziativa dell'industria di stato (immediatamente seguita da FIAT e Olivetti). Tutt'e tre queste caratteristiche erano indispensabili per raggiungere un duplice fine politico: da un lato, controllare politicamente una lotta operaia che aveva raggiunto un'estensione e un'intensità mai viste in questi

[100] Se La Malfa è stato il primo a tentare una revisione autocritica esplicita dell'operato del primo governo di centro-sinistra, e degli errori di valutazione e di previsione commessi da questo sui problemi congiunturali, ha poi mostrato uno zelo eccessivo nell'identificarsi con i critici di tale governo anche a proposito di questioni come il rapporto con i sindacati.

anni, e assai pericolose; dall'altro, creare un effettivo potere sindacale, politicamente integrato nel sistema, ma con sufficiente forza d'urto da essere un efficace strumento della pianificazione contro le varie ed eventuali resistenze di singoli capitalisti o di loro gruppi. È stata questa linea politica a far sí che ora la richiesta di un contenimento salariale non assuma un carattere di rozza e arretrata « repressione » verso i sindacati, ma assuma la veste di un effettivo accordo politico, l'unico che possa offrire garanzie per il futuro sviluppo programmato del capitalismo. Naturalmente, l'adozione di questa linea ha significato l'accettazione di una certa dinamica salariale, che ha avuto le pesanti conseguenze congiunturali di cui s'è detto: ma non sembra che, dati i rapporti di forza, dato inoltre il peso delle caratteristiche che lo sviluppo aveva avuto negli anni precedenti, tale dinamica potesse essere contenuta in misura ancora maggiore.

Nell'insieme, malgrado non vi fossero alternative possibili, per fondamentali ragioni politiche, è probabile che il primo governo di centro-sinistra non abbia valutato a fondo la portata inflazionistica di un'ulteriore, piú accentuata espansione della domanda di consumi: ciò sembra provato non tanto dall'atteggiamento verso la lotta sindacale (in cui, come s'è detto, non vi erano alternative), ma dalla mancanza di qualsiasi provvedimento volto ad incidere sia sull'entità globale sia sulla composizione della domanda di consumi [101].

4. 4. *Il governo di transizione dell'on. Leone*

Poche parole bastano sul governo Leone, anche se esso fu un segno di importanza non trascurabile di come certe caratteristiche della politica di centro-sinstra fossero, almeno a breve termine, ormai « irreversibili ». I provvedimenti presi o preannunciati dal governo Leone, non numerosi e di portata limitata, si situarono infatti in una linea di « centro-sinistra piú cauto », che preannun-

[101] È doveroso però riconoscere, anzitutto, che nelle enunciazioni teoriche del governo Fanfani il problema dello squilibrio « a favore del consumo » è stato riconosciuto, ed ha anzi trovato nella « Nota aggiuntiva » del ministro La Malfa e dei suoi esperti una delle sue piú lucide formulazioni; in secondo luogo, che la breve durata del governo (resa ancor piú breve dai mesi di sostanziale paralisi « pre-elettorale ») non permette di dare un giudizio globale sufficientemente fondato sulla sua linea.

ciava quella poi attuata, con ben maggiore organicità, dal governo Moro. Inasprimento di alcune imposte indirette (in particolare su consumi « di lusso »), elevamento del minimo imponibile di Ricchezza Mobile, ripristino di certi tipi di incentivo all'investimento, con indicazioni di priorità per l'edilizia popolare, provvedimenti contro l'aumento degli affitti, indicano abbastanza bene la linea seguita dal governo Leone nella sua pur modesta attività: da un lato, ed era l'aspetto nuovo, si cominciava ad affrontare il problema di un intervento sulla domanda di consumi, dall'altro si riaffermava il rifiuto di una drastica riduzione dei consumi « popolari ».

4. 5. *La linea programmatica del governo Moro.*

Il governo Moro si presenta, a questo punto, come il tentativo di rielaborare organicamente la linea del centro-sinistra tenendo conto dell'esperienza del governo Fanfani e dell'evoluzione congiunturale. Ciò significa che, nell'ambito di una strategia politica sostanzialmente identica, si tiene conto con maggiore attenzione di una serie di problemi, in particolar modo dei seguenti: rapporto tra consumi e investimenti; grado di unità politica della classe capitalistica; forme che deve assumere la partecipazione al potere da parte del movimento operaio. Si dà insomma maggior peso a una serie di difficoltà inerenti alla soluzione di questi problemi; ciò si ripercuote anzitutto nell'*ordine di priorità* con cui i problemi vengono affrontati, in secondo luogo — sia pur parzialmente — nella stessa impostazione programmatica e nelle prospettive piú a lunga scadenza.
Per il primo aspetto, il mutamento si manifesta nella priorità assoluta data alle misure anticongiunturali. Quest'aspetto lo si vedrà meglio nel paragrafo seguente, in cui tali misure verranno direttamente esaminate. Ora invece vediamo brevemente come si presenta l'impostazione di fondo del centro-sinistra, nella rielaborazione ad essa data nella linea Moro, su alcuni problemi cruciali, in cui si riflettono, grosso modo, i tre ordini di « preoccupazioni » di cui s'è detto, e cioè, rispettivamente: il problema del salario, il problema delle riforme di struttura, il problema della partecipazione al potere.

a) SALARIO

È necessario che la programmazione abbia delle possibilità di controllo (in modi da definirsi, e che possono anche essere « elastici » e non rigidamente istituzionalizzati) sulla dinamica dei salari, cioè — in ultima analisi — dei consumi. Questa esigenza non è solo transitoria, legata a particolari circostanze del momento (anche se sono queste ad averla messa particolarmente in luce), ma è un aspetto permanente, legato alla permanente necessità che la programmazione intervenga per correggere le deformazioni « a favore del consumo » che si producono nella domanda, in uno sviluppo economico che — come quello dei paesi capitalistici avanzati — ha come elemento cruciale la produzione (e quindi la domanda) di beni di consumo durevoli. Questo sembra essere, al di là delle deformazioni polemiche, il significato fondamentale della « politica dei redditi »; lasciando per ora impregiudicata la questione se e con quali strumenti tale politica sia attuabile. Essa deve infatti conciliare esigenze antinomiche, dal momento che, al tempo stesso, l'esistenza della lotta sindacale e la sua autonomia di fronte alle decisioni dei singoli capitalisti privati, quindi la sua capacità di ottenere aumenti salariali, sono condizione necessaria per determinare sia l'espansione della domanda di consumi sia lo stimolo all'incremento della produttività, che sono le componenti di fondo dello sviluppo, anche se la prima va spesso, come s'è detto, attenuata e contenuta per evitare il prodursi di pericolosi squilibri.

b) RIFORME DI STRUTTURA.

Le «riforme di struttura » sono necessarie per aumentare la produttività generale del sistema, in modo da determinare nuove possibilità di espansione delle retribuzioni (= dei consumi) senza provocare squilibri. La scelta delle riforme da attuare, e dei loro tempi di attuazione, dovrà però essere determinata da un'attenta valutazione comparata di due termini complessi: da un lato, l'entità e la rapidità dei loro effetti sul piano della produttività; dall'altro lato, l'entità delle loro eventuali ripercussioni negative sull'unità politica della classe capitalistica. I due termini, evidentemente, non sono direttamente cammensurabili, ma è possibile operare un loro confronto, anche perché ambedue sono « riducibili » (almeno in parte) sia a un medesimo piano politico,

sia a uno economico: è infatti possibile, entro certi limiti, prevedere, ad es., i « vantaggi politici » che un incremento della produttività generale con conseguenti possibilità di aumenti salariali può produrre nei confronti della lotta sindacale operaia, attenuandone gli aspetti antagonistici, o, ad es., le ripercussioni economiche di conflitti interni alla classe capitalistica (trasferimento di capitali da un settore all'altro o da una nazione all'altra, ripercussioni sul mercato azionario, ecc.)[102]. Dall'insieme di queste valutazioni (anche se non rigorosamente misurabili) possono essere determinate le scelte in materia di riforme.

c) PARTECIPAZIONE AL POTERE.

Nell'ambito generale di questa linea, sono previste, anzi sono necessarie, forme di partecipazione al potere da parte della classe operaia, attraverso organizzazioni da essa (in qualche modo)[103] delegate: i livelli e gli strumenti istituzionali di tale partecipazione non sono ancora compiutamente definiti (o realizzati), ma è evidente che la partecipazione è prevista ai fini dell'attuazione di obiettivi compatibili con lo sviluppo equilibrato del sistema. In questo ambito, la partecipazione al potere è vista anzi come *indispensabile*, non solo per la realizzazione di determinati valori di

[102] Le conseguenze delle riforme attuate dal governo Fanfani possono far pensare a insufficienze nel compiere tale calcolo, oppure al deliberato rifiuto, ideologicamente motivato, di compierlo: quest'ultima posizione si può ritrovare in certe enunciazioni lombardiane, ma in tale forma estrema non può sussistere praticamente, in quanto fa comunque parte di una prospettiva di gestione del potere politico e di intervento sull'economia, prospettiva che viene distrutta se gli effetti delle riforme sono tali da provocare una crisi nell'economia. Anche la posizione di tipo « lombardiano », quindi, deve compiere questo tipo di confronto e di valutazioni degli effetti delle riforme; tutt'al piú, può usare metri di misura parzialmente diversi, che diano cioè minor peso a certi effetti economici negativi dei conflitti interni alla classe capitalistica, e maggior peso ad altri elementi. Ma quando il risultato della riforma determina un grave squilibrio economico, la stessa diversità di metri di misura perde di consistenza, in quanto tale squilibrio può essere distruttivo verso ogni tipo di politica di riforme, piú moderata o piú avanzata, che voglia compiersi nell'ambito delle istituzioni esistenti.

[103] La delega può cioè avere varie forme: può essere, schematicamente, una delega « attiva », cioè accompagnata da un consenso effettivo, o una delega « passiva », cioè accompagnata da indifferenza o addirittura da atteggiamento polemico, incapaci però di dar luogo a comportamenti organizzati di entità tale da impedire od ostacolare l'azione delle organizzazioni in questione.

democrazia [104], ma in rapporto ai due insiemi di scelte politiche, descritti ai punti *a*) e *b*). Infatti, per quanto riguarda il problema del salario, le alterne esigenze di una dinamica salariale, che venga provocata dalla pressione sindacale al di là delle decisioni, spesso poco lungimiranti, dei capitalisti singoli, e di un contenimento salariale per ridurre il peso relativo della domanda di consumi, che talvolta si rende necessario *contro* la pressione operaia, impediscono sia di dare soluzioni istituzionali rigide e coercitive al problema dei salari, sia di lasciare, all'opposto, una completa libertà di contrattazione: è necessario cioè un *accordo politico* delle organizzazioni della classe operaia con l'azione di pianificazione, che dia luogo di volta in volta ad atteggiamenti sindacalmente diversi ed anche opposti [105]. Inoltre, l'esistenza di tale accordo può essere assai utile nei confronti dei possibili conflitti interni alla classe capitalistica, suscitati dalle « riforme di

[104] Il richiamo a questi valori, per lo meno nella concezione politica di Moro, non è un semplice ornamento retorico. Questo fatto è difficile ad ammettere per i partiti di sinistra, perché il modello di valori da loro proposto è, ormai da anni, composto dagli stessi valori di tipo democratico, che, essi affermano, l'attuale classe dirigente « monopolistica » è necessariamente incapace di realizzare, se manca l'apporto del Partito Comunista. Non intendiamo con questo che la realizzazione di tali valori democratici, e la prospettiva di centro-sinistra che nel disegno di Moro dovrebbe renderla possibile, abbiano né un cammino ormai sicuro né un reciproco legame necessario: semplicemente riteniamo che l'ipotesi di una incompatibilità necessaria tra i valori genericamente « democratici » e il « potere monopolistico » precluda certe possibilità di comprensione dello sviluppo in corso.

[105] Non necessariamente, quindi, una « politica dei redditi » consiste in un adeguamento rigido e meccanico della dinamica salariale contrattuale alla dinamica della produttività. Tale forma di « politica dei redditi » presenta tutta una serie di difficoltà di attuazione e di effetti contraddittori, che ne hanno già fatto, in alcuni casi, fallire l'esperimento: un'efficace analisi ne dà Bruno Trentin, *Politica dei redditi e programmazione*, in « Critica marxista », cit. Una politica dei redditi in cui il riferimento alla produttività media del sistema sia un criterio di misura usato con margini di elasticità, e in cui quindi la dinamica salariale non perda la sua funzione di stimolo alla produttività (e la dinamica salariale contrattuale non venga sommersa dal *wage-drift*) è almeno teoricamente possibile; anche se è vero, da un lato, che *in questo momento* questa stessa politica richiede ai sindacati un contenimento salariale forse anche piú pesante di quello determinato da un meccanico adeguamento alla produttività, dall'altro lato, che la linea piú « elastica », insieme a vari vantaggi, presenta anche dei rischi (come mostra l'esperienza italiana di questi due anni). Nel complesso, quindi, è ancora aperta l'alternativa tra diversi tipi di « politica dei redditi »; ma ciò vale per il lungo periodo, mentre nel seguito dell'articolo ci soffermeremo soprattutto sulle esigenze *immediate* dello sviluppo capitalistico, che consentono assai meno sfumature.

struttura » (vedi il punto *b*): l'accordo politico con le organizzazioni della classe operaia può essere di volta in volta strumento di pressione e di minaccia contro determinati gruppi (attraverso possibilità di lotta sindacale) e garanzia, verso l'intera classe capitalistica, della capacità, da parte della classe dirigente politica, di controllare qualsiasi movimento possa assumere significato squilibratore (o, addirittura, eversivo) del sistema. Se questa linea era già del tutto chiara all'epoca del primo centro-sinistra, diverse sono adesso, rispetto ad allora, le sue circostanze di attuazione, e nuovi i problemi che comporta. Allora il rischio era dato dall'intensità e dall'estensione delle lotte operaie in corso, che investivano tutti i punti cruciali dello sviluppo; ma era sufficiente un accordo politico in termini molto generali con i sindacati: un accordo che comportasse il loro impegno a frammentare ed attenuare la spinta di lotta, ma non a rinunciare al conseguimento (sia pure molto parziale) di risultati rivendicativi che, modesti rispetto agli obiettivi iniziali, avevano pur sempre una entità complessiva di grande peso sull'insieme dell'economia. Nell'attuale momento dello sviluppo, invece, l'impegno che l'accordo politico comporta è assai piú in contrasto con la stessa funzione tradizionale del sindacato: l'attuazione concreta, e per di piú nelle scadenze assai urgenti e nei termini assai rigidi che la congiuntura richiede, di tale accordo si presenta quindi come un processo assai difficile e complesso, con problemi di trattativa e di contropartite che possono avere ripercussioni su tutto l'arco della politica governativa. Di qui, l'importanza del tutto predominante che ha assunto il problema in questo momento, e il rilievo del tutto particolare che esso ha in tutte le enunciazioni generali, programmatiche, del presidente Moro [106].

4. 6. *Moro: le misure a lunga scadenza.*

Come abbiamo detto, non intendiamo fare un discorso generale sulla programmazione capitalistica nè sulla sua edizione « di centro-sinistra ». Ci limitiamo ad indicare alcune caratteristiche distintive della realizzazione che ha tentato e tenta il governo Moro, che possono essere messe in relazione con l'attuale congiuntura.

[106] Si vedano sia le dichiarazioni programmatiche del governo, sia l'appello che, attraverso la TV, Moro ha rivolto, indirizzandosi in modo particolare ai sindacati (Cfr. « Il Giorno », 1° marzo 1964).

Vediamo rapidamente come si manifesta la linea dell'attuale governo in tre documenti: *a*) i documenti programmatici su cui si è costituito, che forniscono l'elenco completo (sia pur generico) delle misure che il governo intende prendere e del loro ordine di priorità; *b*) il rapporto Saraceno; *c*) il primo gruppo di leggi « strutturali » varate dal governo, e cioè le leggi sull'agricoltura. *a*) Nei termini generici dei documenti programmatici, la programmazione è concepita nel medesimo modo in cui è sempre stata concepita dalla linea di centro-sinistra [107]. L'indicazione di fondo, sul rapporto tra programmazione a lungo periodo e provvedimenti congiunturali immediati, è data dall'esclusione di una necessità di riduzione della domanda globale [108]. In questo quadro, l'ordine di priorità delle riforme da attuare corrisponde agli schemi di riferimento che abbiamo nelle pagine precedenti. Esse colpiscono infatti le arretratezze i cui effetti si fanno sentire piú pesantemente anche sul piano congiunturale, e cioè: situazione agricola; situazione urbanistica; sistema tributario e finanza locale. Abbiamo inoltre una riforma che si collega anche a questo ultimo problema, e cioè la riforma delle società per azioni; e infine una riforma che dovrebbe fornire un nuovo livello istituzionale decentrato, utilizzabile per l'attuazione della programmazione economica, e cioè l'istituzione generale delle Regioni. Parallelamente agli squilibri tra settori, si continua ovviamente a intervenire sugli squilibri territoriali; di qui la priorità che,

[107] Cfr. *I documenti programmatici del centro-sinistra*, in « Mondo Economico », 30 novembre 1963, pp. 57-65, in particolare p. 59; e cfr. le dichiarazioni programmatiche di Moro, in « Mondo Economico », 21-28 dicembre 1963, pp. 29-36, in particolare p. 31-32. In tutte queste dichiarazioni, la programmazione è caratterizzata in base ai riferimenti ormai consueti al superamento degli squilibri « zonali, territoriali, sociali », nel quadro generale di un alto saggio di sviluppo e di un alto livello di occupazione. L'insistenza sulla necessità storica di una politica di programmazione (sia pur genericamente delineata) costituisce la nota dominante del secondo governo di centro-sinistra come del primo; oltreché la nota dominante di discorsi di importanti dirigenti industriali, quali quello dell'ing. Bono (direttore generale della FIAT) citato nell'articolo di D. e L. Lanzardo in questo stesso quaderno.

[108] « I partiti, impegnandosi ad operare su certi tipi di domanda, come dalle indicazioni che seguono, ritengono di poter escludere la necessità di una riduzione della domanda globale, consapevoli che sia possibile raggiungere un equilibrio dinamico che garantisca la stabilità nello sviluppo, senza sacrificare lo sviluppo stesso e la soluzione dei problemi di fondo che, con tale sviluppo, si vogliono, nel lungo periodo, superare » (cfr. « Documenti programmatici », cit., « Mondo Economico », 30 novembre 1963, p. 60).

anche nel programma Moro, continua ad avere l'intervento nel Mezzogiorno.
Tutto ciò almeno, « sulla carta »; nei documenti programmatici del governo, infatti, le modalità di attuazione di tali riforme hanno gradi di precisazione assai difformi: se per la legge urbanistica i riferimenti sono piú precisi (e riprendono le caratteristiche essenziali della assai impegnativa « legge Sullo »), lo sono assai meno per altre riforme.
b) Non siamo in grado di compiere qui un'analisi dettagliata del « rapporto Saraceno », non avendo potuto esaminarne il testo integrale. Esso dovrebbe offrire il quadro di previsione e di indicazioni generali, entro cui preparare il piano economico quinquennale. Il riassunto pubblicato dalla stampa, se confrontato con le « idee per la programmazione » esposte da Fuà e Sylos-Labini alla Commissione per la programmazione sotto il governo Fanfani, risulta su alcuni problemi importanti meno « mordente » e meno ricco di indicazioni concrete di riforma [109]. Tale posizione, del resto, era già quella del precedente rapporto del prof. Saraceno, rispetto a quella dei suoi due colleghi piú innovatori. Non si possono però trascurare le linee fondamentali di analogia tra le due impostazioni, sia nell'analisi retrospettiva, sia nelle previsioni quantitative (e negli obiettivi generali) a lungo periodo [110], sia in alcuni aspetti delle politiche territoriali e di settore (specie per quanto riguarda il Mezzogiorno, mentre maggiori cautele si riscontrano nel rapporto Saraceno per quanto riguarda le politiche « settoriali » in materia di agricoltura e di distribuzione) [111]. Si

[109] Per il rapporto Saraceno ci siamo serviti del riassunto pubblicato in suppl. a « Mondo Economico », 25 gennaio 1964; per la posizione di Fuà e Sylos-Labini, cfr. il già cit. *Idee per la programmazione*, Laterza 1963.
[110] Si deve tener conto che le linee generali di previsione e di impostazione del rapporto Saraceno coprono un arco decennale, mentre il periodo considerato da Fuà e Sylos-Labini è quindecennale.
[111] Per fare solo alcuni confronti approssimativi: nell'*agricoltura*, enti regionali di sviluppo sono previsti in ambedue le impostazioni, ma in Fuà e Sylos-Labini sembrano avere poteri piú ampi, ad es. in materia di ricomposizione fondiaria; in Fuà e Sylos-Labini sono inoltre affrontati in termini piú drastici, sia il problema delle zone di esodo (verso cui non si nutrono eccessive indulgenze), sia il problema della distribuzione dei prodotti agricoli e delle relative strutture (Federconsorzi, ecc.), sia infine il problema del rifornimento dei prodotti meccanici all'agricoltura. Già nelle riunioni della Commissione tenute nel 1963, del resto, erano emerse sfumature analoghe, ed era invece emersa una posizione molto netta (che è rimasta) da parte del prof. Saraceno sul problema degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno.

può complessivamente affermare che la linea che emerge dal « rapporto Saraceno » è sostanzialmente immutata rispetto al precedente governo di centro-sinistra.

c) Non si può dire che i primi provvedimenti « strutturali » presi dal governo siano all'altezza delle esigenze di fondo, degli ordini di priorità e delle scadenze che emergono non solo dalla « parte programmatica » ma anche dalla parte « congiunturale » dell'attuale linea di centro-sinistra. I problemi fondamentali dell'ordinamento fondiario italiano, riassumibili nel problema di realizzare dimensioni aziendali e capacità di investimento tali da permettere il raggiungimento di alti livelli di produttività, sono stati affrontati con estrema cautela [112]. Senza entrare in dettaglio, si può osservare che, nel complesso, queste leggi forniscono solo uno stimolo *molto moderato* al processo di concentrazione capitalistica nelle campagne, anche se indubbiamente funzioneranno nel senso di questo processo e non nel senso di ostacolarlo. Remore ideologiche e politiche rendono anche questo governo estremamente rispettoso della proprietà contadina anche nella sua forma « familiare »: le leggi vorrebbero offrire uno stimolo al suo superamento, senza imporlo in modo drastico [113]. Ma la situazione dell'agricoltura italiana è giunta a un punto tale da non consentire una tale gradualità di attuazione: tanto piú che le difficoltà congiunturali comporteranno, anche se per un periodo forse non lungo, un'attenuazione del fenomeno di esodo dalle campagne; fenomeno che è stato fino ad ora un fattore essenziale, « spontaneo » (in assenza di una drastica ed organica politica agraria capitalistica) di ammodernamento della situazione agricola.

Se, sul piano dell'ordinamento fondiario, il problema piú grave

[112] Cfr. un riassunto e un commento in « Mondo Economico », 22 febbraio 1964, pp. 7-9.

[113] Il cit. articolo di « Mondo Economico » nota nei provvedimenti il riflesso della « preferenza di fondo, in prima linea della DC, per lo sviluppo della conduzione familiare diretta coltivatrice: alla quale si vuol dare ora dimensioni economicamente sufficienti, nel quadro di un riordinamento fondiario » (p. 7). Piú oltre osserva che « uno dei fini fondamentali di questa legge » è « la lotta... contro la piaga, crescente di diffusione e di danno, della eccessiva frammentazione, dove non è polverizzazione, fondiaria » (p. 8); ma osserva anche che « la legge scarta le forme drastiche di esproprio, caldeggiate da alcuni sostenitori, o per lo meno le limita a casi particolari e ben determinati »; che sostanzialmente « si mettono in opera incentivi, agevolazioni fiscali alla vendita o permuta », e che « si prevedono procedure obbligatorie » soltanto « quando necessarie per consentire la utilizzazione di opere bonificatorie » (p. 8).

è la lentezza del processo di concentrazione capitalistica (e di eliminazione della piccola proprietà contadina), sul piano dei problemi settoriali ha assunto un'estrema gravità il problema della zootecnia: la cui situazione critica si ripercuote, com'è noto, sui prezzi e sulla bilancia commerciale. Su questo problema, l'intervento governativo per ora si sviluppa solo a livello congiunturale (ri-organizzazione delle importazioni), e può quindi agire sulla quantità e sui prezzi, ma non sulla produttività e neanche sul peso congiunturale che il problema esercita, attraverso le crescenti importazioni.

Nell'insufficienza dei provvedimenti governativi ha giocato la maggior cautela con la quale vengono valutati comparativamente « costi politici » e vantaggi economici di ogni riforma: i costi politici, in questo campo, riguardano i rapporti con gruppi di potere (« Federconsorzi »), ma anche i rapporti con le vaste masse di elettorato contadino (proprietario). Quest'ultimo tipo di cautela va al di là delle « cautele particolari » di questo governo (non per niente, come abbiamo visto, esso caratterizza tutti i partiti), e si collega al problema piú generale dell'agricoltura, della sua posizione in un'economia industriale avanzata (capitalista o « socialista »), e delle enormi difficoltà (sociali, politiche e conseguentemente economiche) di operare rapidi interventi di trasformazione sulle sue strutture. A noi invece basta, in questa sede, rilevare come i provvedimenti governativi abbiano una scarsa incidenza sul peso che la situazione agricola esercita nell'attuale congiuntura.

4. 7 *I primi provvedimenti anti-congiunturali*

Possiamo riunire i recenti provvedimenti del governo Moro in due gruppi: a) provvedimenti concernenti il mercato finanziario; b) provvedimenti concernenti la domanda di consumi. Considereremo sia i provvedimenti già presi, sotto forma di decreti-legge, sia i provvedimenti preannunciati, sotto forma di disegni di legge, e destinati ad essere approvati entro brevissimo tempo, malgrado i provvedimenti del governo Moro [114] si stiano rivelando assai soggetti a modifiche da un giorno all'altro, anche dopo la loro ema-

[114] Le incertezze di cui si parla nel testo hanno portato alla crisi di governo nel mese di luglio. Ma la prospettiva che ne è scaturita non pare orientata da scelte precise.

nazione o la loro enunciazione (come mostrano i casi delle leggi agrarie e della tassa sulle autovetture).

a) Nel primo gruppo di provvedimenti, spicca la modifica alla imposta cedolare di acconto, con la concessione della facoltà di opzione per una *imposta cedolare « secca » del 30%*, e la riduzione della ritenuta — nel caso che si opti per la forma « di acconto » — dal 15% al 5%. Si rinuncia cosí (almeno temporaneamente — il decreto legge parla infatti di « modificazioni temporanee ») a servirsi della cedolare come strumento di accertamento della ricchezza mobile, ai fini degli altri tipi di imposta. Si tratta sostanzialmente di una rinuncia agli effetti piú profondi, ma a lunga scadenza e di non sicura efficacia, che la « cedolare di acconto » avrebbe avuto sull'arretrato e inefficiente sistema delle imposte dirette, per ottenere alcuni vantaggi immediati: sul piano fiscale, si spera in un gettito considerevole ottenuto senza particolare macchinosità; per quanto riguarda il mercato dei capitali, si spera di eliminare gli effetti di disincentivo al risparmio prodotti dalla legge nella sua prima versione (sia sotto forma di vero e proprio disincentivo a risparmiare, sia sotto forma di incentivo al trasferimento di capitali all'estero) [115].

Di minor rilievo, anche se dovrebbe agire nello stesso senso, la riduzione dell'imposta sui « fissati bollati » (che annulla cosí un provvedimento in senso opposto preso dal governo Leone). Infine, la nuova disciplina delle società « finanziarie » dovrebbe anche, tra gli altri scopi, avere quello di promuovere « un maggiore flusso di disponibilità monetaria al sistema bancario, e quindi, attraverso di esso, al finanziamento delle attività produttive » [116]. Infine, dovrebbe agire nello stesso senso il preannunciato aggravamento delle sanzioni contro l'esportazione illecita di capitali. Si spera cioè di produrre un effetto cumulativo, in questo campo, attraverso l'incentivo agli investimenti interni, prodotto dalla modifica della cedolare, da un lato, e il disincentivo alle esportazioni illecite di capitali, dall'altro.

b) I provvedimenti relativi alla domanda di consumi riguardano anzitutto la componente piú dinamica di tale domanda, e cioè la motorizzazione privata. Abbiamo infatti due provvedimenti che

[115] Al tentativo di fornire uno stimolo al mercato finanziario fanno cenno tutte le dichiarazioni del governo o di suoi esponenti in merito alla modifica della cedolare (cfr. i testi in « Mondo Economico », 29 febbraio 1964, pp. 23 sgg.).

[116] *Comunicato del Consiglio dei Ministri*, in « Mondo Economico », cit. p. 24.

riguardano esclusivamente questa componente della domanda, e cioè l'aumento dell'imposta sulla benzina e l'imposta speciale (della durata di due anni) sulle autovetture [117]. Il terzo provvedimento, e cioè la disciplina delle vendite a rate, non colpisce soltanto la domanda di automobili, ma avrà probabilmente su di essa il peso piú rilevante.

Lo scopo di questi provvedimenti è, evidentemente, duplice. Da un lato, non va sottovalutato l'aspetto puramente fiscale: e cioè un aumento considerevole delle entrate fiscali (la tassa sulla benzina diviene la seconda voce dell'entrata fiscale, in ordine di importanza, dopo l'IGE) [118]; questo effetto — che tra l'altro è l'unico certo — non si limita ovviamente a « rimpinguare » il bilancio statale, ma viene da questo « riversato » sull'economia, permettendo interventi statali intensificati anche nell'ambito dei severi criteri di politica di bilancio attualmente adottati. La destinazione delle maggiori entrate fiscali avverrà secondo un ordine di priorità che, secondo le dichiarazioni del Ministro del Bilancio Giolitti [119], dovrebbe vedere ai primi posti: finanziamento dell'applicazione della legge 167, sviluppo dell'attività industriale IRI ed ENI nei settori siderurgico, cementiero, petrolchimico. Un ordine di priorità che, come si vede, corrisponde a una serie di punti cruciali (o perché relativi all'eliminazione di arretratezze, o perché relativi a settori propulsivi) dello sviluppo economico.

Il secondo tipo di effetti si sarebbe dovuto verificare sulla domanda di consumi, con il contenimento della sua componente piú dinamica. Le ripercussioni di rallentamento che tale contenimento avrebbe dovuto produrre sulla produzione avrebbero dovuto venir almeno in parte compensate dall'incentivo alla produzione per i mercati esteri, che si sperava derivasse indirettamente dalle misure di contenimento della domanda interna [120].

Ma se consideriamo nell'insieme i provvedimenti, cosí come si presentano dopo le modifiche subíte, sembra assai difficile che essi possano avere un'incidenza sufficientemente vasta e profonda sulla situazione congiunturale.

[117] Cfr. i testi dei decreti-legge in « Mondo Economico », cit., p. 25 sgg.
[118] Abbiamo tratto questo dato dall'editoriale *Politica di congiuntura* di « Mondo Economico » cit. del 29 febbraio 1964, p. 4.
[119] Cfr. « Mondo Economico », cit. p. 24.
[120] Quest'obbiettivo è enunciato con chiarezza nelle dichiarazioni di Riccardo Lombardi a Torino, il 9 marzo 1964 (riportate su *La Stampa*, 11 marzo 1964).

L'imposta sulle autovetture non sembra destinata a modificarne profondamente la domanda. La « spinta sociale » verso la motorizzazione privata è troppo forte, rispetto all'incidenza percentuale dell'imposta, perché questa possa costituire un disincentivo: essa quindi darà luogo, probabilmente, a una sia pur limitata, flessione di altri tipi di consumo (piú « deboli » nel sistema dei « valori di consumo ») a favore del consumo automobilistico divenuto un po' piú costoso.

Analogo discorso può valere per l'aumento del prezzo della benzina.

Infine, la legge sulle vendite a rate (che, nella formulazione iniziale, appariva la piú « temibile ») dopo l'elevamento del limite a 24 mesi e l'abbassamento della quota in contanti prescritta colpisce solo una quota assai limitata di tali vendite; essa si può quindi considerare assai meno rilevante dal punto di vista congiunturale, ed assume piuttosto la funzione — per usare le parole di « Mondo Economico » — di « una regolazione prudenziale a carattere permanente » [121].

Nell'insieme, le preoccupazioni dei gruppi direttamente interessati, da un lato, e il timore degli effetti immediati di deflazione, dall'altro, sembrano aver pesato fino a rendere i provvedimenti in larga misura inefficaci rispetto ai fini originariamente enunciati.

Dal punto di vista dell'esigenza di « stabilizzare senza deflazione »,

[121] Cfr. *Disciplina delle vendite a rate,* in « Mondo Economico », 16 maggio 1964, pp. 7-9: « Cosí denicotinizzata ... la legge perde la sua ragion d'essere contingente, e può servire solo per una regolazione prudenziale di carattere permanente, che tenda ad evitare rigonfiamenti di esposizione creditizia, pericolosa in momenti di recessione severa, quando l'equilibrio del ciclo creditizio produttore-venditore-utente si alteri mettendo in imbarazzo ed in crisi il produttore » (p. 9). Dallo stesso articolo, ricaviamo un dato significativo, riguardante le vendite di autovetture (le uniche per cui la rateazione superiore a 24 mesi abbia un peso rilevante): nel 1963 la FIAT ha venduto a rate circa 370.000 autovetture, di cui il 40% (cioè circa 150.000) a una rateazione superiore a 24 mesi. Risulta infine, dallo stesso articolo, che il limite massimo di 24 mesi è quello vigente in tutti gli altri paesi del MEC (esclusa l'Olanda). Un importante mezzo per sottrarsi alla nuova disciplina delle vendite a rate sembra esser costituito dall'aiuto che in alcuni casi le stesse aziende sembrano disposte a dare (attraverso vari tipi di « casse di integrazione », alcune delle quali già esistenti e talvolta co-gestite da rappresentanti dei lavoratori) agli acquisti a rate da parte dei propri dipendenti, anticipando le somme necessarie a raggiungere la quota iniziale in contanti prescritta, e quelle necessarie a colmare la differenza tra le vecchie rate piú numerose e le nuove piú « concentrate ». È difficile per ora valutare, sia il peso complessivo dei provvedimenti, sia la misura in cui incideranno tali « mezzi di evasione ».

gli interventi che agiscono direttamente sul consumo presentano infatti una serie di inconvenienti. Il primo di questi è di non agire direttamente « dal lato dei costi », ma, se mai, di influenzare i costi solo indirettamente, proprio attraverso quegli effetti di riduzione dell'attività produttiva (cioè anche dell'occupazione, con conseguente pressione sui salari) che — almeno in linea di principio — si volevano evitare. Il secondo è legato al fatto che una contrazione della domanda interna non provoca di per sé un aumento della domanda estera, legata a condizioni di competitività che dipendono da livelli di produttività e di costi di produzione (che, appunto, i provvedimenti sui consumi non sono in grado di modificare direttamente).

Ma, in ogni caso, l'intervento sulla domanda di consumi durevoli (quale che sia la sua efficacia) non sembra sufficiente ai fini di una stabilizzazione congiunturale.

Infatti, se guardiamo la situazione della bilancia dei pagamenti, colpisce (come s'è già detto) anzitutto il peso esercitato su di essa dalle importazioni di generi alimentari: ora, queste, da un lato, dipendono da fattori strutturali eliminabili solo a lunga scadenza, dall'altro si riferiscono a consumi che non sono ulteriormente comprimibili (basta pensare al livello particolarmente basso che in Italia hanno tuttora i consumi alimentari pro capite). Per il primo di questi aspetti, le leggi agrarie non sembrano indicare un ritmo di trasformazione particolarmente rapido; e resta per ora non affrontato il problema piú grave, quello della zootecnia. Per il secondo aspetto, si prospetta un intervento governativo *sui prezzi,* ma proprio attraverso mezzi (che del resto sono gli unici possibili, e cioè massicce importazioni e loro razionale utilizzazione) che pesano sulla bilancia dei pagamenti. L'altro problema piú preoccupante, che pesa sulla bilancia dei pagamenti, è la diminuita competitività degli stessi prodotti industriali italiani (almeno per quanto riguarda alcuni settori, compreso quello automobilistico). Ora, non pare che i provvedimenti presi possano produrre effetti diretti su questo piano; né sembra che effetti molto rilevanti possano produrre i provvedimenti volti a incentivare le esportazioni e a rendere piú efficiente l'organizzazione del commercio estero, che costituiscono un altro gruppo di misure prese dal governo Moro. Dal momento che non agiscono direttamente sulle condizioni di produttività e di costi (da cui, come abbiamo detto, dipende la competitività), tali provvedimenti potranno, tutt'al piú avere l'effetto, importante ma limitato, di uti-

lizzare determinate « zone di capacità competitiva » rimaste finora inutilizzate per carenze di conoscenza o di organizzazione, o per troppo alti costi di organizzazione dell'esportazione.
Nel complesso, abbiamo quindi una situazione in cui il peso dei fattori « strutturali » è tale da rendere insufficienti provvedimenti strettamente congiunturali anche correttamente impostati, come quelli del governo Moro; inoltre, anche un intervento « strutturale » piú deciso e rapido di quelli che sta operando il governo Moro non può avere effetti a scadenza sufficientemente breve per « raddrizzare » la congiuntura. Dalla constatazione di questa situazione assai critica si possono trarre due conseguenze di particolare rilievo. La prima, è l'eccezionale importanza che viene ad assumere, sempre di piú, il problema della *dinamica salariale*: per una serie di ragioni, essa risulta in questo momento, non soltanto un fattore strategico, ma anche un fattore piú manovrabile (a breve scadenza) di altri. La seconda, è che in ogni caso non pare possibile un superamento « normale » della situazione congiunturale attuale, senza un intervento di fattori parzialmente « esterni » o « autonomi » dall'attuale andamento, che ne provochino una sostanziale modifica, quali possono essere costituiti (con significati profondamente diversi) da un forte prestito estero, o da drastiche misure di deflazione, o da una svalutazione della lira. Di questi, il prestito è, da un lato, il piú coerente con il tentativo di non deflazionare, di cui s'è detto prima, dall'altro è l'unico mezzo finora posto concretamente in atto.

4. 8 *Il significato dell'« apertura di credito » americana*

L'insieme dei crediti ottenuti dall'Italia presso gli Stati Uniti e il Fondo Monetario Internazionale ammonta complessivamente a circa 765 miliardi di lire, com'è noto. Questa somma è ripartita su parecchie fonti e in parecchie forme diverse di credito. Senza entrare in esame tecnico dettagliato di tali forme, possiamo riportare qui il giudizio d'insieme che ne ha dato Riccardo Lombardi:

« Il sistema di credito in parte unilaterale, in parte reciproco, in parte contratto come disponibilità non necessariamente da utilizzare nell'immediato, ci sembra una felice soluzione del minimo onere e bene ' tagliata ' sui bisogni effettivi dell'economia italiana. Il poter fare ricorso a fonti multiple ed elastiche costituisce un elemento di tranquillità e di sicurezza che consentirà al

governo di affrontare con maggiore serenità e senza impennate deflazionistiche il problema della nostra bilancia dei pagamenti »[122].

Vale la pena di ricordare che una parte dei crediti ottenuti dovrà essere usufruita sotto forma di acquisti di beni strumentali dall'America, e un'altra parte sotto forma di acquisti di derrate agricole e di materie prime. Si opera cosí una saldatura tra determinate esigenze dell'economia americana e di quella italiana. La prima vede aprirsi un importante sbocco per il suo « surplus » agricolo e per altri prodotti (con una funzione di « valvola di sicurezza » rispetto al rischio cronico, che periodicamente si ripresenta, di sovraproduzione). La seconda viene aiutata in due suoi problemi fondamentali ed urgenti: quello delle importazioni di derrate alimentari (il cui peso crescente sulla bilancia dei pagamenti era tale da determinarne il peggioramento anche se alcuni altri fattori di tensione congiunturale venivano risolti), e quello di un'intensificazione degli investimenti « di razionalizzazione » in vari settori.
La portata economica del prestito (la creazione provvisoria di margini che permettano di evitare, per usare i termini dell'ottimistico commento lombardiano, certe « impennate deflazionistiche ») permette anche di definirne la portata politica.
Esso indica cioè una precisa volontà, da parte della classe dirigente politica del capitalismo occidentale, di contribuire al proseguimento della linea di centro-sinistra in Italia (e, in particolare, del tipo di rapporto tra programmazione economica, organizzazioni sindacali e classe operaia che esso tenta di instaurare) attenuando e rallantando certe esigenze di deflazione e di conseguente pressione sull'occupazione e sui salari.
Date le circostanze in cui viene effettuato, infatti, il prestito non ha solamente lo scopo di garantire genericamente la stabilità economica e politica del sistema in Italia, ma quello di aiutare la stabilizzazione nel quadro istituzionale e politico esistente, allontanando (momentaneamente o stabilmente, questo è ancora da vedersi) i possibili stimoli a trasformazioni in senso « autoritario » di tipo francese.
Che gli obiettivi politici del prestito americano siano quelli or ora enunciati, non significa di per sé che essi saranno realizzati. Lasciando per ora da parte il problema politico-istituzionale piú

[122] Cfr. « Mondo Economico », 21 marzo 1964, p. 32.

generale, e limitandoci a quello economico, si deve infatti considerare che, se il prestito era senza dubbio condizione necessaria per operare una stabilizzazione senza deflazione, esso non ne è una garanzia sufficiente.
È opportuno quindi indicare gli ulteriori sviluppi della situazione economica, dopo l'apertura di credito, per indicare infine i problemi che restano irrisolti e di immutata gravità anche dopo l'aiuto americano.

4. 9 *Gli ultimi sviluppi della congiuntura: i provvedimenti di riduzione dell'occupazione*

Dopo i provvedimenti anticongiunturali e l'apertura di credito presso le banche americane, il fatto piú rilevante che si è avuto sulla scena economica e politica italiana sono stati i numerosi provvedimenti di riduzione dell'occupazione (o sotto forma di veri e propri licenziamenti, o, piú spesso, sotto forma di considerevoli riduzioni d'orario) presi in molte aziende di parecchi settori. Il loro significato è complesso, e riconducibile a due principali spiegazioni, di cui non si è per ora in grado di dire quale assumerà valore prevalente nel complesso della situazione italiana; mentre fin da ora è possibile vedere quale dei due tipi di fattori prevale nella spiegazione del provvedimento, se distinguiamo i tipi di aziende e di settori in cui sono stati presi.
I due tipi di spiegazione si riferiscono: a) agli effetti deflazionistici in certa misura inevitabili sia nella « stretta » del credito sia nei provvedimenti anticongiunturali (anche se la deflazione non è la linea generale che orienta tali misure); b) alla creazione di margini di disoccupazione (o di pericolo di disoccupazione, o di sottoccupazione) come strumento di pressione diretta sulla classe operaia, per contenerne la spinta rivendicativa. In quanto ai tipi di azienda e di settori, possiamo distinguere le seguenti situazioni: 1) l'intero settore dell'edilizia; 2) piccole aziende o, anche, aziende di dimensioni considerevoli particolarmente dal punto di vista finanziario o di mercato [123]; 3) gruppi oligopolistici (come la FIAT, la RIV, la Olivetti, la Pirelli).
Grosso modo, è possibile affermare che mentre nei primi due casi

[123] Un esempio di questo secondo tipo può esser considerata anche l'azienda, pur di dimensioni notevoli, che ha fatto la piú grossa richiesta di licenziamenti in questo periodo, e cioè la « Magnadyne ».

prevalgono le motivazioni di tipo « a », cioè che queste aziende subiscono il peso della situazione congiunturale, senza esserne in grado di controllarne le condizioni (lasciando per ora impregiudicato il problema della durata e dell'intensità di tale situazione), nel terzo caso compaiono, in misura talvolta prevalente [124], le motivazioni di tipo « b », cioè un progetto politico di intervento volto a controllare e modificare le condizioni della congiuntura e delle forze sociali e politiche che in tale congiuntura agiscono. Dopo aver cosí delineato schematicamente il problema, possiamo passare a trattare un po' piú in dettaglio (anche se rapidamente) i due tipi di motivazioni.

Il primo è il piú evidente, ma è anche quello la cui valutazione e previsione quantitativa si presenta in termini piú complessi: essa richiederebbe un'analisi delle condizioni della domanda e dei problemi di credito settore per settore, che non siamo in grado di fare qui. In parole povere, una previsione in questo campo implica una previsione complessiva sull'andamento della congiuntura. È comunque evidente che le condizioni congiunturali e le misure adottate per fronteggiarle, in particolare nel campo del credito, hanno colpito soprattutto, da un lato le piccole industrie e tutte le industrie che godono di minor « autonomia » rispetto al credito; dall'altro, in particolare, il settore edilizio, perché, in mancanza di strumenti adeguati di selezione e programmazione del credito (quali si tenta ora di approntare), l'unico criterio di priorità che si è, grosso modo, applicato, ha colpito prevalentemente l'industria edilizia (e non a caso, data la situazione « provvisoria » in cui viene considerato il settore, in attesa che la programmazione urbanistica di prossima attuazione ne disciplini l'attività, e, prima ancora, che un'applicazione massiccia della legge 167 faccia un primo passo in questa direzione). Nel settore edilizio, questa stessa situazione di « attesa » della legge urbanistica (e di tentativo di impedirla) ha fortemente influenzato il comportamento degli operatori.

Un discorso piú preciso è possibile sul secondo tipo di fattori. Una volta risolto il problema della disoccupazione permanente di massa (e superato con questo lo schema teorico dell'« esercito

[124] Anche quando prevalgono difficoltà finanziarie o di mercato (com'è il caso della Olivetti), nelle grandi aziende oligopolistiche è sempre contemporaneamente operante il criterio di utilizzare le stesse misure « difensive » a fini sia di razionalizzazione produttiva sia di maggior controllo sulla forza-lavoro (cfr. piú oltre).

industriale di riserva » nel senso marxiano), il problema della *creazione deliberata di eccedenze di manodopera* si è ben presto proposto alle politiche economiche dei paesi capitalistici. Da un lato, se si vuole mantenere un alto saggio di sviluppo della produzione, in situazioni di piena occupazione, è necessario che venga espulsa manodopera dai settori dove, in quel momento, la produzione può crescere in misura sufficiente attraverso l'aumento di produttività, e venga trasferita in altri dove l'aumento di produzione necessario è, in quel momento [125] ottenibile soltanto attraverso un aumento della manodopera impiegata: in tal caso i margini di disoccupazione vengono rapidamente assorbiti, anzi è necessario che lo siano il piú rapidamente possibile. Tale creazione di disponibilità di manodopera (sia per assorbirla immediatamente, sia per mantenere un'aliquota come strumento di pressione) diviene quindi obiettivo importante della programmazione, che può controllarla in misura variabile, sia attraverso una previsione coordinata dello sviluppo della produttività e della produzione nei vari settori (che permetta quindi di prevedere carenze ed eccedenze di manodopera), sia intervenendo, sulla base di questa previsione, nei punti giudicati cruciali, per stimolare le condizioni che creino tale disponibilità (trasformazioni organizzative, tecnologiche, ecc.) [126].

Ma, da un altro lato, è talvolta utile che questi margini di disoccupazione abbiano un certo grado di permanenza: quest'esigenza si collega al tentativo di controllare quegli squilibri « a favore del consumo », a cui una situazione di piena occupazione (con conseguente massima forza contrattuale dei lavoratori nella determinazione della dinamica salariale) dà un forte contributo. I margini di disoccupazione hanno in tal caso un diretto uso politico, volto a diminuire la forza contrattuale dei lavoratori; uso che è guidato, oltre che dall'esigenza di « sviluppo capitalistico equilibrato » di cui abbiamo detto, da altre esigenze che vi si intrecciano, quali esigenze di profitto immediato da parte dei singoli

[125] Il « momento » è determinato dall'andamento dello sviluppo tecnologico nei vari settori (e, naturalmente, anche dallo sviluppo delle condizioni di vario tipo che ne rendano possibile l'applicazione; fattore, quest'ultimo, che è particolarmente rilevante in Italia in certi settori dove mancano le stesse « condizioni preliminari » per l'utilizzazione del processo tecnologico.

[126] Un riferimento esplicito a questo tipo di obiettivi della programmazione si ha nella « Nota aggiuntiva » del ministro La Malfa, presentata al Parlamento durante il governo Fanfani.

capitalisti, o esigenze di carattere politico piú generale di indebolire la forza organizzata della classe operaia non solo nei suoi aspetti contrattuali-sindacali [127].

È bene però notare subito che in Italia mancano le condizioni per un'utilizzazione omogenea e permanente del *secondo tipo* di « margini di disoccupazione », cioè della costituzione di un margine di disoccupazione che abbia un carattere di relativa « permanenza ». È infatti troppo alta, finora, l'incidenza della « sottoutilizzazione » della manodopera (cioè dell'occupazione a bassi livelli di produttività), e questo fa sí che la creazione di eccedenze di manodopera abbia prevalentemente un'utilizzazione del primo tipo (si pensi al rapido assorbimento della manodopera espulsa dalle campagne).

L'eventualità della formazione di margini di disoccupazione non immediatamente assorbiti resta quindi connessa, per ora, a situazioni in certo senso « di emergenza ». Essa può ovviamente verificarsi nel caso che, come s'è detto, non si riesca ad evitare un forte rallentamento dell'espansione produttiva. Ma, entro limiti ristretti, può anche prodursi, per iniziativa di determinati gruppi, una politica « artificiale », deliberata, anche se transitoria, di creazione di margini di disoccupazione. I provvedimenti di riduzione dell'orario presi da alcuni grandi gruppi oligopolistici ci sembra possano rientrare, almeno in parte, in questa categoria, per le ragioni che esponiamo qui di seguito, e che sono esposte piú dettagliatamente nell'opuscolo riprodotto in altra parte del quaderno.

In breve, le ragioni sono le seguenti. Malgrado i margini offerti dall'apertura di credito americana, persiste l'esigenza — come s'è visto — di un contenimento salariale assai drastico. Il governo e gli imprenditori possono contare per questo sulla collaborazione politica dei sindacati (l'andamento quasi parodistico delle attuali lotte contrattuali, con interruzioni che superano in lunghezza quelle della lotta dei metalmeccanici, lo dimostra), ma l'efficacia di tale accordo, nei suoi effetti quantitativi complessivi, ha, come s'è visto, dei limiti: il fatto stesso del rinnovo di importanti contratti implica un certo *minimum* di incrementi salariali generali,

[127] Sull'uso della creazione di margini di disoccupazione nelle economie capitalistiche avanzate insiste Vittorio Foa in questo periodo, sia in discorsi, sia in articoli (cfr. « Mondo Nuovo »), con un'impostazione ineccepibile sul piano generale, ma secondo noi non applicabile completamente alla situazione italiana (cfr. piú oltre).

al di sotto di cui non si può scendere, sia per il timore di determinare una reazione operaia troppo forte, sia perché i sindacati per loro natura, non rinunciano completamente a utilizzare condizioni favorevoli create dal mercato del lavoro [128]. Quest'insieme di condizioni può portare al tentativo, per ora effettuato solo da parte di alcuni gruppi, di mettere in atto strumenti di pressione che *agiscano direttamente sulla classe operaia,* in modo da non lasciare ai soli sindacati (strumenti solo parzialmente efficaci) l'onere di controllare la pressione rivendicativa [129]. La politica di non attuazione (o di ritardata attuazione) di determinati istituti contrattuali (quale si verifica, ad es., nel settore metalmeccanico) rientra in parte in questo stesso quadro. Non è escluso, naturalmente, che tale linea, finora attuata solo da alcuni gruppi, divenga in futuro la linea prevalente nel sistema.

4. 10 *Le prospettive dell'immediato futuro.*

Nell'insieme, non ci sembra che l'apertura di credito internazionale abbia creato margini di sicurezza sufficienti per la stabilizzazione congiunturale. Essa ha reso controllabile *un* gruppo di condizioni, cioè quelle che incidono direttamente sulla *bilancia dei pagamenti* (ad es. importazioni di materie prime e di generi alimentari), sospendendone momentaneamente gli effetti negativi sulla stabilità della moneta. Ma due altri gruppi di condizioni non sembrano sufficientemente controllati dalla politica economica in atto in Italia.

a) Anzitutto, non sembra si sia in grado di determinare, e di mantenere, quel precario « *equilibrio* » *tra misure stabilizzatrici ed espansione produttiva* che si voleva raggiungere. Tale incapacità deriva, tra l'altro, da difficoltà specifiche inerenti ai due principali tipi di intervento che si sono attuati: sul *credito* e sulla *domanda di consumi.* Lo strumento della *restrizione del credito,* soprattutto perché applicato senza un'efficace selezione secondo

[128] Sull'eventualità che un'auto-limitazione delle rivendicazioni sindacali (o una rigida subordinazione alla produttività) porti il sindacato ad essere « superato » dalla stessa dinamica « spontaneamente » creata dalle condizioni del mercato del lavoro, cfr. le osservazioni di BRUNO TRENTIN nel già cit. articolo su « Politica dei redditi e programmazione ».

[129] Sull'insieme del problema, cfr. l'opuscolo « per gli operai della Fiat », riprodotto in questo stesso quaderno.

priorità (per la quale mancavano tra l'altro gli strumenti)[130], ha provocato, e continua tuttora a provocare, effetti piuttosto pesanti di rallentamento dell'espansione produttiva, senza discriminazioni. Nel far sí che la restrizione del credito produca effetti deflazionistici gioca un'altra serie di condizioni che l'autorità politica non riesce attualmente a controllare, e cioè quelle relative alla *formazione e alla destinazione del risparmio*: le vicende del mercato finanziario indicano un continuo deterioramento della situazione, malgrado i provvedimenti volti a stimolarne la ripresa (trasformazione della cedolare)[131].

In quanto all'intervento volto a *frenare la domanda di consumi*, esso risente della paradossale situazione italiana in cui la domanda che determina maggiori squilibri (quella di prodotti agricoli e anche — nell'attuale situazione — di abitazioni) non sembra possa essere comprimibile[132], mentre sembra relativamente piú manovrabile quel tipo di domanda di consumi che ha una funzione propulsiva nello sviluppo, cioè quella di beni di consumo durevoli. I provvedimenti volti a frenare la domanda di consumi, quindi, o saranno del tutto inefficaci, o finiranno, al limite, per comprimere la domanda nei settori in cui l'offerta è adeguata, e per non comprimerla in quelli dove l'offerta è inadeguata[133].

b) In secondo luogo, per le ragioni che abbiamo visto, e che vedremo piú dettagliatamente in seguito, non pare che si sia in grado di *controllare la dinamica salariale* nella misura voluta. Di qui, fra l'altro, sorgono ulteriori difficoltà nel controllo della dinamica dei *prezzi*. Questa difficoltà nel determinare una dinamica salariale controllata riduce ulteriormente i margini di una « stabilizzazione senza deflazione », e fa sviluppare quindi — per reazione — tendenze a misure di carattere deflazionistico, per ora sopratutto sotto forma di decisioni autonome degli operatori

[130] Di fatto si è operata una sola, approssimativa selezione a danno dell'attività edilizia.

[131] Tali vicende, al momento attuale, hanno ormai solo piú in parte una diretta origine politica di reazione o di « sabotaggio » alla linea di centro-sinistra.

[132] Il livello di consumi alimentari, ad es., è in Italia assai inferiore alla media europea: sembra quindi che il suo rapido aumento di questi anni debba essere considerato irreversibile.

[133] Anche in questo caso, le vicende della produzione automobilistica saranno le piú indicative; ma, anche se questa è la piú importante, non vanno dimenticate altre industrie (elettromeccaniche) che possono incontrare maggiori difficoltà nel « processo di sostituzione » della domanda aggiuntiva interna con domanda estera, che si vorrebbe operare.

privati, in seguito forse anche da parte statale. Insomma, via via che aumenta (o, comunque, che si manifesta con chiarezza) il grado di incontrollabilità di determinati fattori inflazionistici, si sviluppano — in un'economia mista e in una situazione politica del tipo europeo — stimoli politici a stabilizzare attraverso la deflazione.

Un'accentuazione di importanza notevole, e probabilmente crescente, a questa tendenza viene dal sistema europeo in cui l'Italia è inserita.

Da un lato, vi è un'interazione tra situazione inflazionistica italiana e fermenti inflazionistici (di gravità variabile) presenti in tutta la situazione del MEC. All'origine della crisi congiunturale italiana stava già, in parte, una « congiuntura inflazionistica » di tutto il MEC, un paio di anni fa; ricondotta poi entro limiti controllabili negli altri paesi (salvo che in Francia), essa sembra di nuovo manifestarsi ora, non senza che in questa reviviscenza abbia in qualche modo giocato il perdurare della crisi congiunturale in Italia.

Di fronte a questa « reviviscenza inflazionistica » europea, le pressioni delle autorità economiche europee (a cui abbiamo già accennato prima) per una politica di deflazione hanno raddoppiato di intensità, come mostrano le prime sommarie informazioni sul nuovo « piano Marjolin » per combattere l'inflazione in Europa. Tali pressioni sono particolarmente forti verso l'Italia, sia perché la situazione congiunturale italiana è la piú pesante, sia perché le autorità politiche italiane si sono mostrate finora le piú restie ad operare una vera e propria azione deflazionistica. La polemica delle autorità europee ha, tra l'altro, coinvolto la stessa « apertura di credito » ottenuta dal governo italiano presso le banche americane [134]. Ma, quel che piú conta, sembra che questa volta le posizioni emerse a livello di autorità europee abbiano un « peso decisionale » maggiore che non altre volte [135], ed avranno piú immediati riflessi nelle decisioni politiche dei governi nazionali. Non è quindi escluso che quest'insieme di fattori nazionali ed europei spinga la politica del governo (che finora è stata sostanzialmente un incerto e incompleto tentativo di « stabilizzare senza

[134] Si è cioè sostenuto il principio che tali prestiti debbano essere contratti nell'ambito della Comunità europea (cfr. *Osservatorio internazionale,* in « Corriere d'Informazione », 15-16 aprile 1964).

[135] Le notizie, per ora generiche, su ulteriori provvedimenti restrittivi della spesa pubblica da parte del governo italiano, sembrano confermarlo.

deflazionare ») in una direzione piú nettamente deflazionistica. Dal punto di vista del disegno politico della classe dirigente italiana, ciò avrebbe aspetti negativi e positivi al tempo stesso. Da un lato, esso segnerebbe il parziale fallimento di un disegno economico e politico assai ambizioso: il tentativo cioè di controllare le difficoltà congiunturali, in una situazione per di piú ricca di squilibri come l'Italia, senza ridurre il ritmo di espansione produttiva (e non perdendo quindi terreno nella concorrenza internazionale) e mantenendo un accordo generale con i sindacati, sulla base di una dinamica salariale controllata; accordo che aveva un significato piú generale, costituendo in fondo un tentativo di integrazione della classe operaia nel sistema dotato di maggiore stabilità di ogni altra forma di integrazione, un tentativo di rendere la classe operaia (attraverso le sue organizzazioni) stabilmente corresponsabile dello sviluppo equilibrato del sistema. Nell'eventuale (provvisorio) fallimento di tale tentativo i fattori determinanti possono essere quelli elencati; essi possono essere ricondotti al rapporto tra tempi di attuazione della programmazione e tempi dell'evoluzione congiunturale [136]. Il deterioramento della congiuntura si è cioè sviluppato quando la preparazione di strumenti di programmazione stava ancora avviandosi; ciò, da un lato, ha fatto sí che le capacità di controllo su determinati fattori fossero ancora scarse, dall'altro ha fatto sí che agli squilibri congiunturali si aggiungessero gli squilibri, di origine politica, indotti come « reazione » dai primi atti della politica di programmazione [137].

L'eventuale fallimento della politica di « stabilizzazione senza deflazione » segnerebbe anche un'intensificazione di conflitti sindacali che, nell'altra prospettiva, si sperava di evitare. Ma, in una situazione deflazionistica, sembra che la forza contrattuale e politica della classe capitalistica avrebbe un peso tale da non subire scosse troppo pericolose. Sul piano dei rapporti di forza tra le

[136] Non intendiamo con questo riferirci agli effetti « preventivi » (evidenti) che un'attuazione preliminare di una politica di programmazione avrebbe potuto avere sulla stessa evoluzione congiunturale; ma solo agli effetti « curativi » che l'esistenza di strumenti di programmazione avrebbe reso possibili sulle difficoltà congiunturali in atto.

[137] Questo è, tra l'altro, un problema di portata piú generale: nella graduale attuazione di una politica di programmazione, in diversi momenti ci si trova di fronte a squilibri « indotti », senza che la programmazione sia arrivata a un grado tale da poterli controllare (si vedano appunto le vicende del mercato finanziario).

classi, cioè, in questo momento storico, la politica di deflazione non sarebbe un mezzo meno sicuro per la stabilizzazione dello sviluppo capitalistico italiano. In questo senso, potrebbe anche costituire un quadro adatto all'avvio di una piú organica politica di programmazione capitalistica, restando aperto il problema del quadro istituzionale in cui questa si attuerebbe [138]. Ma a questo punto ci addentriamo su un terreno del tutto ipotetico. Ci bastava indicare qui quali fattori possono trasformare la politica « non-deflazionistica » del centro-sinistra in una politica di « deflazione con ritardo », e indicare che ambedue le alternative sono ormai connesse con un'attuazione graduale di una politica di programmazione. Resta infine da vedere come, in questo quadro, operano le organizzazioni del movimento operaio.

5. *La linea politica dei partiti di sinistra*

5. 1 *Due tentativi di linea alternativa al disegno politico di Moro*

Nell'ambito del movimento operaio ufficiale, possiamo individuare due linee alternative (o che vorrebbero essere tali) alla linea politica di Moro: la linea enunciata da Lombardi e la linea ufficiale del PCI. Ambedue queste posizioni hanno (o vorrebbero avere) carattere alternativo *sul piano strategico*; mentre *sul piano tattico* la prima si basa (più o meno volentieri) sull'utilizzazione del governo Moro, la seconda invece sull'opposizione a tale governo.
Sul piano strategico, tali posizioni sono analoghe: la loro prospettiva è quella di una partecipazione al potere politico, insieme a determinate forze politiche di tipo capitalistico [139], per modificare

[138] Non necessariamente infatti, se il centro-sinistra è la formula politica che idealmente corrisponde alla « stabilizzazione senza deflazione », alla stabilizzazione per mezzo della deflazione dovrebbe corrispondere un'altra formula politica o, addirittura, un'altra formula istituzionale (magari di tipo gollista).
[139] Intendiamo con questo termine un po' generico riferirci sia alla collaborazione politica con partiti non socialisti, sia a una politica economica che — nel quadro di tale collaborazione — dovrà perseguire i suoi obiettivi accettando l'esistenza di un vasto settore privato dell'economia e quindi in qualche modo collaborando con esso o parti di esso.

alcune caratteristiche[140] dell'attuale tipo di sviluppo e del potere stesso che lo dirige e a cui esse intendono partecipare.
Sul piano tattico, la differenza tra le due posizioni ha una duplice (e parzialmente contraddittoria) dimensione. È chiaro infatti che, nella prospettiva sopra indicata, l'appoggio o la partecipazione a un governo viene decisa in base al grado piú o meno soddisfacente di modifiche che esso introdurrà nello sviluppo del sistema; ora, questa valutazione è un confronto tra due termini di misura: da un lato, la previsione sull'effettiva azione del governo, dall'altro il grado di modifica che viene ritenuto *in quel dato momento* realizzabile nel sistema. (Non avrebbe infatti senso usare come termine di confronto un « grado ideale » di modifica, indipendente dalle sue condizioni di realizzazione, che allora coinciderebbe con l'obiettivo finale di questa azione di trasformazione e contraddirebbe l'ipotesi di una sua gradualità). Stando cosí le cose, un giudizio negativo sulla partecipazione a un governo può caratterizzarsi, rispetto a un giudizio positivo, per una previsione piú pessimistica sull'azione del governo, e/o per un giudizio piú ottimistico sul grado di modifiche riformatrici realizzabili in quel determinato momento. La diversa posizione del PCI, rispetto a quella di Lombardi, si caratterizza su ambedue questi piani: da un lato, si nega al governo Moro una qualsiasi volontà riformatrice[141], in misura maggiore che non lo faccia la posizione lombardiana[142], dall'altro, si ritiene possibile fin da ora, nell'ambito

[140] Anche questo termine, per ora, è generico: vedremo piú oltre se la linea dei partiti di sinistra riuscirà, o meno, a precisarlo.
[141] Questa negazione ha a sua volta un duplice aspetto: da un lato, è uno scetticismo sulla realizzazione dei programmi governativi; dall'altro, è una critica ai programmi stessi del governo.
[142] In realtà, la « posizione lombardiana », se è di facile definizione e individuazione nelle sue enunciazioni teoriche, lo è assai meno nelle prese di posizione politica: è difficile infatti dire in che misura le prese di posizione di fonte lombardiana siano compiute in coerenza con le premesse teoriche, oppure siano condizionate anzitutto dai rapporti di forza politici (in particolare, interni al PSI), in cui la posizione lombardiana si trova in posizioni di cronica inferiorità. Tale posizione viene cosí ad essere monca (diversamente da quelle di tipo « nenniano » che mancano di qualsiasi velleità di collegarsi direttamente con una qualche strategia socialista), in quanto manca quasi totalmente di strumenti di organizzazione politica. Malgrado questo, è un punto di riferimento non inutile per individuare le difficoltà e le contraddizioni di fronte a cui si trovano i tentativi di linea riformista « piú avanzata possibile ». (Per un'analisi piú dettagliata della questione, cfr. *Sulle attuali vicende politiche del Partito Socialista Italiano*, « Lettere dei Quaderni rossi », 2, cicl.). Sembra comunque abbastanza evidente che l'accettazione del governo Moro, da parte

di una collaborazione politica con forze capitalistiche (sia pure « democratiche ») una modifica del sistema ben piú sostanziale di quanto non sia ritenuta possibile da Lombardi e dal PSI. Altrimenti, non si spiegherebbe come a una constatazione del tipo « lo scopo essenziale di questa politica globale è quello di ripristinare nella sua integrità il meccanismo capitalistico di accumulazione » (e molte altre simili)[143] venga dato il valore, non di una ovvia constatazione generale, ma di una critica specifica al carattere « arretrato » dell'attuale formula di governo e della sua politica anti-inflazionistica.

Dal momento che la posizione di Lombardi non corrisponde ad alcuna organizzazione politica effettivamente operante, sceglieremo come punto di riferimento principale, tra le posizioni dei partiti di sinistra, quella del PCI e del PSIUP.

Ma, prima di passare a un esame dettagliato della posizione di tali partiti, vale la pena di soffermarsi un momento sulle ragioni della differenza « tattica » fra la loro posizione e quella lombardiana.

Esse sono infatti riconducibili ad alcune differenze piú fondamentali, e cioè al significato che, nell'una e nell'altra posizione, si dà al termine « programmazione democratica ». Se scegliamo gli elementi che caratterizzano tale linea e ne individuiamo i principali, vediamo che tre elementi sono comuni ad ambedue le posizioni: la funzione preminente che deve avere lo Stato nell'orientare il processo di sviluppo, l'indispensabilità della partecipazione del movimento operaio (o di una sua parte) al potere per caratterizzare politicamente tale funzione dello Stato

lombardiana, dovesse sempre piú risultare contraddittoria coi presupposti teoricamente assunti.

[143] Cfr. *Congiuntura e programmazione* (documento economico della Direzione del PSIUP), in « Mondo Nuovo », 1 marzo 1964, pp. 19 sgg. Cfr. anche, ad es., Eugenio Peggio, *Il contromiracolo*, in « Rinascita », 29 febbraio 1964, pp. 3-4. È doveroso notare sin d'ora che il quadro teorico in cui si muovono, con maggiore o minore coerenza, le critiche del PCI e quelle del PSIUP, non è identico. Ad alcune caratteristiche peculiari della posizione teorica del PSIUP, quali sono emerse recentemente soprattutto negli scritti di Lucio Libertini (a cui, del resto, è personalmente dovuto anche il documento economico cit.), dedicheremo un breve paragrafo di questo stesso capitolo.

[144] Infatti, malgrado il governo Moro e la sua riedizione vengano ormai apertamenti osteggiati dalle posizioni lombardiane, la sua accettazione iniziale si inquadrava pur sempre in una reale differenza tattica tra Lombardi e il PCI rispetto alla *formula* del centro-sinistra in quanto tale prima ancora che rispetto alle sue concrete « incarnazioni governative ».

in senso « democratico », infine l'indispensabilità di un concomitante sviluppo di « lotte di massa » come antidoto verso i « pericoli di integrazione » insiti nella prospettiva della partecipazione al potere. Ma, a questi elementi, nella posizione comunista se ne aggiunge un altro: a livello sociale, la linea di programmazione democratica non è solo caratterizzata dal riferimento alla classe operaia e alle sue lotte, ma da una serie di alleanze con altre forze sociali, chiamate « piccoli e medi ceti produttivi », cioè con forze *non salariate*, composte da piccoli e medi operatori economici (indipendenti od associati) nei settori dell'agricoltura, della distribuzione e anche e soprattutto dell'industria.
Conseguentemente, nella posizione comunista i margini di « alternativa immediata » appaiono piú ampi, in quanto è piú vasto lo schieramento di forze sociali su cui l'alternativa può fondarsi. Nella posizione di Lombardi, i termini in gioco, a livello sociale, sono sostanzialmente due: capitalisti e proletariato; il governo nel momento attuale, può soltanto essere, o espressione delle sole forze capitalistiche, o espressione di ambedue le forze, e l'unica prospettiva immediata sta quindi in questa « collaborazione dialettica », attraverso l'utilizzazione degli strumenti statuali. Non esiste, cioè, nella posizione lombardiana, la possibilità di un « blocco storico » della classe operaia con altre forze, che abbia un tale peso e una tale coerenza da porsi come alternativa all'attuale tipo di collaborazione, e da indicare un diverso modo di utilizzazione degli strumenti statuali (in particolare, degli strumenti di programmazione)[145]. Per questo, non vi è ragione di differire la partecipazione al potere.
Rispetto a queste due posizioni, la posizione del PSIUP non è identificabile puramente e semplicemente con quella del PCI, anche se finora ha dato luogo a prese di posizione politiche quasi sempre coincidenti con quelle comuniste. Nelle poche enunciazioni teoriche che essa finora ha formulato, infatti, essa non accetta la prospettiva del « blocco storico anti-monopolistico » pro-

[145] La possibilità di raccogliere la « sfida politica » capitalistica esiste infatti soltanto, nella posizione lombardiana, nell'attuazione completa (e, anzi, piú completa e piú rapida di quanto farebbero le forze politiche capitalistiche « da sole ») degli obiettivi di sviluppo economico equilibrato. Rispetto a questa prospettiva, le alleanze con forze di tipo « pre-capitalistico » hanno sempre una dimensione antinomica (anche se non basta questo per eliminare il problema, per lo meno nel caso delle forze contadine).

posta dal PCI [146]; simile in ciò all'analisi lombardiana (oltre che ad altre analisi, come alcune compiute su questa stessa rivista) essa non dà cioè rilievo « alternativo » a gruppi di interessi sostanzialmente « pre-capitalistici », quali quelli a cui fa appello il PCI. Al tempo stesso, non trae da questa analisi né le conclusioni lombardiane, cioè l'esigenza immediata di una partecipazione al potere, né conclusioni che consistano in un rifiuto di qualsiasi stabilizzazione congiunturale. Essa quindi finisce col porsi, per quanto riguarda la politica congiunturale, sulla stessa linea del PCI, senza però che questa sua posizione sia confortata da una prospettiva (per quanto illusoria, come vedremo essere quella del PCI) di una alternativa immediata, in cui possa quindi realizzarsi una coerente politica di stabilizzazione che abbia, anch'essa, valore « alternativo » a quella attualmente in corso.
Ci limitiamo quindi, come abbiamo detto, a un esame dettagliato della politica del PCI: l'unica, cioè, le cui premesse generali ammettano la possibilità di un'alternativa immediata, tale quindi da potersi avviare già nell'ambito della politica congiunturale. Vedremo cioè se le premesse, su cui si fonda tale « alternativa immediata », abbiano o meno una loro coerenza interna, e se tengano conto o meno di alcuni dati particolarmente evidenti nell'analisi economica e sociologica della situazione italiana.

5.2 *Un ente che non esiste: la politica antimonopolistica del PCI*

Una volta sfrondata di parole e slogans piú o meno privi di senso che l'accompagnano, la politica « antimonopolistica » è riducibile ad alcuni strumenti fondamentali. Anzitutto, il potere del monopolio e la sua libertà di azione dovrebbero venir limitati dall'azione (potenziata) di *altre forze produttive*, non monopolistiche; queste sono di due tipi: da un lato, l'industria statale, dall'altro, le piccole e medie industrie (o, in agricoltura e nella distribuzione, i piccoli operatori individuali o associati). In secondo luogo, un ulteriore limite al potere e all'azione del monopolio deriverebbe da un controllo statale, esercitato in modo particolare sulle decisioni di investimento (si tratta, come i lettori avranno già

[146] Cfr. in particolare due recenti articoli di Lucio Libertini, ricchi di interessanti osservazioni in proposito: *Che cosa opponiamo alla linea Carli?*, in « Rinascita », 21 marzo 1964 (in polemica con Amendola); e *L'era del capitalista collettivo*, in « Mondo Nuovo », 29 marzo 1964.

capito, del famoso « controllo democratico del monopolio »). Vediamo nell'ordine la possibilità di utilizzazione di questi strumenti. L'utilizzazione in funzione anti-monopolistica delle piccole e medie industrie è, di questa politica antimonopolistica, il tratto piú palesemente insussistente, di cui tutti ormai ridono salvo i dirigenti del PCI. Tale visione della funzione della piccola industria si fonda sulla mancanza di distinzione tra due « tipi » fondamentali di piccole industrie, che potremmo chiamare le piccole industrie *complementari* e quelle *marginali*. Le prime sono industrie complementari alla produzione di grossi gruppi industriali (privati o statali); esse hanno un'ampia prospettiva di sviluppo, ma per sua natura tale sviluppo non è contrastante con quello dei grandi gruppi, anzi ne dipende in modo piú o meno diretto; quello che viene denunciato come carattere di subordinazione è, in questo caso, un ineliminabile rapporto di interdipendenza economica e, soprattutto, è un fattore di sviluppo di queste piccole industrie e non un ostacolo al loro sviluppo [147]. (Resta evidentemente, almeno in astratto, la possibilità di sostituire gruppi statali a gruppi privati in tale funzione di « guida »: ma ciò rientra nel secondo tipo di strumenti, cioè nell'utilizzazione dell'industria statale). Vi è invece un secondo tipo di piccole e medie industrie, i cui interessi sono in effettivo e non sanabile contrasto con quelli dei grandi gruppi: sono le residue piccole industrie *concorrenti* con i grandi gruppi; industrie « marginali » nei vari settori, rispetto a cui gli oligopoli hanno margini di profitto differenziale, legati al loro superiore livello tecnologico. È evidente che (diversamente dalle altre) si tratta di industrie destinate a scomparire nel processo di concentrazione, che solo rende possibile un ritmo di incremento di produttività quale esse non sono in grado di sostenere. Si può quindi concludere che, tra le piccole e medie industrie, quelle in posizione « anti-monopolistica » sono quelle destinate a scomparire, e le altre invece sono profondamente le-

[147] Certo, anche in questo caso il rapporto tra oligopolio e industrie complementari è lungi dall'essere idillico: l'oligopolio si serve della sua « forza contrattuale » per imporre determinate condizioni di prezzo e di scadenze alla piccola industria. Ma la stessa natura dello sviluppo oligopolistico e della concorrenza (sia pure di tipo particolare) ad esso inerente, soprattutto con l'eliminazione delle barriere nazionali, crea spesso condizioni di maggiore autonomia per le stesse piccole industrie complementari, creando loro possibilità di sbocchi alternativi, e quindi aumentando in parte la loro forza di contrattazione.

gate allo sviluppo degli oligopoli[148]. Non sembra quindi che l'alleanza con tali forze abbia un peso che superi i limiti di certe situazioni di potere locale[149]. Se passiamo alla funzione dell'industria statale, le prospettive di realizzazione di una politica antimonopolistica non sembrano migliori. Infatti, si pone anzitutto un problema: se l'estensione del settore statale debba restare sostanzialmente limitata ai settori attuali (cioè, in prevalenza, a settori produttori di mezzi di produzione) o se debba investire nuovi settori, in particolare i settori cruciali della produzione di beni di consumo durevoli. Questa seconda alternativa è scartata, almeno per il futuro immediato, dalla linea antimonopostica del PCI: essa non prevede infatti nuove nazionalizzazioni, se non per settori importanti sotto diversi punti di vista, ma non cruciali nello sviluppo economico (come quello farmaceutico), o per settori produttori di mezzi di produzione (come nel caso, talvolta ventilato, di nazionalizzazione dell'industria cementiera). Se quindi la produzione di beni di consumo durevoli (da cui è in larga misura orientato il processo di sviluppo) mantiene la posizione e la struttura attuale, e l'industria statale si sviluppa nella produzione dei mezzi di produzione, il rapporto tra i due tipi di industria ha, nelle sue linee generali, una via obbligata: mezzi di produzione prodotti a costi sempre minori, in modo che i costi di produzione dei beni di consumo durevoli possano venir ridotti, e tale riduzione possa, in parte ripercuotersi sui prezzi, in parte, tradursi in aumenti salariali, tali da aumentare il potere d'acquisto dei beni di consumo stessi. Un tipo diverso di rapporto, in cui l'industria statale ostacolasse questo processo, sarebbe ovviamente disfunzionale, non

[148] Inoltre, proprio per queste ragioni, è nelle piccole industrie piú « antimonopolistiche » che si verifica una tendenza ineliminabile alla compressione dei salari. Su questo torneremo piú oltre.

[149] Tipico il caso dell'Emilia e della Toscana. In ambiti locali dove lo sviluppo industriale avvenga prevalentemente attraverso piccole e medie industrie, l'alleanza può andare al di là dei limiti di piccole industrie « marginali »; questo anche perché la distinzione tra piccole industrie « complementari » e « marginali » è applicabile rigorosamente soltanto ai settori (che sono tutti quelli cruciali per lo sviluppo) dove si sono già realizzate forme di alta concentrazione capitalistica. Esistono settori (ad es., produzione di cappelli, di calzature, di maglie, tanto per fare esempi tosco-emiliani) dove la concentrazione ha raggiunto finora (e può mantenere in certi casi — perché in altri una concentrazione, almeno finanziaria, è già in atto) gradi meno elevati, e, in ambiti regionali, questi settori possono avere forte rilevanza economica. Del resto, sono questi gli unici ambiti in cui il PCI sembra porsi concretamente problemi di potere.

solo ai « gruppi monopolistici » che ne verrebbero colpiti, ma all'intero processo di sviluppo, cioè sia alla sua rapidità sia al suo equilibrio [150].

Ha quindi ragione il Napoleoni, quando dice, sostanzialmente, che la politica antimonopolistica e delle « riforme di struttura », se ha un senso, deve comportare delle importanti nazionalizzazioni, e, se queste devono avvenire, è bene (dal punto di vista delle loro ripercussioni sull'economia) che avvengano in modo massiccio e rapido, e non attraverso uno stillicidio graduale [151]. Ma è evidente

[150] Naturalmente, finché questo è in larga parte « guidato » dalla produzione di beni di consumo durevoli. Ma la trasformazione di questa caratteristica richiede un intervento sulla stessa proprietà privata delle industrie, e di dimensioni tali da rendersi incompatibile con quella collaborazione politica con forze capitalistiche che costituisce la prospettiva a breve e medio termine del PCI. Su questo problema, cfr. piú oltre.

[151] Nel suo già citato articolo de « La Rivista Trimestrale », Claudio Napoleoni sintetizza cosí un possibile coerente ragionamento delle sinistre sui problemi della congiuntura:

« ... una volta eliminato ogni comportamento di tipo monopolistico, gli aumenti salariali non darebbero luogo a effetti sui prezzi e quindi non sarebbero piú l'origine di possibili svolgimenti inflazionistici, ma dispiegherebbero pienamente la loro efficacia redistributiva; potrebbe naturalmente sorgere l'esigenza che la parte del reddito destinata all'accumulazione non scenda al di sotto di un certo valore conforme alle esigenze di sviluppo del paese, ma i limiti che da ciò potrebbero derivare ai movimenti salariali troverebbero la loro contropartita in un processo accumulativo, che, in quanto, per ipotesi, controllato dalla mano pubblica, potrebbe ricevere i contenuti giudicati socialmente piú desiderabili » (p. 166). Se si vuole sviluppare coerentemente tale posizione, essa comporta profonde trasformazioni nel regime proprietario, a proposito delle quali Napoleoni osserva:

« ... se si vuole affidare a un mutamento del regime di proprietà il compito di rendere il processo accumulativo piú razionale rispetto agli obiettivi che la comunità nazionale si pone, nonché il compito di rendere la struttura e la dinamica della distribuzione adeguate a siffatta accumulazione, dev'esser chiaro che nessuno di questi risultati potrebbe essere ottenuto se quel mutamento nel regime proprietario non venisse generalizzato fino al punto di far rientrare nella proprietà pubblica tutti i punti chiave del sistema economico; per giunta, questo processo di generalizzazione della proprietà pubblica non può neppure essere concepito come un processo graduale, giacchè una sua eccessiva estensione nel tempo darebbe evidentemnte luogo a una paralisi completa del processo produttivo. L'impostazione di sinistra, insomma, qualora venisse formulata con rigore ed esplicitezza, dovrebbe consistere nel proporre l'instaurazione rapida di un'economia pianificata ».

(Possiamo notare, a questo punto, che, se l'inizio di questo ragionamento è stato almeno a parole « assimilato » dalle sinistre, non cosí è stato per il suo svolgimento: col risultato di aggiungere una nuova contraddizione a quelle già cosí numerose esistenti nella linea politica di tali forze).

Restano le riforme previste pure dal centro-sinistra —

che, a questo punto, si uscirebbe dall'ambito della via democratica al socialismo, qual'è formulata dal PCI, e si porrebbe il problema di una brusca trasformazione di potere.

Resta, infine, il terzo tipo di strumenti: cioè l'insieme di strumenti di incentivo e di controllo sulle decisioni di investimento di cui lo stato dispone o potrebbe disporre. Essi consistono principalmente nella manovra di strumenti fiscali e in misure di controllo selettivo del credito. Tali strumenti sono stati già abbondantemente utilizzati in rapporto agli squilibri territoriali dello sviluppo, ma esistono evidentemente ampi margini di una loro piú estesa ed efficiente utilizzazione. Essi non possono però essere considerati come strumenti atti a « combattere » il potere dei monopoli, ma come strumenti che intervengono su alcune delle condizioni in cui avvengono le scelte dei gruppi oligopolistici, in modo da stimolare queste scelte ad avvenire in determinate direzioni (ad es., a localizzarsi in determinate zone anziché in altre). Essi mirano a creare condizioni di uguale o miglior favore per certe scelte di investimento che, « spontaneamente », sarebbero meno vantaggiose per il gruppo che le compie. Non alterano, cioè (né potrebbero farlo), i *criteri* principali di tali scelte, ma mirano a modificare od allargare la gamma di scelte di investimento che, in base a tali criteri, sono possibili [152]. In tal modo, questi strumenti sono efficaci per spingere i gruppi oligopolistici a contribuire piú efficacemente e razionalmente a uno sviluppo economico equilibrato, ma non sono strumenti « antimonopolistici ».

Nell'insieme, quindi, la politica anti-monopolistica, cosí com'è enunciata dal PCI, si fonda o su strumenti inesistenti (le piccole industrie marginali) o su strumenti la cui funzionalità allo sviluppo « monopolistico » è una caratteristica inevitabile e non imputabile alla « scandalosa subordinazione » di questo o quel governo o partito o direzione di industria statale.

Una volta eliminati gli aspetti « antimonopolistici », la politica

[152] In altri termini, non mirano ad alterare i criteri di livello piú generale che guidano le decisioni oligopolistiche (cioè, criteri di espansione del potere e dei profitti del gruppo, attraverso lo sviluppo della produzione e della produttività), e quindi non alterano il peso relativo che hanno i settori oligopolizzati (in particolare, come abbiamo piú volte ripetuto, quelli produttori di beni di consumo durevoli) nel meccanismo di sviluppo. Contribuiscono invece alla modifica (che in parte è compiuta autonomamente dagli stessi gruppi privati) di criteri di decisione di livello meno generale, ad es. criteri di scelte di localizzazione.

economica proposta dal Partito Comunista si riduce a una serie di importanti riforme volte all'eliminazione di arretratezze strutturali dell'economia taliana: riforme previste anche nel programma del governo Moro, anche se ciò non basta a garantirne un'efficace e sollecita attuazione. Emerge cosí, come unico margine di concreta caratterizzazione della politica economica del PCI, la lotta contro la mancata attuazione dello stesso programma di centro-sinistra.

Ma non sarebbe esatto ridurre la politica del PCI a questa unica sfumatura di differenza. Essa presenta, in piú, due importanti contraddizioni interne, che sono l'unica conseguenza concreta della « linea antimonopolistica » sopra enunciata. Esse sono: la contraddizione tra il rifiuto del contenimento salariale e il tipo di modifiche che si richiedono alla politica di sviluppo economico, modifiche che implicano un'intensificazione degli investimenti in beni strumentali; la contraddizione tra la difesa del salario reale dei lavoratori e la difesa dei piccoli e medi operatori economici (in particolare nei settori agricolo e distributivo). Vale la pena di esaminarle dettagliatamente, perché sono quelle che esercitano un peso piú concreto e diretto sulle condizioni dell'azione sindacale.

5. 3 *Le ulteriori contraddizioni*

Una delle conseguenze che, almeno a parole, il PCI (e in genere le organizzazioni di sinistra) fa discendere dalla sua « linea antimonopolistica » è il rifiuto di un controllo della dinamica salariale: controllo che, *nel momento attuale*, avrebbe il significato di un contenimento dei salari. Questa posizione presenta una serie di contraddizioni con una serie di altre posizioni del PCI.

A livello generale, si pone infatti il problema se tale posizione è compatibile o meno con l'esigenza, accettata dal PCI, di una stabilizzazione congiunturale. Ora, tale compatibilità dipende dalla valutazione, e dal conseguente intervento, che si compie sui due ordini di fattori che hanno dato alla dinamica salariale una portata « squilibrante »: le arretratezze strutturali e il rapporto tra investimenti e consumi.

Per il primo ordine di fattori, vi sarebbero certamente margini, se non per una posizione alternativa, per una differenziazione rispetto alla politica governativa. In teoria almeno, una piú sol-

lecita attuazione di riforme che eliminino le arretratezze dovrebbe promuovere un piú rapido aumento della produttività generale del sistema, e conseguentemente creare piú rapidamente e in misura maggiore dei margini per una dinamica salariale compatibile con l'equilibrio dello sviluppo. Ma, rispetto a questo schema teoricamente valido, la linea del PCI introduce due contraddizioni. La prima, consiste nel ritenere applicabile in un ambito congiunturale uno schema di ragionamento che è valido solo su un periodo piú lungo: è evidente infatti che gli effetti delle « riforme di struttura » in termini di produttività sono assai lenti e graduali, e divengono consistenti solo dopo un certo periodo; non offrono quindi margini immediati per una dinamica salariale. La seconda contraddizione consiste nell'impostazione stessa che il PCI dà ad alcune delle « riforme di struttura »: tale impostazione, influenzata dalle esigenze di alleanza con quei tipi di operatori economici di cui s'è detto, attenua o distrugge i margini di aumento di produttività che le riforme di struttura potrebbero aprire (ciò avviene, ad es., con le impostazioni ostili al processo di concentrazione nei settori agricolo e distributivo).
Altrettanto e piú contraddittoria è la posizione rispetto all'altro fattore di squilibrio congiunturale: cioè il rapporto tra investimenti e consumi. Infatti, se vari anni fa la polemica anti-monopolistica delle sinistre si fondava soprattutto sull'accusa di impedire ogni sviluppo dei consumi popolari, in questi ultimi anni si è sostituita (o meglio, sovrapposta) a questa critica un'altra, di tipo opposto: si critica cioè la composizione della domanda, in cui, in mancanza di un intervento programmatore, risulta largamente insufficiente la componente « beni strumentali », con conseguenze assai gravi sul permanere delle arretratezze e degli squilibri della società italiana. A questa impostazione si sono collegate le polemiche (iniziate da Riccardo Lombardi, ma riprese un po' da tutti i settori di sinistra, oltre che — come s'è visto recentemente — dal governatore Carli) sugli investimenti in autostrade e in generale sulla politica di stimolo al settore automobilistico; cosí come le analoghe polemiche sul « sacrificio » della meccanizzazione agraria, che la politica di motorizzazione privata voluta dalla FIAT comporterebbe, ecc.[153].

[153] Le vicende delle varie politiche proposte dalle sinistre per il settore automobilistico sono illuminanti in proposito. All'inizio degli anni '50, coerentemente con un'analisi assai arretrata del capitalismo, si ebbe la famosa « cam-

Se quindi, nell'ambito dell'economia italiana cosí com'è attualmente, con il peso e le conseguenze in essa esercitate dalla domanda di consumi, si pone alla programmazione l'obiettivo di determinare uno sviluppo economico equilibrato, non sembra che esistano molti margini per quell'« autonomo sviluppo della spinta salariale », con conseguente redistribuzione del reddito a favore del lavoro, che la CGIL e i partiti di sinistra richiedono. (A meno che si faccia l'ipotesi, non molto realistica, che una forte dose di tale redistribuzione del reddito a favore del lavoro venga destinata a risparmio) [154].

Questa contraddizione tra la richiesta di una modifica della domanda globale a favore dell'investimento e il rifiuto del controllo dei salari viene aggravata da un'altra contraddizione, anch'essa derivata dalla « linea antimonopolistica »: la contraddizione tra la politica di alleanze antimonopolistiche e la politica di aumento del salario reale della forza-lavoro.

Abbiamo già accennato a questa contraddizione poco prima, a

pagna per l'utilitaria », che veniva vista come lotta per imporre una politica di consumi popolari a un capitalismo che sarebbe stato contrario all'espansione di tali consumi. Si è visto come tale linea coincidesse perfettamente con quella del capitalismo italiano, che, nel settore automobilistico, trovò proprio nella produzione di « vetture utilitarie » la principale molla di espansione. Attraverso un processo autocritico, negli anni del « miracolo economico » sono emersi alcuni accenni di una politica quasi opposta: cioè la critica al peso eccessivo che la produzione automobilistica ha nel determinare sia gli investimenti che i consumi nell'economia italiana. In realtà, i due orientamenti continuano tuttora: sia nel senso che è lo stesso meccanismo capitalistico a trasformare in « richiesta di utilitarie » la richiesta operaia di maggiori salari, e in tal modo la lotta operaia mantiene oggettivamente una funzione di esaltazione della produzione automobilistica (e degli altri beni di consumo durevoli) rispetto agli altri settori; sia talvolta anche nel senso di una difesa delle vetture utilitarie come « consumo popolare », che affiora qua e là anche di fronte ai recenti provvedimenti anticongiunturali. L'altra ed opposta linea, se ha assunto un maggior peso in certe enunciazioni, è rimasta per ora sulla carta; le maggiori possibilità di attuazione, che essa può avere ora, sono legate a quella linea « Moro-Carli » che viene considerata reazionaria dalle sinistre.

[154] Malgrado tale fatto sia retoricamente auspicato in tutti i pistolotti moralistici con cui anche le piú lucide analisi della situazione, da parte delle autorità economiche attuali, si sentono in dovere di concludere, Curiosamente, troviamo una ripresa di questo motivo nell'art. cit. di Trentin:

« Nè si può escludere .... che una politica di piano .... favorisca in alcuni strati di lavoratori relativamente meglio retribuiti (e già in condizione quindi di provvedere alla soddisfazione dei loro consumi essenziali) una propensione .... al risparmio, e determini, per quella via, un allargamento delle fonti di finanziamento del piano di sviluppo ». (p. 56).

proposito delle « riforme di struttura » proposte dal PCI, vedendola dal lato degli effetti sulla produttività; vediamola ora un po' piú in dettaglio, dal punto di vista degli effetti immediati sul salario reale della forza-lavoro. Se esaminiamo, settore per settore, le conseguenze della politica di alleanze sul salario reale, possiamo trarne le seguenti conclusioni:

a) *agricoltura*. La difesa, diretta o indiretta, delle forme di proprietà coltivatrice, e la protesta (piú o meno efficace) contro il processo di concentrazione capitalistica, rallenta quei processi di trasformazione nell'assetto fondiario e nella organizzazione produttiva che, soli, potrebbero provocare un forte incremento della produttività agricola. Ciò ha un molteplice ordine di conseguenze (come s'è già visto): l'effetto piú visibile ed immediato è sui prezzi agricoli (e quindi sul costo della vita, e cioè sul salario reale), gli effetti di tendenza sono già stati accennati.

b) *distribuzione*. Effetti analoghi ha, nel settore distributivo, la difesa della piccola impresa commerciale e l'opposizione (in varie sfumature) al duplice processo di concentrazione distributiva e di integrazione tra produzione e distribuzione. Anche questa linea rallenta l'incremento della produttività e accentua l'incremento dei prezzi.

c) *industria*. Le esigenze di alleanze con i piccoli industriali portano a una « politica differenziata » verso di loro, sia sul piano sindacale che su quello economico, e contribuiscono cosí direttamente e indirettamente al mantenimento di fasce di sottosalario [155].

d) *investimenti*. Ci si oppone, almeno formalmente in nome della stessa politica di alleanze antimonopolistiche, ad alcuni tipi di investimenti che hanno carattere propulsivo nello sviluppo economico, e che quindi contribuiscono alla creazione di margini per la dinamica salariale. Si possono fare, in particolare, due esempi: 1) mentre da un lato si richiede un'intensificazione degli investimenti nelle zone arretrate, si protesta quando questi vengono fatti dal grande capitale privato, che è l'unico, in determinati settori (dove non può agire il capitale statale), in grado di mettere in moto un processo di sviluppo in zone arretrate; 2) analogamente, mentre si protesta contro la fuga di capitali, si

[155] Cfr. ad esempio la posizione delle Tesi del XIV congresso della FIOM a favore di una politica salariale differenziata e di una politica di alleanza antimonopolistica con le piccole industrie.

protesta al tempo stesso contro ogni tipo di investimento di capitali esteri in Italia[156], in nome degli « interessi nazionali ». Queste posizioni precludono cosí una via di incremento dei salari reali particolarmente compatibile con lo sviluppo economico equilibrato, in quanto può avvenire restando invariato il livello dei salari nominali[157].

Tutte queste contraddizioni non sono che vari aspetti di una medesima caratteristica, peculiare della politica del PCI. Infatti, la politica economica proposta dal PCI (diversamente dalle politiche prevalenti in altre correnti riformistiche del movimento operaio) non comporta un'intensificazione nella dinamica della produttività del sistema, rispetto a quella prodotta dalla politica economica ora in atto, ma anzi un suo (non dichiarato) rallentamento. Questa caratteristica non costituisce di per sé, in ogni possibile situazione, una contraddizione distruttiva di una politica economica; ma ci pare peculiarmente incompatibile con una linea di politica riformistica nell'ambito dell'attuale sistema, qual'è quella scelta dal PCI: infatti solo dall'intensificazione della produttività del sistema una politica riformistica può sperare si creino le condizioni per il superamento degli squilibri economici dello sviluppo capitalistico e per il miglioramento delle condizioni economiche della classe operaia.

5. 4 *Stabilizzazione congiunturale e rapporti di potere*

Abbiamo visto cosí che l'unica linea che si presenta come alternativa generale immediata alla politica attuale (la linea del

[156] Non intendiamo con ciò che le fughe e gli investimenti esteri si compensino reciprocamente: esistono infatti differenze (dal punto di vista fiscale e delle possibilità di controllo) nel trattamento dei capitali esteri. Ma la protesta contro l'afflusso di capitali esteri, da parte del PCI, è determinata anzitutto da « valori nazionali ». Nella misura in cui tale afflusso avviene tramite accordi (anzi, « tramite la complicità ») con i grandi oligopoli italiani, esso fornisce un nuovo motivo di opposizione « democratica e nazionale » a questi ultimi da parte di una « vasta area di forze democratiche ». (Sulla curiosa scala di valori, per cui un monopolio italiano è meglio di uno straniero, nel momento in cui lotta contro quest'ultimo assume un « valore democratico », cfr. l'articolo sulla FIAT in questo stesso quaderno; analogamente, un monopolio piú piccolo diviene « democratico » nel momento in cui un monopolio piú grosso vuole impadronirsene: cfr. i commenti alle vicende della Olivetti, sull'« Unità » e sull'« Avanti », imperniati su titoli del tipo « i monopoli all'assalto della Olivetti »).

[157] Su questa possibilità insistono ad es. FUÀ e SYLOS-LABINI, in *Idee per la programmazione economica*, Bari, Laterza, 1963.

« blocco antimonopolistico » enunciata dal PCI)[158] è contraddittoria, e abbiamo visto come questa sua auto-contraddittorietà porti a peculiari incongruenze anche nelle proposte piú immediate e piú particolari della politica del PCI.
Ma, di fronte ai problemi della politica congiunturale, emergono problemi non risolti o vere e proprie contraddizioni in tutt'e tre le linee (o embrioni di linea) a cui accennavamo all'inizio di questo capitolo: quella lombardiana, quella del PCI, quella del PSIUP.
Il problema di fondo che si presenta in tutt'e tre queste posizioni, e che si connette alla loro caratteristica comune di « vie al socialismo attraverso forme di partecipazione al potere nella società capitalistica »[159], è la possibilità o meno di realizzare una politica che comporti, al tempo stesso, rilevanti squilibri nella struttura del potere ed effetti di stimolo e di ri-equilibrio sullo sviluppo economico. Non discuteremo qui in dettaglio la possibilità di soluzione di tale problema sul lungo periodo, anche se ci sembra che le osservazioni fatte su alcuni aspetti della linea del PCI (quelli « non reazionari », cioè ad es. l'utilizzazione « antimonopolistica » dell'industria statale) valgano anche come obiezioni piú generali alla realizzabilità di tale politica[160]. Ci basta notare che il problema della stabilizzazione congiunturale introduce certamente una contraddizione in tale linea: infatti, anche ammettendo la realizzabilità delle « riforme di struttura » nel senso in cui tale linea le intende, è evidente che i loro tempi di attuazione e, a maggior ragione, i loro effetti sulla produttività e su altri aspetti dello sviluppo economico, si svolgono su un periodo molto piú esteso di quello entro cui l'azione di stabilizzazione congiunturale

[158] Di fatto, non sempre il « blocco antimonopolistico » ha nella linea del PCI il rilievo che esso ha assunto nella nostra descrizione: talvolta, la linea del PCI finisce col coincidere con una linea riformistica piú « normale ». Ciò non toglie che, sul piano teorico, esso sia la componente-chiave perché è condizione necessaria perché la linea del PCI si presenti come « alternativa immediata ». Non per niente, nel momento in cui il PCI tenta di rilanciare propagandisticamente la sua funzione di alternativa immediata, il tema delle alleanze monopolistiche assume subito un rinnovato rilievo: come sta avvenendo in questi tempi in tutte le prese di posizione politica del PCI (come la conferenza-stampa sulla politica congiunturale, molti articoli di « Rinascita », e l'impostazione dell'« Unità »), guidate su questa linea da Giorgio Amendola e da altri a lui simili.
[159] Possiamo definire cosí, in modo schematico, la « via democratica al socialismo », nel modo in cui è intesa da questi partiti.
[160] Su questo aspetto, cfr. la già citata *Lettera dei Quaderni rossi*, n° 2.

deve essere mantenuta, se non si vuole che venga compromessa la possibilità di uno sviluppo economico equilibrato. Il rapporto tra pura azione di stabilizzazione e azione riformatrice non può quindi essere un rapporto alternativo, ma è un rapporto di complementarità [161], in cui il primo termine occupa una posizione prioritaria: tale posizione non è quindi il frutto di una scelta di tipo reazionario, ma l'unica possibile se ci si pongono obiettivi di sviluppo economico dell'attuale sistema. Ma è evidente, al tempo stesso, che questo « ordine di priorità » accentua la dimensione « conservatrice » della politica di sviluppo (insita già nell'esigenza di non « squilibrare » troppo lo sviluppo economico) [162]. Questo aspetto è già emerso nell'analisi della politica governativa. Due esempi possono essere significativi. L'esigenza di mantenere un alto livello di investimenti prevale, per lo meno nell'immediato, sulla stessa esigenza di eliminare le arretratezze del sistema fiscale (vedi la modifica della cedolare). L'esigenza di contenere le spinte inflazionistiche sia dai costi che dalla domanda porta a contenere i salari, malgrado il loro livello sia ancora in parte inferiore a quello europeo e porta con ciò a frenare quelle « lotte di massa » che venivano considerate componenti indispensabili della « via democratica al socialismo ». L'uno e l'altro esempio significano cioè che, nell'intento di stimolare quelle forze che sole (nell'ambito di un'economia mista in cui è largamente prevalente il settore privato) possono far uscire dalla situazione attuale, si consolida inevitabilmente la loro posizione, non solo, ma si devono consolidare alcuni di quegli stessi aspetti « arretrati » che, teoricamente, parevano eliminabili senza intaccare lo sviluppo stesso di quelle forze.

A questo punto, cioè, o si sceglie integralmente l'unica poli-

[161] Ciò indica quindi una contraddizione sia nelle posizioni che rifiutano una linea di « riforme di struttura » (rendendo cosí estremamente precarie le basi stesse dell'azione di stabilizzazione capitalistica, sia — ed è quel che ci interessa qui — nelle posizioni che propongono le riforme di struttura come « mezzo di stabilizzazione alternativo » rispetto al contenimento salariale.

[162] Ricordiamo ancora una volta gli effetti di « squilibrio » indotti dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica; il carattere in buona parte « artificioso » (di « manovra reazionaria ») di tali squilibri non elimina il problema generale che essi hanno messo in luce: e cioè che, in un'economia mista, lo stato non dispone comunque di strumenti di controllo efficaci su *tutti* i fenomeni di questo tipo; esso non è quindi in grado di controllare e pianificare tutte le conseguenze indotte dalle sue decisioni riformatrici. Ciò limita la gamma di scelte riformatrici a sua disposizione.

tica di stabilizzazione possibile, e si « rinvia » (nel migliore dei casi), non l'attuazione di *ogni* riforma di struttura, ma l'attuazione di quelle riforme che dovrebbero provocare i maggiori squilibri di potere, e lo sviluppo delle lotte che dovrebbe far loro da « contrappunto »; o — se si vuol restare fedeli all'obiettivo della stabilizzazione — si propone una politica di stabilizzazione incoerente od incompleta. Vale la pena di vedere in dettaglio come questa seconda alternativa si verifichi nel documento piú « avanzato » (perché privo di certe caratteristiche « reazionarie » dell'impostazione comunista), cioè in quello elaborato da Libertini a nome della Commissione economica del PSIUP. Eccone le proposte conclusive.

« 1) controlli per la localizzazione e per la selezione degli investimenti, con particolare riguardo ai reinvestimenti degli indennizzi dell'ENEL, mediante interventi diretti o incentivi o disincentivi; »

Per quanto riguarda gli investimenti privati, un sistema di incentivi (abbastanza efficace) è già in atto da tempo, come tutti sanno; i margini ulteriori di intervento, nell'ambito di intervento *indiretto* consentito dal sistema attuale (quando non si ricorra a nazionalizzazioni, di cui nel documento non si parla) rientrano sostanzialmente nella « selezione del credito » di cui si parla al punto 6), e a cui rimandiamo per ulteriori osservazioni. Per quan to riguarda l'intervento diretto statale, da numerosi documenti programmatici [164] risultano già alcune scelte prioritarie territoriali e settoriali, anche e in particolare per quanto riguarda l'utilizzazione degli indennizzi ENEL (di cui una parte considerevole andrà comè noto all'IRI); da esse risultano, da un lato, priorità per il Mezzogiorno, dall'altro per alcuni settori-chiave, tra cui quello cementiero, dove l'industria statale può svolgere un'azione di concorrenza verso il monopolio Italcementi, e quello siderurgico.

[163] Tale documento è stato pubblicato su « Mondo Nuovo », 1 marzo 1964, pp. 19-21; tutte le citazioni che seguono sono tratte dalla p. 21.

[164] Oltre ai documenti piú generali (come le dichiarazioni programmatiche del governo e come il « rapporto Saraceno ») si possono citare le dichiarazioni del ministro Giolitti sull'utilizzazione del gettito delle nuove tasse; e inoltre l'ampio documento sull'industria a partecipazione statale, che risale a un precedente governo, ma che presumibilmente non dovrebbe essere smentito in quanto è opera del medesimo ministro in carica, sen. Giorgio Bo. (cfr. « Mondo Economico », 29 febbraio 1964, p. 24, per le dichiarazioni di Giolitti; « Mondo Economico », 1 giugno 1963, per il documento del Ministero delle Partecipazioni Statali).

« 2) provvedimenti diretti a impedire la fuga dei capitali all'estero, severa repressione delle evasioni fiscali; »

Almeno a parole, i medesimi obiettivi sono stati enunciati dagli esponenti del governo, e si sono anche preannunciati inasprimenti delle sanzioni in merito [165].

« 3) Rifiuto del blocco della spesa pubblica, e sua qualificazione in base a una precisa scala di priorità; »

Il primo criterio, cosí come il rifiuto del controllo dei salari, è semplicemente contradditorio rispetto all'obiettivo della stabilizzazione, nell'attuale situazione italiana [166]; in quanto al secondo, di nuovo (almeno a parole) esso è un criterio enunciato anche dall'attuale governo.

« 4) riforma dei patti agrari, per evitare che il peso dell'inflazione ricada sui lavoratori agricoli e per avviare subito lo sviluppo della produzione; »

Una moderata riforma dei patti agrari è stata fatta della stesso governo [167]; ma, quel che piú conta, lo « sviluppo della produzione » e il superamento delle difficoltà congiunturali non sono possibili, senza che il peso ne ricada in qualche modo sui lavoratori agricoli, data la situazione di « sottoutilizzazione della manodera » prevalente nel settore, e l'esigenza quindi di diminuire fortemente le unità occupate.

« 5) inizio della riforma della Federconsorzi (nessuna ulteriore concessione di funzioni pubbliche alla Federconsorzi e immediato ritiro delle gestioni per conto dello stato); trasferimento delle società collegate alle partecipazioni statali; trasferimento di tutte le attrezzature alla gestione diretta delle associa-

[165] Cfr. le già citate dichiarazioni del ministro Giolitti, quelle del ministro Tremelloni, e il comunicato del Consiglio dei Ministri del 22 febbraio, con cui si annunciavano le misure anti-congiunturali (in « Mondo Economico », 29 febbraio 1964, pp. 23-25).

[166] Cioè in una situazione dove il problema principale, per ri-equilibrare lo sviluppo, non è piú il problema di come stimolare la formazione della domanda e di come eliminare la disoccupazione. Cfr., su quest'argomento, f.d.f., *Che cosa possiamo sperare da una politica economica 'keynesiana'?*, « Mondo Economico », 25 gennaio 1964, pp. 11-12.

[167] Sui limiti e le insufficienze, dal punto di vista di un ammodernamento dello sviluppo capitalistico, delle leggi agrarie approvate dal governo, ci siamo già brevemente soffermati in altra parte di questo articolo.

zioni contadine e dei consorzi agrari trasformati in cooperative autonome, e il cui coordinamento regionale dovrà essere affidato agli Enti di sviluppo; »

Si tratta forse della proposta dove la divergenza è maggiore: com'è noto, infatti, la riforma della Federconsorzi, se su un aspetto (l'importazione dei prodotti agricoli) è stata netta, per gli altri aspetti è uno dei problemi in cui l'attuale governo risulta maggiormente in difficoltà nel realizzare il suo stesso programma di moderate riforme; e, al tempo stesso, la questione degli « Enti di sviluppo » è l'unica che le sinistre abbiano finora saputo indicare come esempio di « riforma di struttura » che avrebbe portata profondamente innovativa e « squilibratrice » nell'attuale struttura di potere[168].

« 6) selezione del credito secondo una scala di priorità determinata; »

Un sistema di incentivazione, rispetto a determinati obiettivi (in particolare, spaziali e settoriali) è già in atto. Una politica piú generale di selezione (che rientra nelle linee programmatiche del centro-sinistra) è rimasta finora inattuata per carenza di strumenti.

« 7) controllo pubblico sulle importazioni di prodotti agricoli; »

Come s'è detto, è questo l'unico problema a cui, nella riforma della Federconsorzi, si sia già data un'impostazione più o meno nel senso indicato dallo stesso documento PSIUP..

« 8) iniziative per l'intervento esteso della cooperazione sul mercato, e per l'eliminazione della intermediazione parassitaria; »

Questo è effettivamente un campo importante di iniziativa della tradizionale politica *riformistica* piú seria e in cui l'attuale governo non ha intrapreso particolari iniziative.

[168] Non entriamo nel merito delle proposte sugli Enti di sviluppo; ricordiamo però che la piú acuta critica mossa alla « linea Lombardi », al XXV congresso del PSI, quella avanzata da Vittorio Foa, riguardava proprio il fatto che le riforme indicate da Lombardi colpivano ed eliminavano unicamente le posizioni di rendita e di arretratezza del capitalismo. Lo stesso Foa, però, una volta passato all'esemplificazione concreta dell'« altro » e piú avanzato tipo di riforme, si limitava a citare gli Enti di sviluppo in agricoltura. Ci sembra evidente che ricadano anch'essi, invece, nella categoria di riforme che Foa criticava.

« 9) selezione dei consumi, difendendo quelli popolari e sociali e bloccando quelli di lusso, per mezzo degli strumenti fiscali e creditizi... »

Per incidere sul meccanismo di sviluppo, è necessario agire su consumi tipicamente « popolari », e del tutto insufficiente intervenire sui consumi di lusso [169].

« 10) azione legislativa ed esecutiva contro la speculazione nelle aree, promozione dell'intervento statale nell'edilizia; »

Anche questo, rientra nelle richieste di attuazione del programma governativo, in particolare della legge urbanistica e della politica di attuazione della legge 167.
Fin qui, dunque, si tratta sostanzialmente di richieste di attuazione di aspetti del programma governativo finora non attuati o (qualche volta) in corso di attuazione; e di alcune richieste di azione riformatrice su problemi dove l'impostazione governativa è parzialmente carente.
Ma a questo si aggiungono due « proposte » di portata completamente diversa, ma di significato assai vago. La prima si presenta come uno degli strumenti di controllo sui consumi, e suona cosí:

« ... oltreché con intervento sulla produzione (controllo degli investimenti); »

La seconda costituisce l'undicesima ed ultima proposta:

« 11) intervento dell'industria di Stato per limitare il controllo oligopolistico sul mercato (prodotti industriali). »

[169] Ciò pone difficili problemi, come s'è visto; ad essi si aggiunge il fatto che, spesso, i consumi « popolari » di beni di consumo durevoli sono difesi anche ideologicamente dai partiti di sinistra. Cfr. EUGENIO PEGGIO, *Il contromiracolo*, « Rinascita », 29 febbraio 1964, dove si ha un curioso esempio in cui si nota, da un lato, che certi tipi di consumo sono stati imposti (« dai monopoli e dallo stato ») attraverso tutta una massiccia azione politica, ma che, dall'altro, ormai sono divenuti, appunto per questo, consumi popolari e vanno quindi difesi anche da questo punto di vista (oltreché per difendere il livello di produzione e di occupazione). Vale la pena di notare, a questo proposito, che, attraverso varie osservazioni spesso assai acute, l'articolo costituisce un'ottima riprova della difficoltà di alterare il meccanismo di sviluppo, cosí com'esso è attualmente orientato: la sua alterazione comporta tali pericoli di squilibrio che esso finisce per essere difeso (in alcune sue caratteristiche come la funzione propulsiva dei beni di consumo durevoli) anche da coloro che vorrebbero contrapporgli una « alternativa democratica ed antimonopolistica ».

Queste due proposte possono avere due significati. Si possono riferire, la prima a una delle applicazioni della « selezione del credito » di cui s'è parlato al punto 6, che sia — in questo caso — orientata anche da una certa « scala di priorità » stabilita per i consumi (e applicata agli investimenti nei prodotti corrispondenti), e la seconda a un intervento concorrenziale e « calmieratore » dell'industria statale rispetto a quella privata in settori in cui già adesso sta operando (siderurgico, ma, in prospettiva, soprattutto — perché nel primo la funzione dell'industria di stato è ormai dominante — cementiero): e allora rientrano ancora una volta nel programma di centro-sinistra.
Oppure possono riferirsi a mutamenti ben piú radicali: la prima a un intervento tale da sconvolgere il tipo di priorità che caratterizza l'attuale meccanismo di sviluppo (beni di consumo durevoli e loro funzione a cui s'è già piú volte accennato); e la seconda a un intervento statale in *nuovi* settori, finora prevalentemente privati. Si tratta allora di interventi trasformatori di portata tale (sia sulla proporzione tra settore pubblico e privato, sia sulla « libertà di scelta » di quest'ultimo) da uscire dal quadro di « collaborazione al potere con forze capitalistiche » che costituisce pur sempre la linea tattica non solo del PCI e del PSI, ma dello stesso PSIUP.
Questo lungo esame analitico delle proposte del PSIUP non è stato fatto nè a fini di polemica spicciola sui vari punti, nè — tanto meno — ai fini di difesa o esaltazione del programma di governo e della capacità (non ancora dimostrata e sempre meno certa) di quest'ultimo ad attuarlo. È stato fatto invece per mettere in luce le contraddizioni e le difficoltà in cui, non solo il PSIUP, ma ogni ricerca di una linea di sinistra del movimento operaio, si dibatte, tanto piú di fronte ai problemi congiunturali, ma non solo di fronte a quelli.
Nella serie di proposte del PSIUP sono infatti sovrapposte due linee. Da un lato, una richiesta di azione stabilizzatrice e riformatrice piú energica e rapida di quella governativa, tale quindi da ridurre il peso della congiuntura sulle condizioni economiche della classe operaia. Si tratta di una linea perfettamente legittima, che del resto raramente è stata perseguita con serietà e con forza, nella storia recente del riformismo. Ma, a livello congiunturale, essa deve far i conti con un problema fondamentale: il fatto che il contenimento dei salari è condizione necessaria, in questo momento, per l'efficacia di qualsiasi tipo di azione stabiliz-

zatrice, piú moderata o piú energica che sia. Il problema di frenare le lotte operaie si pone quindi per ogni politica stabilizzatrice al momento attuale[170]. Dall'altro lato, coesistono con questa linea, come s'è visto, « frammenti » di un'altra linea, consistente sostanzialmente in interventi trasformatori che (per quanto non molto precisamente definiti) dovrebbero essere di portata tale da modificare radicalmente l'attuale meccanismo di sviluppo fondato sulla domanda di beni di consumo durevoli. Di tale linea, abbiamo già osservato come la « versione comunista » sia intrinsecamente contraddittoria; possiamo aggiungere che la « versione PSIUP » è assai generica; di qui non si può, tuttavia, far discendere semplicisticamente la conclusione che — nell'ambito di una « economia mista » di tipo capitalistico — non si diano, quasi per definizione, alternative all'attuale, generalmente prevalente « modello di sviluppo » giudato dal settore automobilistico e da settori affini. Varrà quindi la pena di esaminare un po' piú in dettaglio la questione. Questo anche perché gli accenni a una linea non riducibile né a quella di centro-sinistra né all'« alternativa antimonopolistica » del PCI si sono in questi ultimi tempi moltiplicati, non solo da parte del PSIUP ma anche da parte « lombardiana ». Converrà quindi esaminare, a conclusione di questo capitolo, le ragioni per cui tali « accenni » si sono ora sviluppati, il tipo di « modello di sviluppo » a cui — piú o meno coerentemente — accennano, e — infine — le possibilità di realizzazione di tale modello.

[170] Questo problema non risolto nella linea di stabilizzazione proposta dal PSIUP annulla lo stesso « potenziale alternativo » che (in un ambito rigorosamente riformistico) essa potrebbe assumere di fronte a una « involuzione deflazionistica » della politica economica del centro-sinistra. Infatti, di fronte a una « involuzione » del genere, la critica « lombardiana » è impotente, ponendosi in partenza all'interno della formula governativa; la posizione comunista è inesistente, perché minata dalle contraddizioni della sua politica di alleanze. La posizione del PSIUP troverebbe allora un suo « spazio politico » come stimolo continuo e intransigente a un processo di razionalizzazione capitalistica meno attenuato e cauto di quello attuale. Esiste cioè una possibilità di una posizione « lombardiana fino in fondo », che non è poi altro che una « ripresa del riformismo » in termini ancora piú rigorosi di quelli di Lombardi: la partecipazione al potere, che definisce la linea lombardiana, non è infatti in alcun modo una caratteristica necessaria della linea riformistica « classica » del movimento operaio. Esiste cioè una posizione di « riformismo dall'opposizione », che è rimasta scoperta per l'inefficacia della linea del PCI ad assumere questa funzione.

5. 5. *Un'« alternativa laburista » allo sviluppo attuale?*

I tentativi di indicare un'alternativa piú radicale al modello di sviluppo italiano, anche e soprattutto negli aspetti che lo accomunano ai modelli di sviluppo dei paesi capitalistici piú avanzati, si possono ricondurre alle vicende stesse della politica congiunturale. Si sono cioè rivelati conflitti piú profondi del previsto (anche se temporanei) tra le esigenze di stabilizzazione, da un lato e le esigenze di mantenere la piena occupazione e di operare riforme di struttura, dall'altro. Essi infatti hanno messo in luce due elementi di portata piú generale: lo stretto intrecciarsi tra squilibri di tipo vecchio e squilibri legati al meccanismo di sviluppo della domanda di consumi, che rende piú difcile un intervento stabilizzatore non « deflazionistico »; il verificarsi di reazioni « squilibranti » piú profonde e meno controllabili del previsto, come effetto dell'attuazione o della semplice impostazione di riforme di struttura. Dall'emergere di contraddizioni (quali quelle sopra esemplificate) tra aspetti che venivano ritenuti compatibili, sono derivate esegenze di trasformare radicalmente uno o piú dei termini di tali contraddizioni. La scelta del termine da trasformare era ovviamente una scelta politica, « di valore », e, dal momento che la situazione di contraddittorietà è avvertita da gruppi di varie tendenze, stanno maturando scelte diverse: abbiamo cosí chi individua nelle «riforme di struttura » la « variabile da eliminare », avendo la stabilizzazione e il mantenimento del modello di sviluppo come « valori preminenti ». Chi, invece, poneva come « valori preminenti » le riforme di struttura e la piena occupazione, comincia ora a porsi l'esigenza di modificare la variabile « modello di sviluppo ». Elementi e richieste già presenti nelle linee dei partiti di sinistra vengono cosí riproposti in termini parzialmente nuovi. In taluni discorsi del PSIUP, ad esempio, ci si comincia a porre il problema se la richiesta di una « diversa priorità di consumi » non implichi condizioni di trasformazione ben piú drastiche che non la semplice presenza di un « governo piú energico » o di una « maggioranza allargata al PCI ». In taluni articoli di Lombardi, si comincia ad operare un'analisi critica della stessa funzione del settore pubblico (indirizzata non verso elementi contingenti della politica da cui tale settore è diretto, ma verso elementi inerenti

alla struttura stessa del settore e alla sua posizione nel sistema [171]. La proposta di adozione di mezzi fiscali « forzosi » (attribuita allo stesso Lombardi) può esser vista come un altro elemento di questo insieme — certo non organico — di proposte politiche. Ci sembra utile, a questo punto, non proseguire oltre nell'individuazione di questi singoli elementi, e porci direttamente il problema se esiste, almeno teoricamente, un « modello di sviluppo alternativo » in cui possano inquadrarsi.

Ci sembra che un modello di tal genere possa essere ravvisato nel tipo di sviluppo economico che i laburisti hanno tentato di determinare in Gran Bretagna negli anni 1945-1951. Esso presentava, da questo punto di vista, alcune caratteristiche significative, che esporremo schematicamente [172]. L'elemento cruciale, in riferimento ai problemi attuali, era costituito dalla drastica riduzione del peso esercitato dalla *domanda interna di beni di consumo durevoli* nel meccanismo di sviluppo. Il « meccanismo sostitutivo » (che doveva essere tale da garantire un alto saggio di sviluppo e la piena occupazione) aveva una triplice caratteristica: sviluppo di consumi « pubblici » alternativi; sviluppo della do-

[171] « Osserva Carli che lo Stato, direttamente o a mezzo delle imprese pubbliche, o attraverso le autorizzazioni di emissioni, determina o influenza il 40% degli investimenti, e che pertanto la sua volontà è determinante, sicché si possono affidare alla ripartizione regolata dalla domanda del mercato gli investimenti residui. Senonché anche questo potere dello Stato è condizionato e largamente influenzato dalla logica del profitto che finisce per svuotare dall'interno proprio quegli strumenti cui oggi il governatore affida la funzione di ombrello protettivo; ciò vale per il comitato interministeriale del credito, ciò vale anche per le imprese pubbliche, per le quali il ragionamento che le riguarda sarebbe ineccepibile ove esse fossero effettivamente sottratte al meccanismo di mercato e ne costituissero perciò nello stesso tempo il condizionatore e il regolatore. Ma cosí non è perché l'impresa pubblica, nel suo settore piú importante e al tempo stesso piú dinamico, è vincolata dalla sua costituzione in forma di società azionaria a regolarsi secondo gli stessi metri delle imprese private, introducendovi certo dei correttivi, ma non tali da alterare sostanzialmente la loro natura di aziende private con pacchetto di controllo posseduto dallo Stato » (R. Lombardi, *Una diagnosi e una scelta*, « Avanti! », 31 maggio 1964).

[172] Appunto perché schematica, tale esposizione non potrà tener conto di svariati aspetti importanti (quali, tra l'altro, il grado e il modo di realizzazione di ciascuna delle caratteristiche su elencate; o le contraddizioni insite in alcune di esse, ad esempio nel modo in cui sono state dirette le aziende nazionalizzate). Ma qui non ci interessa ricostruire storicamente, in modo dettagliato e preciso, l'esperienza laburista, bensí soltanto selezionarne gli aspetti che possono esser collegati in un modello generale, applicabile anche ad altre situazioni.

manda di investimenti; concentrazione degli obiettivi delle industrie produttrici di beni di consumo verso la soddisfazione della domanda estera. Tale meccanismo veniva determinato attraverso una serie di mezzi coercitivi, quali: nazionalizzazioni; sistema di imposte dirette di estremo rigore e peso; « physical controls » (cioè un sistema assai pesante di mezzi di incentivo e disincentivo, di tipo fiscale, doganale, ecc.); regolamentazione dei consumi (attraverso razionamento, tasse speciali sugli acquisti, ecc); infine, a un certo punto, svalutazione della sterlina (utilizzata, tra l'altro, ai fini di incremento delle esportazioni).
La possibilità di introdurre ed utilizzare tali strumenti era legata a una serie di condizioni. Anzitutto, essa è consistita nel prolungare la vita di determinati strumenti introdotti « provvisoriamente » in un periodo di economia di guerra. In secondo luogo, era legata a una particolare posizione internazionale dell'Inghilterra: cioè, da un lato, alla possibilità di usare tutta una serie di strumenti doganali nei rapporti con Europa e America, dall'altro all'esistenza del Commonwealth che (malgrado problemi di vario genere) presentava determinati vantaggi, in particolare per quanto riguarda le conseguenze della svalutazione della sterlina. In terzo luogo, essa si fondava sulla subordinazione dei sindacati, in particolare per quanto riguarda l'azione rivendicativa nelle industrie nazionalizzate: subordinazione che consentiva quindi un efficace controllo della dinamica salariale. Le ripercussioni di quest'ultimo aspetto sull'atteggiamento della classe operaia verso il governo laburista furono una condizione determinante dela sconfitta elettorale del 1951. Infine, la situazione post-bellica giocava anche nel rendere assai meno sgradita — almeno provvisoriamente — ai gruppi capitalistici una politica che aveva il non irrilevante vantaggio di effettuare la riconstruzione economica del paese, sopportando tutte le difficoltà che essa comportava. Con la fine delle « circostanze di emergenza » post-belliche, la sconfitta elettorale del 1951 corrispose sostanzialmente a una scelta (in cui i gruppi capitalistici si trovarono concordi con buona parte della classe operaia) per il tipo di consumi e di dinamica salariale che caratterizza il « modello di sviluppo » fondato sulla domanda di beni di consumo durevoli.
Emerge in modo abbastanza evidente il fatto che non esistono, nè in Italia né in altri paesi europei, le condizioni particolari che permisero la provvisoria attuazione della politica laburista. Gli strumenti di controllo e coercizione che i laburisti avevano in

parte « ereditato » della guerra dovrebbero venir introdotti *ex novo* (e per di piú in una situazione piú arretrata), e questo solo fatto avrebbe probabilmente tali conseguenze perturbatrici sullo sviluppo da compromettere l'ulteriore attuazione di tale politica. Inoltre, la crescente integrazione europea dell'Italia impedisce l'uso degli strumenti doganali nazionali, indispensabili in una tale politica. Infine, essa comporterebbe una subordinazione dei sindacati e della dinamica salariale ben piú rigida di quella che ora si tenta con difficoltà di ottenere.

Come s'è detto, la mancanza delle condizioni di attuazione di una politica del genere non è tipica dell'Italia (anche se in Italia si aggiungono particolari ostacoli) ma di tutti i paesi capitalistici avanzati. Non per niente, nella stessa Gran Bretagna i laburisti non ripropongono piú tale politica. Essa può quindi essere considerata un « cosa eccezionale », legata a particolari e difficilmente ripetibili circostanze.

Sembra quindi cadere la possibilità di realizzazione di quello che può essere considerato l'unico coerente « modello di sviluppo alternativo » nel quadro di un'economia mista (cioè di un'economia in cui lo stato controlla le piú importanti industrie produttrici di materie prime, ma in cui le industrie produttrici di beni di consumo sono in mani private). Una politica economica che voglia modificare il « meccanismo motore » dello sviluppo sembra quindi doversi fondare su piú sostanziali modifiche nella stessa proprietà privata dei mezzi di produzione, nei settori che producono beni di consumo. Ma le condizioni politiche necessarie per effettuare tali modifiche non sembrano rientrare nel quadro della « via democratica al socialismo ».

La stessa politica laburista aveva, come condizione di attuazione, l'esistenza di un governo interamente nelle mani di un partito della classe operaia (per quanto riformista); non sarebbe stata possibile da parte di un governo di collaborazione con rappresentanti politici *diretti* delle forze capitalistiche. Tuttavia, per le circostanze particolari a cui abbiamo accennato, essa era provvisoriamente possibile senza sovvertire gli stessi « meccanismi di potere » piú generali che regolavano il sistema: meccanismi che portarono infatti alla cessazione di tale politica. Una politica che che operi nella struttura proprietaria ed economica del sistema trasformazioni che vadano piú in profondità nella stessa direzione, non sembra invece possibile se non da parte di una forza politica che disponga di poteri quasi dittatoriali, tali da garantire

un alto grado di stabilità governativa e (soprattutto) un alto grado di controllo sull'azione di tutte le forze sociali, compresa la classe operaia. Il progetto di realizzazione di una tale politica apre quindi complessi problemi che escono dall'ambito delle strategie attualmente esistenti nel movimento operaio italiano e occidentale [173].

6. *La politica sindacale e la congiuntura*

6. 1. *Gli effetti delle lotte rivendicative 1959-63*

Se riassumiamo gli effetti delle lotte sindacali di maggior rilievo condotte negli anni 1959-63 (in modo sostanzialmente unitario dai tre sindacati, anche se con diverse funzioni, di stimolo o di freno, assunte nelle diverse lotte e dalle diverse centrali sindacali), possiamo individuare alcune caratteristiche particolarmente importanti per l'analisi che stiamo conducendo.

Si tratta, anzitutto, di due *limiti* entro cui la direzione sindacale ha mantenuto gli effetti delle lotte, attraverso la loro frammentazione (temporale e « settoriale ») [174]. Anzitutto, si sono attenuati e (in parte) diluiti nel tempo gli effetti di squilibrio congiunturale della dinamica salariale: effetti che si sono manifestati, ma che sarebbero stati ben piú bruschi e pesanti se i sindacati, nelle piú importanti lotte contrattuali, avessero insistito nella piattaforma rivendicativa di partenza delle lotte. In secondo luogo, si sono attenuati gli effetti negativi che una concomitanza di lotte cosí estese, con una partecipazione operaia cosí ampia ed intensa, avrebbe potuto avere sulla « disponibilità » della forza-lavoro: [175]

[173] Ed escono quindi anche dall'ambito di questo articolo.

[174] Sulla frammentazione delle lotte contrattuali, e sul primo e piú tipico esempio, costituito dalla lotta dei metalmeccanici, cfr. l'editoriale di « Quaderni rossi », 3.

[175] Col termine « disponibilità » intendiamo non solo la disponibilità « quantitativa » (« economica ») di forza-lavoro reperibile sul mercato del lavoro a un determinato prezzo; ma anche la disponibilità « di comportamento » (o « sociale ») cioè l'adattabilità alle norme di lavoro e in generale alle prescrizioni di comportamento che la direzione richiede (anche sul piano informale). Usiamo il termine « disponibilità », e non il termine « integrazione », anche per questo secondo aspetto, per riservare il termine « integrazione » alle valutazioni e ai comportamenti riferibili all'intero sistema sociale (aziendale, nazionale, ecc.,

in particolare, si è evitato in molte situazioni che potessero nascere forme di organizzazione interna della classe operaia, tali da rendere piú difficili le forme di « comando » nella fabbrica e l'imposizione unilaterale (cioè sostanzialmente non contrattata) delle norme di lavoro. Si è cioè avuta, praticamente, una autolimitazione, da parte sindacale, della portata effettiva delle stesse conquiste contrattuali: conquiste che prevalentemente hanno la forma di « diritti », e la cui portata dipende concretamente dall'esistenza o meno nella fabbrica di una organizzazione operaia in grado di reagire continuamente alle decisioni unilaterali della direzione in materia di norme di lavoro[176].
Se questi sono stati i limiti imposti agli effetti delle lotte rivendicative, con la collaborazione degli stessi sindacati, la portata economica di tali lotte è stata rilevantissima. Esse hanno portato a una redistribuzione del reddito a favore del lavoro di dimensioni e di rapidità notevoli, non solo rispetto alla situazione italiana, ma rispetto alle altre situazioni capitalistiche avanzate[177]. Con ciò, date le caratteristiche già a lungo ricordate dell'economia italiana in materia di squilibri nella produttività e di rapposto tra investimenti e consumi, hanno determinato il profondo

a seconda dei quadri di riferimento). Ad es., la classe operaia (o parti di essa) in un'azienda (o in un paese) può essere « integrata », nel senso che non rifiuta il sistema sociale in cui si trova né ne propone uno alternativo, ma essere in varia misura « non disponibile », nel senso che si oppone a varie norme vigenti nel sistema e talvolta ne propone la modifica. La contrattazione sindacale può cosí, ad es., ridurre in varie forme la « disponibilità » della forza-lavoro, sia sul piano economico (alzandone il prezzo), sia sul piano « sociale » (impedendo l'applicazione unilaterale di certe norme e creando certe facoltà di opposizione ad esse da parte operaia), e può, al tempo stesso, aumentarne l'« integrazione ».
Questa terminologia, ancora approssimativa, troverà una maggiore precisazione nel « Quaderno rosso » 5, dedicato appunto alla « disponibilità della forza-lavoro ».

[176] Ciò vale ad es. per tutti quei diritti di contrattazione che hanno la forma di « facoltà di reclamo ». Su questo problema, e sull'utilizzazione di tali « diritti rivendicativi » da parte delle direzioni aziendali, cfr., oltre il già cit. editoriale dei « Quaderni rossi » 3, anche l'articolo sulla situazione della Fiat, pubblicato nel presente quaderno.

[177] Si vedano i dati citati nella « Relazione generale sulla situazione economica del paese (1963) »: « Il reddito aggiuntivo, formatosi nell'anno, è perciò andato per il 95,6% al lavoro dipendente e solo per il 3,5% al lavoro indipendente ed a compenso degli altri fattori della produzione. Nel 1963, pertanto, la quota del reddito totale distribuito al lavoro dipendente è salita al 62,1%, dal 57,6% nel 1962, 55,3% nel 1961 e 55,1% nel 1960 ». (in suppl. a « Mondo Economico », 4 aprile 1964, pp. XXXVIII - XXXIX).

squilibrio congiunturale, di cui stiamo trattando; e, di conseguenza, hanno contribuito a porre l'ulteriore sviluppo dell'azione sindacale di fronte a condizioni profondamente mutate e a problemi nuovi.

6. 2. *Le nuove condizioni dell'azione sindacale nel 1964*

Si sono cioè determinate condizioni in cui il rapporto tra sviluppo delle lotte rivendicative e sviluppo economico equilibrato ha assunto, momentaneamente, la forma di una « alternativa *esclusiva* »; il « contemperamento » tra esigenze rivendicative ed esigenze di stabilità è, in questo momento, quasi impossibile.
Di fronte a queste nuove condizioni, le reazioni dei sindacati sono meno omogenee di prima. Si notano politiche diverse (e, in relazione a queste, anche diversi rapporti tra le centrali sindacali) nei diversi settori. Tali differenze sono in parte riferibili a diverse situazioni di pressione operaia, a diversi « tempi di scadenze » contrattuali, a diverse sfumature di posizioni tra sindacati di categoria; ma, nel complesso, riflettono anche la difficoltà, da parte di tutti i sindacati, di conformare la loro linea rivendicativa ai termini, cosí drastici, dell'attuale situazione.
Possiamo individuare tre gruppi di situazioni-tipo: *a*) metalmeccanici; *b*) tessili e chimici; *c*) statali e contadini.
a) Nei metalmeccanici assistiamo alla situazione piú confusa, perché si intrecciano da un lato lotte « difensive » e dall'altro lotte che, almeno formalmente, sono le piú « offensive » in quanto non imposte rigidamente da una scadenza contrattuale. Infatti, da un lato è in questo gruppo di settori (insieme a quello edilizio — ma in condizioni assai diverse) che le difficoltà congiunturali si sono tradotte (per molteplici fattori, ma in buona parte per scelta politica dei gruppi industriali)[178] in misure di riduzione dell'occupazione operaia, in particolare sotto forma di rilevanti riduzioni di orario. Dall'altro lato, contemporaneamente alle lotte (in verità più « dimostrative » che altro su tali problemi, si sta sviluppando — in misura per ora difficile a valutare con esattezza — una certa ondata di lotte per la rivendicazione dei premi di produzione: problema previsto dal contratto, ma non

[178] Su questo problema, cfr. l'opuscolo « Per gli operai della Fiat », a cura del gruppo Fiat dei Quaderni rossi, riprodotto nel presente Quaderno.

rigidamente imposto con scadenze determinate, e la cui impostazione costituisce quindi una scelta politica da parte dei sindacati. Tuttavia, nella portata di questa stessa scelta « offensiva » si manifestano due limiti: il primo costituito dall'estensione solo parziale di queste lotte (che coinvolgono solo un certo numero di aziende), il secondo dato dall'accentuazione che, proprio in base alla situazione congiunturale, i sindacati hanno deciso di porre piú sugli aspetti di principio che non sull'ammontare salariale della rivendicazione[179]. Questi due limiti, nell'insieme, dovrebbero ridurre fortemente l'incidenza economica generale delle rivendicazioni. Nel complesso, quindi, il fatto apparentemente « abnorme » di una certa intensificazione unitaria di lotta in questo settore-chiave, mentre si accentua dovunque la tendenza o ad accentuare il « contenimento » delle lotte o (dove ciò non avvenga unitariamente) alla rottura sindacale, viene ricondotto a una portata piú « normale ».

b) Nelle lotte contrattuali dei tessili e dei chimici assistiamo a un'« impostazione di transizione » tra quella della lotta dei metalmeccanici e quella di netto rifiuto alla lotta che CISL e UIL stanno attuando in alcuni settori. Le scadenze contrattuali rendono impossibile una rinuncia alla lotta rivendicativa; nè sarebbe possibile (per molteplici ragioni)[180] permettere un'accentuazione del divario di trattamento già esistente tra la categoria di punta dei metalmeccanici e queste due altre importanti categorie. L'impostazione della lotta presenta quindi, intensificate al massimo, le stesse caratteristiche di quella dei metalmeccanici: cioè la separazione tra aziende di stato e aziende private, la frammentazione settoriale e, soprattutto, la « diluizione » nel tempo (con pause che sono divenute interminabili). Come nel caso dei metalmeccanici, tale impostazione è decisa unitariamente. Essa corrisponde all'esigenza di ridurre ulteriormente la portata economica delle rivendicazioni (con i conseguenti effetti negativi

[179] Con ciò è stata modificata l'impostazione ancora recentemente data in particolare della FIOM (seguita dalla CISL). Sul problema del premio di produzione e i suoi aspetti sia economici che ideologici, cfr. un breve commento in *Le tesi della FIOM per il XIV congresso*, « Lettere dei Quaderni rossi », 3, pp. 11 sgg.

[180] Da un lato, non sarebbe possibile per la crescente omogeneizzazione del valore della forza-lavoro (cioè delle esigenze economiche della classe operaia nei vari settori); dall'altro, costituirebbe ormai, se portato oltre un certo limite, un elemento di squilibrio per lo sviluppo.

sulla stabilizzazione congiunturale); ma, se in questi settori questo tipo di « lotta frenata » è il massimo che i sindacati possono fare per la congiuntura, in altri settori anche questa linea assume ormai una portata squilibrante: sia perché, sul piano generale, una dinamica salariale anche cosí « frenata » è, momentaneamente, non sopportabile dal sistema; sia perché, in particolare, essa non è sopportabile in settori in cui la produttività è particolarmente bassa e di lento incremento.

c) Questo ci porta ai due primi[181] esempi di politica sindacale che rifiuta puramente e semplicemente la lotta rivendicativa, rappresentati dalle posizioni UIL e CISL di fronte alle lotte nella pubblica amministrazione e nell'agricoltura, decise com'è noto dalla sola CGIL. In concomitanza con questo terzo tipo di situazione si verifica quindi anche un fatto nuovo: una politica non unitaria dei sindacati.

Il fatto che tale situazione si verifichi anche nell'agricoltura può avere notevole importanza, ai fini di prevedere la sua possibile estensione in futuro: è cioè il segno che non si tratta soltanto di una situazione che può divenire tipica del settore « statale », ma di una situazione comune ad altri settori; si tratterà di vedere se la caratteristica determinante, che accomuna tali diversi settori, e che provoca questo tipo di situazione sindacale, e — come si è accennato prima — la *bassa produttività*, oppure se la situazione è destinata ad estendersi, al di là delle caratteristiche specifiche dei settori, sotto la pressione di esigenze di politica economica generale.

Si pone cioè il problema di prevedere quale sarà la rispettiva incidenza, in futuro, dei tre tipi di situazioni sindacali che abbiamo schematizzato[182]. Ma questo problema equivale, in sostanza, a quello piú generale di prevedere quali saranno le conseguenze complessive dell'azione sindacale sull'ulteriore andamento della congiuntura.

[181] Primi non nel senso che non ve ne siano stati altri precedenti in altre fasi della lotta sindacale, ma nel senso che possono costituire i primi esempi di una linea destinata a svilupparsi nell'immediato futuro.

[182] Nel formulare tale previsione, bisognerà tenere conto del fattore « unità sindacale »: da un lato, potrebbe determinarsi un « processo cumulativo » per cui la rottura dell'unità sindacale in situazioni del terzo tipo viene generalizzata, per decisione sindacale (da parte CISL e UIL), estendendo quindi automaticamente tale tipo di situazioni; d'altro lato, inversamente, l'esigenza di unità sindacale può prevalere bloccando il riprodursi di situazioni del terzo tipo.

6. 3. *Conseguenze alternative delle varie politiche sindacali sull'evoluzione congiunturale*

Esista o no, nella politica di ciascun sindacato, una visione generale che unifichi i vari aspetti delle diverse posizioni rivendicative, gli effetti delle varie rivendicazioni si sommano, per cosí dire, in un effetto « complessivo », riferibile cioè all'intero sistema. Abbiamo già insistito su questo, nella « premessa » di questo articolo: e abbiamo notato che tale effetto complessivo diviene particolarmente evidente, e misurabile, quando lo sviluppo economico è programmato. Possiamo ora aggiungere che esso diviene ancora piú evidente in casi di difficoltà congiunturali del tipo di quelle italiane di oggi: essendosi ridotti fortemente i margini di dinamica salariale compatibili con la stabilità economica del sistema, le conseguenze delle scelte sindacali sul sistema sono molto piú immediate. La scelta ad es. di due diversi ritmi di incremento dei salari [183] non ha piú soltanto come effetto immediato diversi ritmi di espansione di certi consumi e di certe produzioni (come si può dire sia avvenuto in vari anni passati) [184], ma può coincidere immediatamente con una scelta pro o contro la stabilizzazione economica del sistema.
È quindi particolarmente necessario oggi, per i sindacati, agire in base a un quadro di riferimento che colleghi rigorosamente le varie scelte rivendicative in una previsione dei loro effetti complessivi. Ma il quadro di riferimento indica le conseguenze di varie scelte, non i *criteri di scelta* tra le alternative che si presentano. Una volta delineato il quadro di riferimento, si pone cioè il problema di quali criteri orientano le scelte: e, proprio per le caratteristiche particolari della situazione attuale, tali criteri non

[183] Ricordiamo ancora una volta che stiamo ragionando su un piano schematico: la « scelta di un ritmo di incremento generale dei salari » non è in genere la *prima* scelta che il sindacato compie, deducendone poi le scelte particolari. Si ha una sorta di duplice processo, per cui rivendicazioni particolari vengono per cosí dire « sommate » in modo da valutarne l'effetto complessivo, e le successive decisioni di tipo generale in relazione a questo effetto si ritraducono poi in modifiche delle rivendicazioni particolari. Questo è un modello possibile di decisione sindacale: il suo grado di corrispondenza con la realtà può variare.
[184] Naturalmente, dal momento in cui tali ritmi di incremento hanno superato quelli della produttività, ci si è avvicinati a una situazione del tipo attuale, cioè a una situazione in cui la scelta di un ritmo di incremento salariale poteva essere una scelta di squilibrio del sistema: ma, nei primi momenti di questo divario salari-produttività a favore dei primi, tale conseguenza non si presentava comunque in termini cosí immediati e drastici come ora.

possono piú essere — nemmeno apparentemente — criteri strettamente sindacali, ma sono chiaramente *politici*, cioè comportano una presa di posizione di fronte all'intero sistema nella sua situazione attuale [185].

Le alternative di scelta che si presentano ai sindacati possono essere cosí schematizzate. Anzitutto. vi è l'alternativa generale, che si pone in modo sempre piú brutale, tra un contenimento sempre piú stretto delle rivendicazioni o un'azione rivendicativa non attenuata (o insufficientemente attenuata) che porti a un rapido aggravamento della situazione congiunturale.

Ma nella scelta dell'uno e dell'altro termine di questa alternativa piú generale possono presentarsi due « sotto-alternative ». La *politica di auto-limitazione salariale* può infatti accompagnarsi a una « delega » di fatto al governo per l'attuazione della sua politica di stabilizzazione, o può accompagnarsi a una forma di contrattazione in cui l'autolimitazione viene vincolata a condizioni politiche (ad es. all'attuazione di determinate riforme) che, almeno in teoria, possono essere poste dal sindacato anche in modo assai rigido. La politica del *rifiuto dell'auto-limitazione*, cioè del deliberato aggravamento degli squilibri congiunturali, può essere adottata o ai fini della formazione di una nuova maggioranza per la conseguente attuazione di una politica economica alternativa, o ai fini di provocare una crisi economico-politica di portata piú profonda, che si presuma di utilizzare politicamente (o anche — ma sembra piú difficile — sindacalmente) in qualche modo, indipendentemente dal tipo di soluzione governativa a cui sul piano immediato possa dare luogo [186].

Si tratta, ancora una volta, di un modello-limite: le scelte fatte in questo quadro di riferimento vengono poi complicate dall'intervento di altre variabili (di cui la piú importante, come vedremo, è costituita dal livello di occupazione). Ma è utile anzitutto

[185] Proprio a questo fatto si ricollegano certe difficoltà, reticenze e contraddizioni nelle linee dei sindacati: tali momenti di scelta (non nuovi nella storia sindacale) rappresentano comunque una « forzatura » rispetto alla natura normale del sindacato, tanto piú quando (come nel caso attuale) comportino l'eventualità di una scelta che rinunci, sia pur momentaneamente, a gran parte dei compiti istituzionali del sindacato stesso, cioè all'aumento del prezzo della forza-lavoro.

[186] Ad es. se si pensa che tale crisi possa far sviluppare piú rapidamente nella classe operaia l'adesione ad obiettivi socialisti e l'organizzazione politica in vista di tali obiettivi.

vedere se e quali criteri i diversi sindacati usano per operare scelte in questo quadro.

6. 4. *I criteri di scelta dei vari sindacati.*

Per quanto riguarda la CISL e la UIL, i criteri politici di scelta appaiono abbastanza chiaramente definiti. Tali sindacati considerano il sistema capitalistico di tipo democratico (quale esiste oggi in Italia) come il sistema in cui gli interessi dei lavoratori possono essere piú efficacemente difesi, e le loro condizioni migliorate; in questa concezione, quindi, il sindacato ha interesse a collaborare allo sviluppo e al rafforzamento di tale sistema sociale, sia pure contribuendo all'introduzione di modifiche: in un momento di congiuntura difficile, quindi, l'interesse per la stabilizzazione diviene, per il sindacato, preminente [187]. Questo costituisce il criterio di scelta a favore del primo termine (contenimento salariale) nell'alternativa di carattere piú generale. All'interno di questa, si opera una « sotto-scelta » a favore, sostanzialmente, della « delega » al governo (piú che della « contrattazione » politica), in base a un ulteriore criterio, cioè alla considerazione del centro-sinistra come unica formula governativa possibile e alla previsione, che qualsiasi vincolo troppo rigido alla sua azione, in questo momento, potrebbe costituire un ostacolo alla sua sopravvivenza [188].
Abbiamo quindi, nel caso della CISL e della UIL, un insieme di criteri di scelta sia per l'alternativa di carattere piú generale, sia per le « sotto-alternative ». Ciò non significa che queste scelte si traducano immediatamente e facilmente in una coerente linea rivendicativa: la difficoltà principale alla « traduzione rivendicativa » di tali scelte politiche deriva dal fatto che le scelte politiche di CISL e UIL sono quelle che con maggiore chiarezza comportano una, temporanea, compressione delle funzioni proprie del sindacato.
La posizione della CGIL si presenta meno chiaramente definita. Manca infatti, nel caso della CGIL, una presa di posizione diret-

[187] La CISL è il sindacato che piú coscientemente ha sviluppato, a livello ideologico e politico, tale posizione: si veda la sua proposta di « risparmio contrattuale ».
[188] Nel determinare questa scelta giocano anche condizionamenti piú particolari e diretti, quali i legami di vario genere con i partiti al governo.

ta verso il sistema, tale da determinare automaticamente una scelta nell'alternativa generale prima enunciata[189]. La scelta piú generale che la CGIL dichiara di compiere avviene in un quadro di riferimento non applicabile alla situazione attuale: ed è la scelta di collaborazione a una politica economica che non implichi il contenimento dell'azione rivendicativa. La « programmazione democratica », a cui il sindacato si impegna di collaborare, viene infatti definito da due caratteristiche principali: le riforme di struttura e il non-contenimento della dinamica rivendicativa (in particolare, nei suoi termini salariali).

Tale scelta della CGIL assume a volte (piú spesso nei commenti politici in cui essa viene spiegata anche da autorevoli esponenti sindacali, soprattutto del PSIUP) la forma di un « rifiuto di far pesare sulle rivendicazioni dei lavoratori il costo della congiuntura ». In tali casi, si ha cioè una affermazione di tipo incondizionato dell'azione rivendicativa del sindacato. Essa può costituire una « scelta di priorità » possibile, in base a cui si sceglie una linea rivendicativa indipendentemente da certe sue conseguenze. Ciò non elimina il problema della previsione di tali conseguenze, anche nel caso in cui questa previsione non abbia facoltà di provocare modifiche nella linea rivendicativa stessa.

Si deve perciò cercare di « tradurre » i criteri che la CGIL enuncia basandosi su un quadro di riferimento che non descrive efficacemente l'attuale situazione congiunturale, nei termini di un quadro di riferimento che descriva tale situazione. Tale operazione, a rigore, non è possibile: bisognerà quindi basarsi, oltre che sui criteri enunciati, sulle posizioni prese di fatto dalla CGIL, cercando, se possibile, di individuarne la « logica interna ».

A livello di enunciazioni, la « sotto-alternativa » a cui la posizione della CGIL sembrerebbe piú vicina è la « 2.1 », cioè la scelta di un'azione sindacale che non si adegui alle richieste di contenimento, e che attraverso gli squilibri che ne conseguono punti

[189] Per il rifiuto di una presa di posizione « pro o contro il sistema », cfr. le « Tesi della FIOM per il XIV congresso » (approvate dal congresso stesso), al capitolo X. (Per un commento a tale posizione, cfr. « Lettere dei Quaderni rossi », 3). Essa si inquadra nella teorizzazione del « sindacato non ideologico », che non è propria solo della FIOM (anche se questa l'ha talvolta portata agli estremi limiti), ma di tutta la CGIL, e che è stata enunciata piú volte, in particolare da Fernando Santi (riprendendo temi tradizionali nella storia del sindacato) e da Vittorio Foa (cercando di inserirla in un quadro teorico « nuovo ») nel corso di questi ultimi due anni.

a una nuova maggioranza politica; tale maggioranza sarebbe definita da una linea di « programmazione democratica », cioè da una linea che non comporterebbe vincoli all'azione sindacale. Questo tipo di posizione, però, non coincide a rigore con quella della CGIL neanche a livello teorico, perché l'elemento « squilibri portati dall'azione sindacale » non è preso mai in considerazione nel quadro di riferimento della CGIL, e quindi anche l'eventuale obiettivo di una trasformazoine politica che porti a una « programmazione democratica » non è visto come la conseguenza possibile da un aggravamento congiunturale deliberatamente prodotto dal sindacato. La coincidenza tra l'« alternativa 2. 1 » e la posizione della CGIL non sembra maggiore a livello dei fatti, anche se alcune azioni sindacali decise dalla CGIL (come quella degli statali o dei contadini) potrebbero superficialmente farlo credere. Contro una scelta integrale di tale alternativa agiscono infatti vari fattori. Il primo è inerente agli stessi obiettivi politici che si dovrebbero raggiungere con tale azione: e consiste sostanzialmente in un grado abbastanza basso di fiducia nella consistenza e nella possibilità di realizzazione di tali obiettivi [190]. Il secondo, e piú importante, fattore che frena le conseguenze « disfunzionali » della politica rivendicativa della CGIL, è l'esigenza dell'*unità sindacale*. Anche se, in casi importanti ma finora eccezionali, si è recentemente affrontato deliberatamente il rischio di tale rottura, non sembra per ora che questa divenga una linea generale [191]. Soprattutto, non sembra che tale linea, anche se

[190] È probabile che lo stesso PCI, del resto, non creda molto nella realizzabilità di una « alternativa democratica » di governo al centro-sinistra, e che si serva di tale prospettiva solo in funzione strumentale verso il proprio rafforzamento elettorale (dal momento che non sembra funzionale al suo rafforzamento organizzativo...).

[191] Da parte della CGIL, non sembra si abbia intenzione di adottare una linea di generalizzazione delle situazioni tipo statali o contadini; per lo meno nel primo caso, allo sciopero si è giunti dopo innumerevoli prove di volontà conciliativa del sindacato, in buona parte in seguito a una pressione di base dei ferrovieri, giunta a un punto tale da pregiudicare la stessa forza organizzativa del sindacato, se questa non l'avesse raccolta. Tale situazione non sembra facilmente riproducibile in altri settori (tra l'altro, perché poche categorie sono in grado, come quella dei ferrovieri, di attuare un'autonoma pressione organizzata verso il sindacato).

Resta la possibilità che la situazione di rottura dell'unità sindacale si generalizzi per una deliberata decisione politica della CISL e della UIL. Le durissime reazioni di questi due sindacati verso gli scioperi CGIL negli statali possono indicare due tendenze. La prima è una deliberata politica di rottura, che

si estende ad altri settori, abbia nelle attuali condizioni la stessa forza rivendicativa-contrattuale della linea unitaria finora perseguita (e in ciò intervengono altri fattori, a cui accenneremo piú oltre), La maggiore debolezza contrattuale di una linea non unitaria frena cosí le tendenze alla rottura dell'unità, e comunque ne attenua i risultati nei casi in cui tali tendenze si realizzino. Vi è infine un fattore che può essere considerato un aspetto particolare del precedente, ed è l'esigenza dell'unità della CGIL stessa; tale fattore non va sopravvalutato, in quanto le decisioni sinora prese non l'hanno mai posto in dubbio: ma, ove il rifiuto di autolimitare le rivendicazioni assumesse, nella CGIL, dimensioni cosí effettive ed ampie da avere conseguenze rilevanti sull'intera congiuntura economica (e politica), anche tale fattore potrebbe essere fatto pesare ad opera della corrente sindacale socialista. Questo gruppo di fattori opera un condizionamento specifico sulla linea della CGIL, cioè sull'impostazione che in questo momento offre meno garanzie alla stabilità dello sviluppo, facendo sí che essa tenda a coincidere con le altre impostazioni sindacali, come già è avvenuto negli anni di sviluppo economico (e rivendicativo) 1959-63.

Abbiamo però visto che questo fatto non è sufficiente ad offrire una completa garanzia per la stabilità dello sviluppo; la stessa attuazione della linea di contenimento enunciata dalla CISL e dalla UIL incontra infatti contro-tendenze e rallentamenti, creati sia dalle scadenze contrattuali sia dalla spinta rivendicativa operaia di cui, in qualche modo, i sindacati devono tener conto. E abbiamo già visto rapidamente come, da parte degli industriali, la creazione di « margini di disoccupazione » possa esser vista non solo come adeguamento a difficoltà di mercato o di credito, ma anche e soprattutto come strumento di pressione *diretta* sulla

però, *al momento attuale*, è disfunzionale alla stessa politica di centro-sinistra, in quanto questa non ha rinunciato a un accordo politico coi sindacati, e in quanto — in questo quadro — il condizionamento dell'azione sindacale avviene piú efficacemente attraverso l'unità sindacale che attraverso la rottura (la rottura diverrebbe piú funzionale solo se si passa ad una vera e propria deflazione, in cui la stabilità del sistema sarebbe affidata piú immediatamente ai rapporti di forza, cioè alla capacità di sostenere dure lotte sindacali senza fare concessioni). Stando cosí le cose, per il momento è piú probabile che le posizioni della UIL e della CISL possano indicare un secondo tipo di obiettivi, e cioè non la rottura (almeno per ora) ma la minaccia di rottura usata come mezzo di pressione ulteriore per condizionare la CGIL nell'ambito di una azione sindacale ancora in massima parte unitaria.

spinta rivendicativa operaia, che si accompagni (o si sostituisca, a seconda dei casi) all'azione di contenimento svolta da tutti o in parte i sindacati. Possiamo vedere ora un'altra faccia di questa medesima funzione. La creazione di margini di disoccupazione apre ai sindacati una prospettiva in cui la lotta operaia sia convogliata verso obietivi di difesa dell'occupazione, cioè verso obiettivi non incompatibili con la stabilità dello sviluppo. Si raggiungerebbero così al tempo stesso vari obiettivi: si attenuerebbe la spinta salariale, ma l'azione sindacale non dovrebbe essere bloccata, anzi, nella lotta per la difesa dell'occupazione, svolgerebbe una sua autonoma funzione controbattendo in parte le spinte deflazionistiche insite nel meccanismo di stabilizzazione messo in atto in Italia.

Attraverso un simile meccanismo, l'« astuzia della ragione » renderebbe funzionali alla stabilizzazione e allo sviluppo equilibrato le conseguenze complessive di una somma di decisioni eterogenee: le decisioni in materia di occupazione da parte dei piccoli industriali, che sono semplicemente costretti a prenderle, degli imprenditori reazionari, che vogliono sabotare la stabilizzazione del centro-sinistra, di grandi capitalisti lungimiranti, che hanno in vista obiettivi di sviluppo; le decisioni di lotta della classe operaia, prese in completa estraneità ai problemi della stabilizzazione; le decisioni di lotta dei sindacati, che non sanno risolvere compiutamente il rapporto tra azione sindacale e stabilizzazione economica.

Ma non bisogna sopravvalutare gli effetti delle misure di riduzione dell'occupazione, e delle lotte sindacali da esse indotte: questa non è che una condizione, per ora di peso ancora molto ridotto, in un insieme di condizioni che vanno considerate per formulare una previsione sugli sviluppi dell'azione sindacale.

6. 5. *Quadro riassuntivo di previsione*

La possibilità che l'azione sindacale non aggravi ulteriormente la situazione congiunturale dipende dunque, oltre che dalla volontà politica dei singoli sindacati di aiutare o meno la stabilizzazione, da una serie di altre variabili, che possiamo riassumere nel modo che segue. Accentuano i caratteri « disfunzionali » dell'azione sindacale in questo momento la *spinta rivendicativa operaia* e le *scadenze contrattuali*; li attenuano le *misure di riduzione dell'occupazione* e il *grado di unità d'azione* tra i sindacati.

Per quanto riguarda il primo fattore, esso è senza dubbio influenzato, sia dalle misure di riduzione dell'occupazione, sia piú in generale dalla situazione economica precaria: è difficile però prevedere fino a che punto ne risulti attenuato. È però certo che esso perderà ulteriormente la capacità di manifestarsi in modo autonomo dalle decisioni sindacali e dalle occasioni di lotta determinate. Se quindi è prematuro prevedere una diminuzione della « spinta » operaia, è possibile prevedere una diminuzione della sua autonomia: tale variabile può quindi essere ridotta, in questo quadro, ad altre quali le « scadenze contrattuali » e l'« unità d'azione sindacale ».
Il secondo fattore, cioè le *scadenze contrattuali*, è il piú « preoccupante » per la stabilizzazione. Si affollano infatti, in questi mesi, scadenze contrattuali di importanti categorie: chimici, tessili, calzaturieri, commercio, legno, ceramica, ecc.
La portata che possono avere tali rinnovi contrattuali può essere misurata dal fatto che i nuovi contratti non potranno non tener conto (in grado maggiore o minore) della dinamica salariale e normativa degli anni 1959-63: dinamica che solo in parte si è riflessa nei contratti giunti a scadenza (che risalgono grosso modo agli anni 1959-61, mentre il maggior balzo salariale si è avuto negli anni 1962-63), e che si è invece riflessa non solo nei contratti di altre categorie (rinnovati piú recentemente), ma anche in parte nei fenomeni di *wage-drift* in questi stessi settori, e quindi nelle condizioni salariali e normative delle « aziende-pilota » dei vari settori. La spinta rivendicativa operaia, incapace di organizzarsi autonomamente o di elaborare linee alternative a quelle sindacali, manifesta quindi in queste occasioni un peso inalterato.
Nè si deve dimenticare che i rinnovi dei contratti si succedono senza soluzioni di continuità, perchè già nel 1965 avremo la scadenza di quello dei metalmeccanici. Non solo: ma il nuovo modello di « struttura contrattuale », emerso nel contratto dei metalmeccanici, che mira a determinare entro scadenze e limiti rigorosamente prevedibili la lotta sindacale, non potrà avere effetti concreti, sulla dinamica salariale complessiva, se non entro termini abbastanza lunghi. Questo perché, in primo luogo, la sua estensione ad altre categorie avviene gradualmente; in secondo luogo, perchè l'efficacia di tale struttura contrattuale nell'« ingabbiare » la lotta si manifesta pienamente soltanto quando tutti gli istituti previsti dal contratto abbiano avuta piena attuazione: ad es., le lotte che portano alla diffusione dell'istituto dei premi

di produzione (contemplato nel contratto dei metalmeccanici ma finora attuato solo in poche aziende) determinano una dinamica rivendicativa salariale tra una scadenza contrattuale e l'altra [192]. Passando alle variabili che possono attenuare la portata « disfunzionale » dell'azione sindacale in questo momento, della variabile « misure di riduzione dell'occupazione » abbiamo già detto poc'anzi. Basterà aggiungere qui che gli effetti, a cui abbiamo accennato, valgono se la variabile varia entro certi limiti, cioè se le misure di riduzione dell'occupazione mantengono in prevalenza un carattere « dimostrativo » e la loro entità complessiva è limitata; per un processo cumulativo e incontrollato di riduzione dell'occupazione il discorso sarebbe diverso, perché esso si inserirebbe in un processo di aggravamento generale della congiuntura, e non potrebbe essere visto solo come strumento di pressione antirivendicativa (o di momentaneo « alleggerimento » aziendale). Infine, l'*unità d'azione* sindacale può essere considerata un fattore di « funzionalità » dell'azione sindacale rispetto alla stabilizzazione, per il semplice fatto che, tanto piú ora, se vi è linea unitaria essa è piú sulle posizioni CISL-UIL che non su quelle della CGIL: e non senza motivo, dal momento che i primi due sindacati sono i soli ad aver preso una netta posizione di carattere generale di fronte ai problemi economici e politici della congiuntura.

Questo però vale nei limiti in cui l'unità d'azione avviene sul terreno della lotta, e si esprime nel controllarla e nell'evitarne determinati sviluppi. Rispetto a un'unità d'azione che escluda la lotta rivendicativa, la CGIL si dimostra assai meno « trattabile ». Anche ma non solo per questa ragione non sembra che la CISL e la UIL possano estendere una linea di « blocco delle lotte » oltre a quei casi di lotte che avvengono al di fuori delle scadenze contrattuali. La presenza della CGIL determina cosí un condizionamento, nella misura in cui essa fa sí che la conseguenza del rifiuto della lotta (da parte di CISL e UIL) non sia solo la pos-

[192] La considerazione del contratto dei metalmeccanici come « gabbia » va quindi in parte temperata dalla considerazione di questo tipo di dinamica rivendicativa legata all'attuazione progressiva di istituti rivendicativi nuovi, e dalla considerazione che questa dinamica è (formalmente) sempre riproducibile, attraverso l'introduzione di sempre nuove voci di contrattazione. Sul piano sindacale, è questa la prospettiva piú coerente a cui può dar luogo il contratto dei metalmeccanici; restando aperto il duplice problema, da un lato, della misura in cui questa prospettiva si stia realizzando (e si possa realizzare), dall'altro, del tipo di conseguenze politiche a cui dà luogo.

sibilità di *wild cat strikes* (le cui conseguenze economiche generali sono irrilevanti), ma la possibilità di scioperi organizzati da una centrale sindacale in concorrenza alle altre.
Nell'insieme, quindi, gli sviluppi futuri dell'azione sindacale lasciano prevedere un'intensificazione dell'azione di rallentamento e di freno, già manifestatasi in questi anni, ma non una vera e propria svolta politica e rivendicativa. Ciò significa anche che il « contenimento salariale » non potrà esercitarsi in termini tali da reggere esso solo il peso di una stabilizzazione che non venga stimolata anche da altre misure; non solo, ma significa che, sia pure in misura molto minore di prima, gli effetti dell'azione sindacale continueranno a costituire una difficoltà per l'azione di stabilizzazione. Un piú drastico controllo della spinta rivendicativa non sembra possibile se non intervengono fattori nuovi, che possono essere di vario genere, quali o una « offerta di contropartite politiche » da parte del governo, in misura tale da determinare un piú stretto impegno dei sindacati (in particolare, della CGIL) nell'attuazione della politica governativa (con i vincoli piú stretti che tale impegno comporterebbe); o interventi, sul piano legislativo e sul piano contrattuale, che modifichino profondamente le strutture contrattuali e/o limitino in qualche modo la stessa sfera di azione libera del sindacato [193].

7. *Postilla: Gli ultimi sviluppi della situazione*

A partire dal mese di aprile, il problema della dinamica salariale ha assunto una posizione sempre piú cruciale per l'evoluzione della congiuntura. Ciò era prevedibile, perché la « variabile salari » è l'unica, in questo momento, la cui modifica possa produrre immediate conseguenze stabilizzatrici nel sistema. Una stabilizzazione « dal lato dei costi » determina infatti conseguenze stabilizzatrici su tre componenti fondamentali (e cioè sui *prezzi*, sulle *capacità*

[193] Non necessariamente l'offerta di maggiori contropartite politiche e la limitazione (anche legislativa) della libertà di azione del sindacato si escludono a vicenda; cosí come non necessariamente la limitazione deve inserirsi in un quadro istituzionale di tipo gollista. Primi esempi di legislazioni limitative del diritto di sciopero si hanno ormai in quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale.

di investimento — cioè sui margini di profitto — e, conseguentemente ai primi due aspetti, sulla *capacità competitiva internazionale*), e le determina con un grado di ripercussioni negative immediate sul livello produttivo assai minore di qualsiasi altra misura volta agli stessi fini. Abbiamo visto, infatti, i limiti e gli svantaggi che presenta un'azione volta ad affrontare il problema *esclusivamente dal lato della domanda,* cioè attraverso interventi che colpiscono i consumi. Possiamo notare ora i limiti e gli svantaggi che, sempre sul piano immediato, presenta l'intervento *sulle arretratezze strutturali del sistema,* (cioè le « riforme di struttura »): i limiti sono dati dal fatto che i suoi effetti — in termini di produttività e di prezzi — sono a lunga scadenza; gli svantaggi sono dati dalle conseguenze di squilibrio che tali riforme esercitano, a breve termine, attraverso le ripercussioni sul comportamento di molti settori di operatori economici; ripercussioni tra cui assumono particolare rilievo — in questo momento — quelle sulla propensione ad investire e sulla situazione — già cosí « turbata » — del mercato mobiliare. L'intervento dal lato dei costi, e piú precisamente la *stabilizzazione del costo del lavoro per unità di prodotto*[194], diviene cosí l'obiettivo politico piú urgente, e gli interventi su altre variabili (come, appunto, gli interventi sui consumi o sulle strutture) vengono considerati anzitutto in funzione di quello.

Come può essere raggiunto tale obiettivo? Il problema è posto in termini assai netti nella « lettera a Moro » attribuita al ministro Colombo:

> « o attuare la stabilizzazione con il concorso dei sindacati o procedere energicamente senza il concorso dei sindacati alle misure necessarie per arrestare l'inflazione e difendere il potere d'acquisto della moneta »[195].

Al problema, cosí chiaramente posto, possono darsi varie risposte (che, come ama sottolineare Riccardo Lombardi, corrispondono

[194] È il termine usato dal governatore Carli nella sua ultima relazione, di cui tratteremo poco oltre. Egli nota che « le fasi di espansione in regime di prezzi sostanzialmente stabili hanno coinciso con costi del lavoro per unità di prodotto stabili o decrescenti » (« Considerazioni finali » della relazione all'assemblea dei partecipanti della Banca d'Italia, Roma 30 maggio 1964, in suppl. a « L'Espresso », 7 giugno 1964, p. 25).

[195] Questa, come le seguenti citazioni, sono tratte da *La situazione peggiora,* editoriale de « Il Messaggero », 27 maggio 1964, riportato — insieme ad altri commenti — su « Mondo Economico », 6 giugno 1964, pp. 13 sgg.

ad alternative « ideologiche » o « di valore », ma che sono tutte misurabili in base a un riferimento comune agli effetti immediati di stabilizzazione). Per le ragioni che abbiamo accennato, la risposta piú tipicamente di centro-sinistra, cioè l'accordo politico coi sindacati ottenuto sulla base di un'energica politica di riforme, ha perduto una parte del suo peso politico. Nel dibattito in corso, essa trova tuttora autorevoli sostenitori: in primo luogo, i sindacati sembrano schierati su questa linea e disposti su questa base a contrattare una serie di « auto-limitazioni »; inoltre, tale linea riecheggia ancora in discorsi di esponenti governativi, quali i ministri Giolitti e Pastore, e di altri esponenti politici come La Malfa; infine, a livello teorico è stata ancora recentemente ripresa da Claudio Napoleoni [196]. Tuttavia, una serie di circostanze portano al rallentamento, se non al completo svuotamento, di questa linea, nella politica governativa.

Le obiezioni a una linea di stabilizzazione di tal genere sono state esposte con la maggiore energia nella già citata lettera attribuita a Colombo. In tale testo, si attaccano violentemente i tipi di contropartite richieste dai sindacati, concentrando l'attacco su quattro punti: *lo statuto dei lavoratori, l'imposta straordinaria, le regioni, la legge urbanistica*. Su di essi si fanno rispettivamente le seguenti obiezioni:

1) « ...lo 'statuto dei lavoratori' equivale all'estensione della formula della 'giusta causa' all'intero settore industriale, accrescendo cosí i fattori di inefficienza e gli oneri della produzione e riducendo ulteriormente la competitività internazionale dell'economia italiana ».

2) « ... nelle attuali condizioni del mercato finanziario una 'patrimoniale', comunque mascherata o contrabbandata, contribuirebbe a dare un colpo definitivo alla fiducia ».

3) - 4) « ... di fronte al 'pericolo mortale' che corre non soltanto l'economia ma la stessa democrazia, si insiste invece in una politica dogmatica di riforme di struttura che nessuno sa bene che cosa siano e che cosa si propongano; si insiste nel progetto dell'ordinamento regionale che costerà verosimilmente piú dei 150 miliardi annui preventivati da Tupini e forse piú dei 300 calcolati da altre fonti; si insiste su una legge urbanistica che, prima

[196] Cfr. ad es.: il riassunto ufficioso del « memorandum » del ministro Giolitti, riportato in « Mondo Economico », 6 giugno 1964, pp. 19-20; Ugo La Malfa, *Il gesto che salva,* « La Voce Repubblicana », 28-29 maggio 1964 (riportato in « Mondo Economico », cit.; Claudio Napoleoni, *Nota sulla congiuntura economica italiana,* « La Rivista Trimestrale », n. 9, pp. 117-125 (in particolare pp. 124-5).

ancora di vedere la luce, ha paralizzato l'industria edilizia e minaccia una imponente disoccupazione di massa »[197].

La scelta immediata, implicita in tali osservazioni, sembra chiaramente consistere nella seconda alternativa che veniva posta nello stesso testo: e cioè in una stabilizzazione effettuata (rispetto ai sindacati) attraverso alcune misure unilaterali, su cui si otterrebbe l'apoggio degli imprenditori, che porrebbero i sindacati in una situazione di debolezza; a quel punto si potrebbero riproporre, in un rapporto di forze mutato, i termini di un diverso tipo di accordo con i sindacati stessi.
Una linea meno drastica e piú prudente in questo senso (tale cioè da tentare di evitare un urto politico coi sindacati) è enunciata, col consueto rigore teorico, nella relazione del governatore Carli, tenuta all'assemblea dei partecipanti della Banca d'Italia il 30 maggio scorso.
L'analisi che il governatore della Banca d'Italia dà della situazione attuale contiene — tra le altre cose — due sfumature significative per le conseguenze operative che ne derivano. Nella analisi delle *cause* che hanno determinato la situazione attuale, il peso delle arretratezze passa in secondo piano, rispetto alla portata squilibrante che *in qualsiasi situazione* ha una redistribuzione del reddito delle dimensioni di quella che si è realizzata in Itala in questi anni[198]; ne consegue, quindi, che le misure relative a questo fattore (cioè la politica dei redditi) assumono maggior rilievo e indispensabilità di quelle relative ai fattori strutturali (le riforme). Nell'analisi dell'*evoluzione piú recente* della congiuntura, vengono messi cautamente in rilievo alcuni aspetti di miglioramento, e in generale il carattere *controllabile* della situazione; ne consegue la non indispensabilità di una politica di drastica deflazione, ma solo di « crescita controllata e rallentata della domanda » (la prima divenendo naturalmente indispensabile se non si riesce a realizzare la seconda).

[197] Cfr. art. cit., in « Mondo Economico », cit., pp. 13-14.
[198] « ...nessun sistema produttivo avrebbe resistito senza scosse all'urto derivante da una redistribuzione di redditi e dai connessi spostamenti della domanda, nelle dimensioni che tali fenomeni hanno assunto in Italia nello spazio di due anni » (rel. cit., p. 14). Nella relazione si calcola che gli anni 1962-63 abbiano visto « un aumento medio dei redditi da lavoro dipendente del 43% », (p. 12), e che, nello stesso periodo « l'industria ha dovuto fronteggiare un aumento del 27% del costo di lavoro per unità di prodotto » (p. 14).

Coerentemente con la sua precedente relazione, gli aspetti piú importanti della congiuntura vengono individuati in quelli che agiscono « dal lato dei costi ». Se si riesce a ridurre (o per lo meno a stabilizzare) il costo del lavoro per unità di prodotto, la situazione è controllabile [199]. Il problema è, insomma, di ricostruire margini di profitto e quindi di investimento. I mezzi proposti a questo fine sono coerenti con le due « premesse di analisi » sopra indicate. Essi consistono principalmente in un'azione verso la dinamica salariale, attraverso modifiche (temporanee o permanenti) di fondamentali istituti contrattuali; la proroga dei contratti di lavoro di prossima scadenza e l'attenuazione della sensibilità della scala mobile [200] sono le due linee di intervento immediato proposte da Carli in questo campo. Contemporaneamente, l'analisi che si dà dei problemi del credito mette indirettamente in luce gli effetti « perturbativi » esercitati sul mercato mobiliare da certe riforme, e le proposte che si fanno in questo campo tendono a limitare l'azione di selezione ed orientamento degli investimenti a due soli livelli (crediti a lungo termine e investimenti effettuati da enti statali), escludendo l'opportunità che tale azione si estenda (salvo casi di emergenza) al normale credito a breve termine operato dalle banche [201].

Nell'insieme, la linea che emerge dalla relazione Carli sembra essere quella che, con minore nettezza e con maggiori incertezze, il governo Moro ha posto in atto, per quanto riguarda sia le riforme di struttura sia il rapporto coi sindacati.

Per quanto riguarda i sindacati, non si vuole per ora né giungere alla rottura, né pagare « il prezzo » che richiederebbe in questo momento un organico accordo politico. La linea seguita è quella di attenuare al massimo le conseguenze delle lotte rivendicative,

[199] Cfr. la parte conclusiva, a pp. 24-27 dell'ediz. cit.

[200] Cfr. pp. 25-26. Tali proposte sono precedute da una dura critica all'« ufficio aberrante » adempiuto dalla « scala mobile », cioè quello di « accrescere il potere di acquisto in termini monetari senza che aumenti correlativamente la quantità dei prodotti » (cfr. p. 15).

[201] Cfr. pp. 22-24. Tale posizione sembra segnare un mutamento rispetto a posizioni precedentemente sostenute dallo stesso Governatore (cfr. il par. 4.2), anche se — a rigore — nell'attuale relazione non si nega affatto (anzi si riafferma) il principio di un orientamento programmato degli investimenti, ma ci si limita a non ritenere necessario a questo scopo una politica di selezione secondo priorità del credito a breve attuata dalle Banche. Su questo tema, cfr. le critiche di Riccardo Lombardi, *Una diagnosi e una scelta*, « Avanti! », 31 maggio 1964, già cit. alla nota 171.

giungendo fino a proporre ed attuare provvisorie modifiche di determinati istituti contrattuali, senza però (almeno per ora) mutare drasticamente la struttura contrattuale complessiva e senza intervenire legislativamente sulla libertà d'azione del sindacato. Cosí, sul piano dei contratti collettivi, si segue la linea di prolungamento delle trattative che è giunta a durate tali da significare una vera e propria proroga del contratto (sia pure limitata [202]). Altrettanto significativa è la linea di « godimento differito » di certi aumenti retributivi, affermata attraverso l'accordo sugli assegni familiari e le pensioni [203]. L'effetto complessivo di questa linea comincia a manifestarsi chiaramente: senza per ora raggiungere un accordo coi sindacati per una politica dei redditi, e quindi mantenendo dei margini di « scontro rivendicativo », la linea di questo scontro si sposta su livelli rivendicativi via via inferiori, su scadenze sempre piú differite nel tempo, su obiettivi che assumono sempre piú carattere « difensivo » [204].
Questa situazione è stata resa possibile dall'incapacità — da parte dei sindacati — di compiere una scelta politica drastica nel momento in cui la loro forza contrattuale era massima, cioè grosso modo nel 1963, quando — come s'è detto — i sindacati mantenevano la forza contrattuale dell'alta congiuntura, in una situazione deteriorata in cui tale forza aveva un potere « dirompente »; a quel momento, era possibile sia il rifiuto di collaborare alla sta-

[202] Tra la disdetta e la firma del nuovo contratto si giunge infatti, in situazioni come le attuali lotte dei chimici (or ora conclusasi) e dei tessili, a periodi di quasi un anno. Inoltre, dato il carattere estremamente diluito (o, se si preferisce, « articolato ») degli scioperi contrattuali, questo « periodo di trattativa » non comporta alcuna grave conseguenza sullo svolgimento della produzione.

[203] Tanto piú significativa in quanto si tratta di usufruire di eccedenze di un fondo costituito, in parte, con trattenute sui salari e gli stipendi; cioè si tratta di usufruire di una normale forma di salario differito. È indicativa, a questo proposito, la rapidità con cui è scomparsa l'« opposizione di principio » della CGIL.

[204] È significativo, a questo proposito, lo stesso accordo su assegni familiari e pensioni, in quanto le « contropartite » offerte per la sua entrata in vigore differita consistono in miglioramenti nel trattamento offerto dalla cassa integrazione guadagni in casi di riduzione d'orario e di licenziamento: cioè in « miglioramenti » riferiti direttamente a condizioni di dsoccupazione. È altrettanto significativa, come indice dell'appiattimento « difensivo » dell'azione rivendicativa, la mancata generalizzazione delle lotte sui premi, anche nei termini prevalentemente « normativi » e di scarso peso economico immediato in cui i sindacati tendevano a impostarle da un po' di tempo (esistono interessanti eccezioni, ma di scarso peso economico generale).

bilizzazione sia l'offerta di collaborazione in cambio di precise contropartite politiche. In mancanza di tale scelta, il governo sta riuscendo, attualmente, a portare gradualmente i sindacati su una linea di contenimento salariale pagando un « prezzo politico » assai basso. Su questa linea, lenta e graduale, esso ha compiuto negli ultimi tempi passi importanti; esso è riuscito infatti a diminuire la portata di certi fattori oggettivi che, malgrado la volontà collaborativa dei sindacati, rischiavano di determinare una dinamica salariale troppo forte, e cioè è riuscito a scaglionare nel tempo certe scadenze rivendicative e contrattuali.
A questa corrisponde una linea analoga sul piano dell'intervento legislativo riformatore: un differimento nel tempo e un rallentamento dell'azione riformatrice, ma non un suo abbandono ufficiale, e quindi il mantenimento di una possibilità di utilizzare, in momenti cruciali, la « promessa di riforme » come mezzo di accordo con i sindacati.
Questa linea « gradualistica » si inserisce in una linea di « deflazione controllata e limitata ». Abbiamo cioè un procedere parallelo di « piccole iniezioni di deflazione », e di limitate offerte di contropartite ai sindacati, che dovrebbero — attraverso un alternarsi di mezzi di pressione e di limitati accordi — portare a un graduale contenimento dei costi del lavoro senza operare un drastico intervento deflazionistico. Ad esse si accompagnano i limitati interventi di altro genere, volti a stimolare le esportazioni, a stimolare il mercato finanziario, ad agevolare il processo di concentrazione capitalistica [205], ecc., che dovrebbero contribuire, insieme al primo e piú importante intervento, a determinare una situazione di stabilizzazione a un livello di espansione produttiva inferiore a quello degli anni precedenti, ma evitando una concatenazione di tipo « cumulativo » di effetti deflazionistici.
Nell'insieme, quindi, la politica del governo di centro-sinistra ha compiuto, in questi ultimi mesi, alcuni passi in avanti sulla via del controllo dei salari nel quadro di una « deflazione controllata ». Ma sarebbe, anche a questo punto, azzardato pronosticare il successo della politica di stabilizzazione. Anzitutto, vi è il problema del « fattore tempo »: cioè del rapporto tra la graduale messa in atti di fattori stabilizzatori e l'ulteriore svilupparsi di

[205] Questo è forse il provvedimento piú interessante preso dal governo in questi ultimi tempi (cfr. un breve riassunto in « Mondo Economico », 6 giugno 1964, p. 23).

fattori di instabilità. E, in questo rapporto, peserà un secondo gruppo di problemi, piú fondamentali, riassumibili nel basso livello di produttività o, se si preferisce, nell'alto livello dei costi che — rispetto ai paesi europei piú avanzati — caratterizza non solo i « settori arretrati » dell'economia italiana, ma anche, in certa misura, il settore industriale. Da questo punto di vista, emerge una contraddizione non risolta: nel momento di « bassa congiuntura » (per le ragioni già esposte) assai difficilmente si sviluppano una trasformazione profonda delle strutture arretrate e una massiccia politica di investimenti diretti ad aumentare la produttività, che sarebbero necessarie per colmare i dislivelli di cui s'è parlato; a sua volta, la fase di « alta congiuntura » tende ad accentuare un ordine di priorità (determinato dalla domanda di consumi) anche nella politica di investimenti, che solo parzialmente soddisfa a tale esigenza di aumentare la produttività generale del sistema. Gli strumenti di pianificazione sinora sviluppati nelle società capitalistiche, e in particolare in quella italiana, non sembrano avere sufficiente potere per intervenire a fondo su questo particolare intreccio di elementi « arretrati » e di elementi « avanzati », che caratterizza la situazione italiana. Da questa constatazione è possibile trarne altre due, a mo' di conclusione.

Sul piano congiunturale, è prevedibile un ulteriore peggioramento della competitività internazionale dell'economia italiana, che aggraverà gli elementi di deflazione attualmente in atto.

Su un piano piú generale, l'esperienza italiana di questi anni può contribuire, da un lato, alla correzione di certe visioni un po' troppo schematiche e « razionali » della pianificazione capitalistica, e dall'altro, per questo stesso motivo, a una considerazione dei limiti che incontrano proprio i tentativi piú avanzati di intervento riformistico da parte delle organizzazioni del movimento operaio.

CRONACHE, LETTERE E DISCUSSIONI

Una lettera dall'Inghilterra su sindacati e programmazione

1. Anche in Inghilterra, il paese piú tradizionalista d'Europa in materia di politica economica, i problemi della pianificazione sono al centro dell'attenzione politica.
Alla fine del 1961 il governo conservatore ha costituito un organo consultivo [1] con lo scopo di delineare le fondamentali relazioni economiche che avrebbero consentito all'Inghilterra uno sviluppo piú rapido di quello che aveva sperimentato negli anni precedenti, e le iniziative politiche necessarie per secondare questo sviluppo. Conformemente a questa funzione tale consiglio era composto di una sezione tecnica e di una sezione politica. In questa, rappresentanti degli interessi a cui il piano deve imporre una disciplina (datori di lavoro, sindacati, autorità governative) avrebbero cercato quell'accordo che solo può consentire ai tecnici il disegno di un piano effettivo. Intanto i tecnici avrebbero coadiuvato i politici attraverso la redazione di schemi illustranti l'interrelazione delle variabili economiche rilevanti in un processo di sviluppo, e quindi avrebbero reso evidente l'effetto che su questo processo avrebbero avuto diverse composizioni degli interessi rappresentati nel consiglio.
Due primi documenti « tecnici » sono stati resi pubblici. Il primo [2] è eminentemente economico-statistico, e vi sono descritti possibili (ipotetici) rapporti tra le fondamentali grandezze economiche che dovrebbero essere costantemente mantenuti se si vuole raggiungere l'obbiettivo di uno sviluppo del 4% nel reddito nazionale britannico. Si tratta di rapporti ipotetici anche perché non è ancora stata raggiunta alcuna concorde disciplina nella sezione politica, cioè tra coloro che dovrebbero essere in grado di controllare alcune fondamentali variabili del processo di sviluppo. Il secondo documento [3] è piú decisamente imperniato su problemi di politica economica e sociale che devono essere risolti se si desidera che lo sviluppo schematicamente descritto nel primo documento proceda effettivamente e senza frizioni nel contesto della società inglese. Vi sono pertanto descritti i mutamenti che devono essere apportati alla politica dell'educazione (particolarmente in relazione ai problemi posti dal

[1] Il National Economic Development Council (N.E.D.C., chiamato familiarmente Neddy dai giornali).

[2] *Growth in the United Kingdom Economy to 1966*, pubblicato nel febbraio del 1963.
[3] *Conditions favourable to faster Growth*, pubblicato nell'aprile.

progresso tecnico), le iniziative che devono essere prese per favorire un'alta mobilità territoriale e sociale, e per provvedere al problema della disoccupazione cagionata dal progresso tecnico e dai conseguenti ridimensionamenti aziendali, e vi sono discussi problemi di tassazione, sviluppo regionale, bilancia dei pagamenti, prezzi e redditi.

Come è già accaduto in altre esperienze, inclusa la nostra, la redazione di questo secondo documento ha reso evidente che per raggiungere alcune finalità su cui largamente convenivano tutti i gruppi politici (sviluppo equilibrato ed equa ripartizione territoriale delle risorse) sono tecnicamente necessarie un'insieme di riforme e di iniziative politiche sulle quali consenso non v'era; e le Unions ed il partito laburista non han mancato di rilevare con soddisfazione in piú occasioni come i tecnici « davano ragione » al loro programma piú che a quello conservatore.

Ciò non deve far scordare che tuttora esistono nelle Unions vaste riserve sulla convenienza per i rappresentanti operai di partecipare alle deliberazioni del NEDC, e praticamente è stato interdetto ai delegati delle Unions di assumere qualsiasi impegno vincolante. Non piú di un anno prima le Unions avevano respinto con decisione la proposta governativa di partecipare ad una commissione sui redditi[4], che era chiaramente uno strumento per sollecitare l'accordo delle organizzazioni sindacali ad una politica di restrizioni salariali. Quando venne rimessa alla Unions la proposta di partecipare al NEDC era abbastanza evidente pensare che il Governo cercasse di raggiungere lo stesso risultato adottando uno strumento un poco piú complesso: di qui esitazioni, cautele e vincoli posti ai delegati sindacali.

Quali che fossero gli scopi che il governo conservatore si proponeva coll'istituzione del NEDC — ed è assai probabile che fossero proprio quelli che le Unions sospettavano, di ottenere un ingabbiamento salariale pagando in cambio il basso prezzo di qualche controllo nominale su alcune decisioni capitalistiche — non è dubbio ora che, nel caso della probabile vittoria laburista alle nuove elezioni, il NEDC subirà una profonda e rapida evoluzione. Il governo conservatore ha posto cosí senza volerlo le basi per la futura pianificazione laburista. Senza volerlo? Non vi sarà invece, al di là di qualche apparente diversità, una continuità piú profonda tra la politica conservatrice e quella laburista?

2. Una recente analisi storica della politica del governo conservatore[5] conferma in realtà quest'ipotesi. A partire dagli anni 30 nel tradizionale corpo di dottrine liberali e liberiste della classe imprenditoriale britannica si fan strada i primi fondamenti di un pensiero « corporativista », che sollecita la definizione statale di fini nazionali di politica economica e sociale e la funzione dello stato come mediatore tra gli interessi degli imprenditori e dei lavoratori. Macmillan è allora il giovane « eretico » e Keynes

[4] National Income Commission (familiarmente « Nicky »). Cfr. TUC Report 1962.

[5] Si tratta della tesi di Ph. D di NIGEL HARRIS, sinora non pubblicata. Di Nigel Harris vedi anche l'articolo in « International Socialism », estate '63.

il suo consigliere economico. Da allora innanzi queste due tendenze avranno diverse e alterne vicende: ora l'una ed ora l'altra verranno a prevalere. Spesso sono affermate contemporaneamente. Da una parte si può riconoscere il tentativo di imbrigliare il sindacato, di esercitare pressioni su di esso perché avanzi piú moderate pretese salariali; e nel dopoguerra si sono moltiplicati a questo scopo strumenti (in larga parte creati dal governo laburista, ma continuati dai governi conservatori) quali « wages councils », a livello locale, « Courts of Industry », a livello sttoriale, Commissioni d'inchiesta, di carattere eccezionale, per contribuire alla risoluzione di particolari vertenze salariali, ed infine, a livello nazionale, commissioni incaricate di fornire proposte per una politica generale dei prezzi e dei salari (prima del N.I.C. e del N.E.D.C., il Cohen Council).

Dall'altra parte si oppongono proclamazioni di piena indipendenza dei sindacati e degli imprenditori nelle loro contrattazioni, e di astensione del governo da ogni intervento (ed è interessante notare come da parte delle Unions corrispondessero simili affermazioni di assoluta indipendenza dei sindacati da ogni considerazione di politica economica generale). La frase di Churchill « Noi crediamo nella contrattazione collettiva e nel diritto allo sciopero. Noi crediamo all'indipendenza delle Trades Unions dalla politica economica del governo » era un poco lo stendardo della corrente « liberale »; lo strumento di politica economica su cui era riposto il principale affidamento era la politica monetaria (restrizioni o estensioni del credito, manovra del saggio d'interesse). Ancora nel 1957 il cancelliere dello scacchiere, Thorneycroft, poteva vantarsi davanti alla Camera dei Comuni del coraggio del governo nel prendere misure impopolari di restrizione di credito e del positivo effetto che avevano avuto sulla bilancia dei pagamenti, e riconosceva apertamente i costi che avevano comportato: la contrazione degli investimenti e la riduzione nel saggio di sviluppo nel reddito nazionale. Oggi, a pochi anni di distanza, simili dichiarazioni sarebbero impensabili. Nell'ambito del partito conservatore la prevalenza della corrente « corporativa » sembra oggi completa.

3. L'imminenza di una seria iniziativa di pianificazione pone ai sindacati inglesi gravi problemi sia di ordine pratico che ideologico. In genere ed in ogni paese la pianificazione costituisce una sorta di « momento della verità » per qualsiasi esperienza sindacale. Il sindacato viene sbalzato da una prassi di rivendicazioni settoriali, le cui implicazioni raramente teneva in considerazione, alla necessità di una considerazione della propria azione per i suoi effetti sull'intera politica economica del paese. Molto di rado un sindacato dispone degli strumenti ideologici, politici e tecnici necessari a questo scopo; e meno che mai i sindacati inglesi, per le ragioni che descriveremo. Volendo formularlo esplicitamente, il problema cui cercheremo di rispondere è questo: Esiste nelle Trade Unions un quadro ideologico-politico in cui ottiene una soluzione coerente la questione della partecipazione vincolante del sindacato alla pianificazione capitalistica? Ne esiste piú

d'uno? Con quale ampiezza e rigore sono formulati?

4. Prima di entrare in argomento, indichiamo alcuni problemi per i quali rinunciamo a dare anche un accenno sommario.
Innanzitutto l'informazione è incompleta: si accenna solamente all'atteggiamento delle Unions nei confronti della pianificazione, senza considerare esplicitamente l'atteggiamento del partito laburista, l'altra grande organizzazione della sinistra inglese. Inoltre non ci è possibile disporre dell'insieme di informazioni necessarie per avanzare una previsione del comportamento delle Unions dinnanzi ai vari tipi possibili di pianificazione laburista.
A questo problema di informazione corrisponderebbe poi un problema di interpretazione della situazione di classe in Inghilterra, quindi un problema di valutazione politica e di proposta alternativa. Quali sono, cioè, le condizioni, quali le idee, le motivazioni delle basi operaie, in accordo od in contrasto colla politica delle loro organizzazioni? E quale la possibilità in questa situazione di una nuova strategia politica per le attuali organizzazioni, o per nuove organizzazioni di classe?
Questi problemi non hanno alcuna risposta in questa lettera. E neppure implicitamente: le questioni di cui si discute hanno un carattere così preliminare rispetto a quei problemi, che nulla ne può essere direttamente derivato.
Bisognerebbe risalire troppo indietro nel tempo per descrivere esaurientemente le ragioni che spiegano come non abbia mai influito sull'esperienza sindacale inglese una conseguente ed esplicita ideologia politica che collegasse l'azione sindacale e la milizia nel sindacato ad un progetto di trasformazione politico-economica della società. Sono poi le stesse ragioni che spiegano perché non si è mai formato in Inghilterra un partito socialista simile a quelli continentali, e da vecchi studi sul tradunionismo se ne può derivare una comprensione sufficiente.
Ricordiamo solo brevemente come anche in anni meno remoti questo tratto caratteristico non sia venuto mai meno. Il momento in cui probabilmente v'è stata la massima penetrazione di fermenti politici nel sindacato è stato il periodo tra la fine della prima guerra mondiale e il 1926, anno dell'unico sciopero generale [6] inglese. Anche l'Inghilterra era stata toccata dall'ondata rivoluzionaria continentale, ed in questi anni il partito comunista cominciò con notevole successo la sua infiltrazione nella tradizionale struttura corporativa delle Unions. La situazione economica era disastrosa, la disoccupazione molto alta. Tutto il periodo fu caratterizzato da continue lotte operaie, ufficiali e non ufficiali: A livello di singole Unions (ad esempio, per i minatori) si verificarono casi di conduzione di lotte talmente intransigente in situazioni chiaramente senza esito alcuno dal punto di vista sindacale che stupisce la scarsa presenza di motivazioni politiche. Solo in alcuni momenti fecero breve apparizione fenomeni isola-

[6] Anche se non era proprio esteso a tutte le Unions: di fatto però i trasporti pubblici e privati, nonché gran parte della produzione industriale, rimasero paralizzati.

ti di sindacalismo rivoluzionario, non raggiungendo però mai il minimo di generalità e di chiarezza sufficiente a farli apparire come posizioni alternative alla direzione moderata. Lo sciopero del '26 iniziò come un movimento di solidarità coi minatori (la Union dei minatori era allora la piú grande); dinanzi all'intransigenza dei datori di lavoro, i dirigenti di molte Unions proclamarono uno sciopero di solidarietà, o furono costretti a dare una legittimazione tardiva all'astensione dal lavoro dei loro membri. I dirigenti delle Trade Unions si trovarono cosí a capo di un movimento ampio e compatto, senza averlo previsto e senza prospettiva alcuna se non una completa capitolazione — data l'insolita intransigenza dei datori di lavoro, del governo — od una trasformazione politica del movimento. Ma per questa occorreva una ben diversa preparazione, una chiara strategia, ed i dirigenti sindacali inglesi erano stati trascinati dalle basi, non le avevano guidate verso questo sbocco. I loro strumenti erano sempre quelli della negoziazione settoriale, e l'unica organizzazione politica in base alla quale pensavano era lo stato costituzionale borghese.

Lo sciopero generale segna la cessazione del periodo piú agitato della storia industriale inglese: lo scarso successo delle lotte, la direzione incoerente ed improvvisata delle Unions avevano screditato l'organizzazione agli occhi dei lavoratori. La violenza e la durata delle lotte avevano attirato contro le Unions una violenta campagna di stampa ed il risentimento di ampi settori borghesi. Iniziava un periodo di pace sindacale forzata, con pochi sussulti, per lo piú non ufficiali, che sfocierà nella collaborazione richiesta dalla guerra: nel governo di coalizione guidato da Churchill, siederà anche Bevin come ministro del lavoro, e la sua funzione principale sarà quella di assicurare una disciplinata partecipazione dei lavoratori allo sforzo della guerra. Mai il senso di solidarietà nazionale e di cooperazione interclassista era stato cosí alto nella direzione sindacale e in larghi settori della base.

Finita la guerra, la vittoria del partito laburista offrí la possibilità di trasferire di peso la disciplina sindacale di guerra al periodo di ricostruzione. La presenza al Governo di un partito che si richiamava a tradizioni socialiste, con un largo programma di nazionalizzazione e di assistenza per i lavoratori, era una giustificazione altrettanto buona che lo stato di emergenza precedente per spingere la direzione delle Unions a perseverare nella politica di collaborazione nazionale.

Verso la fine del periodo di gestione laburista era però già largamente diffusa tra molti quadri una notevole insoddisfazione per l'oppressiva limitazione che la direzione delle grandi Unions poneva ad una politica di rivendicazioni sindacali. Quadri che avevano sulle spalle vent'anni di collaborazione cominciarono ad avvertire come i profitti di questa andavano prevalentemente agli imprenditori. Le nazionalizzazioni e l'assistenza sanitaria erano pagate sopratutto dai lavoratori, la ripresa economica era lenta e le ristrettezze grandi.

La vittoria dei conservatori non causò bruschi mutamenti nella direzione delle Unions: dirigenti sindacali che per lunghi anni avevano accettato argomenti di solidarietà nazionale co-

me motivi di limitazione delle rivendicazioni operaie, ed avevano trascurato d'osservare chi traeva vantaggio della disciplina dei lavoratori, non mutano d'opinone cosí presto; ed avevano anzi ragione d'osservare ai loro oppositori di « sinistra » che il passaggio da un governo laburista ad uno conservatore non aveva poi una importanza determinante. Ma colla presenza di un governo conservatore ed il piú rapido sviluppo economico degli anni 50 quell'atteggiamento non poteva mantenersi prevalente a lungo; se il sindacato non muoveva battaglia scoppiavano scioperi non ufficiali [7]. Molte Unions caddero nelle mani di direzioni intransigenti, ed anche il congresso era sempre piú riluttante ad accettare argomenti di limitazione salariale; possiamo considerare la mozione presentata da F. Cousins al Congresso del 1956 come il riconoscimento ultimo che la situazione era mutata e che il sindacato doveva cercarsi una nuova politica: « Il Congresso afferma il diritto del lavoro di contrattare sul piede di parità col capitale, e di usare la sua forza contrattuale per proteggere i lavoratori contro le conseguenze di un'economia non pianificata. Rigetta ogni proposta di controllo economico basata su limitazioni salariali... ». E simili dichiarazioni si sono susseguite nei congressi successivi.

Cosa ha sostituito la vecchia prassi di collborazione e di « responabilità »? Al livello delle dichiarazioni del Congresso, è ben difficile dare una risposta precisa. Il motivo della mozione di Cousins si accompagna a raccomandazioni al Governo affinché venga usata una politica di pieno impiego e di sviluppo invece che una politica di restrizioni del credito per frenare spinte inflazionarie. Non è però che l'adozione di quella politica permetterebbe ai sindacati una completa libertà contrattuale. Limitazioni salariali o comunque un determinato programma di espansione salariale è ugualmente indispensabile anche per uno sviluppo equilibrato. Ma questo argomento è sviluppato maggiormente in seguito.

Al livello della prassi rivendicativa delle singole Unions vi sono rilevanti differenze di combattività: generalmente sono ben scarsi gli scioperi ufficiali, e il mezzo di pressione preferito è la minaccia di sciopero. In tempi di pieno impiego ciò costituisce uno strumento piuttosto efficace. La grande maggioranza degli scioperi hanno origine non ufficiale, anche se taluni d'essi sono tardivamente riconosciuti dalle Unions. Ma ancor piú che a livello del Congresso è difficile dare una interpretazione del significato politico di queste differenti gradazioni di combattività. Proprio di questo discutiamo nei paragrafi seguenti.

5. Se per concezione « politica » intendiamo una concezione che ha la pretesa di dare una risposta definita e coerente ai fondamentali problemi dell'organizzazione sociale, il resoconto sommario dell'evoluzione delle Trade Unions dato nel paragrafo precedente è già sufficiente a spiegarci come attualmente non siano operanti nelle Unions una o piú concezioni « politiche ».

[7] Sugli scioperi non ufficiali e sul movimento degli Shop-stewards speriamo di inviare un resoconto in seguito.

Basta leggere i resoconti dei Congressi delle Unions per rendersi conto quanto sia limitata la discussione esplicita su problemi politici di fondo, come sia poco comune il tentativo di risolvere coerentemente il rapporto azione sindacale-società nel suo complesso secondo una chiara concezione politica. Ovviamente non si vuol dire che singoli sindacalisti, o intiere Unions non condividano certe concezioni politiche generali, e non tentino di derivare da queste principi che li assistano nella formazione delle decisioni sindacali[8]. Si vuole solo dire che questo processo di derivazione, di motivazione delle singole decisioni in riferimento ad un ideale politico generale, non emerge nella discussione sindacale in modo evidente. Basta leggere sui giornali le polemiche tra i nostri vari sindacati, ascoltare i nostri sindacalisti per vedere come le accuse reciproche siano spesso in termini di concezioni politiche generali. Da una parte accuse di integrazione nel sistema, dall'altra parte teorizzazione politica della integrazione nel sistema e controaccuse di rivoluzionarismo verbale. Se si seguono le polemiche tra Unions attuanti diverse politiche sindacali — *e spesso di fatto piú radicalmente divergenti che non quelle adottate dai nostri sindacati «politici»* — è rarissimo che la discussione salga fino alle motivazioni politiche ultime[9].

Per questi motivi una classificazione «politica» delle Unions inglesi è priva di significato. Di seguito ne adottiamo una che tiene conto delle differenze effettive tra le politiche sindacali adottate dalle varie Unions e del tipo di motivazioni con cui tali politiche sono giustificate da chi le propone o le attua od in termini delle quali sono criticate da chi le oppone.

6. Se si vogliono usare dei nomi per esigenze di immediatezza descrittiva potremmo contenere l'intera gamma delle politiche sindacali delle Unions inglesi entro due estremi, cui potremmo applicare i nomi di *solidarietà nazionale* e *solidarietà di classe;* le due espressioni non sono casuali, ma indicano già i principali tipi di motivazioni con cui sono giustificate le due opposte tendenze che prevalgono nelle diverse Unions. Le diverse *effettive* politiche sindacali che scaturiscono da queste tendenze risultano in tal modo ordinate secondo indici abbastanza approssimativi di crescente aggressività ed energia nella difesa di interessi di classe e di decre-

[8] Alcune Unions sono comuniste e prendono spesso deliberazioni tipicamente «politiche»: per sollecitare l'appoggio a Cuba o per protestare contro la permanenza di basi americane in Inghilterra. Mozioni simili passano poi spesso anche al congresso. Non c'è bisogno di rilevare come questo non contesti quanto si è affermato finora. Non è questo per un sindacato il modo di essere «politico». Tra queste manifestazioni «politiche» e la prassi sindacale ordinaria c'è un salto incolmabile.

[9] Non vorremmo che questa contrapposizione tra sindacati inglesi e italiani suggerisse l'idea che, al contrario delle Unions, i nostri sindacati derivano conseguentemente le loro politiche rivendicative e in genere i loro criteri di lotta da una concezione politica generale, e che queste politiche costituiscano forme strategiche determinate, coerenti con tale concezione. Questa coerenza non esiste affatto. La strategia non è affatto chiara. La funzione dell'ideologia («concezione politica generale») è mistificatoria. (cfr. Rieser, QR 3).
Da questo punto di vista la situazione inglese è almeno piú chiara (cfr. anche *infra,* 10).

scente tendenza alla conciliazione, in quanto giustificata da considerazioni di solidarietà nazionale.

L'argomento piú usato, dalla parte della « solidarietà di classe », è che una rinuncia salariale, ed in genere la rinuncia ad ottenere condizioni piú favorevoli per i lavoratori non è un sacrificio necessario all'interesse collettivo, ma solo a quello dei padroni. *Ciò che non si può negare è che nell'ambito di una certa struttura economico-sociale, alte pretese salariali possono effettivamente compromettere il sistema. Perché ciò non avvenga sono necessarie profonde riforme strutturali*[10], *e pertanto questa posizione sindacale può implicitamente ricollegarsi ad una posizione politica che auspica tali trasformazioni strutturali.*

Dalla parte opposta si tende ad accettare molto rapidamente l'appello alla solidarietà nazionale lanciato dalle classi dominanti. *E siccome l'argomento è valido solo in un contesto economico-sociale immutato (espresso neppure in questo caso), possiamo annoverare le Unions che seguono tale politica come effettivi sostenitori dell'attuale ordinamento.*

Naturalmente le diverse motivazioni, all'uno e all'altro estremo della nostra distinzione, non sono cosí schematiche: nella contestazione dell'accusa conservatrice di irresponsabilità molte Unions si sono spinte a dare una delineazione positiva di una riorganizzazione economica e sociale nella quale gli aumenti salariali o i pretesi miglioramenti nelle condizioni dei lavoratori non costituirebbero un ostacolo, ma anzi un incentivo allo sviluppo economico[11]. E dall'altra parte si portano avanti argomentazioni dettagliate per giustificare l'impossibilità di rapide trasformazioni strutturali.

E ciò non fa che facilitare la constatazione di una corrispondenza tra ogni diversa posizione di politica sindacale ed una certa concezione della organizzazione sociale ed economica del paese, tale che solo in una condizione a quella corrispondente la Union sarebbe disposta a cooperare ad una politica salariale elaborata attraverso una pianificazione centrale. In questo modo si è in grado di interpretare manifestazioni parziali, intese alla difesa di interessi di settore, alla luce di quelle concezioni generali che unicamente possono giustificarle.

7. Affermazioni cosí schematiche cadono immediatamente sotto l'accusa di semplicismo se non sono integrate da osservazioni che ne limitano la meccanicità. Due osservazioni piuttosto simili vengono subito in mente.

La prima è che non si dovrebbe interpretare ogni posizione di politica sindacale in termini di determinate trasformazioni organizzative nell'ambito della struttura sociale e dello stato. Una posizione rivoluzionaria non è totalmente (e neppure principalmente) definibile in questi termini. Ma nelle Unions attuali non esiste alcuna consapevole posizione di sinda-

[10] Questo argomento è stato sviluppato con maggior dettaglio nell'articolo *Bisticci in famiglia* in « Cronache dei Quaderni Rossi », n. 1, luglio 1963.

[11] L'esempio piú elaborato che conosca è il piano redatto da KEN ALEXANDER e JOHN HUGHES, *A Socialist Wages Plan*, pubblicato a cura della « New Left Review » (allora, *University and Left Review*) nel 1959. Molti argomenti presentano notevoli somiglianze cogli argomenti solitamente usati dalla CGIL.

calismo rivoluzionario; e l'obbiezione, giusta in astratto, non trova spazio su cui applicarsi in concreto.

Piú importante e fondamentalmente giusta la seconda: l'assunzione di una posizione di « solidarietà nazionale » in certe condizioni, non significa necessariamente che il quadro di riferimento politico del sindacato preveda una organizzazione sociale identica a quella attuale: una certa limitazione nelle pretese salariali, o nelle pretese al miglioramento delle condizioni dei lavoratori potrebbe essere decisa come mero espediente tattico, in un programma che prevede un assestamento « finale » molto piú avanzato. Ma ciò che ci interessa non è una definizione esatta degli « assestamenti finali » come immaginati dagli uffici studi delle varie Unions, ma da una parte una classificazione relativa delle posizioni di politica sindacale delle Unions. dall'altra una comprensione del ruolo *effettivo* che ogni politica sindacale gioca nei confronti della stabilità del sistema. E per quanto riguarda il primo punto si può osservare che di solito corrispondono a politiche piú combattive anche « assestamenti finali » piú avanzati, per il secondo che, nei rari in cui ciò non avviene, possiamo disinteressarci di questi ultimi.

Vi è poi una terza osservazione di ordine diverso. Dopo gli scioperi del 52-53 e la rottura della stagnazione salariale e della prassi delle Unions degli anni precedenti, ci sono ben pochi sindacalisti, di destra o di sinistra, che osino parlare con chiarezza di restrizioni salariali. A tutti riesce ben difficile giustificarle alla base, fosse anche con le piú mirabolanti promesse di nazionalizzazioni o di altre trasformazioni strutturali. E ciò confonde molto le idee, perché non si riesce ad ottenere una precisa discriminazione delle diverse posizioni politiche sulla base di chiare dichiarazioni programmatiche. Ma questo significa solo che occorre ricorrere a fonti diverse, prima fra tutte l'effettivo comportamento delle diverse unions, e in second'ordine, dichiarazioni indirette e appartenenza partitica dei dirigenti.

8. Abbiamo finora discusso del fatto che non esistono nei sindacati inglesi dei chiari programmi « espliciti »; esistono invece non uno, ma diversi programmi « impliciti » [12]: e questi vanno da posizioni classificabili come « conservazione » o « pallidissimo riformismo » a posizioni di « riformismo radicale ». Questo costituisce già una critica sufficiente ad un argomento spesso sollevato da intellettuali moderati, estranei alle Unions [13], ma talora anche da qualche sindacalista (moderato o conservatore) [14]: secondo

[12] Per definire brevemente ciò che si è esposto nei tre paragrafi precedenti: Si è contestata l'applicazione ai sindacati inglesi degli schemi « politici » con cui valutiamo i nostri sindacati (e « politico » tra virgolette si riferisce al carattere o all'origine ideologico-culturale della concezione politico-organizzativa che costituisce il quadro di riferimento dell'azione sindacale). E si è trovato un modo di precisare le varie concezioni politiche generali, i vari « programmi impliciti » che corrispondono alle diverse politiche sindacali delle Unions.

[13] Ad es. da Barbara Wootton, *The social foundations of wages policy*, London, 1962 (2ª ediz.), Michael Shanks, *The stagnant society*, London (Penguin) 1961, e Eric Wigham, *What's wrong with the unions?*, London (Penguin), 1961.

[14] Citazioni tratte dai resoconti dei congressi sono raccolte da Barbara Wootton, nel cap. IV del suo libro, prima citato.

costoro il sindacato non potrebbe volere una completa libertà rivendicativa ed insieme la pianificazione. Non si potrebbe pianificare tutto tranne i salari; un proverbio inglese che corrisponde al nostro « non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca » viene spesso tirato in ballo.

Ma il problema è proprio quello di sapere nei confronti di *quale tipo di pianificazione* un sindacato è disposto ad un controllo collettivo dei salari. Non v'è (spesso) nessuna contraddizione interna nelle posizioni dei singoli sindacati ma solo una divergenza politica tra di essi.

Dove spesso esiste invece contraddizione, o confusione, è al livello del congresso, l'organo che raccoglie tutte le Unions per la definizione di una politica collettiva; ed è ovvio che sia cosí dati i diversi atteggiamenti politici delle Unions e gli scarsi poteri del Congresso su di esse. Sicché ogni congresso è destinato ad insaccare nel bagaglio delle mozioni finali, insieme a mozioni di opposizione all'addestramento di truppe tedesche in Inghilterra o allo scoppio dell'atomica del Sahara, anche il tradizionale gruzzolo di mozioni in favore di ulteriori controlli e nazionalizzazioni[15], che restano senza peso alcuno ai fini della definizione di una politica collettiva delle Unions: i rappresentanti delle Unions piú conservatrici se ne dimenticano presto, e di fatto mettono già *in atto una politica di restrizioni o limitazioni alle rivendicazioni* salariali.

9. È cosí anche ora, con Neddy operante e nell'imminenza di un governo laburista? È piuttosto divertente lasciar parlare le deliberazioni ufficiali dell'ultimo congresso[16]. Anzitutto la mozione n. 58 « Il congresso dichiara la sua completa opposizione a qualsiasi forma di limitazione salariale ». E poi l'appendice A, nella quale la direzione rendeva conto dei lavori del NEDC e dell'atteggiamento tenuto in esso, nonché esprimeva valutazioni generali sullo sviluppo di questa iniziativa; dopo aver ricordato che « Il successo della pianificazione dipende dalla misura in cui i vari gruppi sono disposti a rendere i loro atteggiamenti conformi ai bisogni della comunità come un tutto », l'Appendice cosí continua: « Ci sono naturalmente alcuni prezzi che non possono e non devono essere pagati; per le Trades Unions ci sono alcune fondamentali libertà che non possono essere abrogate unilateralmente dal Governo. Uno degli scopi istituzionali del Governo di una Comunità democratica dovrebbe essere quello di creare circostanze che consentano ad associazioni volontarie come le Trades Unions di coesistere, se non altro perché ci sono alcune cose che le Trades Unions sono piú indicate a fare, o che possono essere sbrigate dalle Unions e dagli imprenditori, invece che dall'autorità governativa. Ci sono altre cose che possono essere fatte solo dal Governo. Il sistema della pianificazione deve pertanto provvedere un metodo per riconciliare interessi sezionali con bisogni nazionali, e per distribuire responsabilità a coloro che sono piú

[15] A volte anche mozioni in favore di consigli operai, o di diretti controlli operai. I residui della situazione rivoluzionaria europea del primo dopoguerra sono duri a morire.

[16] Dal *Report of 95th Annual Trades Unions Congress,* tenuto a Brighton dal 2 al 6 Sett. 1963.

adatti ad assumerle ». Questo punto è stato approvato senza esitazioni a maggioranza plebiscitaria. Il punto che ha invece sollevato controversie è quello riguardante la politica dei salari. Il testo originario diceva: « Il Congresso accetta il principio (formulato dal NEDC) che è necessario assicurare che il reddito monetario nel suo insieme (salari e profitti) aumenti meno che nel passato, e che è indispensabile trovare una soluzione del difficile problema di una adeguata politica dei prezzi e dei redditi. Il Congresso approva la conclusione cui arriva il secondo documento del NEDC, che una siffatta politica può aver successo solo se coloro che la portano avanti sono convinti che fa parte di un piú vasto programma per lo sviluppo del reddito nazionale, e che i limiti posti ai redditi di una parte della comunità non devono risultare in un guadagno dell'altra parte ». Nel testo definitivo la prima frase è stata eliminata, e alla seconda si è aggiunto: « Uno degli elementi indispensabile nello sviluppo economico dev'essere l'espansione del potere reale d'acquisto. Limitare la crescita dei salari potrebbe comportare l'insuccessso del programma. Allo stesso modo, consentire un aumento senza limiti dei profitti e dei prezzi significa compromettere le fondamenta di una politica di sviluppo pianificato ». Veramente risultato degno di una battaglia congressuale!; da notare l'insolita inversione dell'argomento conservatore della spirale salari-prezzi: nella versione tradunionistica diventa la spirale profitti-prezzi!

10. Davanti a queste manifestazioni di incertezza ideologica e di confusione teorica, è abbastanza spontaneo per un commentatore continentale avanzare una previsione pessimistica sul futuro comportamento delle Unions davanti alla pianificazione laburista: come potranno le Unions opporsi ad una pianificazione che costituisce solo una intelligente razionalizzazione del sistema economico capitalistico quando ideologicamente si muovono sullo stesso piano dell'avversario, ne usano gli stessi concetti, rispondono ai suoi argomenti erigendosi a interpreti piú fedeli delle esigenze di lungo raggio del sistema? Al piú si avvierà un litigio tra diversi tipi di riformisti, tra i riformisti del partito laburista e quelli delle Unions, tra quelli delle Unions piú combattive e quelli delle Unions meno combattive; e l'esperienza continentale ha da tempo insegnato a diffidare del reale significato di questi litigi: nel momento in cui occorre prendere scelte decisive tutti i riformisti si ritrovano come un solo uomo nella stessa trincea, a combattere in difesa della solidarietà nazionale minacciata. Ma un simile giudizio sarebbe sostanzialmente sbagliato, inapplicabile alla esperienza inglese, e, oltre che alle basi, renderebbe ingiustizia anche a molti di quei quadri sindacali che oggi non sanno rispondere all'argomento riformista avanzato da un loro collega « conciliante » se non usando un simile argomento o evadendo la responsabilità di una considerazione complessiva dell'intera organizzazione sociale nella quale operano. *La non ideologizzazione, la cura dell'interesse particolare, il rifiuto di impegnarsi in un piano strategico che tenga conto di tutti gli effetti dell'azione sindacale sul piano nazionale costituiscono una barriera*

alla penetrazione nel sindacato di una coscienza docilmente cooperativa nella gestione di un (qualsiasi) piano nazionale. La difesa della libertà contrattuale del sindacato, che neppure le direzioni piú « destre » osavano attaccare, non è solo una conseguenza dell'attaccamento alla tradizione, come interpretano molti dei commentatori « intellettuali » prima ricordadati, ma è insieme la difesa di una importante vittoria che le correnti piú combattive ottennero sulle correnti piú docili durante il primo governo conservatore di questo dopoguerra. Poiché sia di fatto, che — in parte — in teoria, per tutta la guerra e il dopoguerra la posizione predominante nel sindacato era quella secondo cui una contrattazione salariale era un fatto di responsabilità nazionale. Il senso di liberazione con cui venne accolto dalla grande maggioranza dei quadri e delle basi il crollo di questa posizione, e la reale insofferenza che incontra qualsiasi tentativo di sostenerla ora, sono fatti che è piuttosto difficile interpretare come ' particolarismo ', o ' irresponsabilità '. Sono invece fatti politici di grande importanza, anche se la loro influenza è oggi costretta a settori limitati per l'assenza di una coerente e articolata politica antiriformistica che indirizzi e colleghi questi singoli atti di rifiuto.

Questa è una ragione per cui occorre essere molto cauti nell'avanzare una previsione sullo sviluppo che potrebbe avere l'esperienza sindacale inglese sotto il governo laburista. La seconda ragione è la difficoltà pratica di conoscere cosa sta avvenendo nelle varie Unions. Proprio perché le formulazioni congressuali hanno scarsa importanza reale, non si riesce ad indovinare la posizione di una Union, dalle sue manifestazioni congressuali. L'atteggiamento delle basi, l'intransigenza dei quadri intermedi offrono notevoli opportunità a forze organizzate che portino avanti proposte sindacali poco concilianti [17]. D'altro lato, il difetto di una chiara concezione politica generale, lo stretto legame tra le Unions ed il labour party, il difetto di una tradizione culturale e politica che non sia riformista, espongono qualsiasi dirigente sindacale alla fortissima influenza delle dominanti concezioni riformiste quando arriva al punto in cui gli è necessario pensare in termini di politica nazionale. Questa seconda influenza ha solitamente prevalso sulla prima, e pare prevalga tuttora nelle Unions piú importanti, ma non è dato facilmente di prevedere quale potrà essere l'evoluzione della politica sindacale sotto la pianificazione laburista.

11. Ma naturalmente nessuno può essere certo della vittoria laburista anche se molti fatti fanno ora pensare che sarà assai probabile. Se la vittoria fosse dei conservatori i problemi ricordati sopra si porrebbero in condizioni assai diverse. È difficile dire se prevarrà una corrente « liberale » o

[17] Di qui l'importanza dei comunisti nelle Unions, assolutamente sproporzionata al loro peso come movimento politico. Ovviamente l'interpretazione « moderata » pone molto in evidenza la scarsa democraticità interna delle Unions ed il disinteresse degli iscritti per ogni effettiva partecipazione al loro meccanismo rappresentativo come ragioni del successo comunista, e incolpa del seguito che hanno direzioni sindacali intransigenti lo spirito di branco dei lavoratori: cfr. il libro di Wigham prima citato.

« corporativa » all'interno di questo partito: il riintensificarsi di correnti « corporative » in questi ultimi anni non pare però solo un mezzo per togliere ai laburisti il monopolio su alcuni strumenti di politica economica, ma l'interpretazione di esigenze piú profonde del livello attuale di sviluppo capitalistico.

Ma anche nel caso in cui i conservatori riproponessero alle Unions la partecipazione ad un progetto di « politica dei redditi », è certo che le resistenze ad aderirvi sarebbero assai piú forti che non se la proposta venisse da un governo laburista. Sarebbero quindi maggiori le probabilità che al livello del Congresso, o in Unions importanti prevalessero posizioni di maggiore intransigenza, e la chiara identificazione dell'origine « conservatrice » della proposta di pianificazione potrebbe sollecitare un'ampia discussione ed una riconsiderazione politicamente piú esplicita della posizione del sindacato e delle sue scelte in una società capitalistica matura.

Sono invece andate deluse le speranze che la nomina di Harold Wilson alla segreteria del partito laburista aveva suscitato in larghi settori della sinistra inglese[18]. Al riformismo scoperto da Gaitskell resistevano almeno le sinistre del suo partito. Al riformismo « tecnologico » di Wilson, tutto incentrato sui problemi della pianificazione e dello sviluppo economico, le sinistre hanno apparentemente ceduto. Il « lasciatelo fare a Harold » è lo slogan generale; l'abilità politica, il passato di Bevanita del nuovo leader del Labour non bastano da soli a spiegare il vuoto delle sinistre laburiste: e solo la loro mancanza di chiarezza, la loro incertezza teorica e politica dà ragione della capitolazione alla piú tecnocratica direzione politica-ideologica che il Labour abbia sperimentato. Anche gli slogan sono significativi: il « Buttiamo le vecchie cariatidi fuori dai ministeri »[19] assomiglia molto agli slogan giovanili della D.C. alle passate elezioni.

Una rassegna delle variabili rilevanti sul corso dei prossimi eventi esigerebbe anche una piú chiara indicazione delle tendenze di sviluppo dell'industria inglese ed una previsione delle esigenze e delle conseguenti alternative decisionali che dovranno essere affrontate dalla classe capitalistica. Ciò è però fuori delle nostre possibilità e ci limitiamo solo ad accentuare due fatti cui si è già accennato, e che sono di evidente importanza. La « politica dei salari » è vista con evidente favore dalla Federation of British Industry ed è assai probabile che i capitalisti inglesi siano disposti a pagare un prezzo abbastanza alto per sollecitarne l'attuazione e superare le resistenze sindacali. È ancora molto difficile dire sino a che punto essi saranno disposti a spingersi, quali controlli e di che intensità saranno disposti ad accettare. Di progetti di wages policy si discute apertamente sinora solo nei circoli accademici, e da poco l'argomento è passato ai giornali. Le parti interessate sono comprensibilmente molto riservate in proposito.

Il secondo fatto che si voleva ricordare è strettamente connesso al primo: in caso di governo laburista, e

[18] Cfr. Tony Cliff, *The Labour Party in Perspective*, « International Socialism », estate '62.

[19] « Boardrooms », precisamente.

di un serio tentativo di programmazione capitalistica non vi saranno le reazioni vistose e isteriche dei nostri imprenditori. L'omogeneità di sviluppo del capitalismo inglese, il suo forte senso di solidarietà nazionale, la piena convinzione che i tratti fondamentali del sistema non verranno minacciati da nessuna gestione politica, l'assenza stessa di problemi che esigono immediate ed insolite misure di politica economica, permettono di prevedere che nessun ostacolo fittizio, nessun impedimento contingente si frapporrà alla lenta negoziazione tra i « rappresentanti » dei fondamentali gruppi d'interessi.

È probabile che da questa « negoziazione », dalla discussione che l'accompagnerà, emergano temi significativi per una comprensione politica delle reali posizioni di classe? È possibile che le opposte posizioni si radicalizzino e che da questo contrasto siano condotti ad evidenza i limiti classisti irriducibili di un esperimento riformista in una società capitalistica? La larga propensione ad accettare le responsabilità imposte da un programma di sviluppo nazionale che il capitalismo inglese sembra dimostrare, e d'altra parte la moderazione tecnocratica del partito laburista fanno pensare come abbastanza improbabile un reale conflitto.

La piú incerta e imprevedibile delle variabili è cosí sempre l'organizzazione delle Unions e l'atteggiamento delle basi operaie. Circa le Unions abbiamo già ricordato la notevole difficoltà che incontra ogni tentativo di previsione, anche se i risultati dell'ultimo congresso e pubbliche dichiarazioni delle Unions piú grandi non paiono dimostrare una posizione molto intransigente nei confronti di una programmazione laburista. Ma l'organizzazione delle Unions oltre che a contenere nella sua stessa struttura burocratica posizioni notevolmente conflittuali, non è poi totalmente impermeabile a stimoli che provengano dalle basi o dai quadri piú bassi (gli shopstewards). Ed in ogni caso a certe direttive delle unions possono corrispondere comportamenti operai cosí poco conformi che la stessa posizione delle Unions in sede nazionale come « rappresentante » degli operai e garante dei loro comportamenti ne può risultare notevolmente indebolita. Com'è noto[20] questa possibilità è ben

[20] Non è purtroppo possibile cavare dai dati della *Ministry of labour Gazette* quale percentuale degli scioperi è costituita da scioperi non ufficiali; oltretutto non è troppo facile distinguere se uno sciopero è ufficiale o no, dato che può essere riconosciuto da una Union e non da un'altra, o può essere riconosciuto da un'istanza locale e non dalla sede centrale. Ma molti giudizi e informazioni particolari fan ritenere che gli scioperi non ufficiali *oltrepassino di gran lunga quelli ufficiali.*
Un'analisi di questi scioperi, tranne che per casi famosi (lo sciopero alla Ford di Dagenham, alla Austin, alla Briggs, all'Aeroporto di Londra...) è piuttosto difficile. La ricostruzione dei fatti è difficilissima e spesso possibile solo attraverso testimonianze orali. Materiale stampato o dattiloscritto è spesso irreperibile. Per quanto ad una valutazione politica non siano troppo utili, alcuni lavori « accademici » contengono indispensabili notizie preliminari. Fa testo, per il periodo 1911-1947 il libro di K. J. C. Knowles, *Strikes, A study in industrial conflict,* Oxford (B. Blackwell ed.) 1952. Per il periodo dal 1945 al 1957, vedi W. Mc Carthy, *The Reasons Given for Striking,* sul Bulletin of the Oxford University Institute of Statistics, 1959. Una nuova rivista della London School of Economics sembra poi particolarmente interessante e ben fatta, « British ournal of Industrial Relations », trimestrale, a partire dal 1963.

presente in Inghilterra, che è lo stato europeo colla maggior quantità di scioperi non ufficiali, è anzi probabile che innanzi ad una politica di limitazioni salariali (al collegamento del salario a qualche indice di sviluppo della produttività nazionale), con conseguente impegno a cessare qualsiasi forma di lotta operaia, la reazione operaia si intensifichi e il numero degli scioperi non ufficiali aumenti ulteriormente. Ma al momento non si riesce a scorgere alcuna forma organizzativa nella quale questa spinta operaia trovi un'espressione politica alternativa alla politica delle Unions; e sembra piú probabile che la reazione delle Unions, a cui lo Stato potrebbe prestare il braccio secolare della repressione legale (cosa di cui già si discute), e la condizione di relativo agio economico siano forze sufficienti ad impedire una estensione organizzativa minacciosa di questa protesta operaia.

Bianca e Michele Salvati

Lo sciopero dei metallurgici nel Baden-Württenberg

Nel 1963, nella Repubblica Federale Tedesca è stato proclamato lo sciopero dal piú grande sindacato di categoria del mondo, l'IG Metall; fenomeno politico, questo, che è diventato nella Germania del dopoguerra sempre piú raro e che pertanto ha suscitato grande sensazione. Significato ancora maggiore ha acquistato lo sciopero allorché gli imprenditori hanno reagito alla proclamazione dello sciopero con l'arma piú potente a loro disposizione, cioè con le serrate. Da un punto di vista esteriore lo sciopero poteva da tutte le parti venire indicato come una lotta operaia di estrema acutezza e durezza, tuttavia l'interpretazione del contenuto della lotta stessa è stata il piú delle volte influenzata da interpretazioni o speranze, che non corrispondono alla realtà. È necessario pertanto soffermarsi brevemente sulle cause, l'andamento e le conseguenze di questo sciopero.

Le cause

La situazione economica della Germania Federale Tedesca è considerevolmente mutata rispetto agli anni '50. La situazione congiunturale da molto tempo non è piú cosí favorevole. Il prodotto sociale lordo è diminuito nell'anno 1962 del 4% e per il 1963, prima dello sciopero (aprile), la diminuzione si sarebbe potuta calcolare al 3,5 per cento. I fattori di espansione, investimenti ed esportazione, che fino ad allora erano le componenti principali della domanda, hanno negli ultimi due anni perduto di importanza.

Anche nel commercio estero sono da rilevare dei mutamenti: mentre le esportazioni salgono in cifre assolute, cadono tuttavia rispetto alla quota percentuale del prodotto sociale lordo. Infatti nel 1960 esse ammontavano al 25 per cento, nel 1962 al 25,1 per cento, nel 1963 al 22,3 per cento. Nella struttura economica tedesca si delineano alcuni mutamenti; il peso del consumo pubblico e privato aumenta, come pure cresce l'interesse delle industrie tedesche a commesse belliche che fino ad allora erano state collocate all'estero.
Sulla base del favorevole sviluppo congiunturale negli anni '50, dei grossi investimenti, degli aiuti economici americani e di una favorevole situazione per le esportazioni, l'economia tedesca ha potuto concedersi il lusso di cedere alle richieste di miglioramenti salariali avanzate dai sindacati ogniqualvolta la situazione del mercato del lavoro non si presentasse favorevole per gli imprenditori. Con una situazione economica cosí favorevole ci si poteva anche concentrare su un efficace lavoro di propaganda e su un'efficace politica sociale, che ponessero assieme agli innalzamenti salariali spontaneamente concessi (i quali in realtà spesso erano superiori perfino alle richieste dei sindacati) le premesse per una « ideologia di partnership sociale ». Pertanto, fino al grande sciopero avvenuto nello Schleswig-Holstein, non si giunse negli ultimi anni ad alcuna lotta operaia militante e le contrattazioni dei salari avvennero sulla base di una realtà sociale definita da entrambe le parti come favorevole. Questa realtà si venne perciò modificando nel corso della contrattazione, almeno per il fatto che gli imprenditori dell'industria metallurgica non erano piú disposti a soddisfare le richieste salariali dei sindacati, poiché essi dovevano fronteggiare la concorrenza divenuta sostanzialmente piú acuta di prima sui mercati europei e poiché giudicavano lo sviluppo della congiuntura non molto ottimisticamente. Al contrario, invece, i sindacati davano dello sviluppo economico un giudizio abbastanza positivo e non erano disposti ad accettare le argomentazioni degli imprenditori, soprattutto di quelli piccoli e medi dell'industria metallurgica del Würtemberg, secondo le quali le parti interessate alla contrattazione dovevano dar prova di responsabilità sociale di fronte a tutto il popolo accettando una « tregua salariale ». La direzione dell'IG Metall che data la sua struttura organizzativa e le particolari condizioni sociali della grande industria non è indipendente dalla classe operaia nelle fabbriche e che trova un contrappeso nei consigli aziendali, i quali, secondo l'ordinamento costituzionale della fabbrica, devono rappresentare gli interessi delle maestranze e non sono direttamente sottoposti alla burocrazia sindacale, non poteva in alcun modo impegnarsi ad accettare una tregua salariale data la pressione dei funzionari sindacali inferiori locali, che premevano al contrario per un miglioramento dei salari.
A ciò si aggiunse quale ulteriore fattore dell'atteggiamento di rifiuto dell'IG Metall l'obiettivo tradizionale della sua politica: le richieste di aumenti salariali avevano per l'IG Metall non soltanto la funzione di migliorare la situazione economica dei lavoratori, ma nel concetto di « politica di espansione salariale » era contenuta anche la funzione politica dei sindacati di

dar luogo a graduali mutamenti sociali.

L'andamento dello sciopero

Obiettivo dello sciopero era un aumento di salario di circa l'8 per cento contro l'offerta degli imprenditori i quali erano disposti infine, all'ultimo minuto, a concedere il 3,5 per cento. Il 29 aprile, poco prima del 1° maggio, l'IG Metall fece scendere in sciopero 100.000 operai nel Baden-Würtemberg. La strategia del sindacato era la strategia dello sciopero nei centri nevralgici e poteva riuscire soltanto mediante un coordinamento organizzativo preordinato. Uno sciopero nella Germania Federale è soggetto a determinate condizioni che non sussistono in altri paesi; è pertanto necessario fare alcune avvertenze.

Durante il corso di una trattativa entrambe le parti, e più particolarmente i sindacati, sono impegnate a trattare le questioni riguardanti il salario e il lavoro, soltanto per via pacifica; se si giunge alla proclamazione di uno sciopero in contrasto con queste procedure deve essere pagato agli imprenditori un indennizzo (concretamente ciò significa che non è possibile alcuno sciopero a gatto selvaggio, poiché in seguito i lavoratori della fabbrica in questione dovrebbero pagare personalmente il « danno » complessivo).

Prima che uno sciopero venga proclamato, tutti gli iscritti al sindacato devono esprimersi in merito e soltanto se il 75% dei membri si è pronunciato a favore lo sciopero può essere indetto.

Il sindacato corrisponde agli scioperanti un sussidio di sciopero il cui ammontare viene determinato in base al periodo di appartenenza al sindacato (ciò significa che uno sciopero è una impresa che costa milioni).

Lo sciopero cominciò con l'astensione dal lavoro nelle fabbriche piú importanti, secondo la strategia prescelta. Con sorpresa del sindacato, anche molti non iscritti accolsero l'invito allo sciopero.

Il primo maggio gli imprenditori reagirono con la serrata anche nelle fabbriche in cui non era stato ancora interrotto il lavoro. Il termine fissato per la serrata fu un errore, ma la mossa degli imprenditori non fu cosí malaccorta come sembrò a prima vista.

1. La decisione della serrata fu presa sulla base di una ricerca sociologica che era stata condotta su commissione degli imprenditori e che poneva a loro disposizione prezioso materiale sull'atteggiamento dei lavoratori nei confronti dello sciopero, della disoccupazione, dei licenziamenti, della spirale salari-prezzi e dell'automazione. Lo scindersi della coscienza di classe nei due ruoli di consumatore e di operaio come anche il timore profondamente radicato della disoccupazione sperimentata concretamente prima e dopo la guerra sono, ad esempio, fattori positivi per una politica di intimidazione indiretta qualora venga praticata al momento propizio da parte degli imprenditori.

Tuttavia, come reazione alla serrata, in un primo momento la volontà di lotta degli operai si accrebbe.

2. Gli imprenditori sperimentarono anch'essi per la prima volta l'unità organizzativa; nessuna azienda osò in-

fatti venir meno all'intimazione, poiché da parte delle grosse aziende (per esempio la Daimler-Benz) furono minacciate severe sanzioni.

3. Di fronte all'opinione pubblica, che in ogni caso è sempre schierata contro lo sciopero, esso si presentò come l'inasprimento di una lotta di potere che suscitava un'atmosfera catastrofica e faceva apparire i sindacati come « perturbatori della pace ».

4. Come mossa strategica contro la strategia dello sciopero nei punti nevralgici la serrata acquistava particolare significato: il rapido inasprimento della lotta, che procedeva di pari passo con una campagna giornalistica ben congegnata (quasi tutti i giornali erano contrari alla lotta degli operai e, come minimo, sfavorevoli allo sciopero) e la decisione da parte degli imprenditori di non cedere, bensí di « difendersi », conferì alla strategia dello sciopero programmata dall'IG Metall un significato politico non previsto. L'unica possibilità di dar forza alle richieste del sindacato, e cioè estendere lo sciopero ad altri punti nevralgici, avrebbe in questo caso assunto l'aspetto di una minaccia politica al sistema; poiché lo sciopero avrebbe dovuto estendersi al Nordrhein-Westfalen (Ruhr, ecc.), cioè al centro industriale della Repubblica federale, ne sarebbe subito seguita la paralisi della economia tedesca. Tale decisione non venne presa in quanto l'IG Metall si trovò in posizione isolata. La SPD non aveva ritenuto opportuno, neppure una volta, esprimersi positivamente in merito allo sciopero, data la forte pressione esercitata su di esso dal DGB; dopo la serrata rappresentanti del Comitato centrale del partito si espressero contro lo sciopero. L'IG Metall preferì giungere ad un compromesso; dal suo punto di vista, un allargamento dello sciopero, che aveva acquistato un valore politico diverso da quello previsto, senza la necessaria preparazione, significava un rischio per l'intera organizzazione. Oltre a ciò, essa aveva il timore di provocare quale ulteriore conseguenza politica una legislazione antisciopero in uno Germania in cui il clima politico generale è esasperato e in cui costantemente viene diffusa un'atmosfera di stato di emergenza e di minaccia esterna con lo scopo di presentare alla coscienza dei suoi cittadini lo Stato nel suo insieme come un presidio per la difesa comune. Il risultato delle trattative è noto: aumento di salario del 5 per cento a partire dal 1963 con un ulteriore aumento del 2 per cento circa a partire dall'aprile 1964, inoltre ulteriore diminuzione della settimana lavorativa a 40 ore. Il compromesso che era stato trattato dalla Direzione dell'IG Metall venne accettato dal 73 per cento degli scioperanti, il 27 per cento votò contro. Anche il risultato di questa consultazione mostra come effettivamente lo stato di incertezza potesse estendersi agli stessi operai.

Gli insegnamenti dello sciopero

Lo sciopero sviluppatosi nel Baden-Württenberg può assumere particolare importanza non soltanto per il movimento operaio tedesco, ma per quello europeo. Tutto questo articolo sarebbe stato scritto invano se esso venisse classificato come puramente, o meglio, come tipicamente tedesco e

con questo messo agli atti dal lettore italiano. Anche per l'Italia vanno realizzandosi determinati rapporti nell'ambito del MEC e questi dovranno in futuro essere analizzati in modo piú approfondito.

Sarebbe sbagliato limitarsi soltanto a criticare l'IG Metall opponendosi ad essa in base ad astratte esigenze come quella che ogni sciopero dovrebbe essere politicizzato e trascendere dall'ambito puramente sindacale in quello politico. Ciò non è di fatto avvenuto; pertanto compito fondamentale resta quello di compprendere *perché* ciò non sia avvenuto e quali ne siano i motivi. Si è accennato sopra all'ambito dei rapporti oggettivi nei quali i sindacati dovevano muoversi. È certo che i sindacati non sono senza colpa, dal momento che si sono lasciati imporre questi rapporti con un atteggiamento passivo di fronte ai mutamenti sociali del capitalismo moderno. Le ricerche sociologiche hanno analizzato esattamente determinate caratteristiche della coscienza del proletariato; la coscienza operaia non va oltre certi riferimento « concreti » immediati, non è piú in grado di scorgere fino in fondo i rapporti di potere esistenti nella società, il suo orientamento viene determinato in base a riferimenti di status, il concetto di classe operaia ha ormai per l'operaio un significato vago (si parla a questo proposito di una coscienza dicotomica, che nell'osservazione della realtà sociale divide tutte le persone in due gruppi, quelli che sono sopra e quelli che sono sotto, con inequivocabili tratti di rassegnazione per quanto riguarda il comportamento politico), è subentrata una divisione di ruoli; l'operaio, in quanto operaio e in quanto consumatore appartiene a due sfere diverse, e il concetto stesso di operaio si è modificato; in seguito alla introduzione di una struttura di qualificazione da parte degli imprenditori si possono riscontrare differenziazioni di status nello stesso processo di autovalutazione dell'operaio. Se noi poniamo queste caratteristiche in rapporto con le esperienze passate del movimento operaio, con la storia dei partiti operai e dei sindacati, con le esperienze dei lavoratori, in relazione alla disoccupazione, alle crisi economiche e alla prosperità del dopoguerra, allora la questione della politicizzazione dello sciopero acquista per la prima volta la sua precisa determinazione. Per l'IG Metall significa questo: per il futuro dovrebbe organizzare lo sciopero attraverso un lavoro di preparazione in questa direzione nella fabbrica, trarre conseguenze pratiche dalle analisi dei sociologi e non abbandonarsi ad illusioni sulla coscienza di classe, sulla coscienza degli operai, ecc., ma mobilitare tutti i mezzi per mutare il comportamento dei lavoratori (e ci sono nei sindacati tedeschi piú mezzi a disposizione tanto organizzativi quanto finanziari).

Insegnamenti concreti potrebbero essere tratti anche da questo sciopero. L'ambito dei mezzi di lotta sindacali non è illimitato, ma dipende da condizioni estremamente precise, che bisogna determinare. L'istituzionalizzazione delle trattative contrattuali ha conferito all'uso dello sciopero un significato diverso; per i lavoratori stessi lo sciopero ha assunto un significato negativo e pertanto va evitato finché possibile; per l'opinione pubblica, esso rappresenta qualcosa di distruttivo, quasi che si volesse con esso profanare il sacro rituale della pacifica contrat-

tazione. La funzione piú importante dello sciopero, e cioè la dimostrazione del potere degli operai attraverso l'affermazione dei loro diritti, va a poco a poco perdendosi. Per l'IG Metall questa conseguenza fu subito del tutto evidente, poiché riuscí agli imprenditori di porla immediatamente in posizione di isolamento. Gli imprenditori hanno dimostrato all'opinione pubblica, ai sindacati e agli operai la forza derivante dalla loro unità e hanno mostrato agli operai quanto sia grande l'ambito del loro potere e del loro diritto in rapporto alle condizioni di vita, all'interno delle quali si muovono i lavoratori. In questo consiste l'occasione dei sindacati: di impostare un lavoro politico e di mostrare ai lavoratori molto concretamente i rapporti di potere ai quali sono sottoposti e che bisogna mutare.

Tuttavia il punto piú importante per il movimento operaio europeo resta la mutata situazione all'interno della quale dovranno svolgersi in futuro gli scioperi. Di fronte alla crescente integrazione dell'economia europea, saranno necessarie nuove strategie di sciopero, che debbono d'ora in avanti avere una impostazione politica. Ogni sciopero a carattere regionale avrà ben poco significato, quando si pensi che una classe imprenditoriale europea potente ed unita potrà soffocare scioperi piú grandi in singoli settori d'industria (per esempio, nell'industria metallurgica italiana) per un lungo periodo, poiché per essa risulterà diminuita l'importanza di uno sciopero locale o regionale, che assume scarso significato politico in una economia di mercato pianificata ad ampio raggio. Il movimento operaio dovrà sviluppare una « politique concertée »; il che significa che non ci si può accontentare della semplice constatazione che ancora oggi la lotta di classe è una realtà.

Martin Fisher

(*trad. di Edda Salvadori*)

Lettura delle posizioni cinesi

di Edoarda Masi

Per comprendere, anche sommariamente, le posizioni assunte negli ultimi anni dai comunisti cinesi e i fatti obiettivi che ne costituiscono una delle condizioni, è indispensabile risalire alle origini della linea politica e teorica del PCC e seguirne gli sviluppi, almeno nelle grandi linee. Diversamente, il senso di molti problemi e di molte affermazioni sfuggirà o si presterà largamente all'equivoco.

La prima fonte importante della politica comunista nei paesi asiatici e in generale nei paesi in cui il capitalismo non ha raggiunto un alto grado di sviluppo è costituita dalle tesi del II congresso del Comintern nel 1920. Queste, stese da Lenin, furono oggetto di vivace discussione, vennero in parte modificate, e vi furono aggiunte in appendice le proposte del delegato indiano Roy, che su vari punti dissentiva da Lenin. In realtà, anche nella prima stesura le tesi si prestano a interpretazioni diverse: il problema nasceva allora, e Lenin ebbe tempo e modo solo di abbozzarne una impostazione e di tracciare indirizzi molto generali: non certo di avviarlo con chiarezza a soluzione. Cosí ad esse si richiamarono — e se pur non esplicitamente si richiamano ancora oggi — sostenitori di politiche opposte.

Già al secondo congresso panrusso delle organizzazioni comuniste dei popoli dell'est Lenin aveva affermato che in Asia è necessario adattare la teoria e la politica comunista alle condizioni in cui la massa del popolo è costituita da contadini, e dove la lotta non è da condurre contro il capitale ma contro i residui feudali e contro il dominio occidentale. Il compito dei comunisti è di guidare la rivoluzione borghese. Dal successo della rivoluzione borghese in Asia è condizionata anche la vittoria del proletariato in

Occidente[1]. Il proletariato occidentale e la borghesia asiatica hanno un comune nemico nell'imperialismo.
Se la rivoluzione democratico-borghese è il primo scopo anche del proletariato nei paesi arretrati, tuttavia, come Lenin afferma nel progetto di tesi per il II congresso del Comintern[2], l'esperienza della rivoluzione russa ha dimostrato che è possibile per questi ultimi non passare per lo stadio capitalistico, e intraprendere la rivoluzione socialista dopo compiuta quella borghese.
Per realizzare quest'ultima l'Internazionale comunista deve concludere una « temporanea alleanza » con i movimenti di liberazione nazionale; preservando però « il carattere indipendente del movimento proletario, anche nella sua forma embrionale ». Questa espressione, decisamente favorevole alle alleanze nello schema originale di Lenin, fu attenuata nelle tesi approvate, per il disaccordo di alcuni delegati, principalmente dell'indiano Roy.
Per quanto riguarda la Cina, già fin dall'inizio — ancor vivi Lenin e Sun Yat-sen — e piú accentuatamente in séguito, questi principi furono attuati in una politica che accantonava in pratica la questione della leadership proletaria della rivoluzione borghese e dei movimenti per l'indipendenza nazionale, e che mirava a stabilire, con una serie di accordi diretti e di aiuti, una solida alleanza fra URSS e movimento di liberazione nazionale (ivi inclusi settori delle forze in campo che si presumeva ne facessero parte); mentre i comunisti venivano considerati troppo deboli — e troppo debole il movimento proletario — per condurre una politica autonoma, e dovevano far di tutto per non ostacolare la politica di alleanze ai vertici condotta dall'URSS.
In obbedienza a questa linea fu attuata la stretta alleanza fra PCC e Kuo-min-tang, anzi il graduale assorbimento del primo nel secondo, anche dal punto di vista organizzativo.
Le direttive di Stalin e del Comintern a proposito della rivoluzione cinese durante la prima guerra civile rivoluzionaria (1924-27) subirono qualche oscillazione, ma nelle linee generali trovano espressione e si riassumono nelle tesi del VII plenum straordinario del Comintern nel novembre-dicembre 1926:
In una prima fase, le piú importanti forze motrici della rivoluzione democratico-borghese in Cina sono state la borghesia nazionale e la *intelligencija* borghese, appoggiate dal proletariato e dalla

[1] Lenin, Sočinenija, ed. 1950, vol. 30.
[2] Lenin, Sočinenija, ed. 1950, vol. 31.

piccola borghesia. Si costituisce un blocco di quattro classi: il proletariato, i contadini, la piccola borghesia e parte della borghesia capitalistica. La direzione del movimento passa gradualmente nelle mani del proletariato. [Come? si ha qui una prima versione della teoria del passaggio pacifico]. L'imperialismo tende a rompere il blocco e ad annettersi la borghesia capitalistica. Il proletariato deve fare tutto il possibile per ostacolare questo processo. Il risultato della rivoluizone borghese non sarà necessariamente l'instaurazione del capitalismo. Data la base di classe del nuovo stato, si avrà una dittatura democratica del proletariato e dei contadini (vedi Lenin, 1905). [Cfr. le recenti teorie sulla « democrazia nazionale »]. Il governo rivoluzionario antiimperialista nel periodo di transizione si evolverà in direzione socialista. A questo proposito si cita Lenin: « Mentre prima dell'epoca della rivoluzione mondiale i movimenti rivoluzionari erano parte del generale movimento democratico, ora, dopo la vittoria della rivoluzione dei soviet in Russia e l'apertura del periodo della rivoluzione mondiale, i movimenti di liberazione nazionale sono parte della rivoluzione proletaria mondiale ». Lenin viene cosí interpretato: « Il governo di Canton [8], nonostante il suo carattere democratico-borghese, contiene essenzialmente e obiettivamente i germi di uno stato rivoluzionario piccolo-borghese — una dittatura democratica del blocco rivoluzionario di proletariato, contadini e piccola borghesia urbana. Il movimento democratico piccolo-borghese diventa rivoluzionario in Cina perché è un movimento antiimperialista ». (In quest'ultima affermazione è evidente la petizione di principio. Quando in pratica quel governo cesserà di essere antiimperialista, non sarà piú rivoluzionario). Ancora: « Il governo rivoluzionario deve gradualmente confiscare ferrovie, concessioni, fabbriche, miniere... in proprietà del capitale straniero... la rivoluzione cinese non può sconfiggere l'imperialismo senza superare i confini della democrazia borghese ». Perciò dovrà passare a nazionalizzare ferrovie e vie d'acqua, confiscare le grandi imprese, le banche di carattere nazionale, le miniere, nazionalizzare la terra. Il governo rivoluzionario deve appoggiare e stimolare la rivoluzione contadina e, contemporaneamente, appoggiare l'esercito nelle lotte contro i signori della guerra. I contadini devono essere organizzati nel Kuo-min-tang, giacché sono una parte

[8] Cioè il governo diretto dal Kuo-min-tang, di cui i comunisti facevano parte; ma a quella data ne venivano già osteggiati e anche attaccati apertamente.

della piccola borghesia, e il Kuo-min-tang comprende essenzialmente la piccola borghesia.

Anche da questo breve riassunto si rileva la contraddittorietà delle tesi: si parla prima di « forze motrici » borghesi, poi di direzione proletaria (senza precisare come e perchè avvenga il passaggio), un po' di dittatura di operai e contadini, un po' di blocco di quattro classi; e cosí via. In secondo luogo, è evidente un volontarismo che, se sincero, non tiene alcun conto della realtà obiettiva, quando si dice: il governo deve fare questo e questo: senza chiedersi se, date certe basi di classe e una certa direzione, gli è concretamente possibile farlo; e quando, in base a una definizione dogmatica sia dei contadini che del Kuo-min-tang, si conclude che quest'ultimo è il loro partito, senza chiedersi se sia poi vero. (In realtà il Kuo-min-tang fu tutto, tranne che un partito di contadini).

La contraddittorietà delle tesi deriva da diversi motivi; in primo luogo, dalla parziale malafede: infatti c'è alla loro base una inconfessata incertezza sulla politica da seguire; perciò si fanno affermazioni numerose e contrastanti, col proposito di poter provare in ogni caso, a posteriori, di aver fatto la previsione e di aver dato le direttive giuste. (Questa tattica, frequente in Stalin, è stata bene appresa da molti dirigenti comunisti cresciuti alla sua scuola, con incalcolabile danno sia per la chiarezza delle idee, sia per le sorti del movimento operaio).

Ma le contraddizioni, e la stessa incertezza che causa la parziale malafede, traggono origine dalla effettiva difficoltà di avviare a soluzione un problema che sembra porsi con chiarezza in astratto, ma diventa difficilissimo in pratica: un conto è individuare il carattere antiimperialistico (o meglio, la possibilità del carattere antimperialistico) delle lotte di liberazione nazionale nell'èra dell'imperialismo (tanto piú che questa teorizzazione fu fatta da Lenin, e non si tratta che di ripetere le sue parole); altro conto è riuscire in concreto a legare quelle lotte alla lotta del proletariato internazionale, affinché la possibilità antiimperialistica diventi un fatto, quando in quei paesi il proletariato industriale è numericamente scarso, debole, immaturo (in rapporto allo stadio iniziale in cui vi si trova il capitalismo).

A ciò si aggiunge che, con l'avvio alla costruzione del socialismo in un solo paese in URSS, i legami dell'internazionalismo si allentano; al rapporto con la rivoluzione mondiale subentra quello con lo stato sovietico, che in quanto potere organizzato non può

non tendere ad autoconservarsi e quindi, come abbiamo visto, a stabilire rapporti con le dirigenze piuttosto che contro di esse; avendo solo cura di scegliere, fra i gruppi dirigenti che esistono in un momento dato, quelli che si collocano o sembrano collocarsi piú a sinistra.

L'Unione Sovietica, nel suo accordo con Sun Yat-sen, nel promuovere l'organizzazione del Kuo-min-tang su modello rigido di tipo bolscevico, nell'organizzare l'accademia militare di Huang-p'u[4] e in tutta la politica successsiva — culminata nella vera e propria repressione della rivoluzione contadina — conta sul Kuo-min-tang e sulle classi da esso rappresentate (nonostante l'assai poca chiarezza su questo punto) come sulla sola forza effettivamente rivoluzionaria in Cina in questo periodo.

In realtà la borghesia nazionale, come ormai la storia ha ampiamente dimostrato — e non solo in Cina —, non è in grado di attuare la rivoluzione democratico-borghese in paesi arretrati nell'epoca dell'imperialismo. Infatti le violente contraddizioni in cui è stretta fin sul nascere ne impediscono lo sviluppo autonomo. Da un lato, è compressa dall'invasione del capitale straniero; dall'altro, i soli alleati che le si offrano per resistervi sono le classi sfruttate, vuoi da essa stessa, vuoi dagli esponenti delle classi feudali, vuoi dal capitale straniero. Ma questi alleati, nel perseguire i propri interessi, non possono non cozzare contro quelli di essa borghesia. E non già solo dopo la vittoria della prima fase della rivoluzione (borghese): perché le contraddizioni della pretesa prima fase (borghese) e della pretesa seconda fase (socialista) sono presenti súbito tutte e contemporaneamente.

Da queste premesse ebbe origine fra i comunisti cinesi la tendenza « di destra » di Ch'en Tu-hsiu, segretario del PCC fino al 1927, cioè per tutta la durata della politica di alleanza col Kuo-min-tang. Il suo è un tentativo di dare giustificazione teorica alla politica prevalentemente dettata dal Comintern che egli metteva in atto (e che sostanzialmente condivideva, nonostante le successive smentite). Nella prima fase — movimento di liberazione nazionale e lotta antiimperialistica —, egli afferma, la rivoluzione ha carattere borghese ed è essenzialmente còmpito della borghesia nazionale. In questa fase, il proletariato e i comunisti hanno

[4] Accademia fondata nel maggio 1924, diretta da Chiang Kai-shek per il settore militare e da Chou En-lai per quello politico, e assistita da consiglieri sovietici.

una funzione di stimolo, ma subordinata. Non è questa la loro rivoluzione. Una volta compiuta la rivoluzione borghese, toccherà alla classe operaia e ai comunisti di attuare la rivoluzione socialista. Il punto in cui Ch'en Tu-hsiu si differenzia dagli indirizzi del Comintern è il tentativo, per questa via, di salvaguardare, sia pur passivamente, l'indipendenza dei comunisti, e di non attribuire la qualifica di rivoluzionari a movimenti e fatti che evidentemente non lo sono (cosí, principalmente, alle campagne di Chiang Kai-shek contro i diversi signori della guerra e, ancor piú, alle lotte di signori della guerra « progressisti » come il generale cristiano Feng Yu-hsiang, contro signori della guerra reazionari). Alle pressioni di Mosca perché si sostenga a tutti i costi il governo di Wuhan[5] e la cosiddetta « ala sinistra » del Kuo-min-tang fa riscontro nel PCC, e soprattutto in Ch'en Tu-hsiu, un progressivo slittamento a destra negli ultimi mesi prima della rottura: infatti non è possibile un minimo di collaborazione con quel governo, se non a patto di frenare la rivoluzione contadina[6], non solo, ma anche le lotte sindacali e le rivendicazioni dei lavoratori urbani, in un momento in cui la piccola e media borghesia sono in gravi difficoltà sia per la situazione di guerra, sia per la politica di ricatto attuata contro di esse dagli imperialisti. (La risoluzione del politburo del PCC del 13 maggio 1927 e un telegramma di Ch'en Tu-hsiu al Comintern il 15 giugno 1927 hanno un suono stranamente simile — mutatis mutandis — alle esortazioni che oggi, in un paese a capitalismo sviluppato, si rivolgono ai lavoratori per convincerli che il loro vero interesse nella fase attuale è di arrecare il minimo disturbo possibile ai piani della borghesia).
Dopo che la linea della collaborazione fu definitivamente sconfitta e che, d'altra parte Stalin si fu liberato all'interno dall'opposizione di sinistra, si ebbe una brusca svolta nella politica cinese: si volle cercare in extremis, di salvare il salvabile di una rivoluzione che era ormai in fase di « bassa marea ». Dalla con-

[5] A Wuhan si era spostato nel settembre 1926 il governo del Kuo-min-tang. L'« ala sinistra » dello stesso, in maggioranza, ruppe con Chiang Kai-shek, che pose il suo centro prima a Nanchang, poi a Nanchino.
[6] Qualsiasi « disordine » nelle campagne provocava lo scontento degli ufficiali dell'esercito, proprietari terrieri o legati comunque alla proprietà terriera; cosa piú grave, creava difficoltà nella riscossione delle imposte e squilibrio finanziario (con conseguente impossibilità di mantenere l'esercito), in un paese in cui le entrate private e pubbliche erano ancora basate principalmente sulla rendita agraria.

ferenza di Hankou (o Chiuchiang) del 7 agosto 1927 ebbe inizio la linea « sinistrista » che dominò ufficialmente nel PCC fino al 1935, cioè per lo stesso periodo in cui il Comintern adottò in generale la politica « contro l'opportunismo », di attacco frontale alla socialdemocrazia, che venne poi sconfessata con la successiva svolta dei fronti popolari. (Tuttavia sulle faccende cinesi il Comintern si tenne su una linea di prudenza, senza piú compromettersi a fondo e aspettando gli eventi prima di prendere decisamente partito, almeno ufficialmente. Inoltre nel PCC si svilupparono in modo semi-autonomo, e non senza conflitti con la linea ufficiale, altre forze con diverso indirizzo, che finirono per prevalere. Cosí che alla fine il fronte unito antigiapponese promosso da Mao fu tutt'altra cosa dai fronti popolari; giacché, col PCC, egli aveva saputo uscire dall'*impasse* delle due alternative che Stalin aveva proposte al movimento operaio internazionale, o che il movimento operaio internazionale era stato comunque capace di mettere in atto).

Con l'indirizzo « sinistrista » si afferma in sostanza che non solo i grandi agrari, i compradores, i militaristi, i capitalisti burocratici, ma tutta la borghesia esercita una funzione reazionaria ed è da colpire come nemico. La rivoluzione può essere solo quella socialista, fatta dalla classe operaia guidata dai comunisti. Questa linea è opposta e complementare a quella seguíta negli anni precedenti, perché parte dagli stessi presupposti: o rivoluzione democratico-borghese sotto la direzione della borghesia (anche se non sempre dichiarata, di fatto sempre praticata), o rivoluzione condotta in proprio dal proletariato e dalla sua avanguardia, con i contadini alleati, contro tutta la borghesia, e cioè rivoluzione socialista. Si esclude comunque la reale funzione rivoluzionaria della politica di alleanze nella fase del movimento di liberazione nazionale antifeudale, di cui tuttavia nel primo caso si afferma l'esistenza e la necessità, mentre nel secondo lo si nega del tutto. È evidente che entrambe le tendenze non derivano da una deviazione teorica, ma dalla constatazione della inefficienza di una politica dettata dall'esterno, alla quale peraltro non si è in grado di proporre alternative.

La politica di Stalin nei confronti della rivoluzione cinese fu criticata in modo radicale ed esplicito, fra il 1927 e il 1930, solo

dall'opposizione di sinistra in URSS, e particolarmente da Trockij. La critica di Trockij è pertinente e acuta, perciò è utile soffermarsi un momento su di essa.
Egli nega la contrapposizione del movimento per l'indipendenza alla lotta di classe, nega cioè che, ai fini della comune liberazione dall'imperialismo, i comunisti debbano non stimolare o addirittura frenare la lotta di classe. Ciò equivarrebbe ad aderire alle teorie della destra del Kuo-min-tang, rappresentate da Tai Chi-t'ao[7], che nega la lotta di classe e vi sostituisce la lotta delle nazioni povere o oppresse contro quelle che le opprimono. Obiettivamente la lotta contro l'imperialismo acuisce, non attenua la lotta di classe. Né, date le condizioni di debolezza della borghesia cinese e la sua soggezione all'imperialismo, è possibile raggiungere la liberazione moderando la lotta di classe. La vittoria di Chian Kai-shek è considerata come la disfatta della rivoluzione nazionale. La rivoluzione cinese può svilupparsi in due direzioni opposte: o verso l'instaurazione del capitalismo in Cina (in posizione subordinata all'imperialismo), o verso un'evoluzione socialista. Nessuna delle due strade è inevitabile. La seconda è possibile solo grazie alla presenza e all'appoggio del proletariato mondiale e dell'URSS. Quindi l'URSS non deve assolutamente astenersi dalle interferenze negli affari interni (lotta di classe) cinesi. « La teoria del socialismo in un solo paese », egli dice nel 1927, « indipendentemente dalla volontà dei suoi creatori varrà a giustificare, motivare e santificare tutte le tendenze dirette a restringere gli obiettivi rivoluzionari, a smorzare l'ardore della lotta, a una limitatezza nazionale e conservatrice » [8]. « L'estensione dei soviet è ad un tempo la migliore difesa dell'URSS » [9]. La tendenza al compromesso con la borghesia si spiega con la presenza di tendenze borghesi all'interno del PCUS: « Gli elementi borghesi fra noi si sono fatti molto forti: la lotta delle due tendenze ha una radice di classe. Giacché c'è un solo partito nel nostro paese, la lotta si svolge nel partito » [10]. La posizione di Stalin è di incertezza, e di oscillazione fra sinistra e destra; attualmente (1927) con tendenza a destra.

[7] Uno dei maggiori teorici del Kuo-min-tang, amico personale di Chiang Kai-shek.
[8] « La rivoluzione cinese e le tesi del compagno Stalin », 17 maggio 1927.
[9] Id. ib.
[10] « Secondo intervento sulla questione cinese all'VIII plenum del C.E. del Comintern », maggio 1927.

Data la necessità di condurre la rivoluzione democratico-borghese essendo già attuali le condizioni della lotta di classe antiborghese, è necessario che la direzione della stessa sia nelle mani del proletariato, e che questo possieda un suo partito indipendente. Sembra che Trockij sia sempre stato ostile all'entrata dei comunisti nel Kuo-min-tang, benché in un primo tempo abbia attenuato questa posizione — e sempre a patto che il partito mantenesse una sua autonoma organizzazione e una propria distinta linea politica — per un compromesso con Zinovev, allora suo alleato nell'attacco alla direzione staliniana.

Il più grave errore dei comunisti, secondo Trockij, è stato di frenare la lotta di classe e la rivoluzione nelle campagne in omaggio alla collaborazione col Kuo-min-tang, e di illudersi che, col procedere della lotta antiimperialistica e con l'inevitabile accentuarsi delle contraddizioni di classe, questo non avrebbe finito col passare dalla parte dell'imperialismo. Quindi è del tutto infondata l'interpretazione del colpo di forza di Chiang Kai-shek come un tradimento individuale. E cecità politica è stata l'ostinazione a cercare a tutti i costi un ultimo alleato nella cosiddetta sinistra del Kuo-min-tang, quando era già chiaro — ed esplicitamente denunciato dai delegati cinesi al Comintern — che il cosiddetto governo di sinistra di Wuhan non era affatto di sinistra, e tanto meno rivoluzionario.

Trockij nega la teoria delle due fasi della rivoluzione, la prima democratico-borghese sotto la direzione borghese, la seconda socialista sotto la direzione proletaria. Per potere condurre avanti la rivoluzione democratico-borghese è indispensabile attuare e stimolare immediatamente e contemporaneamente la rivoluzione agraria, che accentua fino ad esasperarla la posizione contraddittoria della borghesia, e consente di porre le premesse per il successivo sviluppo non capitalistico della rivoluzione stessa. Gli è chiaro che la peculiarità di un paese arretrato nell'èra dell'imperialismo è che le contraddizioni fra feudalismo e borghesia, imperialismo e indipendenza nazionale, feudalismo e borghesia e contadini, borghesia e proletariato si pongono tutte insieme fin dall'inizio, e di conseguenza bisogna evitare di avviare a soluzione le prime senza nel contempo portare ad esasperazione le seconde: altrimenti il proletariato e i contadini saranno stati gli strumenti della borghesia e avranno lottato contro se stessi. Il carattere progressivo della rivoluzione borghese non è condizionato dalla cooperazione economica delle classi, ma dallo sfruttamento economico del

proletariato e dei contadini da parte della borghesia. Né si può ammettere l'esistenza di un corpo politico, il Kuo-min-tang, senza qualificazione di classe: il Kuo-min-tang è un partito, e come tale rappresenta determinati interessi di classe: il ruolo direttivo della borghesia sulle masse, compresi i comunisti.
Nel luglio 1928, da Alma-Ata, attribuisce al proletariato cinese essenzialmente due compiti: guidare il movimento dei contadini poveri; emancipare il paese dal capitalismo mondiale. Dall'esperienza dell'insurrezione di Canton [11], che pure considera un frutto del putschismo sviluppatosi dala precedente linea opportunistica, trae che « l'insurrezione rivoluzionaria, effettuata contro il Kuo-min-tang, ha portato automaticamente alla dittatura proletaria che, fin dall'inizio, si è trovata costretta dalla situazione a prendere misure piú radicali di quelle con cui cominciò la rivoluzione d'ottobre. E questo fatto, nonostante la sua apparenza paradossale, è il normale risultato dei rapporti sociali in Cina, come pure di tutto lo sviluppo della rivoluzione... La rivoluzione agraria ha in Cina tanto carattere antifeudale, quanto antiborghese... La distruzione dei contadini ricchi sarà il primo e non il secondo passo dell'ottobre cinese ». « La terza rivoluzione cinese, nonostante l'estrema arretratezza della Cina, o, piú correttamente, a causa della sua grande arretratezza a confronto della Russia, non avrà un periodo « democratico » fosse pure di sei mesi... sarà costretta fin dall'inizio a effettuare la piú decisa abolizione della proprietà borghese nelle città e nella campagna ». Questa è una conseguenza della legge dello sviluppo ineguale. Il compito dell'emancipazione della Cina « sarà assolto solo attraverso una lotta disperata delle masse oppresse, affamate e calpestate, sotto la diretta guida dell'avanguardia proletaria » [12].
Trockij si oppone quindi allo slogan della dittatura democratica degli operai e dei contadini. Nello stesso tempo si oppone all'avventurismo con cui si tendono a scatenare, in periodo di riflusso rivoluzionario, insurrezioni intempestive, destinate al fallimento e senza una prospettiva precisa, e da questo punto di vista condanna l'insurrezione di Canton, e l'artefìcio con cui vi sono stati improvvisati dei soviet non eletti, quando fino a poco tempo prima ci si era opposti decisamente alla costituzione di soviet. Critica pure la teoria della « rivoluzione ininterrotta », interpretata

[11] Dicembre 1927.
[12] « L'insurrezione di Canton », luglio 1928.

nel falso significato di insurrezioni continue, sostenuta dalle correnti di sinistra del PCC: con la quale si vorrebbe contrastare o celare il fatto delle sconfitte subíte e della fase di riflusso in cui ci si trova.

Se l'analisi di Trockij nelle linee generali è impeccabile, diventa insufficiente e spesso astratta quando si tratta di passare alle mediazioni fra teoria e realtà concreta; quando cioè si tratta di ricercare il modo in cui attuare la rivoluzione contadina e di indipendenza nazionale guidata dal proletariato. Partendo dalla constatazione della fase di riflusso rivoluzionario in cui ci si trova, ed escludendo una nefasta politica di avventure insurrezionali, egli ritiene probabile una relativa stabilizzazione del capitalismo semicoloniale e un relativo consolidamento del potere del Kuo-min-tang. Per cui prevede possibile — se pure non inevitabile — una fase costituzionale, nel corso della quale indica ai comunisti una politica che segue in sostanza la linea leninista in simili condizioni (cfr. periodo fra il 1905 e il 1917 in Russia)[13].

Il primo errore di Trockij a questo proposito è di considerare in modo astratto il dominio imperialistico sulla Cina. Pur ammettendo una relativa stabilizzazione del sistema, Mao si proporrà di individuarne tutti gli elementi contraddittori e di instabilità, e di operare partendo da essi. In primo luogo egli identificherà in Cina i riflessi dei conflitti fra potenze imperialistiche, e a questi collegherà il perdurare delle lotte fra signori della guerra e l'incapacità del Kuo-min-tang a realizzare un'unità piú che formale del paese. Anche se di fatto i conflitti fra signori della guerra si attenueranno molto negli anni seguenti, dall'osservazione che una frattura del sistema si operava concretamente attraverso l'azione militare, Mao deriverà la necessità di fondare il potere comunista sopra un solido esercito indipendente: adottando, in una certa misura, la tattica stessa del nemico.

L'altro errore, assai piú grave se pur quasi inevitabile — tanto appaiono incredibili, agli inizi, gli sviluppi successivi dell'azione di Mao col suo piccolo esercito di sbandati — è di confondere con l'avventurismo la costituzione dei primi nuclei dell'esercito rosso e delle prime regioni sovietiche, e di considerare quei nuclei come poco piú che gruppi di banditi. Qui pesa notevolmente, quando si scende ai fatti concreti, la difficoltà a uscire dall'ambito di certi modelli pensati per i paesi capitalistici sviluppati e non per un

[13] « La questione cinese dopo il sesto congresso », Alma-Ata, 4 ottobre 1928.

paese arretrato e vastissimo (ciò vale anche per la previsione della fase costituzionale). Trockij, pur avendo individuato nella rivoluzione agraria la sostanza della rivoluzione cinese, non riesce però a concepire una rivoluzione socialista che in definitiva non abbia per punto propulsore le città e il proletariato industriale. La debolezza dell'analisi torna a emergere quando, da una perfetta intuizione della posizione di classe occupata dai contadini poveri in Cina, torna a considerarli da un punto di vista quasi sociologico, sottolineandone le reazioni psicologiche, come la tendenza a far sentire il proprio peso attraverso l'espressione di una maggioranza, o la diffidenza verso la direzione che provenga dalle città [14].

Mancando la possibilità, per il momento, di una rivoluzione che sia in definitiva una rivoluzione urbana, egli si perde in supposizioni, senza riuscire a indicare una strada da seguire. Il ricorso al periodo interrivoluzionario è una scappatoia da una piú grave debolezza: l'incapacità di riempire il vuoto fra situazione data e rivoluzione socialista. Stalin lo aveva riempito in sostanza con la teoria degli stadî, che Trockij giustamente rifiuta. Però non sa proporre una politica. In questo senso, trova una certa giustificazione l'accusa di liquidazionismo fatta a Trockij dai suoi avversari. Quando egli dice che « nel 1917 lo slogan della dittatura democratica del proletariato e dei contadini fu attuato in realtà nella dittatura del proletariato », non si rende conto che in ultima analisi ciò sarà altrettanto vero in Cina. Non si rende conto che una certa situazione può durare pochi mesi o alcuni anni, senza essere sostanzialmente diversa, da un punto di vista teorico generale.

Tuttavia c'è un punto nella problematica di T., la cui importanza non va sottovalutata, ed è la sua negazione della validità della formula « dittatura democratica degli operai e dei contadini ». Dalla risposta che si dà al suo interrogativo dipende l'interpretazione da dare alla politica seguíta per molti anni, e in sostanza ancora oggi dai comunisti cinesi (nella linea di Mao). « La dittatura democratica, egli dice, è stata sempre considerata dai bolscevichi come una dittatura borghese, e non interclassista, ed è stata opposta alla dittatura socialista solo in questo senso.

[14] Id. Id.

Ora appare che in Cina ci sarà una ' dittatura democratica con elementi socialisti '... Quale classe deterrà il potere sotto la dittatura democratica, e quale classe sotto la dittatura socialista? Se diverse classi deterranno il potere potranno soppiantarsi l'una l'altra solo attraverso il trasformarsi del potere di una classe nel potere di un'altra. D'altra parte, se si assume che in entrambi i periodi dominerà una e una sola classe, il proletariato, allora che significa dittatura democratica invece di proletaria? ... Nella rivoluzione d'ottobre i *compiti* democratici si trasformarono in socialisti — sotto l'inalterata dominazione del proletariato. Perciò si può tracciare una distinzione (s'intende, solo relativamente) fra periodo democratico della rivoluzione d'ottobre e periodo socialista; ma non si può distinguere fra dittatura democratica e socialista, perché quella democratica non è esistita » [15].
Il partito comunista cinese fece proprio lo slogan « dittatura democratica di operai e contadini », e Mao lo sviluppò in seguito in quello di « dittatura democratica del popolo » e nella teorizzazione della « nuova democrazia ». È importante stabilire, anche al dilà delle convinzioni soggettive di ogni singolo periodo, quale sia stato l'effettivo contenuto espresso da quelle parole e quale ne sia stato il reale significato.
La prima interpretazione possibile — e la piú ovvia, per chi è a conoscenza essenzialmente della linea politica dell'URSS a questo proposito — è quella in chiave staliniano-khrusceviana. Cioè, l'interpretazione della « dittatura democratica » e della « nuova democrazia » come corrispondenti al sistema che fu tentato senza successo in Cina nel '24-'27 con l'alleanza fra comunisti e Kuomin-tang, che viene attualmente teorizzato in URSS sotto il nome di « democrazia nazionale » (e che ha avuto un equivalente occidentale prima nei fronti popolari e, dopo l'ultima guerra mondiale, nella linea della « nuova democrazia » o « democrazia progressiva » seguíta da alcuni partiti comunisti e teorizzata specialmente in Italia).
Trockij in effetti polemizza con Stalin e non con i comunisti cinesi che in quel periodo — in parte a ragione in parte a torto — ritiene seguano le direttive di Stalin. Quindi è naturale che accolga la prima accezione di « dittatura democratica », che fra l'altro è quella filologicamente esatta. Essa consiste nella creazione di uno stato sostanzialmente interclassista, nel quale i comunisti

[15] « Una ritirata in pieno disordine », Prinkipo, novembre 1930.

fanno blocco con i contadini e con una parte notevole della borghesia, e concepiscono la propria funzione come di stimolo in direzione democratica e progressista alla politica del blocco. Questo tipo di stato, che in prospettiva dovrebbe gradualmente e pacificamente avviarsi a una trasformazione socialista, si fonda sulla constatazione che — in una situazione data — esistono contraddizioni che sovrastano quelle di classe. (In Europa i fronti popolari nacquero come fronti comuni antifascisti; nei paesi del Terzo Mondo i blocchi interclassisti si basano sulla prevalente e immediata esigenza della lotta comune antiimperialistica). La teorizzazione (cui corrispose, ancor prima, una politica concreta, come abbiamo visto in Cina) di questo tipo di stato è connessa in generale con una accentuazione dell'elemento nazionale di contro all'elemento di classe; di pari passo con quanto è avvenuto in URSS nel corso della « costruzione del socialismo in un solo paese »: compromessi di ogni sorta — sul piano di classe — col nemico di classe rappresentato dalle potenze imperialistiche (Germania nazista inclusa), carattere patriottico e nazionale della guerra contro la Germania e — da ultimo — concezione del comunismo come « pancia piena » per gli abitanti del proprio paese, anziché come rottura di un sistema mondiale basato sugli stati nazionali quale premessa alla estinzione dello stato e alla scomparsa delle classi.

Contro la « dittatura democratica » così intesa sono valide le critiche di Trockij e quelle attuali dei comunisti cinesi (salvo forse il considerare certi indirizzi come imputabili interamente a una scelta soggettiva e non anche — almeno in parte — a condizionamenti obiettivi).

Quanti interpretano in questi termini la « dittatura democratica » e la « nuova democrazia », rilevano una gravissima incoerenza fra il presente atteggiamento dei cinesi e il loro non lontano passato, o per lo meno un radicale mutamento di rotta, a partire all'incirca dal 1956. Alla « dittatura democratica » si sarebbe sostituita la « dittatura del proletariato » e alla « nuova democrazia » lo stato socialista e la negazione dello « stato di tutto il popolo ».

Questa interpretazione, che vien data dagli stalinisti-khrusceviani, è la stessa che definisce stalinista la politica cinese attuale. Infatti il recente mutamento di rotta viene spiegato non come un ritorno a fonti genuine di leninismo e di internazionalismo, ma come un irrigidimento dogmatico connesso da un lato al consolidarsi

del potere come potere burocratico, e dall'altro al sopravvenire delle difficoltà obiettive dell'industrializzazione di un paese arretrato e in condizioni di isolamento. (In analogia con le condizioni dell'URSS dopo la NEP).

È però possibile interpretare la « dittatura democratica » nella accezione cinese in altri due modi.

Essa può essere considerata una mascheratura, soprattutto da parte di Mao, che l'avrebbe accettata al solo fine di non avere noie col Comintern e con Stalin, mentre in realtà avrebbe adottato la linea definita da Trockij come l'adempimento di *compiti* democratici che si trasformano in socialisti sotto l'inalterata dominazione del proletariato. Cosa di cui sono prova la creazione dell'esercito rosso, la fondazione delle basi rivoluzionarie, il rifiuto di qualsiasi compromesso col potere borghese (anche nel periodo della guerra di liberazione antigiapponese e del fronte unito), il tenere saldamente nelle mani la direzione del movimento rivoluzionario, l'instaurazione dei soviet nelle zone liberate e l'adozione di misure di esproprio a carattere antiborghese e talvolta socialista. Negli anni piú recenti non si sarebbe avuto perciò un mutamento di rotta, ma solo la caduta della mascheratura.

È questa l'interpretazione « sinistrista » della politica dei comunisti cinesi: senza dubbio piú corretta di quella in chiave staliniana, ma piuttosto schematica, e incapace di tenere conto degli aspetti contraddittori della realtà.

È possibile una terza interpretazione di quel che « dittatura democratica » ha significato per Mao, e della politica del PCC da quando egli ne ha assunto la direzione.

In primo luogo: la linea politica di Mao non è l'attuazione di presupposti teorici. Si ha solo l'adozione di un metodo determinato per rendersi conto della realtà. Ma egli non impiega argomenti dottrinari in luogo dell'acquisizione dei fatti, (perciò sbaglia radicalmente chi accusa Mao di dogmatismo. Semmai lo si può accusare di una eccessiva libertà nel cambiare il senso di singole espressioni: ma in Cina ciò rientra in una vecchia tradizione).

Durante e dopo la prima guerra civile rivoluzionaria Mao aveva constatato l'inefficienza, anzi le conclusioni disastrose, della collaborazione con raggruppamenti borghesi sotto la bandiera del nazionalismo e dell'interclassismo per raggiungere i due fini allora essenziali della rivoluzione cinese: liberazione nazionale e rivolu-

zione agraria. Ne risultava confermata la teoria leninista secondo cui doveva essere l'avanguardia proletaria a guidare in modo indipendente la rivoluzione, facendo propri anche i compiti della non conclusa rivoluzione democratico-borghese.
Il punto di partenza teorico era quindi quello leninista, e non lontano da quello di Trockij. Questi però, constatati la debolezza del proletariato urbano dopo le sconfitte subìte e il riflusso rivoluzionario, non seppe risolvere il problema di una rivoluzione per la quale esistevano tutte le condizioni, ma possibile solo se guidata da una avanguardia proletaria che era di fatto politicamente inesistente. La situazione presentava alcune analogie con quella — in linea generale — esistente allora nell'URSS: instaurazione della dittatura del proletariato, quando quest'ultimo, alla fine della guerra civile, era stato decimato e non costituiva piú una forza politica. Stalin, come è noto, risolse il problema attribuendo comunque al partito i compiti di avanguardia del proletariato e all'Unione Sovietica il carattere di stato socialista. Ma ciò — se consentì allo stato sovietico di sopravvivere e di attuare l'industrializzazione e la collettivizzazione — ruppe irreparabilmente la dialettica fra direzione e diretti, fra governo e governati: il partito fu sempre meno espressione d'avanguardia e coscienza politica di una realtà concretamente fatta di uomini vivi, e sempre piú un'entità autosufficiente, la quale traeva la propria investitura dalla capacità di interpretare il reale che essa stessa si attribuiva. Ciò non significa che gli fosse consentita indiscriminatamente qualsiasi politica — i conti con la realtà andavano comunque fatti : ma il rapporto partito-popolo era prevalentemente da soggetto a oggetto.
Una politica analoga a quella di Stalin in Cina sarebbe stata in ogni caso impossibile, giacché non c'era stata vittoria della rivoluzione, il partito non aveva il potere e qualsiasi tentativo di porsi come forza autosufficiente sarebbe fallito prima di cominciare. Era quindi necessario: da un lato, che il partito assumesse comunque la funzione di avanguardia proletaria, anche in assenza del proletariato come forza reale; dall'altro, che mantenesse un rapporto non solo di guida ma di effettiva rappresentatività nei confronti di quelli che doveva guidare alla rivoluzione, in primo luogo dei contadini.
A tal fine occorreva: individuare in primo luogo le contraddizioni generali del sistema e la situazione generale di classe; stabilire una strategia generale, che avesse come fine ultimo la rivoluzione

socialista (possibile non in base a pretese volontaristiche, ma necessaria, come la sola che riassumesse l'antitesi nella totalità delle contraddizioni presènti);
nello stesso tempo, individuare volta per volta le contraddizioni che nel momento dato potevano svilupparsi come antagonistiche al sistema, e le classi e gli strati sociali in cùi si incarnavano;
esprimere politicamente, in quanto avanguardia proletaria, quegli strati e quelle classi, e guidarli a esasperare le contraddizioni fino a renderle antagonistiche (cioè, a renderne esplicito e nello stesso tempo a farne maturare il carattere antagonistico);
quindi far sì che l'antitesi proletaria si concretasse via via e si incarnasse in classi non proletarie ma che potevano (*non strumentalmente, ma di fatto*) identificarsi via via con gli interessi finali della rivoluzione proletaria.

Il cammino è dalla individuazione delle contraddizioni piú generali, e dalla rottura dell'unità del sistema sulla base di quelle, alla provocazione dello scoppio delle contraddizioni con piú specifico carattere di classe; quindi, procedendo, la lotta di classe tende ad accentuarsi e il fronte antagonistico di classe a precisarsi, mentre le posizioni intermedie tendono a scomparire, a vantaggio in parte del sistema, in parte delle forze ad esso antitetiche. Tanto piú in quest'ultima direzione, quanto piú la politica dell'avanguardia proletaria avrà avuto successo.

L'unità fra avanguardia proletaria e forze rappresentate (espressa simbolicamente nei termini di alleanza fra proletariato e altre classi o strati sociali) avrà carattere di lunga durata (per un intero periodo storico) per quelle forze che sono piú vicine alla condizione proletaria (di antitesi potenzialmente totale al sistema): in Cina, i diversi strati di contadini, e soprattutto i contadini poveri; si esaurirà prima per quelle forze la cui antitesi con l'avversario capitalistico è piú limitata.

In questi termini, l'alleanza non costituisce un compromesso con l'avversario, né si attua sul piano dell'interclassismo; esclude la concezione della rivoluzione a due stadî successivi, ma la concepisce come uno svolgersi e progredire continuo (rivoluzione ininterrotta); implica una distinzione di fini: i fini socialisti non si confondono con quelli non socialisti; implica pure una identità di fini fra partito e forze via via rappresentate; la dialettica fra partito e alleanze è effettiva, non finta; l'alleanza non ha carattere strumentale.

Di conseguenza, mentre si esclude il passaggio pacifico e ogni

possibilità di successo della lotta dei comunisti che si collochino all'interno del sistema borghese, si accettano la « dittatura democratica » (sotto la direzione comunista) e la « nuova democrazia » come fasi, transitorie ma non per questo meno reali, per il successivo passaggio al socialismo. L'avanguardia rivoluzionaria è concepita come una forza continuamente propulsiva per la trasformazione della società, per accelerare la distruzione del vecchio e la maturazione del nuovo.

La condizione imprescindibile perché il partito possa adempiere questa funzione è il mantenimento di una dialettica reale fra di esso e le forze che rappresenta: se viene a mancare questo rapporto, o si indebolisce, il partito cade nel soggettivismo e nel volontarismo, perde il contatto con la realtà; con conseguenze non meno disastrore se sta lottando per la conquista del potere o se lo ha già conquistato.

Su questa base si spiega l'importanza fondamentale che nella politica dei comunisti cinesi ha sempre assunto l'elemento educativo del partito nei confronti delle masse, in senso sia attivo che recettivo. Nel rapporto del 25 novembre 1928 al CC del PCC, Mao diceva: « L'esercito rosso è composto in parte da operai e contadini, in parte da vagabondi sfaccendati; se i vagabondi diventano troppi, naturalmente è male. Ma poiché c'è da combattere ogni giorno, con molte perdite, e i vagabondi sanno combattere, non c'è da fare altro che trovare reclute fra i vagabondi. In questa situazione, l'unica via d'uscita è l'educazione politica. La maggioranza dei nostri soldati proviene da eserciti mercenari, ma appena entrano nell'esercito rosso essi cambiano carattere... Attraverso l'educazione politica, i soldati dell'esercito rosso acquistano una coscienza di classe... ». Non si tratta di vuote parole: se così fosse stato, i gruppi di vagabondi armati comandati da Mao Tse-tung e da Chu Teh non sarebbero finiti diversamente dai soldati di tanti signori della guerra. Va spiegata alla luce di questa politica anche la costante tendenza del PCC a non accettare il contributo di intellettuali e di quadri se non a condizione che essi vogliano distruggere quanto nella loro formazione conserva il vecchio carattere di classe, attraverso un contatto anche immediato, anche personale e diretto con le masse di cui devono essere portavoce.

La continuità fra l'esperienza storica della loro rivoluzione col relativo bagaglio teorico e le posizioni assunte di recente dai comunisti cinesi nella polemica col PCUS e con alcuni partiti comunisti occidentali si rileva prendendo come punto di partenza e di riferimento l'opposizione alla « costruzione del socialismo in un solo paese ». A questa scelta da parte sovietica si collegò, come abbiamo visto, il condizionamento negativo nei confronti della rivoluzione cinese da parte dell'URSS e del Comintern (il quale ebbe origine negli anni lontani 1924-27, ma è continuato fino ai nostri giorni senza variazioni nelle grandi linee, se pur con minore efficacia man mano che il PCC si è rafforzato e ha seguito una propria strada indipendente).
La critica cinese alla teoria del « passaggio pacifico » al socialismo, sviluppata soprattutto nella polemica contro i partiti comunisti non al potere, oltre che basarsi sulla propria esperienza negativa, si collega con la critica alle « vie nazionali » al socialismo, nelle quali si individua la versione aggiornata e corretta della stessa « costruzione del socialismo in un solo paese ». Infatti, se per scelta della via nazionale si intende che: la rivoluzione non si esporta; in ciascun paese la rivoluzione, e la lotta rivoluzionaria devono avvenire sulla base delle contraddizioni di origine interna e internazionale che in quel paese si manifestano; che le forme, i tempi, i modi della lotta variano da paese a paese; che non esistono né modelli precostituiti né stati-guida, alla cui strategia e tattica subordinare la condotta della lotta; che in ogni paese le forze rivoluzionarie devono contare essenzialmente su se stesse e non su aiuti esterni di alcun genere, né prima né dopo la presa del potere: allora, i piú validi sostenitori (e attuatori) della via nazionale sono i comunisti cinesi, accusati per questi motivi dai sovietici di isolazionismo, di nazionalismo e di tendenze autarchiche in campo economico. Ma se per scelta della via nazionale si intende la negazione di principi comuni e fondamentali ad ogni scelta socialista; l'elaborazione da parte del partito di ciascun paese di una propria strategia e di una tattica che corrispondano a quelli che appaiono gli interessi del popolo di quel paese e di un gruppo di paesi, trascurando o prescindendo dal significato e dalle conseguenze internazionali di quelle scelte; se insomma *per « via nazionale » si intende la generalizzazione della lotta per la costruzione del socialismo in un solo paese moltiplicata per il numero di paesi esistenti al mondo,* i comunisti cinesi vi si oppongono decisamente. Infatti una linea di questo genere rientra

nel cedimento alla manovra capitalistica di scissione fra le forze anticapitalistiche, mediante l'accettazione di discriminazioni di interessi differenti dai fondamentali interessi di classe. La possibilità del passaggio pacifico sarebbe effettiva solo ove si potesse dimostrarla non solo, volta per volta, all'interno di questo o quel paese, ma globalmente, su piano internazionale. Se il passaggio pacifico non corrisponde sul piano statuale al passaggio dal campo imperialista al campo socialista, e all'evoluzione interna di un singolo paese non corrisponde il rovesciamento della sua posizione internazionale, tale evoluzione si deve considerare come avvenuta (e in corso di sviluppo) all'interno del campo capitalistico: cioè, ai fini della lotta di classe internazionale, come un certo tipo di evoluzione capitalistica, e non già come passaggio al socialismo.

Conseguente alla costruzione del socialismo in un solo paese e alla sostituzione agli interessi della rivoluzione internazionale di quelli nazionali dell'URSS è la politica economica di quest'ultima.

I comunisti cinesi rimproverano in primo luogo ai sovietici di tendere ad assoggettare alla propria l'economia dei paesi del campo socialista, all'insegna della cosiddetta « divisione internazionale del lavoro », secondo la quale si dovrebbe edificare un sistema economico unitario nell'ambito di quei paesi. Ciò comporterebbe l'accantonamento (o quanto meno il forte rallentamento) della costruzione di un'industria di base nei paesi economicamente piú arretrati e la concentrazione degli investimenti in questo settore nei paesi che già possiedono un notevole potenziale produttivo. Ne deriverebbe l'assoggettamento economico dei paesi attualmente piú arretrati, e di conseguenza il loro assoggettamento politico. Una simile politica, 1) parte dell'accettazione del presupposto, affermato dal capitalismo, di una fondamentale discriminazione fra paesi sviluppati e paesi arretrati ; 2) mira allo sviluppo economico globale secondo schemi simili a quelli proposti dallo stesso capitalismo; 3) mira, di conseguenza, all'affermazione di potenza degli stati piú forti sui piú deboli; 4) propone, per l'intero campo socialista, obiettivi di sviluppo economico che implicano l'accettazione della teoria dello sviluppo proposta dal capitalismo: massima redditività degli investimenti nei termini piú brevi e indipendentemente dal grado di sfruttamento (diretto e indiretto) cui sottoporre i lavoratori (o parte di essi).

Questa politica economica è intrinsecamente legata alla coesi-

stenza pacifica, come viene intesa dai dirigenti sovietici e rifiutata dai cinesi: cioè all'identificazione del rifiuto della guerra fra campo socialista e campo capitalistico col passaggio pacifico al socialismo dei lavoratori dei paesi capitalistici e col freno opposto alle lotte per l'indipendenza dei popoli oppressi. Alla lotta di classe e alla lotta antiimperialistica si contrappone la pacifica gara fra i due sistemi economici e politici, capitalista e socialista. Quello che raggiungerà i piú alti livelli produttivi e la maggiore efficienza organizzativa risulterà vittorioso; e sarà tale la forza dell'esempio, che i diversi popoli saranno spontaneamente e gradualmente indotti a seguire la sua strada (sia pure, ovviamente, non senza contraddizioni anche aspre e democratiche lotte). Una volta accettata questa impostazione — cioè la teoria capitalistica dell'efficienza politica ed economica — al piú potente stato socialista, all'URSS, non resta altro che far proprie le politiche economiche tipiche del capitalismo, per essere vittorioso nella gara, costi quel che costi. A ciò si connette:
a) l'intervento economico e politico nei paesi sottosviluppati, *in concorrenza* col capitalismo e (per i tempi, i modi e gli effetti) indipendentemente dal fatto che contribuiscano o meno a rafforzare la parte anticapitalista, all'esterno e all'interno di quei paesi, purché ne risultino rafforzati potenza e prestigio di chi li fornisce (vedi, per esempio, gli aiuti all'India); (forma altamente sviluppata, in campo *economico*, del tipo di intervento *politico* dell'URSS in Cina negli anni '24-'27);
b) la concezione di campo socialista e campo capitalistico come blocchi di potenze (nonostante tutte le asserzioni in contrario: la stampa cinese offre un'abbondante esemplificazione sul perdurare e sull'aggravarsi di questa pratica);
c) la pratica del partito-guida e dello stato-guida (nonostante le ancor piú categoriche smentite). Anch'essa è conseguenza dell'identificazione della causa socialista mondiale con gli interessi nazionali dell'URSS.

In sostanza, l'accusa che i comunisti cinesi rivolgono al PCUS è di condurre l'Unione Sovietica per una strada che è in contrasto con gli interessi della causa socialista nel mondo e può sboccare, in ultima analisi, nella restaurazione (o nell'instaurazione) del capitalismo al suo interno.

Nelle spiegazioni che essi dànno di questi fenomeni sono presenti elementi fortemente contradditorî.

L'elemento negativo sta nel rifiuto di risalire alle cause che hanno

reso possibile — se pur non necessaria — l'evoluzione dell'URSS in questo senso; di rifarne cioè la storia dalla rivoluzione d'ottobre in poi, al di fuori degli schemi staliniani e post-staliniani. Quanto oggi accade viene attribuito unicamente alla politica sbagliata dei dirigenti sovietici a partire dal XX congresso del PCUS, cioè a cause eminentemente soggettive, e senza tener conto affatto della situazione che a quel tempo era già il prodotto della storia precedente. Se i condizionamenti obiettivi non sono mai tali da precludere le scelte, è pure vero che un'analisi della realtà che ne prescinda risulta monca; soprattutto, giova piú a dimostrare che il tale o il talaltro dirigente è un traditore del socialismo che non a offrire un contributo alla soluzione dei problemi reali che si pongono.

Perciò nell'analisi cinese l'aspetto lacunoso (che può avere conseguenze molto gravi nella pratica politica — per esempio, nella scelta degli alleati negli altri paesi e nell'infelice appoggio allo stalinismo) sta nella mancata individuazione della continuità della storia dell'URSS prima e dopo la morte di Stalin, e della politica del PCUS prima e dopo il XX congresso.

Tuttavia abbiamo visto che dall'individuazione del carattere internazionale del capitalismo nell'èra imperialistica i comunisti cinesi hanno dedotto: il riflesso dell'azione capitalistica e delle contraddizioni del capitalismo nelle contraddizioni interne in un paese arretrato che sia oggetto della sua penetrazione e aggressione; la presenza, nello stesso paese arretrato, delle contraddizioni prodotte dallo sviluppo *piú avanzato* del capitalismo, la conseguente impossibilità di uno sviluppo autonomo in esso della rivoluzione borghese, quando vi sono già presenti le condizioni (contraddizioni) proprie di una fase successiva; l'inevitabile carattere socialista (in prospettiva) della sola rivoluzione possibile. Da ciò deriva la irrinunciabile connessione fra rivoluzione in un singolo paese e lotta proletaria internazionale, e l'identificazione della *contemporaneità* della situazione rivoluzionaria nei diversi paesi in differenti fasi di sviluppo economico-politico. Queste ultime appaiono come una distinzione di carattere secondario, mentre nella teorizzazione sovietica, fondata sulla rivoluzione autonoma in ogni singolo paese, tendono a divenire la discriminante fondamentale, con la rinuncia sempre piú esplicita all'internazionalismo (e con la sola capziosa attribuzione di carattere internazionalista al postulato della superiorità gerarchica degli inte-

ressi dell'URSS rispetto a quelli della rivoluzione degli altri popoli).

Queste premesse consentono ai cinesi, pur nell'assenza dell'analisi specifica, alcune lucide deduzioni di ordine generale, inerenti al periodo successivo alla presa del potere:

continuamente e spontaneamente si generano nuovi elementi di capitalismo;

nuovi elementi borghesi si sviluppano fra la classe lavoratrice e fra i funzionari;

la presenza esterna del capitalismo condiziona la continuazione della lotta di classe all'interno. [da Lenin]

Perciò:

La lotta fra strada socialista e strada capitalistica occupa un intero periodo storico, e la presa del potere è solo l'inizio della rivoluzione;

attualmente esistono classi sociali e lotte di classe indistintamente in tutti i paesi socialisti;

non si può parlare di « partito di tutto il popolo »: finché esistono i partiti, esistono le classi; quando il potere fosse di tutto il popolo, il partito scomparirebbe (come si estinguerebbe lo stato) [16]. L'intero periodo storico di lotta fra via capitalistica e via comunistica — che è appunto il periodo del socialismo — non può tendere a una conclusione in senso comunistico se non sul piano mondiale; mentre è da escludere a priori la possibilità di una edificazione del comunismo in un solo paese, o in diversi paesi finché continua ad esistere al mondo il capitalismo. Quanto al socialismo — per quanto l'espressione venga ancora correntemente usata nella stampa cinese — non se ne può piú parlare come di un sistema da edificare, ma solo come un periodo di transizione e di lotta, del quale è partecipe in ugual misura la classe operaia di tutti i paesi, che abbia preso o meno il potere politico. La storia di ogni paese va interpretata, sotto questa luce, come un episodio, o un insieme di episodi, nella lotta mondiale per il comunismo, senza possibilità alcuna di conclusioni « socialiste » al proprio interno, giacché il socialismo cessa d'essere un sistema; e ove tendesse a farsi tale, nell'area di un singolo paese, negherebbe con ciò se stesso, e tornerebbe a reintegrarsi nel generale ordine (o disordine) capitalistico.

Lo sviluppo in senso capitalistico dello stato e del partito sociali-

[16] Lettera del C.C. del PCC al C.C. del PCUS, 24 giugno 1963, par. 17, 18, 19.

sta non son visti solo come possibile risultato di un condizionamento esterno, da parte del nemico di classe che agisce in quanto tale. Fino a quando quel condizionamento esterno sussista, i germi di una involuzione durano anche all'interno dello stato e del partito operaio; fino a quando esisteranno stato e partito operaio. In questo senso, i fenomeni di « burocratizzazione » vengono interpretati, a seconda della maggiore o minore gravità, come piú o meno potenziale o attuale ricostituzione (o costituzione) di classi. Perciò all'interpretazione del socialismo come periodo di transizione che occuperà un'intera epoca storica non contraddice il proposito di porre ora e súbito le basi di una società comunistica. Contro la tendenza di qualsiasi società finora conosciuta a organizzarsi secondo strutture gerarchiche e burocratiche si deve lottare per porre le premesse di una società egualitaria, senza gerarchie e senza élites. Durante il periodo di transizione, in ogni momento e dovunque si riproporrà a ciascuno la scelta fra due vie possibili, non solo nelle prese di posizione politiche, ma in ogni campo della vita, del lavoro e della creazione.
Abbiamo dunque, da un lato, il piú ampio riconoscimento del potere del capitalismo, che condiziona, per tutta la sua durata, lo stesso potere proletario; e il rifiuto delle facili illusioni di potere conquistato e rivoluzione conclusa, alle quali i sovietici sono indotti dall'avvenuta costruzione, da parte loro, di un grande paese moderno. D'altra parte, il quoziente di volontarismo implicito in questa concezione del comunismo come realtà da farsi — dover essere — contro ciò che è, acuisce le già gravi contraddizioni obiettive in cui i cinesi si trovano. In primo luogo, accentuando l'importanza dell'elemento soggettivo, attribuisce ai dirigenti un peso determinante: guida indispensabile alla costruzione, essi tendono a divenire depositari del potere e del pensiero, col continuo pericolo di farsi creatori di gerarchie e conservatori di un dogma; tanto piú, quanto piú si consolida il potere del partito nello stato. Mentre d'altro lato, in quanto adempiano una funzione rivoluzionaria, devono continuamente mirare a distruggersi come tali e tornare fra il popolo, onde evitare di costituirsi in entità distinta da quello. I mezzi proposti e messi in atto a questo fine ci paiono ancora troppo primitivi, e ispirati a concezioni romantiche e populiste; ci si domanda fino a che punto potranno essere efficaci man mano che ci si allontanerà dal primo slancio rivoluzionario e che la società si farà piú articolata e complessa.

È già accaduto che le stesse iniziative il cui scopo è la lotta contro l'isolamento del partito e la burocratizzazione divengano espressioni di burocratismo: l'educazione delle masse assume spesso tono dottrinario, astratto e ossessivo, e la « riforma dell'ideologia » degli intellettuali, spinta troppo innanzi e troppo rapidamente, stava diventando — e in parte è diventata — uno stimolo alla mediocrità, al conformismo e al mendacio.
Ma la contraddizione piú grave sta nel fatto che tutta l'elaborazione teorica cinese parte dal presupposto della rivoluzione internazionale; solo in questo quadro l'esperienza e il contributo cinese trovano la loro collocazione e la loro funzione, oltre che la possibilità stessa di sviluppo proprio. Ne è riprova il condizionamento negativo da parte delle forze reazionarie nei confronti della Cina come tendenza a isolarla. Piú questa manovra riesce, piú viene non tanto indebolito il paese Cina — a prezzo di sacrifici, anche immani, saprà trarsi fuori dalle difficoltà piú gravi, come è già accaduto per l'URSS —; ma eliminato il contributo della rivoluzione cinese alla rivoluzione mondiale, e con ciò il suo carattere socialista.
Uno stesso discorso vale, in proposito, per i popoli dei paesi a capitalismo sviluppato, dei paesi arretrati, e per quelli del « campo socialista »: nella misura in cui le loro lotte si integrano in una prospettiva comune, se ne afferma il carattere socialista, e si ha un progresso in direzione del comunismo; mentre qualsiasi successo parziale o settoriale che implichi la contrapposizione dei lavoratori di un settore all'altro si traduce comunque, e dovunque si verifichi, in un rafforzamento del capitalismo.

Plusvalore e pianificazione

Appunti di lettura del Capitale

di Raniero Panzieri

Due temi centrali del pensiero marxiano appaiono in primo piano nelle opere del giovane Lenin. Il primo è l'affermazione della unità del capitalismo, in quanto funzione sociale, nei suoi vari livelli di sviluppo, dal capitale commerciale e usurario al capitalismo industriale, « che... è dapprima assolutamente primitivo sotto l'aspetto tecnico e non si distingue affatto dai vecchi sistemi di produzione, quindi organizza la manifattura, che s'impernia ancor sempre sul lavoro a mano, si fonda prevalentemente sull'artigianato senza rompere il legame dell'operaio salariato con la terra, e corona lo sviluppo con la grande industria meccanizzata » [1]. Lenin vede con grande chiarezza che la produzione mercantile, come forma più generale della produzione, si compie soltanto nella produzione capitalistica, nella quale la forma di merce del prodotto del lavoro è appunto « universale »; ma ciò implica « che non solo il prodotto del lavoro, ma anche il lavoro stesso, vale a dire la forza-lavoro dell'uomo, assume la forma di merce » [2]. È così saldamente fondata la polemica contro i populisti: « La contrapposizione degli ordinamenti russi al capitalismo, fondata sull'arretratezza tecnica..., sul predominio della produzione a mano, etc... è completamente assurda, perché il capitalismo esiste sia con una tecnica a piú basso livello sia con una tecnica altamente sviluppata » [3].
In secondo luogo, Lenin riprende, volgendola contro il « romanticismo economico » dei populisti, la polemica di Marx contro le interpretazioni « sottoconsumistiche » del capitalismo, e in particolare contro le spiegazioni « sottoconsumistiche » delle crisi. Anche i populisti, come Sismondi, separano il consumo dalla produ-

[1] LENIN, *Il contenuto economico del populismo e la sua critica nel libro del signor Struve*, in *Opere*, I, trad. it., Roma 1955, p. 451.
[2] *Ivi*, p. 450.
[3] *Ivi*, p. 450.

zione, affermando che la produzione dipende da leggi naturali, mentre il consumo è determinato dalla distribuzione, la quale dipende dalla volontà degli uomini. Ma « oggetto dell'economia politica non è affatto la " produzione di valori materiali ", ma i rapporti sociali tra gli uomini nel processo di produzione. Solo se si intende la " produzione " nel primo senso è possibile separare da essa la " distribuzione " e allora nella " sezione " che tratta della produzione, il posto delle categorie di forme storicamente determinate dell'economia sociale viene occupato dalle categorie che si riferiscono al processo lavorativo in generale: di solito queste vuote banalità servono esclusivamente a occultare le condizioni storiche e sociali. (Esempio: il concetto di capitale). Ma se consideriamo coerentemente la " produzione " come l'insieme dei rapporti sociali di produzione, la " distribuzione " e il " consumo " perdono ogni significato autonomo. Una volta chiariti i rapporti di produzione, si chiarisce *automaticamente* anche tutto ciò che riguarda la parte di prodotto che spetta alle diverse classi, e quindi la " distribuzione " e il " consumo ". E, inversamente, se non si chiariscono i rapporti di produzione (se per esempio, non si comprende il processo di produzione del capitale complessivo sociale nel suo insieme), ogni ragionamento sul consumo e sulla distribuzione si riduce a una banalità o a un pio desiderio romantico » [4].

Naturalmente, Lenin riprende lo schema marxiano dell'accumulazione [5].

[4] LENIN, *Caratteristiche del romanticismo economico*, in *Opere*, II, Roma 1955, pp. 191-192.

[5] V. ad esempio, in *Il contenuto economico del populismo* cit., pp. 514-15, dove Lenin polemizza contro « l'ingenua opinione che lo scopo del capitalista sia il consumo personale e non l'accumulazione del plusvalore, contro « l'errore secondo cui il prodotto sociale si scinde in v + pv (capitale variabile + plusvalore), come insegnano A. Smith e tutta l'economia politica fino a Marx, e non in c + v + pv (capitale costante, mezzi di produzione e infine salario e plusvalore) come dimostra Marx ». Cfr. anche in *Caratteristiche del romanticismo economico*, cit., tutto il paragrafo su *L'accumulazione nella società capitalistica*, pp. 143-49, (ad esempio: « Per estendere la produzione (« accumulare », nell'accezione rigorosa del termine), è necessario produrre anzitutto i mezzi di produzione..., e a tal fine occorre quindi estendere il settore della produzione sociale che produce mezzi di produzione, occorre *attrarre verso di esso* gli operai che già *cominciano a chiedere anche beni di consumo*. Il ' consumo ' si sviluppa pertanto *sulle orme* dell' ' accumulazione ' o *sulle orme* della ' produzione '... Nello sviluppo di questi due settori della produzione capitalistica non solo non è obbligatoria l'uniformità, ma al contrario è inevitabile la mancanza di uniformità » (pp. 143-44).

È appunto l'analisi scientifica dell'accumulazione e della realizzazione del prodotto che consente di spiegare le crisi non mediante l'insufficiente consumo ma « con la contraddizione tra il carattere sociale della produzione (resa sociale dal capitalismo) e il modo privato, individuale dell'appropriazione » [6]. Compare qui in Lenin, estremamente schematizzata, la spiegazione delle crisi « con l'anarchia della produzione » [7]. Lenin è cosí condotto a due risultati importanti: in primo luogo, a considerare il movimento della società capitalistica, e i movimenti del capitale, rigorosamente come evoluzione dei rapporti sociali di produzione; in secondo luogo, a respingere, su questa base, le varie utopie reazionarie che spontaneamente rifiorivano in Russia alla fine del secolo XIX dinnanzi all'avanzata impetuosa del capitalismo [8]. Lenin insiste molto, contro « la critica sentimentale » del capitalismo, sulla sua necessità storica e sul suo carattere progressista. Ma l'analisi che egli compie dei processi di socializzazione indotti dallo sviluppo capitalistico, contro la « disgregazione » dell'economia artigiano-contadina (del capitalismo nel suo stadio mercantile) rimane unilaterale e limitata: egli sembra vedere il « carattere antagonistico » dello sviluppo appunto nel rapporto: socializzazione della produzione-anarchia nella circolazione, e le contraddizioni all'interno dei processi di socializzazione come semplice riflesso dell'anarchia. Il mercato capitalistico, lo scambio generalizzato « unisce gli uomini, costringendoli... a entrare in rapporti tra loro » [9]. Tutta l'analisi che Lenin fornisce alla fine de *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* sull'aumento delle forze produttive del lavoro sociale e sulla socializzazione di questo lavoro è centrata sulla formazione di « un immenso mercato nazionale » al posto del « frazionamento, proprio dell'economia naturale », delle piccole unità economiche », e sulla generale mobilità della forza-lavoro, che distrugge le forme di dipendenza patriarcale dei produttori e crea grandi unità di operai salariati liberi [10]. Questi processi scaturiscono direttamente dall'industria meccanica: « l'industria meccanica rappresenta un progresso considerevole nella società capitalistica non solo perché sviluppa in misura gigantesca

[6] V. *Caratteristiche* cit., pp. 155-56.

[7] *Ivi*, p. 156; cfr. p. 160, e in generale tutto il paragrafo su *La crisi*, nell'op. cit., pp. 155-163.

[8] Cfr. in particolare op. cit., pp. 160-161, 186 ss., 194 ss., 210 s., etc.

[9] Op. cit., p. 210.

[10] *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, in *Opere*, Roma 1956, p. 601 ss.

le forze produttive e socializza il lavoro di tutta la società, ma anche perché distrugge la divisione manifatturiera del lavoro, impone il passaggio degli operai da alcune occupazioni ad altre, distrugge definitivamente gli antiquati rapporti patriarcali, soprattutto nelle campagne, imprime un poderoso impulso al movimento progressivo della società sia per le ragioni indicate sia per la concentrazione della popolazione industriale »[11]. Ovviamente Lenin non ignora gli effetti dell'uso capitalistico delle macchine sulle condizioni della classe operaia[12], ma egli non vede come le leggi di sviluppo del capitalismo (plus-valore relativo, massimizzazione del profitto) che, all'epoca della concorrenza, fanno del capitale individuale la molla dello sviluppo del capitale totale sociale, si manifestino, nella sfera della produzione diretta, al livello di fabbrica, come pianificazione capitalistica. Nell'analisi di Lenin sulla fabbrica è assente il concetto marxiano dell'appropriazione capitalistica della scienza e della tecnica, che è la base per lo sviluppo del piano dispotico del capitale. Per Lenin lo sviluppo delle forze produttive, forma specifica di sviluppo della grande industria capitalistica, conserva il suo segreto: la pianificazione capitalistica non compare come forma fondamentale nella produzione diretta e la socializzazione del lavoro è vista come deformata dall'impronta capitalistica soltanto per aspetti esterni (« economici ») alla pianificazione stessa. Tecnologia capitalistica e piano capitalistico restano interamente fuori del rapporto sociale che li domina e li plasma. L'anarchia è la caratteristica specifica del capitalismo, la espressione essenziale della legge del plusvalore; ed è essa che ne decide il destino storico. L'incompatibilità è assoluta tra l'integrazione del processo lavorativo sociale e il fatto che ogni singolo ramo di produzione è diretto da un singolo capitalista e gli dà i prodotti sociali a titolo di proprietà privata. L'ipotesi di una « unione di processi di lavoro di tutti i capitalisti in un unico processo di lavoro » è esplicitamente scartata da Lenin come assurda perché incompatibile con la proprietà privata[13].

[11] *Caratteristiche,* cit., p. 176.

[12] *Programma del partito socialdemocratico,* in *Opere,* II, pp. 93 ss.

[13] Lenin, *Che cosa sono gli « amici del popolo » e come lottano contro i socialdemocratici?,* in *Opere,* I, Roma 1955, p. 248 e pp. 104-105.

Plusvalore e piano nella produzione diretta

Richiamiamo ora alcuni punti fondamentali dell'analisi del processo diretto di produzione, nella quarta sezione del I Libro del *Capitale* (tralasciando i ben noti testi di Marx e di Engels (*Prefazione alla Critica dell'economia politica, AntiDühring, etc.*) che sembrano sostenere l'interpretazione leniniana).
Innanzi tutto, è da sottolineare che il processo di socializzazione del lavoro non appartiene a una sfera socialmente « neutra », ma fin dall'inizio compare all'interno dello sviluppo capitalistico. L'atto che fonda il processo capitalistico — la trasformazione del lavoro in merce — vede l'operaio cedere al capitalista l'uso della sua individuale forza-lavoro. Ciò resta vero a qualsiasi scala si compia la compra-vendita della forza-lavoro: « il capitalista... paga il valore delle... forze-lavoro autonome, ma non paga la forza-lavoro combinata degli... operai » [14]. Il rapporto reciproco degli operai tra loro, la cooperazione avviene *dopo* l'atto della compravendita della forza-lavoro, che è semplice rapporto dei *singoli operai* al capitale. In Marx, dunque, il rapporto tra processo lavorativo e processo di valorizzazione del capitale, considerato al livello del processo diretto di produzione, è assai piú intimo e complesso di quanto non appaia al livello del processo complessivo di produzione. La cooperazione « comincia soltanto nel processo lavorativo, ma nel processo lavorativo (gli operai) hanno già cessato di appartenere a se stessi. Entrandovi, sono incorporati nel capitale. Come cooperanti, come membri dell'organismo operante, sono essi stessi soltanto un modo particolare di esistenza del capitale. Dunque, la forza produttiva sviluppata dall'operaio come *operaio sociale* è *forza produttiva del capitale* » [15].
Qui compare la mistificazione fondamentale dell'economia politica: « siccome la *forza produttiva sociale del lavoro* non costa nulla al capitale, perché d'altra parte non viene sviluppata dall'operaio *prima* che il suo stesso lavoro appartenga al capitale, essa si presenta come forza produttiva posseduta dal capitale *per natura,* come sua forza produttiva *immanente* » [16]. La specificazione *storica* delle forme della cooperazione semplice è addotta da Marx per insistere sul carattere *peculiare* che essa assume con il modo

[14] *Capitale,* I, 2, trad. it., Roma 1952, p. 30.
[15] *Ivi.*
[16] *Ivi,* p. 31.

capitalistico di produzione. Essa, infatti, si presenta « agli inizi dell'incivilimento dell'umanità, presso popoli cacciatori o, per esempio, nell'agricoltura delle comunità indiane », ma in tali situazioni « poggia da una parte sulla *proprietà comune delle condizioni di produzione,* dall'altra sul fatto che il singolo individuo non si è ancora strappato dal cordone ombelicale della *tribú* o della *comunità,* come l'ape singola non si stacca dall'alveare » [17]. Peraltro, si ha storicamente un'altra forma di cooperazione, e su larga scala, quella cioè verificatasi « nel mondo antico, nel Medioevo e nelle colonie moderne », la quale « poggia su rapporti *immediati* di signoria e servitú, e per la maggior parte dei casi sulla schiavitü » [18]. In questa forma, « l'effetto della cooperazione semplice si manifesta in maniera straordinaria nelle opere colossali degli Asiatici, degli Egiziani, degli Etruschi etc. dell'antichità » [19]. Sulla base dei rapporti *immediati* di schiavitú, i « re asiatici ed egiziani o (i) teocrati etruschi etc. » ottenevano — come Marx ripete da R. Jones — una disponibilità assoluta sul « sovrappiú di mezzi di sussistenza » e su « quasi tutta la popolazione non agricola » [20]. Marx aggiunge: « Questa potenza... si è trasferita nella società moderna al capitalista, sia che si presenti come capitalista singolo, sia che si presenti come capitalista collettivo » [21]. Ma è ovvio che qui si tratta di una identità o continuità storica generica, assai scarsamente significativa. Il carattere *specifico* della cooperazione nella sua forma capitalistica è dato dal fatto che essa non poggia su rapporti *immediati* di schiavitú o di servitú, che scompaiono con la dissoluzione del modo feudale di produzione, ma sul rapporto di vendita della forza-lavoro dell'operaio salariato *libero* al capitale. Perciò, in antagonismo alla piccola economia contadina e all'esercizio artigiano indipendente, i quali, al di là della dissoluzione del feudalesimo, persistono per un certo periodo accanto all'impresa capitalistica, « non è la cooperazione capitalistica che si presenta *come una forma storica particolare della cooperazione,* ma è proprio la cooperazione di per sé che si presenta *come la forma storica peculiare del processo di produzione capitalistico, che la distingue specificamente* » [22]. Av-

[17] *Ivi,* p. 32.
[18] *Ivi.*
[19] *Ivi,* p. 31.
[20] *Ivi, cfr.* p. 226.
[21] *Ivi,* p. 31.
[22] *Ivi,* p. 32.

viene cosí che, « in opposizione al processo produttivo dei singoli operai indipendenti o anche dei piccoli mastri artigiani », la cooperazione che è « *il primo cambiamento* » del reale processo di lavoro, compare soltanto come un effetto « della sua sussunzione sotto il capitale ».

La coperazione è la *forma fondamentale* del modo di produzione capitalistico, che resta alla base di tutte le sue forme specifiche, sino alle piú evolute: essa, infatti, è alla base dello sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro, che si presenta, allo stesso tempo, come forza produttiva del capitale. La cooperazione nella sua forma capitalistica è dunque la prima, basilare espressione della legge del (plus) - valore. Le caratteristiche di tale espressione possiamo ora meglio coglierle se analizziamo la cooperazione — seguendo Marx — non più in modo storico-descrittivo ma attraverso un'analisi socio-economica. « *La forma del lavoro di molte persone* che lavorano una accanto all'altra e l'una assieme all'altra secondo un piano, in *uno stesso* processo di produzione, o in processi di produzione differenti ma *connessi,* si chiama *cooperazione* » [23]. Dunque, fin dalla forma fondamentale del suo modo di produzione, fin dalla cooperazione, il capitale « sussume sotto di sé » un processo lavorativo pianificato. La pianificazione, ben lungi dall'apparire in contrasto con il modo di funzionamento del capitale, al livello della produzione diretta appare immediatamente come aspetto essenziale di quel processo lavorativo il cui sviluppo è condizionato dallo sviluppo del capitale. Non c'è, evidentemente, nessuna incompatibilità tra pianificazione e capitale. Impadronendosi del processo lavorativo nella sua forma cooperativa (realizzando cosí la sua « missione storica »), il capitale si appropria, nello stesso tempo, del carattere specifico fondamentale di quel processo, che è, appunto, la pianificazione.
L'analisi marxiana è in effetti volta a mostrare come il capitale usi la pianificazione, ai livelli via via piú alti del processo produttivo — dalla cooperazione semplice, alla manifattura, alla grande industria — per estendere e rafforzare il suo dominio sulla forza-lavoro, per ottenere una sempre maggiore « disponibilità » di essa; e, addirittura, come un crescente uso capitalistico della pianifi-

[23] *Ivi,* p. 22.

cazione nella fabbrica sia puntualmente la risposta capitalistica alle conseguenze negative sia del caotico movimento e scontro dei capitali singoli nella sfera della circolazione, sia dei limiti imposti legislativamente allo sfruttamento estensivo della forza-lavoro.

Il primo aspetto in cui si manifesta la pianificazione capitalistica è « nella funzione di direzione, sorveglianza, coordinamento », cioè in quelle « *funzioni generali* che derivano dal movimento del corpo produttivo complessivo, in quanto differente dal movimento degli organi autonomi di esso » [24], e che, evidentemente, sono caratteristiche del lavoro cooperativo. Cosí, comando sul lavoro e funzione di direzione si intrecciano tra loro, e, per cosí dire, si unificano in un meccanismo oggettivo, contrapposto agli operai: « la cooperazione degli operai salariati è un semplice effetto del capitale che li impiega simultaneamente; la connessione delle loro funzioni e la loro unità come corpo produttivo complessivo stanno *al di fuori* degli operai salariati, nel capitale che li riunisce e li tiene insieme. Quindi, agli operai salariati la connessione tra i loro lavori si contrappone, idealmente come *piano,* praticamente come autorità del capitalista, come potenza di una volontà estranea che assoggetta al proprio fine le loro azioni. Dunque la direzione capitalistica è, quanto al *contenuto,* di duplice natura a causa della duplice natura del processo produttivo stesso che dev'essere diretto, il quale da una parte è processo lavorativo sociale per la fabbricazione di un prodotto, dall'altra parte processo di valorizzazione del capitale; ma quanto alla forma, è *dispotica* » [25]. Il meccanismo del piano capitalistico (il suo carattere dispotico) tende a estendersi e a perfezionarsi nel corso dello sviluppo capitalistico, sia per l'esigenza di controllare una massa sempre crescente di forza-lavoro, e quindi il crescente potere di resistenza degli operai, sia per la crescita dei mezzi di produzione che richiede, a sua volta, una corrispondente crescita del grado di integrazione della « materia prima vivente ».

È noto che la base tecnica della divisione del lavoro nella manifattura è ancor sempre il lavoro artigiano: « *meccanismo specifico del periodo della manifattura* rimane *l'operaio complessivo* stesso, combinato di molti operai parziali » [26]. Ma il lavoro combinato degli operai parziali « ereditati » dalla conduzione di tipo

[24] *Ivi,* p. 28.
[25] *Ivi,* p. 29.
[26] *Ivi,* p. 48.

artigianale, non è sufficiente a raggiungere una reale unità tecnica: quest'ultima si ottiene soltanto con l'industria meccanica. Tuttavia, l'« oggettivazione » (capitalistica) del processo produttivo rispetto all'operaio si presenta già qui a un livello assai alto: la pianificazione capitalistica funziona già a un livello tale da rendere generale il rapporto-opposizione tra divisione del lavoro nella manifattura e divisione sociale del lavoro. Nella sfera della produzione diretta, « l'operaio parziale *non produce nessuna merce*. È solo il *prodotto comune* degli operai parziali (messi in rapporto tra loro mediante il capitale) che si trasforma in merce »[27]. Da un lato, si presenta nella produzione la « subordinazione di determinate masse di operai a determinate funzioni per la bronzea legge del numero relativo, ossia della proporzionalità », dall'altro, « il caso e l'arbitrio si scapricciano a distribuire i produttori di merci e i loro mezzi di produzione fra le differenti branche sociali di lavoro »[28]. L'autorità del capitale si manifesta direttamente nella produzione: in questa sfera, l'equilibrio del sistema è nella proporzionalità stabilita dispoticamente tra le diverse funzioni lavorative; al livello sociale, la tendenza all'equilibrio non si attua attraverso atti consapevoli di previsione e decisione, ma soltanto « in un sistema spontaneo e naturale », che fa valere le sue leggi anche contro la volontà dei singoli produttori: « la regola

[27] *Ivi*, p. 54; cfr. a pp. 60-61: « La manifattura in senso proprio non solo assoggetta l'operaio, prima indipendente, al comando e alla disciplina del capitale, ma crea inoltre una graduazione *gerarchica* tra gli operai stessi. Mentre la cooperazione semplice lascia inalterato nel complesso il modo di lavorare del singolo, la manifattura rivoluziona questo modo di lavorare da cima a fondo, e prende alla radice la forza-lavoro individuale. Storpia l'operaio e ne fa una mostruosità favorendone, come in una serra, l'abilità di dettaglio, mediante la soppressione d'un mondo intero d'impulsi e di disposizioni produttive, allo stesso modo che negli Stati del La Plata si macella una bestia intera per la pelle o per il grasso. Non solo i particolari lavori parziali vengono *suddivisi* fra diversi individui, ma l'individuo stesso vien diviso, vien trasformato in motore automatico d'un lavoro parziale, realizzandosi cosí l'insulsa favola di Menenio Agrippa che rappresenta un uomo come null'altro che frammento del suo stesso corpo. Originariamente l'operaio vende la sua forza-lavoro al capitalista perché gli mancano i *mezzi materiali per la produzione* d'una merce: ma ora la sua stessa *forza-lavoro individuale* vien meno al suo compito quando non venga venduta al capitale; essa funziona ormai soltanto in un nesso che unicamente esiste *dopo* la sua vendita, nell'officina del capitalista. L'operaio manifatturiero, reso incapace per la sua stessa costituzione naturale a fare qualcosa di indipendente, sviluppa una attività produttiva ormai soltanto come *accessorio* dell'officina del capitalista ».

[28] *Ivi*, p. 55.

seguita *a priori* e secondo un piano nella divisione del lavoro nell'interno dell'officina, opera soltanto a posteriori nella divisione del lavoro all'interno della società, come necessità naturale interiore, muta, percepibile negli sbalzi barometrici del mercato, che sopraffà l'arbitrio sregolato dei produttori delle merci »[29]. Tale è il modo generale di funzionamento del capitalismo di concorrenza, quale già appare al livello manifatturiero: anarchia nella divisione sociale del lavoro, dispotismo (piano) nella divisione del lavoro nella fabbrica. A questo rapporto tipico del capitalismo di concorrenza risponde un determinato schema di « valori sociali »: « quella stessa coscienza borghese che celebra la divisione del lavoro a tipo manifatturiero, l'annessione a vita dell'operaio ad una operazione di dettaglio e la subordinazione incondizionata dell'operaio parziale al capitale, esaltandole come una organizzazione del lavoro che ne aumenta la forza produttiva, denuncia con altrettanto clamore ogni consapevole controllo e regolamento sociale del processo sociale di produzione, chiamandolo intromissione negli inviolabili diritti della proprietà, nella libertà e nell'autodeterminantesi "genialità" del capitalista individuale. È assai caratteristico che gli entusiasti apologeti del sistema delle fabbriche, polemizzando contro ogni organizzazione generale del lavoro sociale, non sappiano dire niente di peggio, fuorché: tale organizzazione trasformerebbe in una fabbrica tutta la società »[30]. Tale è l'apologetica peculiare all'epoca del capitalismo di concorrenza.

La validità del rapporto: dispotismo nella fabbrica-anarchia nella società compare qui in una schematizzazione irrigidita nello stesso pensiero di Marx, come è confermato dalla citazione, cui egli rimanda, della *Miseria della filosofia*: « Si può... stabilire, come principio generale, che, quanto meno l'autorità presiede alla divisione del lavoro nell'interno della società, tanto piú la divisione del lavoro si sviluppa nell'interno della fabbrica, e vi è sottoposta all'autorità di uno solo. Cosí l'autorità nella fabbrica e quella nella società, in rapporto alla divisione del lavoro, sono in *ragione inversa* l'una dell'altra »[31]. La manifattura, dunque, porta

[29] *Ivi*, p. 56.
[30] *Ivi*, p. 56.
[31] *Ivi*, p. 57.

a un grado assai elevato il processo capitalistico di scissione dei mezzi di lavoro dall'operaio, concentrando nel capitale le stesse « *potenze intelettuali* del processo materiale di produzione », contrapponendole « agli operai, come *proprietà non loro* e come *potere che li domina* » — un potere che ha già raggiunto un certo grado di « evidenza tecnica », che entro certi limiti si presenta come tecnicamente necessario. Ma rimane, naturalmente, il limite imposto dall'origine artigianale che ancora si fa valere anche nella forma piú sviluppata di manifattura: l'alienazione dall'operaio del contenuto del lavoro non è ancora perfezionata. Soltanto con l'introduzione delle macchine su grande scala, le « potenze intellettuali » esaltano al grado massimo il comando capitalistico sul lavoro: allorché la scienza entra al servizio del capitale. Soltanto a questo livello, scompare ogni residuo di autonomia operaia entro il processo di valorizzazione, e il carattere di merce della forza-lavoro si manifesta senza piú restrizioni « tecniche » [32]. L'oggettività (capitalistica) del meccanismo produttivo di fronte agli operai trova il suo fondamento ottimo sul principio tecnico delle macchine: la velocità tecnicamente determinata, la connessione delle diverse fasi, la continuità ininterrotta del flusso si impongono come necessità « scientifiche » alla volontà dell'operaio, e perfettamente corrispondono alla volontà del capitalista di « succhiare » il massimo di forza-lavoro. Il rapporto sociale capitalistico « si nasconde » dentro le esigenze tecniche del macchinario, la divisione del lavoro sembra del tutto indipendente dall'arbitrio del capitalista — semplice, necessario risultato della « natura » del mezzo di lavoro [33].

Nella fabbrica automatica, la pianificazione capitalistica del processo produttivo raggiunge il suo grado piú alto di sviluppo; la legge del plusvalore sembra qui poter funzionare illimitatamente, dacché, « mediante la sua trasformazione in macchina automatica, il mezzo di lavoro si contrappone all'operaio durante lo stesso processo lavorativo *quale capitale,* quale lavoro morto che domina e succhia la forza-lavoro vivente » e « l'abilità parziale dell'operaio meccanico individuale svuotato scompare come un ulti-

[32] *Ivi,* p. 69. Cfr. pp. 81; 88.
[33] Cfr. p. 107 e p. 171.

mo accessorio dinnanzi alla scienza, alle immani forze naturali e al lavoro sociale di massa che sono incarnati nel sistema delle macchine e che con esso costituiscono un potere del *padrone* »[34]. Il piano appare qui come il fondamento del modo di produzione capitalistico: qui la legge generale della produzione capitalistica è « una certezza normale del risultato » e « il codice della fabbrica in cui il capitale formula come privato legislatore e arbitrariamente la sua autocrazia sugli operai, prescindendo da quella divisione dei poteri tanto cara alla borghesia e da quel sistema rappresentativo che le è ancor piú caro, non è che la *caricatura capitalistica* della regolazione sociale del processo lavorativo »[35].

Nel periodo iniziale della loro introduzione, le macchine producono plusvalore non soltanto svalutando la forza-lavoro, ma anche perché trasformano il lavoro impiegato dal loro possessore « in lavoro potenziato, aumentando il valore sociale della macchina al di sopra del suo valore individuale e mettendo in tal modo il capitalista in grado di reintegrare il valore giornaliero della forza-lavoro con una *parte* minore di valore del prodotto giornaliero »[36]. In questa situazione, si hanno profitti straordinari per i capitalisti possessori di macchine (e si può dire che è proprio la prospettiva di questi profitti straordinari che dà il primo e necessario impulso alla macchinofattura). La grandezza del profitto cosí realizzato « istiga la brama di un profitto anche maggiore »[37]; ne consegue un prolungamento della giornata lavorativa. Allorché le macchine hanno invaso un'intera branca della produzione, « il valore sociale del prodotto delle macchine scende al suo valore individuale, e entra in azione la legge per la quale il *plusvalore non deriva dalle forze-lavoro sostituite dal capitalista con le macchine bensí, viceversa, dalle forze-lavoro che egli impiega per il loro funzionamento* »[38]. Ora, l'aumento della produttività conseguente all'introduzione delle macchine estende il pluslavoro a spese del lavoro necessario, ma « raggiunge questo risultato solo *diminuen-*

[34] *Ivi*, p. 129.
[35] *Ivi*, p. 131.
[36] *Ivi*, p. 111.
[37] *Ivi*,
[38] *Ivi*,

do il numero degli operai impiegati da un *dato* capitale »[39]. Ma l'aumento di plusvalore relativo sembra non poter compensare la diminuzione di plusvalore determinata dalla diminuzione del numero relativo degli operai sfruttati: la contraddizione che ne deriva viene risolta dal capitalista attraverso un aumento del plusvalore assoluto, cioè attraverso il prolungamento della giornata lavorativa[40]. Tale schema, in effetti, è valido soltanto per un periodo storicamente limitato del capitalismo, cioè per il primo periodo caratterizzato dall'uso generalizzato delle macchine; gran parte delle conseguenze mostruose della grande industria capitalistica nei modi dello sfruttamento della forza-lavoro vengono spiegate entro questo schema. Ma il processo corrispondente al rapporto capitale-macchine non si ferma qui. Gli stessi effetti negativi del prolungamento illimitato della giornata lavorativa producono, sulla base della resistenza operaia, una « *reazione* della società minacciata nelle sue radici vitali, e con ciò una *giornata lavorativa normale limitata legalmente* »[41]. La nuova situazione spinge il capitale a esaltare un altro aspetto dei processi di sfruttamento insito nell'uso delle macchine: l'intensificazione del lavoro. Marx ha qui ben chiaro che una « ribellione » della classe operaia nella sfera « politica » che costringe lo Stato ad « abbreviare con la forza il tempo di lavoro » induce nel sistema una reazione, che rappresenta allo stesso tempo uno sviluppo (capitalistico) del sistema delle macchine e un consolidamento del suo dominio sulla classe operaia: « l'*accorciamento* forzato *della giornata lavorativa,* con l'enorme impulso che dà allo *sviluppo della forza produttiva* e all'*economizzazione delle condizioni di produzione,* impone all'operaio una *tensione più alta della forza-lavoro,* un più fitto riempimento dei pori del tempo di lavoro, quindi una condensazione del lavoro a un *grado* che si può raggiungere solo entro i limiti della giornata lavorativa accorciata... A fianco della misura del tempo di lavoro quale " grandezza estesa ", si presenta ora la misura del suo *grado di condensazione* »[42]. Si verificano allora i fenomeni tipici della grande industria capitalistica: « la macchina diventa allora nelle mani del capitale il *mezzo obbiettivo e sistematicamente applicato* per estorcere una quantità maggiore di

[39] *Ivi.*
[40] *Ivi,* p. 112.
[41] *Ivi,* pp. 113-14.
[42] *Ivi,* pp. 114-15. Cfr. pp. 187, 192-3, 203-4.

lavoro nel medesimo tempo. E questo avviene in duplice maniera: mediante l'*aumento* della *velocità delle macchine* [tempi] e mediante *l'ampliamento del volume* di macchinario da sorvegliare da uno stesso operaio [organici] »[43]. Ovviamente, a questo livello il rapporto tra perfezionamenti delle macchine e processi di valorizzazione diviene ancor piú intimo: esso in parte è necessario per esercitare una pressione maggiore sugli operai, in parte accompagna « spontaneamente » l'intensificazione del lavoro, dacché il limite posto alla giornata lavorativa costringe il capitalista all'economia piú rigorosa nei costi di produzione. Cosí si compie il passaggio dalla sussunzione formale del lavoro sotto il capitale alla sua sussunzione *reale*. Il tratto distintivo di questa è precisamente la « necessità tecnica ». Allorché l'uso delle macchine è generalizzato, su larga scala e in tutti i rami della produzione, al livello di produzione diretta il capitalismo è dispotismo esercitato in nome della razionalità: il vecchio sogno « scientifico » del *perpetuum mobile*, di un movimento ottenuto senza spesa di lavoro, sembra realizzarsi con il massimo sfruttamento della forza-lavoro e la massima sottomissione dell'operaio al capitalista (nella unione di questi due termini è l'espressione della legge del plusvalore). Il dispotismo del capitale compare come dispotismo della razionalità; questa è la mediazione necessaria per il miglior funzionamento del capitale nelle sue due parti, costante e variabile, ne salda il nesso reciproco e lo rende tecnicamente necessario. Al livello della produzione diretta, per Marx il capitalismo è pianificazione sulla base dello sviluppo illimitato delle forze produttive: qui è l'espressione fondamentale del carattere antagonistico della produzione capitalistica. Le « contraddizioni immanenti » non sono nei movimenti dei capitali, non sono « interne » al capitale: solo limite allo sviluppo del capitale non è il capitale stesso, ma la resistenza della classe operaia[44]. Il prin-

[43] *Ivi*, p. 117.
[44] *Ivi*, pp. 215-16. Il principio naturale del « calcolo » come tratto essenziale del modo di produzione capitalistico ha, secondo Marx, da un lato una funzione ideologica, di sanzione « oggettiva » del sistema di fabbrica; d'altra parte, esso presiede effettivamente al funzionamento del sistema stesso, svolge effettivamente una funzione (tecnico-scientifica) nello sviluppo del sistema. Oggi, al livello di pianificazione estesa alla società, possiamo dire che quel principio ripropone in forma nuova le leggi « naturali eterne » dell'economia apologetica, ed è addirittura utilizzato per « assorbire » le differenze tra capitalismo e socialismo (ma con ciò esprime anche reali tendenze unificatrici dei due sistemi cosí come in realtà si presentano).

cipio della pianificazione, che per il capitalista è « previsione », « certezza del risultato », « proporzionalità razionale », all'operaio « si impone soltanto come prepotente legge naturale »[45]. Nel sistema di fabbrica, l'aspetto anarchico della produzione capitalistica è unicamente nella insubordinazione della classe operaia, nel suo rifiuto della « razionalità dispotica ». Di fronte all'intreccio capitalistico di tecnica e potere, la prospettiva di un uso alternativo (operaio) delle macchine non può, evidentemente, fondarsi sul rovesciamento puro e semplice dei rapporti di produzione (di proprietà), concepiti come un involucro che a un certo grado della espansione delle forze produttive sarebbe destinato a cadere semplicemente perché divenuto troppo ristretto: i rapporti di produzione sono *dentro* le forze produttive, queste sono state « plasmate » dal capitale. È ciò che consente allo sviluppo capitalistico di perpetuarsi anche dopo che l'espansione delle forze produttive ha raggiunto il suo massimo livello. La regolazione sociale del processo lavorativo si presenta allora immediatamente come un tipo di pianificazione contrapposta alla pianificazione capitalistica.

Le tendenze storiche del capitalismo al superamento della concorrenza

Sembra dunque che l'opposizione: dispotismo (piano) nella fabbrica — anarchia nella società, sia nel *Capitale* la forma generale nella quale si esprime la legge del valore.
Abbiamo anche visto come le principali « leggi » dello sviluppo capitalistico formulate da Marx siano strettamente legate a tale formula generale: questa sembra identificarsi con la struttura stessa del *Capitale*, che potrebbe, perciò, essere letto soltanto in chiave di interpretazione del capitalismo di concorrenza, e a questo limitata la sua validità. Del resto, lo stesso ulteriore svolgimento « ortodosso » della teoria riconferma tale schema, negando al sistema capitalistico altro modo « pieno » di sviluppo al di fuori di quello assicurato dal modello concorrenziale, qualificando quindi come ultimo, « putrescente », stadio quello del capitalismo monopolistico-oligopolistico, regolato. D'altra parte,

[45] *Ivi*, p. 200.

il « revisionismo » moderno finisce per perdere la continuità del sistema, attraverso i suoi « salti » storici, avendo appunto anche esso ancorato a quello schema l'espressione della legge del valore. Tuttavia, il modello fornito nel *Capitale* non è in realtà tanto « chiuso »: l'incessante movimento in avanti del capitale non è affatto confinato entro i limiti della concorrenza, il « comunismo capitalistico » [46] non si presenta soltanto come movimento « automatico » del capitale sociale totale, risultante dall'operare cieco degli agenti del sistema.

In una lettera del 2 aprile 1858 a Engels, Marx espone un primo schema del *Capitale*. È stato già notato che in questo schema i diversi livelli del sistema si presentano ancora ripartiti empiricamente, non unificati intorno al nucleo delle leggi dell'economia politica. Infatti, il piano generale dell'opera è cosí diviso in sei libri: « 1) Del capitale. 2) Proprietà fondiaria. 3) Lavoro salariato. 4) Stato. 5) Commercio internazionale. 6) Commercio mondiale ». Ma questo modo non sistematico di esporre la materia rende assai piú chiaro il pensiero di Marx circa il movimento dell'accumulazione capitalistica, quando passa a esporre in dettaglio il piano del primo libro (Del capitale): questo, infatti, « si divide in quattro sezioni. *a*) Capitale *en général*.... *b*) La concorrenza, ossia l'azione reciproca dei molti capitali. *c*) Credito, dove di fronte ai singoli capitali il capitale figura come elemento universale. *d*) Il capitale azionario, come la forma piú perfetta (che trapassa nel comunismo), insieme a tutte le sue contraddizioni » [47]. È assai importante notare come Marx sottolinei qui che il passaggio successivo da una categoria all'altra « è non soltanto dialettico, ma storico » [48]. E già nei *Grundrisse,* Marx parla del capitale azionario come di « quella forma che il capitale raggiunge come sua forma ultima, nella quale esso si pone non soltanto

[46] « Ciò che la concorrenza fra le masse di capitale dimoranti nelle diverse sfere della produzione e composte diversamente, si prefigge, è il *comunismo capitalistico,* cioè il risultato che ogni *massa di capitale appartenente a una sfera della produzione,* acciuffi una parte aliquota del plusvalore complessivo nella proporzione in cui costituisce una parte del complessivo capitale sociale ». (MARX-ENGELS, *Carteggio*, trad. it., V, Roma 1951, p. 184).

[47] Op. cit., III, p. 198.

[48] *Ivi.*,

i n s é, quanto alla sostanza, ma nella s u a f o r m a come forza e prodotto sociale »[49].

Nella esposizione « logico-sistematica » del *Capitale*, questo stadio dell'accumulazione capitalistica, al di là della concorrenza, sembra coesistere accanto alle forme dominanti della concorrenza, senza, naturalmente, potersi conciliare con queste ultime. Tuttavia, che lo stadio superiore, espressione della tendenza generale dell'accumulazione capitalistica, sia rappresentato, anche nel *Capitale*, dallo stadio del capitale azionario, forma del capitale sociale totale che non è più semplice espressione dell'intreccio cieco dei capitali singoli, è ampiamente dimostrato proprio dai testi che si trovano nel I libro sotto il capitolo sulla « legge generale dell'accumulazione capitalistica ».

Qui, quel « tipo di *concentrazione* che è basato direttamente sulla *accumulazione*, anzi è *identico* ad essa » appare come il fondamento del sistema concorrenziale. Infatti, « *primo*: la crescente concentrazione dei mezzi di produzione sociale nelle mani di capitalisti individuali è *limitata*, in circostanze altrimenti invariate, *dal grado di aumento della ricchezza sociale. Secondo: la parte del capitale sociale domiciliata in ogni particolare sfera della produzione è ripartita su molti capitalisti*, i quali sono contrapposti l'uno all'altro come *produttori di merci*, indipendenti e in concorrenza tra di loro. L'accumulazione e la concentrazione ad essa concomitante non soltanto sono disseminate su molti punti, ma l'aumento dei capitali operanti è attraversato dalla formazione di capitali nuovi e dalla scissione di capitali vecchi. Se quindi da un lato l'accumulazione si presenta come concentrazione crescente dei mezzi di produzione e del comando sul lavoro, dall'altro si presenta come *ripulsione reciproca di molti capitali individuali* »[50]. Ma questo, che si presenta propriamente come la sfera della concorrenza, non è che *un lato* della legge generale dell'accumulazione capitalistica. L'altro lato, contro la dispersione del capitale complessivo sociale, è costituito dalla *attrazione* reciproca delle sue frazioni: « Questo processo si distingue dal primo per il fatto che esso *presuppone solo una ripartizione mutata dei capitali già esistenti e funzionanti, che il suo campo d'azione non è dunque limitato dall'aumento assoluto della ricchezza sociale o dai limiti assoluti dell'accumulazione...*

[49] MARX, *Grundrisse der Kritik der politischen Oekonomie*, Berlino 1953, p. 428.
[50] KARL MARX, *Il capitale*, cit., I, 3, p. 75.

È questa la *centralizzazione vera e propria* a differenza dell'*accumulazione* e concentrazione ». È noto come Marx sviluppi il sistema del credito, che dapprima « si insinua furtivamente come modesto ausilio dell'accumulazione », per diventare « ben presto un'arma nuova e terribile nella lotta della concorrenza..., trasformandosi infine in un immane meccanismo sociale per la centralizzazione dei capitali » [51].
Questo *altro lato* della legge generale dell'accumulazione capitalistica appare come un processo di sviluppo illimitato rispetto alla concorrenza: « in un dato ramo d'affari la centralizzazione raggiungerebbe l'estremo limite solo se tutti i capitali ivi investiti si fondessero in un capitale singolo. In una società data questo limite sarebbe raggiunto soltanto nel momento in cui tutto il capitale sociale fosse riunito nella mano di un singolo capitalista o in quella di un'unica associazione capitalistica » [52].
A Marx non sfugge il fatto che, se la centralizzazione, con i suoi peculiari meccanismi, è distinta dall'accumulazione vera e propria, tuttavia essa è in funzione di quest'ultima, e solo permette di compiere su scala sociale la rivoluzione introdotta dall'industria capitalistica: « l'accresciuta estensione dello stabilimento industriale costituisce dovunque il punto di partenza di una piú ampia organizzazione del lavoro complessivo di molti, di uno sviluppo piú largo delle loro forze motrici materiali, ossia di una progrediente trasformazione di processi di produzione isolati e compiuti secondo consuetudine in processi di produzione combinati socialmente e predisposti scientificamente » [53]. Ma soltanto con la centralizzazione si ha quell'accelerazione, che non dipende soltanto dal « raggruppamento quantitativo delle parti integranti del capitale sociale », ma anche dal fatto che essa « allarga ed accelera allo stesso tempo i rivolgimenti nella composizione tecnica del capitale ». Nel momento in cui diverse masse di capitale si saldano l'una con l'altra, attraverso la centralizzazione, aumentano piú rapidamente delle altre, « diventando in tal modo nuove potenti leve dell'accumulazione sociale » [54]. Attraverso l'analisi del processo di centralizzazione, i rapporti tra la sfera della produzione diretta e la sfera della circolazione diventano dunque molto piú stretti di quanto non apparisse attraverso l'analisi del rap-

[51] *Ivi.*, p. 76.
[52] *Ivi.*, p. 77.
[53] *Ivi.*, p. 77.
[54] *Ivi.*, p. 78.

porto tra produzione diretta e concorrenza. Appare qui un tipo di legame che non è quello stabilito nella struttura logica generale del *Capitale*, e che, in effetti, relega non poche delle « leggi » in un fase storica determinata dello sviluppo capitalistico. Appare già qui il carattere storico del processo di produzione in una forma immediatamente preminente rispetto alle forme assunte dal processo di circolazione, da esso dipendente.

Alla stessa tematica della legge di sviluppo dell'accumulazione capitalistica sono da riportare i noti testi del capitolo XXVII del Libro III del *Capitale*, sulla « Funzione del credito nella produzione capitalistica ». Siamo qui direttamente al livello del massimo sviluppo del capitale azionario. In particolare, Marx sottolinea che, a tale livello, alla concentrazione sociale dei mezzi di produzione e delle forze-lavoro corrisponde la forma di capitale sociale contrapposto al capitale privato, quindi la creazione di imprese che sono imprese sociali contrapposte alle imprese private: « È — dice Marx — la soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso ». A sua volta, la personificazione attiva del capitale, il capitalista, il capitalista realmente operante, si trasforma « in semplice dirigente, amministratore di capitali altrui ». I proprietari di capitale, a loro volta, si trasformano in « semplici capitalisti monetari ». Si può dire che cominci qui il processo di completa autonomizzazione del capitale. Lo stesso profitto totale, che comprende interesse e guadagno d'imprenditore, « è intascato unicamente a titolo d'interesse », ossia come un semplice indennizzo della proprietà del capitale, proprietà che ora è, nel reale processo di riproduzione, cosí separata dalla funzione del capitale come, nella persona del dirigente, questa funzione è separata dalla proprietà del capitale. In queste condizioni il profitto (e non piú soltanto quella parte del profitto, l'interesse, che trae la sua giustificazione dal profitto di chi prende a prestito) si presenta come semplice appropriazione di plusvalore altrui, risultante dalla trasformazione dei mezzi di produzione in capitale, ossia dalla loro estraniazione rispetto ai produttori effettivi, dal loro contrapporsi come proprietà altrui a tutti gli individui realmente attivi nella produzione, dal dirigente fino all'ultimo giornaliero. Nelle società per azioni la funzione è separata dalla proprietà del capitale, e

per conseguenza anche il lavoro è completamente separato dalla proprietà dei mezzi di produzione e dal plusvalore. È ovvio notare il carattere contraddittorio di questi testi. L'assoluta separazione del lavoro dalla proprietà del capitale appare come « un momento necessario di transizione per la ritrasformazione del capitale in proprietà dei produttori, non piú però come proprietà privata di singoli produttori, ma come proprietà di essi in quanto associati, come proprietà sociale immediata. E inoltre è momento di transizione per la trasformazione di tutte le funzioni che nel processo di riproduzione sono ancora connesse con la proprietà del capitale, in semplici funzioni dei produttori associati, in funzioni sociali ». Pare quasi che qui lo stesso Marx cada nell'errore di scambiare il processo lavorativo con il processo di valorizzazione. Il nesso tra la sfera della produzione immediata e il modo di funzionamento del capitale collettivo sembra qui dimenticato, e ricompare lo schema semplificato del contrasto tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione. Perciò Marx dice che « la soppressione del modo di produzione capitalistico nell'ambito dello stesso modo di produzione capitalistico », che è caratteristica di questo livello di sviluppo dell'accumulazione capitalistica, « è una contraddizione che si distrugge da se stessa, che *prima facie* si presenta come semplice momento di transizione verso una nuova forma di produzione ».
Tuttavia, la fase del capitale azionario, che è « l'annullamento dell'industria privata capitalistica sulla base del sistema capitalistico stesso », consente, nell'analisi di Marx, di cogliere un profondo mutamento nel meccanismo capitalistico: « poiché il profitto — dice Marx — si presenta qui esclusivamente sotto forma di interesse, tali imprese sono possibili anche quando esse dànno il puro e semplice interesse, e questa è una delle cause che si oppongono alla caduta del saggio generale del profitto, poiché queste imprese in cui il capitale costante è in proporzioni cosí enormi rispetto al capitale variabile, non incidono necessariamente sul livellamento del saggio generale del profitto » [55].

Marx indica qui un vero e proprio « salto » tra diversi livelli di sviluppo del capitalismo. Non soltanto sono riconoscibili livelli

[55] MARX, *Capitale*, III, 2, pp. 122-125.

differenti nel processo dell'accumulazione capitalistica (livelli che l'analisi deve distinguere, senza cadere nella tentazione di individuare, a partire da un certo momento in poi, semplici aggiustamenti e correzioni rispetto a una certa fase considerata come « modello » in sostanza non modificabile), non soltanto è qui già contenuta *in nuce* l'analisi della fase monopolistica, ma sono per di piú portati alla luce elementi che neppure possono essere ricompresi nella prima fase del capitalismo dei monopoli[56].

La pianificazione capitalistica nella produzione sociale complessiva

La sfera della circolazione è per Marx allo stesso tempo risultato e mistificazione dei rapporti capitalistici di produzione: « In quanto merce di una natura particolare, il capitale possiede anche

[56] Ha visto lucidamente questo rapporto tra sistema e sue leggi di sviluppo Giulio Pietranera: « L'aumento della composizione organica del capitale... avviene... mediante un processo irreversibile di concentrazione della produzione su date unità produttive singole, che in tal modo si differenziano dalle altre; e mediante l'abolizione della concorrenza e quindi delle categorie che le sono proprie. La trasformazione monopolistica si afferma cosí con l'abolizione stessa del saggio generale del profitto, e cioè con il sorgere di saggi particolari non concorrenti, conseguenti allo spezzettamento monopolistico del mercato ... Ad un certo momento, il *continuo* aumento della composizione organica del capitale porta ad una *tale* diminuzione (tendenziale) del saggio generale del profitto che la struttura capitalistica reagisce con un « salto », e cioè con un *tale* aumento della stessa composizione organica che, dalla concorrenza, si passa al ' monopolio '. E da allora non si ha più un saggio generale del profitto ... L'affermarsi delle società per azioni costituisce originariamente una delle cause antagonistiche alla caduta del saggio generale del profitto (e cioè all'aumento *continuo* della composizione organica del capitale), ma con ciò esse partecipano alla centralizzazione del « sistema creditizio » ed acuiscono, in modo definitivo, nel campo delle forme societarie, la contrazione monopolistica del mercato (e si ha allora il ' salto ' nel monopolio). Lo stesso sorgere delle società per azioni contribuisce pertanto ad abolire il saggio generale del profitto e a sostituirlo con saggi particolari monopolistici ». L'eccezionale importanza di tale « salto » nel sistema non sfugge a Pietranera: « È da notare che quel dato aumento della composizione organica del capitale, che viene a costituire la situazione monopolistica, è bensí una reazione alla caduta del saggio generale del profitto, ma una reazione unica come esperienza storica, in quanto contemporaneamente cambiano, da quel momento, gli stessi

un tipo particolare di alienazione »[57]. Nella formula D-M-D', ossia nel capitale commerciale, « esiste almeno la forma generale del movimento capitalistico »; infatti, il profitto ricompare come « semplice profitto di alienazione, ma esso tuttavia si presenta pur sempre come prodotto di un *rapporto* sociale, e non come prodotto di una mera *cosa* »[58]. Ogni traccia di rapporto sociale nel movimento capitalistico scompare invece con il capitale produttivo di interesse, la cui formula D-D'- esprime soltanto « un *rapporto* di grandezze ». Qui il capitale ha rapporto soltanto quantitativo con se stesso: « il capitale si presenta come tale, come... valore che si valorizza direttamente, per tutti i capitalisti attivi, sia che essi operino con capitale proprio o con capitale preso a prestito »[59].

Sembra dunque realizzarsi « la formula originaria e generale del capitale, condensata in un'espressione priva di senso »[60]. Con lo sviluppo del capitale produttivo d'interesse come formazione sociale dominante, la mistificazione insita nei rapporti capitalistici di produzione sembra essere portata al suo grado più alto; processo di produzione e processo di circolazione sono completamente messi da parte; « ora la *cosa* (denaro, merce, valore), come semplice cosa, è già capitale ed il capitale appare come semplice cosa »[61]. Si ha così l'espressione più generale del feticismo capitalistico: « il rapporto sociale è perfezionato come rapporto di una cosa, del denaro, con se stessa »[62]. Sembra che il modo capitalistico di pro-

termini qualitativi o concettuali del problema, cambiando il corso storico dello sviluppo del capitalismo » (GIULIO PIETRANERA, *Introduzione* a RUDOLF HILFERDING, *Il capitale finanziario*, Milano 1961, pp. LIV-LV).

[57] *Capitale* cit., III, 2, p. 19. All'uso del termine alienazione non bisogna qui annettere alcuna « idea mistica »: è al contrario strumento di demistificazione del punto di vista dal quale gli agenti (capitalisti) della produzione e gli ideologi ed economisti volgari considerano l'economia capitalistica, attraverso categorie le quali, riflettendo in modo unilaterale i movimenti del capitale nella sfera della circolazione, tendono a celare i movimenti reali nella sfera della produzione diretta.

[58] *Ivi*, p. 68.

[59] *Ivi*.

[60] *Ivi*, p. 69.

[61] *Ivi*.

[62] « Nel capitale produttivo d'interesse questo feticcio automatico, valore che genera valore, denaro che produce denaro, senza che in questa forma sussista piú nessuna traccia della sua origine è ... nettamente messa in rilievo » (*Ivi*). Cfr. KARL MARX, *Storia delle teorie economiche*, trad. it., Torino 1958, III, p. 475, e in generale tutto il capitolo su « Profitto, interesse ed economia volgare », pp. 473 ss.

duzione riesca in tal modo a nascondere completamente la sua radice e il suo movimento reale. Lo stesso capitale operante si presenta come capitale monetario: « mentre l'interesse è unicamente una parte del profitto, ossia del plusvalore che il capitalista operante come tale estorce al lavoratore, l'interesse appare ora al contrario come il frutto vero e proprio del capitale, come il fatto originario, e il profitto appare trasformato ora, nella forma di guadagno di imprenditore, come un semplice accessorio e ingrediente, che si aggiunge nel processo di produzione. Qui la figura di feticcio del capitale e la rappresentazione del capitale come feticcio sono portate a termine » [63]. In tal modo, il carattere sociale *specifico* del capitale è fissato nella figura (« cosa ») della proprietà di capitale, che contiene in sé la capacità di comandare sul lavoro altrui e dà il suo frutto nella forma dell'interesse; di conseguenza, la parte di plusvalore che spetta al capitalista operante, all'imprenditore, « appare necessariamente derivare non dal capitale in quanto capitale, ma dal processo di produzione, separato dal suo specifico carattere sociale, che ha già ricevuto nell'espressione 'interesse di capitale' la sua particolare forma di esistenza. Ma, separato dal capitale, il processo di produzione è processo lavorativo in generale. Il capitalista industriale, in quanto distinto dal proprietario di capitale, non appare quindi come capitalista operante, ma come un funzionario, astratto persino dal capitale, come semplice veicolo del processo lavorativo in generale, come lavoratore e precisamente come lavoratore salariato » [64].

Il rapporto tra capitale e lavoro è cosí completamente « dimenticato »: « l'interesse è la particolare figura del profitto in cui il carattere antagonistico del capitale si dà un'espressione indipendente, e se la dà in modo che questo antagonismo vi è completa-

[63] *Ivi,* pp. 69-70. Cfr. pp. 12 ss.

[64] *Ivi,* pp. 57-8. Cfr. ancora: « Poiché il carattere estraniato del capitale, il suo contrapporsi al lavoro, viene trasferito al di fuori dell'effettivo processo di sfruttamento, precisamente nel capitale produttivo d'interesse, allora questo processo di produzione appare come un semplice processo lavorativo, dove il capitalista operante compie semplicemente un lavoro diverso dall'operaio. Cosí che il lavoro consistente nello sfruttare ed il lavoro sfruttato sono entrambi identici in quanto lavoro. Il lavoro consistente nello sfruttare è lavoro allo stesso modo come il lavoro che viene sfruttato. L'interesse diviene la forma sociale del capitale, ma espresso in una forma neutrale e indifferente; il guadagno d'imprenditore diviene la funzione economica del capitale, ma spogliato del carattere determinato, capitalistico di questa funzione » (pp. 58-9).

mente cancellato e del tutto rimosso da esso »[65]. Nel « lavoro » del capitalista operante, le funzioni di direzione implicate dal lavoro sociale combinato ricevono la loro specifica impronta dal rapporto capitalistico: Marx riassume qui parzialmente l'analisi della IV Sezione del I libro. Il processo si compie, secondo Marx, con il massimo sviluppo delle società per azioni, allorché, da un lato, il « capitale monetario assume un carattere sociale, si concentra nelle Banche e da queste, non piú dai suoi proprietari immediati, viene dato a prestito » e, dall'altro, « il semplice dirigente, che non possiede il capitale sotto alcun titolo, né a titolo di prestito né altrimenti, esercita tutte le funzioni effettive che competono al capitalista operante in quanto tale ». A questo livello, « rimane unicamente il funzionario, e il capitalista (il capitalista operante) scompare dal processo di produzione come personaggio superfluo »[66].

L'analisi del processo di « autonomizzazione » del capitale è ripresa nelle celebri pagine sulla « formula trinitaria »[67]. Se tutte le forme di società che arrivano al capitale mercantile e alla circolazione monetaria sono caratterizzate dall'elemento mistificante « che trasforma i rapporti sociali, ai quali gli elementi materiali della ricchezza servono da depositari nella produzione, in proprietà di queste cose stesse (merce) e ancora in modo piú accentuato il rapporto di produzione stesso in una cosa (denaro)..., nel modo di produzione capitalistico e nel caso del capitale, che è la sua categoria dominante, il suo rapporto di produzione determinante, questo mondo stregato e capovolto si trasforma ancor molto di più »[68]. Nella sfera della produzione diretta, il rapporto capitalistico, in quanto il capitale « pompa » il pluslavoro soprattutto nella forma del plusvalore assoluto, del prolungamento della giornata lavorativa, appare in un primo tempo ancora chiaramente alla luce. Ma, come già si è visto, con lo sviluppo del plusvalore relativo, ossia con il « vero e proprio modo di produzione capitalistico, con il quale si sviluppano le forze produttive sociali

[65] *Ivi*, p. 58.
[66] *Ivi*, p. 64.
[67] *Capitale* cit., III, 3, pp. 225 ss., soprattutto il frammento III, pp. 228 ss.
[68] *Ivi*, p. 239.

del lavoro, queste forze produttive e i nessi sociali del lavoro appaiono nel processo lavorativo diretto come trasferite dal lavoro nel capitale »[69]. Il capitale diviene già cosí una « entità assai mistica ». Il contenuto specifico di questa « entità » è, come già abbiamo accennato, la forma capitalisticamente pianificata del processo *sociale* di produzione, la socializzazione *capitalistica* del lavoro. Nel passaggio alla realizzazione del valore e del plusvalore, alla sfera della circolazione, « sia la restituzione dei valori anticipati nella produzione, sia, in particolare, del plusvalore contenuto nelle merci non sembra semplicemente realizzarsi nella circolazione ma sgorgare da essa »[70]. In particolare operano due fattori a convalida di tale « apparenza »: il profitto per alienazione, e il tempo di circolazione, che « appare come se fosse una causa altrettanto positiva quanto il lavoro stesso e come se apportasse una determinazione derivante dalla natura del capitale, e indipendente dal lavoro »[71].

Con la trasformazione del plusvalore in profitto, e ancor piú con la trasformazione del profitto in profitto medio e dei valori in prezzi di produzione, si « nasconde sempre piú la vera natura del plusvalore e quindi l'effettivo meccanismo del capitale »[72].

[69] *Ivi.*
[70] *Ivi*, p. 240.
[71] *Ivi.*
[72] *Ivi*, p. 241. Marx cosí riassume qui la teoria dei prezzi di produzione: « Interviene qui un complicato processo sociale, che pone su un piano di parità i capitali, separando i prezzi medi relativi delle merci dai loro valori e i profitti medi nelle diverse sfere di produzione (astraendo completamente dagli investimenti individuali di capitale in ogni particolare sfera di produzione) dall'effettivo sfruttamento del lavoro da parte dei singoli capitali. Il prezzo medio delle merci non soltanto appare ma è qui di fatto distinto dal loro valore, quindi dal lavoro in esso realizzato, e il profitto medio di un singolo capitale è distinto dal plusvalore che questo capitale ha estratto dagli operai da esso impiegati. Il valore delle merci appare ormai direttamente soltanto nell'influsso che il variare della forza produttiva del lavoro esercita sulla diminuzione e l'aumento dei prezzi di produzione, sul loro movimento, non sui loro limiti ultimi. Il profitto appare ormai solo determinato in modo accessorio dallo sfruttamento diretto del lavoro, in quanto questo precisamente permette al capitalista di realizzare un profitto che si discosta dal profitto medio, con i prezzi di mercato regolatori, che in apparenza esistono indipendentemente da questo sfruttamento. Gli stessi profitti medi normali sembrano immanenti al capitale, indipendenti dallo sfruttamento; lo sfruttamento anormale, oppure anche lo sfruttamento medio esercitato in condizioni eccezionalmente favorevoli, sembra determinare soltanto le deviazioni dal profitto medio, non il profitto medio stesso » (p. 241).

Infine, per Marx la « solidificazione » della *forma* del plusvalore si completa nella divisione del profitto in interesse e guadagno dell'imprenditore; « per cui anche la forma ' capitale-interesse ' posta come terza dopo ' terra-rendita ' e ' lavoro-salario ' è molto piú conseguente che non ' capitale-profitto ', in quanto nel profitto rimane sempre un ricordo della sua origine, mentre nell'interesse non soltanto è scomparso questo ricordo, ma vi è una forma saldamente contrapposta a questa origine » [73].
Alla fine di questo frammento, Marx fa un'affermazione molto importante, che riportiamo per esteso, poiché, ci sembra, è stata scarsamente messa in rilievo dagli interpreti: « Nell'esporre l'oggettivazione dei rapporti di produzione e la loro autonomizzazione rispetto agli agenti della produzione, non indaghiamo il modo in cui le connessioni per mezzo del mercato mondiale, le sue congiunture, il movimento dei prezzi di mercato, i periodi del credito, i cicli dell'industria e del commercio, l'alternarsi di prosperità e crisi, appaiono a questi agenti come leggi naturali onnipotenti che li dominano riducendoli all'impotenza e che operano nei loro confronti come cieca necessità. E ciò perché il movimento effettivo della concorrenza non rientra nel nostro piano, e dobbiamo esaminare soltanto l'organizzazione interna del modo di produzione capitalistico, per cosí dire, nella sua media ideale » [74].

L'« oggettivazione » del capitale nella formula trinitaria appare dunque soltanto al grado piú elevato dello sviluppo capitalistico: caratterizzato dal capitale produttivo d'interesse. Questo è il massimo livello di sviluppo capitalistico previsto da Marx. La massima socializzazione del capitale è nella forma del capitale finanziario. Nella rappresentazione generale del modello capitalistico, la concorrenza è messa da parte; ma la regolazione del processo complessivo di produzione nella sfera della circolazione è considerata soltanto attraverso la teoria dei prezzi di produzione, che rappresenta bensí un meccanismo regolatore del sistema, ma un mecca-

[73] *Ivi*, p. 242. Qui Marx riconosce « il grande merito dell'economia classica », che ha parzialmente dissolto « questa falsa apparenza e illusione »: « il mondo stregato, deformato e capovolto in cui si aggirano i fantasmi di *Monsieur le Capital* e *Madame la Terre*, come caratteri sociali e insieme direttamente come pure e semplici cose » (pp. 242-43).
[74] *Ivi*, p. 243.

nismo ancora « ciecamente operante » rispetto ai singoli agenti della produzione. Tuttavia, la figura del capitalista operante è diventata « superflua »; al suo posto, subentrano i funzionari produttivi del capitale, mentre il banchiere incarna la figura del capitalista collettivo. C'è, secondo Marx, un processo storico di coesione crescente del sistema, che attraversa diversi stadi (dal predominio del capitalista individuale, a quello del capitalista come semplice azionista del capitale sociale, mediante il passaggio ai prezzi di produzione, fino alla comparsa del capitale sociale in forma finanziaria e alla divisione del profitto in interesse e guadagno d'imprenditore). È evidente che a ciascuno di questi diversi stadi di sviluppo le forme specifiche che assume il plusvalore (le leggi di movimento del capitale complessivo) si differenziano. Allorché la legge del plusvalore funziona come « piano » soltanto al livello di fabbrica, la lotta politica della classe operaia si configura essenzialmente come lotta contro l'anarchia nella società. Poiché, a questo livello, si esaltano le contraddizioni *interne* del capitalismo nella sfera della circolazione (anarchia nei movimenti reciproci dei capitali individuali), la lotta del proletariato si realizza in questa sfera e assume essenzialmente la forma di una « politica di alleanze ». La lotta nella sfera della produzione diretta è destinata a restare nell'ambito della lotta « economica » e il sindacalismo ne è la forma tipica. Il modello corrispondente di società socialista è la pianificazione, ma non qualificata in modo determinato rispetto ai rapporti sociali nella sfera della produzione. È ciò che ripete, con uno schematismo esasperato, il giovane Lenin.
Ma l'analisi marxiana della fabbrica, della produzione diretta nel capitalismo, presenta elementi assai ricchi per la formulazione di una prospettiva socialista che non poggi sulla base illusoria e mistificata della sua identità con la pianificazione, presa in sé, astrattamente dal rapporto sociale che in essa (nelle sue diverse forme) può esprimersi. Marx distrugge in questa analisi l'equivoco della impossibilità capitalistica di pianificare. Anzi, il sistema tende a reagire a qualsiasi tipo di contraddizione e di limitazione al suo mantenimento e al suo sviluppo proprio con un accrescimento del suo grado di pianificazione: in questa si esprime fondamentalmente la legge del plusvalore. Cosí anche, Marx riconosce esplicitamente che l'abolizione della vecchia divisione del lavoro non viene automaticamente preparata dallo sviluppo capitalistico: vengono semplicemente preparati, nella forma antago-

nistica del piano capitalistico, « fermenti rivoluzionari ». La caricatura capitalistica del processo lavorativo regolato non è un semplice involucro, caduto il quale appaiono alla luce belle e pronte le forme della nuova società. Il piano capitalistico non è un « legato » che la classe operaia possa assumere dal capitale. Tuttavia, in Marx, almeno nei limiti del I Libro del *Capitale,* prevale la dicotomia: pianificazione nella fabbrica-anarchia nella società. Ed ogni volta che rende espliciti i contenuti di questo rapporto mette in ombra gli aspetti del dominio capitalistico che derivano dall'uso capitalistico della razionalità, ed esalta invece le « devastazioni derivanti dall'anarchia sociale ». Il piano si arresta alle soglie della fabbrica, che rimane il regno chiuso del processo sociale di produzione. Nel processo complessivo, esso non funziona. Anzi, la sfera della circolazione è il suo riscontro simmetrico: l'anarchia nella circolazione cresce con il crescere della pianificazione al livello della produzione diretta. Le leggi che regolano il movimento dei singoli capitali e che determinano lo sviluppo del capitale sociale complessivo non sono conosciute se non a posteriori dagli agenti della produzione. Perciò, esse si scontrano con le leggi « razionali » del piano. C'è dunque un livello (la fabbrica, la produzione diretta) nel quale il capitalismo ha incorporato nel suo modo di produzione la scienza e la tecnica; c'è un altro livello (la società nel suo complesso), nel quale il capitalismo si presenta come modo di produzione « incosciente », anarchico, affidato ai movimenti non controllati della concorrenza. È solo a questo secondo livello che gli effetti dell'uso capitalistico delle macchine non sono regolati dal capitale: disoccupazione tecnologica, movimenti ciclici, crisi, sono fenomeni che il capitale non controlla (né potrebbe, dacché il movimento complessivo del capitale sociale è soltanto la risultante dell'intreccio dei movimenti dei capitali individuali).

Per questo, la prospettiva socialista e di lotta operaia che si ricava dal I Libro del *Capitale* rimane ambigua: la crescita del comando sul lavoro nella forma della pianificazione condurrebbe a una prospettiva di scontro diretto tra capitale e classe operaia (e Marx vi accenna esplicitamente), attraverso il rifiuto dello schema acritico che identifica il massimo viluppo delle forze produttive (macchinofattura, automazione, socializzazione del lavoro) con l'uso capitalistico della tecnica. In tale prospettiva, gli elementi del processo lavorativo compatibili con una regolazione sociale dovrebbero essere criticamente recuperati, districandoli dall'intrec-

cio capitalistico di tecnica-scienza e potere. Ma, d'altra parte, la accentuazione dell'aspetto dell'anarchia sociale come caratteristica del processo complessivo della produzione capitalistica tende, nella prospettiva della rottura del sistema, a recuperare invece il piano in quanto tale come « valore » essenziale del socialismo: entro i limiti dello schema del I Libro del *Capitale* c'è anche, *in nuce*, l'identità che oggi si sviluppa sia teoricamente sia praticamente, di socialismo e pianificazione, al di qua della considerazione del rapporto sociale sulla base del quale la pianificazione opera[75].

Nel *Capitale,* d'altra parte, la rilevanza dei movimenti dei capitali nella circolazione è diversa nei diversi stadi dello sviluppo. I fenomeni tipici di questa sfera (anarchia, fluttuazioni cicliche, etc.) non sono mai visti come eventi « catastrofici », ma essenzialmente come modi di sviluppo del capitale. La dinamica del processo capitalistico è in sostanza dominata dalla legge della concentrazione e della centralizzazione, e tale dinamica mette capo a quella che per Marx è la fase più alta dello sviluppo e insieme della « autonomizzazione » del capitale, cioè la fase del capitale finanziario. Mentre, quindi, la pianificazione nella sfera della produzione diretta appare come espressione *generale* (storicamente e praticamente permanente, e sempre piú dominante), l'anarchia (la concorrenza), è soltanto una fase transitoria nello sviluppo capitalistico. Sotto questo profilo, l'ambiguità di prospettiva che nasce dallo schema del rapporto: pianificazione nella fabbrica-anarchia nella società sembra superabile all'interno stesso del pensiero marxiano, anzi all'interno dello stesso I Libro del *Capitale.* C'è diffusamente, semmai, in Marx, (si veda la parte finale del frammento dei *Grundrisse* pubblicato qui di seguito) una teoria della « insostenibilità » del capitalismo al suo massimo livello di sviluppo, allorché le forze produttive « sovrabbondanti » en-

[75] Nei limiti di questi appunti, l'osservazione che è nel testo non viene sviluppata. Sarà questo il compito di un altro Quaderno. Basti qui accennare alla incapacità di numerosi economisti marxisti contemporanei a stabilire altra differenza tra pianificazione capitalistica e pianificazione socialista che non sia meramente di quantità rispetto al processo complessivo della produzione. Pertanto, le tecniche della pianificazione e le « scienze prasseologiche » vengono trattate come neutrali, a prescindere dal rapporto sociale nel quale entrano.

trano in conflitto con la « base ristretta » del sistema, e la misurazione quantitativa del lavoro diventa un palese assurdo[76]. Ma questa prospettiva rinvia immediatamente a un'altra questione: lo sviluppo del capitalismo nella sua forma recente dimostra la capacità del sistema ad « autolimitarsi », a riprodurre con interventi consapevoli le condizioni della sua sopravvivenza, e a pianificare, con lo sviluppo capitalistico delle forze produttive, anche i limiti di questo sviluppo stesso (ad esempio, con la pianificazione di una quota di disoccupazione). Si ritorna dunque al problema fondamentale dello stadio capitalistico *non previsto* da Marx, al suo livello odierno (al di là di quello del capitale finanziario) nei punti piú avanzati. È addirittura un'ovvia banalità affermare che il capitalismo dei monopoli e degli oligopoli non viene spiegato con il predominio del capitale finanziario. Dal capitalismo mono-oligopolistico si sviluppa il capitalismo pianificato. L'« oggettivazione » quale si manifesta nella formula trinitaria, alla luce di questi sviluppi, appare come una forma assai meno « perfezionata » di quanto non apparisse a Marx. Poiché con la pianificazione generalizzata il capitale estende direttamente la forma mistificata fondamentale della legge del plusvalore dalla fabbrica all'intera società, ora veramente sembra scomparire ogni traccia dell'origine e della radice del processo capitalistico. L'industria reintegra in sé il capitale finanziario e proietta a livello sociale la forma che specificamente in essa assume l'estorsione del plusvalore: come sviluppo « neutro » delle forze produttive, come razionalità, come piano. Il compito dell'economia apologetica è assai facilitato.

Anche sul pensiero di Marx, abbiamo già notato, gli aspetti piú evidenti e piú massicci della società capitalistica a lui contemporanea esercitano una certa « sopraffazione »; occorre mettere da parte tutti gli aspetti contingenti del pensiero marxiano per cogliere in esso alcune suggestioni potenti sulla dinamica complessiva dello sviluppo del capitalismo. Soprattutto, bisogna lasciar

[76] Nel frammento citato, si ha un modello di « passaggio » dal capitalismo *direttamente* al comunismo. *Contra*, numerosi passi del *Capitale* e la *Critica al programma di Gotha*. Il problema qui accennato sarà oggetto di un'analisi dettagliata in uno dei prossimi numeri dei « Quaderni ».

cadere taluni schemi irrigiditi dei quali sono parte essenziale alcuni tratti « ipertrofici » derivanti dall'anarchia nella circolazione. Resta fondamentale l'importanza che ha nel pensiero di Marx la capacità del sistema capitalistico a reagire alle conseguenze distruttive del funzionamento di certe « leggi », passando a uno stadio « superiore », introducendo nuove leggi, destinate a garantire la sua continuità sulla base della legge del plusvalore. Considerato in tal guisa, il *Capitale* presenta un modello dinamico generale del modo di produzione capitalistico, nel quale, a ogni « fase », quelle che nella fase precedente si presentavano come controtendenze subordinate ad altre tendenze prevalenti, possono rovesciarsi a loro volta in nuove tendenze dominanti. In questo modello dinamico, la sola costante è la crescita (tendenziale) del potere del capitale sulla forza-lavoro.

Sono dunque riconoscibili (e il punto di vista di Marx comporta che vengano riconosciuti), nel processo di sviluppo del capitalismo, stadi differenti, che l'analisi deve distinguere, senza cadere nell'errore « sistematico » di fissare la rappresentazione di un momento determinato, con le sue leggi particolari e transitorie, come « il modello fondamentale », al quale l'ulteriore sviluppo del sistema potrebbe al massimo apportare correzioni piú o meno marginali.

C'è stato in effetti, nel pensiero marxista dopo Marx, un momento di riconoscimento della « svolta » verificatasi nel sistema con la comparsa del capitalismo monopolistico e dell'imperialismo intorno agli anni '70 (e che oggi ci appare come un periodo di transizione rispetto alla « svolta » che, iniziatasi negli anni '30, va tuttora compiendosi). Ma l'analisi e la rappresentazione della fase nuova nascente con quella svolta è stata messa immediatamente in relazione con leggi che essa stessa tendeva a superare; ed è stata quindi interpretata come « ultima fase » [77]. Il marxismo

[77] La mitologia dello « stadio ultimo » del capitalismo è presente con funzioni ideologiche diverse, anzi opposte, sia in Lenin sia in Kautsky: in Lenin per « legittimare » la rottura del sistema in punti meno avanzati del suo sviluppo, in Kautski per sanzionare il rinvio riformistico dell'azione rivoluzionaria alla « pienezza dei tempi ». Dacché la rivoluzione nel '17 non riesce a saldarsi con la rivoluzione nei Paesi piú avanzati, essa ripiega sui contenuti immediatamente realizzabili al livello di sviluppo della Russia: e il mancato chiarimento circa la possibile presenza del rapporto sociale capitalistico nella pianificazione (insufficienza che permane in tutto lo svolgimento del pensiero leniniano) agevolerà in seguito la ripetizione nei rapporti di produzione, sia di fabbrica sia nella produzione sociale complessiva, di forme capitalistiche, dietro lo

stesso diviene cosí pensiero « apologetico », cioè pensiero legato a una visione formalistica, che si muove alla superficie della realtà economica e non riesce a cogliere l'insieme né l'interna variabilità del funzionamento del sistema. I cambiamenti vengono visti a livello empirico, e quando ci si sforza di raggiungere un livello « scientifico », si torna a modelli di spiegazione che astraggono dallo sviluppo storico (e ripetono quindi, paradossalmente, gli schemi dell'economia « razionale », eternamente valida). Accade cosí che al pensiero marxista sfugga, in generale, la caratteristica fondamentale dell'odierno capitalismo [78], che è nel recupero dell'espressione fondamentale della legge del plusvalore, il piano, dal livello di fabbrica al livello sociale.

schermo ideologico dell'identificazione del socialismo con la pianificazione e della possibilità del socialismo in un solo Paese.

[78] La pianificazione autoritaria come espressione fondamentale della legge del plusvalore e la tendenza alla sua estensione alla produzione sociale complessiva sono intrinseche all'intero sviluppo capitalistico; nella fase attuale questo processo appare con maggiore evidenza, come tratto distintivo delle società capitalistiche, in forme che sono irreversibili. Ciò non significa, naturalmente, che *oggi* vada realizzandosi « l'ultimo stadio » del capitalismo, che è espressione priva di senso. Tra l'altro, il rapporto di proporzionalità consapevolmente controllata, tra produzione e consumi, è ancora stabilito con strumenti rozzi e approssimativi; e, ciò che piú conta, ancora soltanto nell'ambito nazionale, o in aree internazionali ristrette, dei Paesi piú avanzati, sulla base della produzione di beni di consumo durevoli: in limiti, cioè, insufficienti a garantire uno sviluppo equilibrato del sistema. Le difficoltà assai gravi che emergono in tale situazione sono evidenti nel peso crescente che assume negli USA la produzione bellica (e tutti i settori legati a tale produzione) e negli ostacoli frapposti ai programmi di conversione. In questi casi, ci si trova dunque in presenza, non del ritorno o della sopravvivenza di vecchie contraddizioni ma di nuove contraddizioni e strozzature nello sviluppo capitalistico, che hanno importanti conseguenze politiche.

Frammento sulle macchine

di Karl Marx

Finché lo strumento di lavoro rimane, nel senso proprio della parola, strumento di lavoro, cosí come, storicamente e immediatamente, è accolto e inserito dal capitale nel suo processo di valorizzazione, esso subisce solo una mutazione formale per il fatto che, ora, non appare piú solo — dal suo lato materiale — come mezzo di lavoro, ma anche — e nello stesso tempo — come un modo particolare di esistenza del capitale determinato dal processo complessivo di quest'ultimo: come *capitale fisso*. Ma, una volta accolto nel processo produttivo del capitale, il mezzo di lavoro percorre diverse metamorfosi, di cui l'ultima è la *macchina* o, piuttosto, un *sistema automatico di macchine* (sistema di macchine; quello *automatico* è solo la forma piú perfetta e adeguata del macchinario, che sola lo trasforma in un sistema), messo in moto da un automa, forza motrice che muove sé stessa; questo automa consistente di numerosi organi meccanici e intellettuali, in modo che gli operai stessi sono determinati solo come organi coscienti di esso. Nella macchina, e ancor piú nel macchinario come sistema automatico, il mezzo di lavoro è trasformato — nel suo valore d'uso, e cioè nella sua esistenza materiale — in una realtà esterna adeguata al capitale fisso e al capitale in generale, e la forma in cui è stato accolto — come mezzo di lavoro immediato — nel processo produttivo del capitale, è tolta e trasformata in una forma posta dal capitale stesso e ad esso corrispondente. La macchina non appare in alcun modo come mezzo di lavoro dell'operaio singolo. La sua *differentia specifica* non è affatto, come nel mezzo di lavoro, quella di mediare l'attività dell'operaio nei confronti dell'oggetto; ma l'attività stessa dell'operaio è posta ora in modo che si limita essa a mediare il lavoro della macchina, l'azione della macchina sulla materia prima; a sorvegliare questa azione e a proteggerla dalle perturbazioni. A differenza dello strumen-

to, che l'operaio anima — come un organo — della sua propria abilità e perizia, e il cui maneggio dipende quindi dalla sua virtuosità. Mentre la macchina, che possiede abilità e forza al posto dell'operaio, è essa stessa il virtuoso, che possiede una propria anima nelle leggi meccaniche in essa operanti e consuma (come l'operaio mezzi alimentari) carbone, olio ecc. (*matières instrumentales*) per mantenersi continuamente in movimento. L'attività dell'operaio, ridotta a una semplice astrazione di attività, è determinata e regolata da tutte le parti dal moto del macchinario, e non viceversa. La scienza, che costringe le membra inanimate del macchinario — grazie alla costruzione in cui sono inserite — ad agire funzionalmente come un automa, non esiste nella coscienza dell'operaio, ma agisce — attraverso la macchina — come un potere estraneo su di lui, come il potere della macchina stessa. L'appropriazione del lavoro vivo ad opera del lavoro oggettivato — della forza o attività valorizzante ad opera del valore dotato di esistenza propria —, che è nel concetto stesso del capitale, è posta — nella produzione basata sulle macchine — come carattere del processo produttivo stesso, anche nei suoi elementi materiali e nel suo movimento materiale. Il processo produttivo ha cessato di essere processo di lavoro nel senso che il lavoro lo trascenda e lo comprenda come l'unità che lo domina. Esso, il lavoro, appare invece solo come organo cosciente in vari punti del sistema meccanico nella forma di singoli operai vivi; disperso, sussunto sotto il processo complessivo del macchinario, esso stesso solo un membro, un anello del sistema, la cui unità non esiste negli operai vivi, ma nel macchinario vivente (attivo), che appare di fronte all'operaio come un possente organismo rispetto alla sua attività singola e insignificante. Nel macchinario il lavoro oggettivato si contrappone al lavoro vivo — nello stesso processo di lavoro — come quel potere che lo domina, che il capitale stesso è — nella sua forma — come appropriazione del lavoro vivo. Il fatto che il processo di lavoro è assunto come semplice momento del processo di valorizzazione del capitale è posto anche dal lato materiale attraverso la trasformazione del mezzo di lavoro in macchinario e del lavoro vivo in semplice accessorio vivente di questo macchinario, strumento della sua azione. L'accrescimento della produttività del lavoro e la massima negazione del lavoro necessario è — come abbiamo visto — la tendenza necessaria del capitale. La realizzazione di questa tendenza è la trasformazione del mezzo di lavoro in macchinario. Nel macchinario il lavoro ogget-

tivato si contrappone materialmente al lavoro vivo come il potere che lo domina e come attiva sussunzione di esso sotto di sé, non solo in quanto se ne appropria, ma nello stesso processo produttivo reale; il rapporto del capitale come valore che si appropria l'attività valorizzante è — nel capitale fisso esistente come macchinario — posto insieme come rapporto del valore d'uso del capitale al valore d'uso della capacità lavorativa; il valore oggettivato nel macchinario appare inoltre come una premessa rispetto alla quale la forza valorizzante della singola capacità lavorativa scompare come qualcosa di infinitamente piccolo; con la produzione in masse enormi, che è posta col macchinario, scompare altresí, nel prodotto, ogni rapporto al bisogno immediato del produttore e quindi al valore d'uso immediato; nella forma in cui il prodotto viene prodotto, e nei rapporti in cui viene prodotto, è già posto che esso viene prodotto solo come portatore di valore e che il suo valore d'uso è solo una condizione *ad hoc.* Il lavoro oggettivato, a sua volta, appare direttamente, nel macchinario, non solo nella forma del prodotto o del prodotto impiegato come mezzo di lavoro, ma della forza produttiva stessa. L'evoluzione del mezzo di lavoro a macchinario non è accidentale per il capitale, ma è la trasformazione e il riadattamento storico del mezzo di lavoro ereditato dalla tradizione in forma adeguata al capitale. L'accumulazione della scienza e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, rimane cosí — rispetto al lavoro — assorbita nel capitale, e appare quindi come proprietà del capitale, e piú precisamente del *capitale fisso,* nella misura in cui esso entra nel processo produttivo come mezzo di produzione vero e proprio. Il *macchinario* appare cosí come la forma piú adeguata del *capitale fisso,* e il capitale fisso, se si considera il capitale nel suo rapporto a sé stesso, come la *forma piú adeguata del capitale in generale.* D'altra parte, in quanto il capitale fisso è inchiodato alla sua realtà di valore d'uso determinato, esso non corrisponde (non è adeguato) al concetto del capitale, che — come valore — è indifferente ad ogni forma determinata di valore d'uso e può assumere o deporre ciascuna di esse come un'incarnazione indifferente. Per questo aspetto, e cioè se si considera il capitale nel suo rapporto verso l'esterno, il *capitale circolante* appare come la forma adeguata del capitale rispetto al capitale fisso.

In quanto poi il macchinario si sviluppa con l'accumulazione della scienza sociale, della forza produttiva in generale, non è nel lavoro, ma nel capitale, che si espone il lavoro generalmente so-

ciale. La forza produttiva della società si commisura al *capitale fisso,* esiste in esso in forma oggettiva e, viceversa, la forza produttiva del capitale si sviluppa con questo progresso generale che il capitale si appropria gratuitamente. Qui lo sviluppo del macchinario non va esaminato in dettaglio, ma solo sotto l'aspetto generale per cui nel *capitale fisso il mezzo di lavoro,* dal suo lato materiale, perde la sua forma immediata e si contrappone materialmente all'operaio come *capitale.* Il sapere appare — nel macchinario — come un sapere estraneo fuori di lui; e il lavoro vivo appare sussunto sotto quello oggettivato, che opera e funziona in modo autonomo. L'operaio appare superfluo, nella misura in cui la sua azione non è condizionata dal bisogno [del capitale].

Il pieno sviluppo del capitale ha quindi luogo — o il capitale è giunto a porre la forma di produzione che gli corrisponde —, solo quando il mezzo di lavoro non solo è determinato formalmente come *capitale fisso,* ma è soppresso nella sua forma immediata, e il *capitale fisso* appare di fronte al lavoro, all'interno del processo produttivo, in forma di macchina; e l'intero processo produttivo non si presenta come sussunto sotto l'abilità immediata dell'operaio, ma come impiego tecnologico della scienza. Dare alla produzione carattere scientifico è quindi la tendenza del capitale e il lavoro immediato è abbassato a un semplice momento di questo processo. Come nella trasformazione del valore in capitale, cosí appare anche qui, nello svolgimento ulteriore del capitale, che esso, da un lato, presuppone un determinato sviluppo storico delle forze produttive (compresa, fra queste forze produttive, la scienza), e d'altra parte lo stimola e lo accelera.

L'ambito quantitativo e l'efficacia (intensità) in cui il capitale è sviluppato come capitale fisso indica quindi in generale il grado in cui il capitale è sviluppato come capitale, come potere sul lavoro vivo, e in cui esso si è assoggettato il processo produttivo in generale. Anche sotto l'aspetto che esso esprime l'accumulazione delle forze produttive oggettivate e altresí del lavoro oggettivato. Ma se il capitale giunge a darsi la sua figura adeguata come valore d'uso all'interno del processo di produzione solo nel macchinario e in altre forme di esistenza reale del capitale fisso come le ferrovie ecc. (su cui torneremo in seguito), ciò non significa affatto che questo valore d'uso — il macchinario in se stesso — sia capitale, o che la sua sussistenza di macchinario sia identica alla sua sussistenza in quanto capitale; altrettanto poco come l'oro cesserebbe di avere un valore d'uso come oro il giorno in cui non

fosse piú *denaro*. Il macchinario non perderebbe il suo valore d'uso il giorno in cui cessasse di essere capitale. Dal fatto che il macchinario è la forma piú adeguata del valore d'uso del capitale fisso, non consegue minimamente che la sussunzione sotto il rapporto sociale del capitale sia il rapporto sociale di produzione ultimo e piú adeguato per l'impiego del macchinario.
Nella stessa misura in cui il tempo di lavoro — la semplice quantità di lavoro — è posto dal capitale come unico elemento determinante, il lavoro immediato e la sua quantità scompare come principio determinante della produzione — della creazione di valori d'uso — e viene ridotto sia quantitativamente a una proporzione esigua, che — qualitativamente — a momento sia pure indispensabile, ma subalterno, rispetto al lavoro scientifico generale, all'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato, come — dall'altro — alla forza produttiva generale derivante dall'articolazione sociale nella produzione complessiva: forza produttiva generale che appare come dono naturale del lavoro sociale (benché sia, in realtà, prodotto storico). Il capitale lavora cosí alla propria dissoluzione come forma dominante della produzione.
Se cosí, da un lato, la trasformazione del processo produttivo dal processo lavorativo semplice in un processo scientifico che sottomette le forze naturali al suo servizio e le fa operare al servizio dei bisogni umani, appare come proprietà del *capitale fisso* di fronte al lavoro vivente; se il lavoro singolo come tale cessa addirittura di apparire produttivo, o piuttosto è produttivo solo nei lavori comuni che si sottomettono le forze naturali, e questa elevazione del lavoro immediato a lavoro sociale appare come riduzione del lavoro singolo a impotenza nei confronti della comunità del lavoro rappresentata e concentrata nel capitale; cosí, d'altra parte, il mantenimento del lavoro in un ramo della produzione ad opera del *co-existing labour* in un altro appare solo come proprietà del *capitale circolante*. Nella piccola circolazione il capitale anticipa all'operaio il salario, che l'operaio scambia contro prodotti necessari al suo consumo. Il denaro da lui ricevuto ha questo potere solo perché contemporaneamente accanto a lui si lavora; e solo perchè il capitale si è appropriato il suo lavoro, esso può dargli, col denaro, un titolo, un ordine di pagamento sul lavoro altrui. Questo scambio del lavoro proprio con quello altrui non appare qui mediato e condizionato dalla coesistenza simultanea del lavoro degli altri, ma dall'anticipo fatto dal capitale. Appare come una proprietà della parte del capitale

circolante che viene ceduta all'operaio, e del capitale circolante in generale, che l'operaio, durante la produzione, possa effettuare il ricambio necessario al suo consumo. Non appare come ricambio delle forze di lavoro compresenti, ma come ricambio del capitale; come esistenza del capitale circolante. Cosí tutte le forze del lavoro vengono trasposte in forze del capitale; nel capitale fisso la produttività del lavoro (che è posta fuori di esso e come esistente — di fatto — indipendentemente da esso); e nel capitale circolante da un lato il fatto che l'operaio stesso si è premesso le condizioni della ripetizione del suo lavoro, e d'altro lato [il fatto che] lo scambio di questo suo lavoro è mediato dal lavoro coesistente di altri, appare in modo che è il capitale ad anticipargli i fondi e, d'altra parte, a porre la compresenza e la simultaneità dei rami lavorativi. (Queste due ultime determinazioni rientrano propriamente nell'accumulazione). Il capitale si pone come mediatore tra i vari *labourers* nella forma del capitale circolante.

Il *capitale fisso,* nella sua determinazione come mezzo di produzione, la cui forma piú adeguata è il macchinario, produce valore, cioè aumenta il valore del prodotto, solo — sotto due aspetti: 1) in quanto ha *valore,* cioè è esso stesso prodotto del lavoro, una certa quantità di lavoro in forma oggettivata; 2) in quanto accresce il rapporto del lavoro eccedente al lavoro necessario, mettendo in grado il lavoro, grazie all'aumento della sua produttività, di creare una massa piú grande di prodotti necessari al sostentamento della capacità di lavoro viva in un tempo piú breve. È quindi una frase borghese assolutamente priva di senso quella che l'operaio divide [i vantaggi] col capitalista, perché questi, col capitale fisso (che è esso stesso, d'altronde, il prodotto del lavoro e nient'altro che *lavoro altrui* appropriato dal capitale), gli agevola il lavoro (che se mai, piuttosto, esso sottrae al lavoro, attraverso la macchina, ogni indipendenza e carattere attraente) o gli abbrevia il lavoro. Il capitale impiega la macchina, invece, solo nella misura in cui essa abilita l'operaio a lavorare per il capitale una parte maggiore del suo tempo, a rapportarsi ad una parte maggiore del suo tempo come a tempo che non gli appartiene, a lavorare piú a lungo per un altro. È vero che, con questo processo, la quantità di lavoro necessario alla produzione di un determinato oggetto viene ridotta a un minimo, ma solo perché un massimo di lavoro venga valorizzato nel massimo di quegli oggetti. Il primo lato è importante, perché il capitale ri-

duce qui — senza affatto proporselo — il lavoro umano (il dispendio di forza) ad un minimo. Ciò tornerà utile al lavoro emancipato ed è la condizione della sua emancipazione. Da quanto si è detto appare l'assurdità della tesi di Lauderdale, che vuol fare del capitale fisso una fonte di valore autonoma e indipendente dal tempo di lavoro. Esso rappresenta una fonte di questo genere solo in quanto è esso stesso tempo di lavoro oggettivato e in quanto crea tempo di lavoro eccedente. Il macchinario stesso, per il suo impiego, presuppone, dal punto di vista storico — vedi sopra Ravenstone —, braccia in sovrabbondanza. Solo dove è presente una sovrabbondanza di forza-lavoro, si inserisce il macchinario per sostituire lavoro. Avviene solo nell'immaginazione degli economisti che il macchinario intervenga a soccorso dell'operaio singolo. Esso può operare solo con masse di operai, la cui concentrazione di fronte al capitale è, come abbiamo visto, uno dei presupposti storici del capitale stesso. Il macchinario non interviene per sostituire manodopera mancante, ma per ridurre una manodopera presente in massa alla misura necessaria. Solo dove la capacità lavorativa è presente in massa, interviene il macchinario. (Ritornare su questo punto).
Lauderdale crede di aver fatto una grande scoperta, dicendo che il macchinario non aumenta la produttività del lavoro, perché piuttosto la sostituisce, o fa ciò che il lavoro non può fare con la sua forza. Fa parte del concetto di capitale che la produttività accresciuta del lavoro sia posta invece come incremento di una forza al di fuori di esso e come depotenziamento del lavoro stesso. Lo strumento di lavoro rende l'operaio indipendente — lo pone come proprietario. Il macchinario — come capitale fisso — lo pone come dipendente, come appropriato [da altri]. Questo effetto del macchinario vale solo nella misura in cui esso è determinato come capitale fisso, ed esso è determinato come tale solo in quanto l'operaio sta di fronte ad esso come lavoratore salariato e l'individuo attivo in generale come semplice operaio.

Mentre finora il capitale fisso e circolante sono apparsi solo come determinazioni diverse e transitorie del capitale, essi sono ora cristallizzati in forme di esistenza particolari, e accanto al capitale fisso appare il capitale circolante. Sono ora due specie particolari di capitale. Se si considera un capitale in un determinato

ramo produttivo, esso appare diviso in queste due parti o si divide in una proporzione determinata fra queste due specie di capitale. La differenza all'interno del processo produttivo, originariamente strumento di lavoro e materiale di lavoro, e infine prodotto di lavoro, appare ora come capitale circolante (i due primi) e capitale fisso. La distinzione del capitale nel suo lato puramente materiale è ora accolta nella sua forma e appare come tale che lo differenzia.

Per la tesi che (come *Lauderdale* ecc.) vorrebbe far creare valore dal capitale in quanto tale, separato dal lavoro, e quindi anche *valore eccedente* (o profitto), il capitale fisso (e cioè quello la cui esistenza materiale o il cui valore d'uso è il macchinario) — è ancora la forma che piú conferisce parvenza alle loro *fallacies* superficiali. Contro di essi, ad es. in *Labour defended*[1], [si dice] che il costruttore della strada può « dividere » con l'utente della strada, ma non certo la « strada » stessa.

Il capitale circolante — una volta supposto che esso percorra realmente le sue diverse fasi —, l'aumento o la diminuzione, la brevità o lunghezza del tempo di circolazione, la maggiore o minor facilità o fatica con cui sono percorsi i vari stadi della circolazione, determina una diminuzione del valore eccedente che potrebbe essere creato in uno spazio di tempo dato, senza queste interruzioni — o *perché il numero delle riproduzioni diventa minore*, o perché la quantità del *capitale continuamente impegnato nel processo produttivo* si contrae. In entrambi i casi non si tratta di una diminuzione del valore presupposto, ma di una diminuzione nella velocità della sua crescita. Ma non appena il capitale fisso si è sviluppato fino a raggiungere una certa estensione — e questa estensione, come si è accennato, è il metro dello sviluppo della grande industria in generale, e cresce quindi in rapporto allo sviluppo delle forze produttive di essa (esso stesso [il capitale fisso] è l'oggettivazione di queste forze produttive, queste forze stesse come prodotto presupposto) —, da questo momento in poi ogni interruzione del processo produttivo opera direttamente come diminuzione del capitale stesso, del suo valore presupposto. Il valore del capitale fisso viene riprodotto solo nella misura in cui viene adoperato e consumato nel processo produttivo. Non essendo utilizzato perde il suo valore d'uso, senza che il suo valore trapassi nel prodotto. Su scala quanto piú larga si

[1] Opera di Hodgskin, pubblicata anonima nel 1825.

sviluppa quindi il capitale fisso, nel significato in cui lo consideriamo qui, e piú la *continuità del processo produttivo* o il flusso costante della riproduzione diventa una condizione esteriormente necessaria del modo di produzione fondato sul capitale.
L'appropriazione del lavoro vivo ad opera del capitale acquista nel macchinario, anche da questo lato, una realtà immediata. È, da un lato, analisi e applicazione — tratta direttamente dalla scienza — di leggi meccaniche e chimiche, che abilita la macchina a compiere lo stesso lavoro che era prima eseguito dall'operaio. Lo sviluppo delle macchine per questa via ha luogo, però, solo quando la grande industria ha già raggiunto uno stadio avanzato e tutte le scienze sono prigioniere al servizio del capitale; e d'altra parte lo stesso macchinario esistente fornisce già grandi risorse. Allora l'invenzione diventa un affare e l'applicazione della scienza alla produzione immediata un criterio determinante e sollecitante per la produzione stessa. Ma non è questa la via per cui è sorto il macchinario in grande, e meno ancora quella su cui procede in piccolo. Questa via è l'analisi — attraverso la divisione del lavoro, che trasforma già sempre di piú le operazioni degli operai in operazioni meccaniche, cosicché, a un certo punto, il meccanismo può subentrare al loro posto. (*Ad economy of power*). Qui appare quindi, direttamente, il modo di lavoro determinato trasferito dall'operaio al capitale nella forma della macchina, e la sua propria capacità di lavoro svalutata da questa trasposizione. Quindi la lotta degli operai contro il macchinario. Ciò che era attività dell'operaio vivo diventa attività della macchina. Così si presenta all'operaio, in forma materialmente tangibile, l'appropriazione del lavoro da parte del capitale, il capitale che assorbe in sé il lavoro vivo — « come se in corpo ci avesse l'amore » [2].
Lo scambio del lavoro vivo contro il lavoro oggettivato, cioè la posizione del lavoro sociale nella forma dell'opposizione di capitale e lavoro salariato, è l'ultimo sviluppo del *rapporto di valore* e della produzione basata sul valore. La premessa della quale è e rimane la massa di tempo di lavoro immediato, la quantità di lavoro impiegato, come fattore decisivo della produzione della ricchezza. Ma nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal

[2] Citazione dal *Faust* di Goethe (scena della cantina di Aurbach).

tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a sua volta — la loro *powerful effectiveness* — non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione. (Lo sviluppo di questa scienza, in particolare della scienza naturale, e con essa di tutte le altre, è a sua volta di nuovo in rapporto allo sviluppo della produzione materiale). L'agricoltura, per es., diventa una semplice applicazione della scienza del ricambio materiale, da regolarsi nel modo piú vantaggioso per l'intero corpo sociale. La vera ricchezza si manifesta invece — ed è ciò che svela la grande industria — nell'enorme sproporzione fra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto, come pure nella sproporzione qualitativa fra il lavoro ridotto ad una pura astrazione e la potenza del processo produttivo che esso si limita a sorvegliare. Il lavoro non appare piú tanto come incluso nel processo produttivo, quanto piuttosto l'uomo sta di fronte al processo produttivo come regolatore e guardiano. (Ciò che si è detto del macchinario, vale anche per la combinazione delle attività umane e per lo sviluppo del commercio umano). Non è piú l'operaio che inserisce l'oggetto naturale modificato come membro intermedio fra l'oggetto e se stesso; ma è il processo naturale, da lui trasformato in un processo industriale, che egli inserisce come mezzo fra se stesso e la natura inorganica, della quale si rende signore. Egli si colloca accanto al processo produttivo, anziché esserne l'agente principale. In questa trasformazione non è nè il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, nè il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della sua universale forza produttiva, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale — in una parola, lo sviluppo dell'individuo sociale, che appare come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza. *Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui riposa la ricchezza odierna*, appare una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande sorgente della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio [la misura] del valore d'uso. Il *lavoro eccedente della massa* ha cessato di

essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, cosí come il *non-lavoro dei pochi* ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Cosí la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo produttivo materiale immediato viene a perdere anche la forma della scarsità e dell'opposizione. Il libero sviluppo delle individualità, e quindi non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare lavoro eccedente, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro. Il capitale è esso stesso la contraddizione in corso, in sviluppo, perché [da un lato] tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre dall'altro pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. Esso diminuisce, quindi, il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario, per accrescerlo nella forma del tempo di lavoro superfluo; facendo quindi del tempo di lavoro superfluo — in misura crescente — la condizione (*question de vie et de mort*) di quello necessario. Da un lato esso suscita, quindi, tutte le forze della scienza e della natura, come della combinazione sociale e del commercio sociale, per rendere la creazione della ricchezza (relativamente) indipendente dal tempo di lavoro impiegato in essa. Dall'altro lato esso intende misurare le gigantesche forze sociali cosí create alla stregua del tempo di lavoro, e imprigionarle nei confini che sono necessari per conservare come valore il valore di già creato. Le forze produttive e i rapporti sociali — entrambi lati diversi dello sviluppo dell'individuo sociale — appaiono al capitale solo come mezzi, e sono per esso solo mezzi per produrre dalla sua base limitata. Ma in realtà essi sono le condizioni per far saltare in aria questa base. « Una nazione si può dire veramente ricca, quando invece di 12 ore se ne lavora solo 6. *Wealth* » (ricchezza reale) « non è il comando e la disposizione di tempo di lavoro eccedente, ma *disposable time,* fuori di quello necessario nella produzione immediata, per *ogni individuo* e per tutta la società » (*The source and remedy,* ecc., 1821, p. 6).

La natura non costruisce macchine, non costruisce locomotive, ferrovie, *electric telegraphs, selfacting mules* ecc. Essi sono prodotti dell'industria umana; materiale naturale, trasformato in organi della volontà umana sulla natura o della sua esplicazione nella natura. Sono *organi del cervello umano creati dalla mano*

umana; forza di conoscenza oggettivata. Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a che punto il sapere sociale generale, *knowledge*, è diventato *forza produttiva immediata*, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del *general intellect*, e rimodellate in conformità ad esso. Fino a che punto le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo reale di vita.

(Dai *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Berlin, Dietz Verlag, 1953, pp. 583-594; traduzione di Renato Solmi).

Interpretazioni occidentali della politica cinese

In un acuto saggio che trae spunto dalla controversia politico-teorica cino-sovietica [1] Isaac Deutscher collega la attuale disputa in seno al movimento comunista internazionale a quella che si svolse negli anni Venti. « Gli anni Venti, egli dice, rappresentano il periodo di formazione delle grandi idee d'avanguardia di cui molte, messe all'indice o cadute nell'oblio, rivedono la luce e resteranno probabilmente ancora a lungo d'attualità ». L'« eresia » cinese ha rotto il monolitismo sul piano internazionale restituendo con ciò vita al movimento (Deutscher ricorda in proposito Hegel: un partito esiste realmente solo dal momento in cui si divide). Tornano a manifestarsi in embrione quelle che furono allora le tre correnti del comunismo mondiale: la destra (allora Bukharin, oggi Tito e Togliatti), il centro (allora Stalin, oggi Khuscev), la sinistra (allora Trockij, oggi Mao). Tuttavia la distruzione della democrazia proletaria e la imposizione del monolitismo (rivendicato in teoria da tutti, se pure rotto in pratica) — oltre alla situazione generale profondamente mutata — fanno si che le distinzioni, allora chiare ed esplicite, si presentino oggi in forma contorta, contraddittoria e discontinua. Ogni partito mantiene il monolitismo al suo interno, per cui le diverse correnti coincidono coi diversi partiti nazionali. Ciò implica che ciascuna corrente non si chiarisce e non elimina gli aspetti che non le sono propri e che in tali condizioni continua inevitabilmente a mantenere, senza riconoscere la posizione che obiettivamente occupa (i khrusceviani si dichiarano antistaliniani, e i cinesi antitrockisti: il che, per altro verso, corrisponde anche al vero). Cosí al carattere di classe delle differenziazioni tende a sostituirsi quello nazionale o di razza: con regresso del movimento nel suo insieme. Deutscher ne conclude che, se la divisione riesce a penetrare all'interno dei partiti nazionali, con conseguente libera discussione in ciacuno di essi, sarà segno che il movimento possiede vitalità e capacità di rigenerazione dopo decine d'anni di corruzione burocratica. Diversamente, finirà col disintegrarsi per l'azione delle proprie forze centrifufughe.

In generale sia gli attacchi ai comunisti cinesi che la loro difesa da parte dei comunisti europei risultano parziali e non toccano la sostanza delle

[1] *Les trois courants du communisme*, in « Temps modernes », febbraio 1964.

cose. Infatti le contraddizioni reali presenti nel movimento trovano espressione distorta in una pseudo-dialettica interna a una sola corrente, che si può definire staliniana in senso lato, Sarebbe facile a khrusceviani e ad antikhrusceviani, se lo volessero, rimbalzarsi reciprocamente l'accusa di stalinismo. I primi rimproverano agli altri il settarismo, il dogmatismo, il volontarismo, il rifiuto delle mediazioni; i secondi potrebbero rispondere dimostrando il carattere stalinista della politica di compromesso con le potenze borghesi basata sulla paura della guerra, della coesistenza pacifica nell'accezione sovietica, della costruzione del comunismo in un solo paese, del revisionismo. Gli uni e gli altri potrebbero poi rimproverarsi reciprocamente il soggettivismo e il burocratismo, l'esclusione della democrazia interna di partito, l'impiego dello stesso linguaggio dogmatico, delle stesse cattive forme di propaganda (ottimismo a ogni costo), ecc.

Il vantaggio di Deutscher sugli uni e sugli altri sta nel fatto che egli esce dai termini politici e teorici della corrente dominante il movimento da Stalin in poi, per riportarla alla sua non mistificata realtà di centrismo-burocratismo: superabile quindi solo ove si sia in grado di liberarsi preventivamente dai parametri di giudizio da essa imposti. Il primo risultato positivo sta nel saper riconoscere la possibilità o, se del caso, l'esistenza di correnti comuniste che non si iscrivano nel totalizzante universo staliniano; in senso piú lato, nella capacità — fuori da ogni soggettivismo e da ogni dogmatismo — di riconoscere reale e *in sé* valido ciò che è altro da noi e dalla nostra formazione, di cui fino a ieri ignoravamo magari l'esistenza, ma che da oggi contribuisce a determinarci.

Deutscher assume tre criteri discriminanti fra le posizioni di destra, di centro e di sinistra: primo, la tendenza o meno a imporre un'ortodossia e una disciplina e la risposta data alle esigenze di democrazia proletaria (dove le posizioni piú a sinistra vengono paradossalmente assunte da quella che per il resto si qualifica come destra, e viceversa: Togliatti piú aperto di Khruscev, e Khruscev piú di Mao, per esempio per quel che riguarda il diritto di tutti a pensare e ad esprimersi); secondo, l'atteggiamento a proposito del privilegio economico nella società post-rivoluzionaria (dove i cinesi sembrano avere evitato che gli scarti di salari e i privilegi economici si estendessero al punto in cui ciò è avvenuto in URSS; senza che però si possano avere idee chiare in proposito, dato il rifiuto di tutti di fornire una documentazione sulla stratificazione sociale e sulla struttura dei salari nazionali); terzo, la strategia politica internazionale (dove la scissione ha assunto forma precisa: i cinesi a sinistra, Khruscev al centro, Tito e Togliatti a destra; con la ripresa da parte dei primi delle critiche di Trockij, la continuazione della politica di Stalin da parte di Khruscev, e la spinta a Khruscev verso destra da parte di Tito e Togliatti, analoga a quella che la destra esercitò in URSS su Stalin). Deutscher rimprovera però ai cinesi di aver reso pubblica — cioè operante — la loro opposizione a quella politica internazionale di centro-destra solo nel 1963, quando è ormai tardi per impedirne gli effetti negativi in molti paesi del Medio ed Estremo Oriente, quando « la maggior parte dei paesi

già coloniali o semi-coloniali hanno trovato una stabilità relativa », e « i capi della ' borghesia nazionale ' sono in sella quasi dappertutto ». (Deutscher ritiene anche che l'avere tardato a render pubbliche le divergenze fino a quando si erano ormai incancrenite ha gravemente allontanato la possibilità di discussione serena e di conciliazione).

Nell'ipotesi di Deutscher i condizionamenti locali o settoriali valgono a spiegare il perché delle posizioni assunte dai vari partiti, nei loro aspetti contraddittorî. Cosí gli elementi di stalinismo presenti nel PC cinese vengono attribuiti fra l'altro alla « contraddizione fra le tendenze socialiste della rivoluzione e la struttura preindustriale della società ». Spiegazioni come questa però vengono adottate solo come criteri di discriminazione secondaria, non fondamentale. Infatti Deutscher ritiene che quelli che si presentano ora nella forma ideologica di contrasti fra partiti siano in realtà contraddizioni interne a tutto il movimento e a ciascun partito (che pertanto dovrebbero assumere forma non mistificata di correnti).

In effetti, i problemi del rapporto fra condizioni obiettive e mete prefisse, strutture e soprastrutture, economia e politica, democrazia di base e direzione sussistono dovunque in tutta la loro ampiezza e drammaticità, non sono in nessun caso riconducibili a unità, e possono considerarsi la sostanza delle lotte del periodo di transizione (socialista) al comunismo: a prescindere dalle condizioni di maggiore o minore sviluppo economico della società. In una società industriale sviluppata, i condizionamenti e le spinte in direzione non comunista saranno diversi da quelli di una società economicamente arretrata, ma non saranno perciò meno forti.

Della posizione che, nell'ambito del comunismo mondiale, Deutscher qualifica di destra si fa portavoce György Lukács in un saggio pure sul contrasto cino-sovietico [2]. Non sarebbe possibile né onesto isolare dalla produzione di Lukacs almeno degli ultimi anni questo scritto piuttosto debole, per dedurne il suo atteggiamento teorico-politico. D'altra parte chi scrive non ha la veste, e non è questa la sede, per affrontare un simile complesso discorso. Ci limiteremo perciò a sottolineare alcuni punti che, nel discorso di Lukács, piú che esprimere una presa di posizione sua corrispondono con notevole precisione agli orientamenti di tutta una corrente a proposito della « questione cinese ».

Uno dei procedimenti tipici della corrente di destra è, come abbiamo visto, di dichiararsi antistalinista dall'interno dello stalinismo: giacché qualsiasi innovazione si ammette solo se compiuta ad opera e senza rischio dell'apparato burocratico il cui strapotere costituisce uno degli elementi essenziali dello stalinismo stesso. (L'apparato si conserva non solo come struttura, ma per quanto possibile anche nelle persone dei dirigenti: tranne dove — essendo il partito al potere — la cosa è divenuta almeno in parte impossibile per rivolta di popolo, o dove i mutamenti delle persone sono imposti da una burocrazia piú potente di quella locale). A ciò si collega l'esclusione a priori dalla storia del pensiero socialista mondiale di tutti

[2] Pubblicato sullo stesso numero di « Temps modernes » e su « Nuovi argomenti », N. 65-66.

gli elementi teorici maturati al di fuori dell'esperienza sovietico-europea: con la conseguente incapacità di intendere perfino la lettera di un discorso come quello cinese, per la parte — piccola o grande, ma ovviamente la sola che interessi come contributo nuovo e autentico — che non si iscrive all'interno di quella già nota problematica. Cosí accade che perfino Lukács non solo deformi, ma addirittura falsifichi le posizioni cinesi, come quando scrive: «... l'appello cinese parla dell' ' inevitabile ' guerra mondiale *come unica via per il socialismo mondiale* ». [Corsivo mio. Circa pace e guerra e coesistenza pacifica, le tesi sovietiche e quelle cinesi sono esposte con molta chiarezza da Deutscher.] La stessa astrazione dall'esperienza rivoluzionaria cinese (con le sue implicazioni teoriche) si ha dove si afferma che « con la morte di Lenin, col regime di Stalin, cessò la rielaborazione originale di questi problemi della transizione » (al socialismo per i paesi arretrati). Il che è vero esclusivamente in Europa (URSS compresa). Si ripete infine quando nella polemica — per la maggior parte giusta, come abbiamo visto — contro i seguaci europei dei comunisti cinesi non si distinguono in alcun modo questi ultimi dai cinesi veri a propri; i quali hanno condotto la loro rivoluzione con una consapevolezza profonda della necessità della « mediazione dialettica fra principio, strategia e tattica » e con piena considerazione delle categorie intermedie. (È da vedere fra l'altro quanto la loro opposizione al trockismo come sinistrismo non abbia origine sul piano teorico da questa considerazione). Occorre dire che se cosí non fosse stato la rivoluzione non sarebbe stata vittoriosa? (E la vittoria della rivoluzione cinese non è stata casuale né fittizia né improvvisata). Se si guarda alla storia del partito comunista cinese dal 1935 (per la corrente capeggiata da Mao, anche da prima) al 1962, si osserverà che il piú grave momento abnorme, di crisi, non è il « breve episodio dei ' cento fiori ' », ma quello dell'esasperazione settaria del 1958; della quale indubbiamente sono rimaste tracce gravi anche in seguito (se pur con notevole capacità di recupero). E sarebbe forse piú opportuno fare in proposito un discorso (anche per quanto riguarda l'URSS e Stalin) che tenesse in maggior conto, oltre agli elementi soggettivi, anche certi condizionamenti obiettivi: soprattutto l'enorme fattore negativo costituito dall'isolamento (è dal 1958 che la Cina comincia ad essere isolata anche dall'URSS; e gli imperialisti sanno bene quanto sia importante mantenerla isolata per spingerla sulla strada di un regime settario e burocratico anziché su quella di un socialismo autentico e umano).

Ci siamo limitati qui — si ripete — ad alcune osservazioni circa il fraintendimento da parte di Lukács e soprattutto della corrente che egli rappresenta, delle posizioni cinesi in ciò che esse hanno di valido: con l'avvertenza che abbiamo toccato solo un aspetto marginale del suo discorso. Ci asteniamo anche solo dall'esporre le sue proposte in merito alla competizione fra capitalismo e socialismo, ben sapendo che tali questioni vanno affrontate nel quadro generale della personalità dell'autore e toccano punti essenziali della crisi e delle prospettive del comunismo nel mondo.

Edoarda Masi

Dal diario di un operaio americano

Il saggio di cui daremo qui degli estratti (*The American Revolution, Pages from a Negro Worker's Notebook,* di James Boggs) è stato pubblicato sul numero di luglio-agosto dello scorso anno della « Monthly Review ». L'autore è un operaio negro americano che lavora da oltre 20 anni nelle fabbriche automobilistiche di Detroit. Una sua conferenza piú breve, dal titolo *The Black Revolt,* è uscita nel numero di gennaio di quest'anno della rivista di Huberman e Sweezy.

Ci limiteremo a riassumere qui i primi capitoli, che trattano delle esperienze e delle vicende del movimento operaio americano, e delle sue prospettive attuali, riportandone i passi piú interessanti e significativi, e collegandoli brevemente fra loro. I capitoli successivi trattano brevemente del movimento della pace (la cui importanza decisiva negli Stati Uniti è inutile sottolineare qui), della crisi dell'imperialismo americano, e del movimento dei negri, collegando questi diversi aspetti o movimenti interni od esterni alle prospettive della « rivoluzione americana » già schizzate nella prima parte.

Il Boggs prende le mosse dal periodo del New Deal, che è anche quello delle sue prime esperienze politiche e di lavoro. È questo il periodo in cui, secondo il Boggs, sarebbero state piú vicine a realizzarsi, negli Stati Uniti, « le prospettive di Marx ». « La classe operaia era cresciuta di numero per soddisfare alle esigenze della produzione industriale di massa, ed era giunta l'ora della sua cooperazione, organizzazione, disciplina e rivolta ». È il momento della costituzione del CIO, descritto da Daniel Guérin nel suo libro sul movimento operaio americano.

« Gli operai nella fabbrica cominciarono a organizzarsi nel modo clandestino che un movimento di questo genere sempre assume prima di una grande riforma sociale — nelle cantine, nei bar, nei garages, nello stesso modo in cui avevano dovuto organizzarsi gli abolizionisti: una minoranza contro i sentimenti della comunità. Impegnati ad avviare il movimento erano comunisti, socialisti, *wobblies*[1] radicali di ogni tipo, insieme a predicatori e a un nuovo strato di militanti operai. *Sitdowns* scoppiarono in tutto il paese. Tutti i lavoratori dell'automobile, tranne quelli di Ford, furono coinvolti nel movimento, ed

[1] Industrial Workers of the World.

esso si diffuse ben presto alle industrie affini...

«Dal 1935 all'entrata in guerra degli Stati Uniti nel 1941 abbiamo assistito al piú grande periodo di lotte industriali e di lotta degli operai per il controllo della produzione che gli Stati Uniti abbiano mai conosciuto... Quelli che lavoravano nelle fabbriche sotto la nuova Magna Carta del lavoro, il grande Wagner Act, non solo avevano una nuova prospettiva per quanto riguardava le loro vite. Avevano anche il potere di intimidire la direzione, dai capisquadra fino ai gradi piú alti, costringendoli a cedere alle richieste dei lavoratori ogni qual volta erano in discussione le norme di produzione. Quando la direzione non voleva cedere, gli operai abbassavano le leve e arrestavano la produzione finchè quelli non cedevano. Il loro controllo della produzione era cosí ampio che essi potevano costringere la direzione ad assumere migliaia e migliaia di operai che altrimenti non sarebbero stati assunti».

Fin dall'inizio, però, il movimento ha limiti precisi. I lavoratori si limitano ad occupare le fabbriche, ma non s'impadroniscono del potere, e non cercano nemmeno di farlo. Essi non mettono in questione la struttura dell'economia e dello stato capitalistico. Ed è fatale, secondo il Boggs, che « tutte le organizzazioni che emergono in una società capitalistica e che non s'impadroniscono del potere assoluto, ma si limitano a combattere per un aspetto tangenziale o essenziale di quella società, finiscano per essere incorporate nella società capitalistica ». La prima battuta d'arresto nel movimento ha luogo nel 1938-39, quando il sindacato dell'automobile (il sindacato piú rappresentativo e progressivo del CIO) conclude un accordo col padronato per il divieto dei *sitdowns* in fabbrica. I lavoratori reagiscono col *walkout* (esodo) inautorizzato.

« Nel 1939 e nel 1940, mentre le ombre della guerra gravavano sull'Europa, il contratto stabiliva che il sindacato non avrebbe causato e istigato *sitdowns* o *walkouts* nelle fabbriche ». Poi, dopo la costituzione del NLRB e del War Labor Board, « i capi sindacali s'impegnarono col governo a non condurre scioperi, e ne seguí uno dei maggiori dibattiti che abbiano mai avuto luogo nel sindacato sulla questione se i sindacati dovessero o no rispettare l'impegno. Migliaia e migliaia di militanti operai, comprendendo che le libertà recentemente acquistate stavano per essere piegate, levarono una protesta, ma il CIO e tutti gli altri sindacati, escluso quello dei minatori, cedettero...

« Tuttavia, nel corso della seconda guerra mondiale, gli operai crearono nelle fabbriche una vita e una forma di socievolezza superiore a quanto fosse mai stato realizzato in una società industriale. Anzitutto, la guerra significò l'ingresso nelle fabbriche di operaie, operai negri, operai del Sud, e persone di tutti gli strati, compresi professori, artisti e radicali che prima non sarebbero mai entrati in fabbrica, sia per via della loro razza, del loro sesso, del loro stato sociale, che per via delle loro convinzioni radicali. Nel corso della guerra, c'era un crogiuolo sociale nella fabbrica, una mescolanza di esperienze e formazioni sociali, politiche, culturali e regionali diverse...

« Per tutta la durata della guerra gli operai continuarono a sfidare il sin-

dacato a proposito dell'impegno a non indire scioperi che aveva preso con il governo. Ebbero luogo migliaia e migliaia di scioperi non autorizzati. (Solo nel 1943 e nel 1944 ci furono 8708 scioperi con la partecipazione di 4 milioni di operai). Questi scioperi ebbero luogo su problemi come il diritto di fumare una sigaretta (le società furono obbligate, per la prima volta, a concedere il permesso di fumare agli operai delle grandi fabbriche, per cui non ci fu piú bisogno di masticare tabacco); il diritto della direzione di licenziare quelli che erano accusati di dormire sul lavoro, e che erano assenti troppo spesso, o che non tenevano il passo con la produzione; il diritto di mangiare sul lavoro, di leggere sul lavoro, e anche di farsi da mangiare sul lavoro. Sebbene gli operai, ufficialmente, non avessero il diritto di scioperare, essi ottennero, con questi scioperi non autorizzati, una serie di diritti umani nella fabbrica che permise loro di utilizzare i loro talenti come non avevano mai potuto prima di allora, e di acquisire un'intelligenza della produzione quale nessun gruppo di operai nella storia aveva mai avuto il tempo e la possibilità di sviluppare...

« Contava relativamente poco, per la direzione delle aziende, che stava accumulando profitti enormi con i contratti governativi sulla base dei costi sostenuti piú una certa cifra o percentuale, quante ore lavorassero gli operai o anche quanti operai figurassero sulle liste-paga. Sindacato e direzione erano talmente corrotti da questa situazione che uno studio condotto per conto del governo alla Packard Motor Company rivelò che centinaia di operai stavano seduti in giro a giocare mentre gli altri lavoravano. Gli operai erano ' congelati ' ai loro posti di lavoro e non avevano modo di andarsene se non riuscivano a provocare la direzione a licenziarli. Cosí alcuni degli operai piú ingegnosi conducevano scioperi illegali individuali, rifiutandosi di lavorare allo scopo di essere licenziati, dopo di che sarebbero passati in una altra fabbrica per qualche centesimo di dollaro in piú ».

Le lotte sindacali nel dopoguerra

Dopo la vittoria sul Giappone, ebbe inizio una nuova era nel movimento sindacale.

« Il controllo della produzione e i rapporti umani all'interno della fabbrica che gli operai avevano realizzato furono messi da parte dal sindacato. La lotta si spostò dal piano dei rapporti sul lavoro al piano economico, dove non si era mai spinta fino allora. Poichè sebbene l'avvento del CIO avesse portato con sé aumenti di salario per la maggior parte dei lavoratori, quegli aumenti non erano stati rilevanti. Il salario medio nelle fabbriche durante tutta la guerra era di 1.00-1.25 dollari all'ora. Erano le lunghe ore di lavoro a rendere le paghe abbastanza alte da compensare i prezzi del mercato nero e il costo crescente della vita.

« Il grande sciopero del 1945-1946 alla General Motors fu la prima battuta del nuovo circolo vizioso in cui aumenti di salario e benefici marginali sarebbero stati conquistati dal sindacato e salutati come un grande progresso sociale, solo per essere se-

guiti dalla cessione di questa o quella parte del controllo sulla produzione che gli operai avevano conquistato. Ma sull'onda della libertà che avevano ottenuto nella fabbrica durante la guerra, gli operai appoggiarono quasi unanimemente i primi scioperi postbellici per benefici di carattere economico . Fu solo nel 1948, quando il sindacato concesse alla direzione la ' security clause ', rassegnandole il diritto di gestire la produzione nel modo che riteneva piú adatto, che il dissenso cominciò a diffondersi ».

Questa si sarebbe rivelata, in seguito, una svolta decisiva.

Tralasciamo le parti dedicate alla evoluzione e involuzione politica del CIO, e in particolare del sindacato dell'automobile diretto da Walter Reuther. A poco a poco, negli anni successivi alla guerra, questi allontana dai posti direttivi e dal sindacato stesso i radicali e i militanti « che nei *sitdowns* e durante la guerra avevano contribuito a fare dell'UAW un modello per il CIO »; o cerca di spostare la loro attenzione verso le aule del Congresso, attraverso l'ulteriore sviluppo del Comitato di Azione Politica. In questo periodo fu adottato un nuovo schema di scala mobile dei salari, che divenne la base della strategia sindacale della « scala mobile verso il socialismo ».

« Nel 1950 l'UAW lanciò il suo storico disegno di pensioni, ed ebbe luogo lo sciopero di 117 giorni alla Chrysler. Nel contratto emerso da questo sciopero Reuther (per usare una delle sue espressioni favorite) riuscí a « inchiodare » uno schema di pensioni e di paghe di vacanza per gli operai. Ma fu proprio con questo contratto che gli operai cominciarono a capire fino a che punto erano loro, in realtà, ad essere « inchiodati » all'azienda, e ad essere trasformati in una parte di essa. Il contratto suscitò la prima seria opposizione tra le file degli operai, soprattutto da parte dei piú giovani, che non potevano vedere alcun vantaggio per sé negli schemi di pensione...

« Ma il 1950 portò anche qualcosa d'altro: il contratto quinquennale. La General Motors lo salutò come una garanzia di cinque anni di pace sindacale. Dal punto di vista degli operai fu l'inizio dello stallo, e cominciò una fioritura di ' gatti selvaggi ' che sarebbe continuata fino allo spirare del contratto, e, anzi, fino allo spirare del contratto successivo nel 1958. Durante questi otto anni, dal 1950 al 1958, gli operai usarono il ' gatto selvaggio ' come un'arma difensiva per respingere le prevaricazioni della direzione sul loro controllo nel luogo e nell'atto della produzione, mentre le società riuscivano a poco a poco a logorarli ed esautorarli con l'aiuto del sindacato ».

La fusione del CIO con l'AFL non porta nessun vantaggio al movimento operaio. Anzichè rafforzarsi, le due organizzazioni continuano a perdere iscritti. Le dimensioni esteriori di una organizzazione non hanno nulla a che fare con la sua forza effettiva.

« Il movimento degli scioperi a gatto selvaggio raggiunse il suo culmine nel 1955. In quell'anno gli operai della Ford e della General Motors, che fino allora avevano appoggiato, piú o meno, la macchina di Reuther, pensando di appoggiare cosí il sindacalismo, esplosero in ' gatti selvaggi ' su scala nazionale, mentre Reuther stava ancora celebrando il contratto

per il ' salario annuo garantito ' (che doveva poi rivelarsi nient'altro che un sussidio supplementare di disoccupazione). Gli scioperanti, in tutto il paese, proclamarono la parola d'ordine delle ' rivendicazioni locali specifiche ', e costrinsero il sindacato a riconoscere loro il diritto di condurre scioperi locali per queste rivendicazioni. Per la prima volta Reuther e i suoi si spaventarono sul serio. Erano stati avvertiti dagli operai che il controllo sulla macchina era una cosa e il controllo sugli operai un'altra, e che un contratto fra il sindacato e la società non è necessariamente un contratto fra gli operai e la società ».

L'avvento dell'automazione

Verso la metà degli anni '50 fa la sua apparizione una nuova forza, « che il sindacato aveva rinunciato a controllare quando, nel 1948, aveva ceduto alla direzione delle industrie il diritto esclusivo di gestire la produzione come riteneva opportuno. Col nuovo declino della produzione automobilistica dopo la guerra di Corea, e con la firma del contratto del 1955, la direzione industriale cominciò a introdurre l'automazione a un ritmo rapido ...

« Via via che le società cominciavano ad accrescere la loro pressione per ottenere norme di lavoro piú alte dagli operai, anche il sindacato si diede a persuadere gli operai che l'automazione avrebbe procurato loro un maggior numero di posti di lavoro. Presi in mezzo fra il contratto sindacale e la società, gli operai continuarono a scioperare a gatto selvaggio contro ogni tentativo di ridurre la manodopera, ma ogni volta erano costretti a ritornare al lavoro dai funzionari sindacali. Nuove officine con nuovi impianti automatizzati cominciarono a diffondersi in tutto il paese. La manodopera delle vecchie officine fu disgregata e dispersa nelle nuove. Cosí il lavoro alle macchine che era stato fatto da 1800 alla vecchia officina Chrysler-Jefferson era eseguito ora da 596 nella nuova officina di Trenton nel Michigan, che rifornisce di parti meccaniche non solo la vecchia fabbrica ma tutte le altre officine della società. Seguirono licenziamenti a centinaia, via via che si produceva di piú, non solo col nuovo macchinario automatizzato, ma obbligando gli operai ad attendere contemporaneamente a un maggior numero di vecchie macchine (*man-o-mation*). Incorporando nelle macchine automatizzate un maggior numero di controlli, e riducendo o eliminando cosí i guasti e le interruzioni, anche gli operai specializzati non erano piú necessari per il lavoro di riparazione.

« Gli operai scioperarono illegalmente, tennero riunioni nelle sedi locali del sindacato, deliberarono di non fare straordinari, tutto nel tentativo di resistere alla corrente. Ma il sindacato continuò a rimandarli al lavoro, e cosí i licenziamenti continuarono, estendendosi ad ogni settore della fabbrica, e comprendendo impiegati, cronometristi e contabili. Come gli impiegati trovarono i loro posti occupati da macchine e calcolatori IBM, donne dai tacchi alti e dalle gonne di seta cominciarono ad unirsi agli operai della produzione sulla linea di picchetto.

« Finalmente, dopo 137 ' gatti selvaggi ' alla U. S. Rubber in un anno e 700

nelle officine Chrysler in tre anni, il sindacato concordò con la società che ogni operaio che avesse scioperato illegalmente sarebbe stato prima ammonito e poi sommariamente licenziato. Questo pose fine agli scioperi a gatto selvaggio. Poi venne quella che fu, ad ogni rispetto pratico, la fine del sindacato, quando, nel 1958, sotto la pressione della compagnia e per un periodo di quattro mesi, il sindacato insistette perché gli operai continuassero a lavorare senza un contratto. Nel frattempo la società introdusse nuove norme di lavoro quando e come le piacque, sfidando il sindacato a scioperare. Quando finalmente fu firmato il contratto 1958, c'erano pochi operai in fabbrica che non si rendessero conto di essere ritornati a fabbriche interamente controllate dalla società. Addetti allo studio dei tempi e specialisti del rendimento del lavoro si aggiravano per le fabbriche come altrettanti cani poliziotto, spiando, prendendo fotografie, guardando sopra le spalle degli operai, mentre i rappresentanti sindacali, pieni di vergogna, si nascondevano dietro le colonne di sostegno e nei gabinetti.

« Il periodo di ' raffreddamento delle passioni ' che il sindacato aveva escogitato nello sciopero del 1955 per le rivendicazioni locali era ora in pieno vigore contrattuale. Una volta che si fossero accumulate un certo numero di rivendicazioni operaie, si poteva votare se bisognava scioperare o no. Poi era di norma un periodo di attesa di 60 giorni. Allora, se l'International Board avesse giudicato che le rivendicazioni meritavano uno sciopero, si sarebbe potuto effettuare uno sciopero, ecc. ecc. Nel frattempo l'azienda era libera di mantenere in vigore la norma di lavoro e di ottenere tutta la sua produzione...

« Ancora una volta gli operai escogitarono un modo di reagire, ma, questa volta, non contro la società. Nel dicembre 1958 i disoccupati cominciarono a formare picchetti sia intorno alla fabbrica che al sindacato per protestare contro gli straordinari. Quando questo accadde, il sindacato, in collaborazione con la società e coi tribunali, ottenne che fosse emanata una norma per cui ogni azione di picchetto intorno a una fabbrica da parte dei disoccupati sarebbe stata considerata in violazione del contratto. Non contento di aver fatto dichiarare illegali le azioni dei suoi membri disoccupati, il sindacato, al suo congresso successivo, decise che gli operai disoccupati avrebbero potuto conservare la loro tessera sindacale e il loro diritto di voto solo se avessero fatto rapporto al sindacato locale negli ultimi dieci giorni di ogni mese. Cosí il sindacato stesso ha tracciato una linea di separazione fra gli occupati e i disoccupati. Oggi operai disoccupati vanno su e giú intorno alle officine Chrysler protestando contro gli straordinari, ma il sindacato non permette che lo facciano durante le ore in cui gli operai vanno effettivamente in fabbrica. Possono marciare solo quando gli operai sono già dentro a lavorare. Tutto ciò che rimane agli operai è manifestare davanti al sindacato stesso ».

Il nuovo clima nelle fabbriche

Segue una descrizione impressionante delle condizioni di crescente impotenza dei lavoratori nelle fabbriche.

« Dal 1955 ad oggi, gli operai hanno fatto capire in tutti i modi che l'uomo non vive di solo pane. Hanno mostrato ripetutamente che la questione degli aumenti di salario o di vantaggi monetari in qualunque forma non è quella che li preoccupa, ma piuttosto le condizioni di lavoro nella fabbrica. Nel 1961 la burocrazia sindacale ha negoziato nuovi contratti coi Tre Grandi dell'automobile e con l'American Motors. Se ascoltate quello che dicono gli operai stessi, vedrete che nessuno dei problemi che essi considerano piú importanti è stato regolato dai nuovi contratti. Gli straordinari di cui chiedevano l'abolizione e la settimana di lavoro piú breve sono stati lasciati semplicemente da parte. Anzi, prima ancora che l'inchiostro si fosse asciugato sui nuovi contratti, e prima ancora che gli operai li avessero ratificati, le officine programmavano sei giorni alla settimana e dieci ore al giorno. Non solo non si faceva nulla per migliorare le condizioni di lavoro, ma la direzione aveva ora in mano un altro contratto triennale con cui può proseguire legalmente lo spietato taglio dei tempi e l'intimidazione degli operai che si sono sviluppati a partire dal 1955. Anche la piccola rappresentanza di *stewards* e di *committeemen* (membri di commissione interna) che gli operai conservavano alla Chrysler è stata ridotta. Alla American Motors il tempo disponibile per lavarsi è stato ridotto. Posto di fronte al problema della disoccupazione, e accettandolo come un fatto permanente, il sindacato si è ora imbarcato in un programma generale per allontanare il maggior numero possibile di operai dalla fabbrica, con paghe di liquidazione, pensioni e maggiori sussidi di disoccupazione. Nello stesso tempo, esso cerca di mandare avanti un piano di partecipazione ai profitti per incorporare quelli che sono rimasti nella fabbrica nell'organismo stesso della direzione. Quando gli operai della American Motors fecero capire chiaramente che non volevano saperne del piano di partecipazione ai profitti, il sindacato inventò una nuova definizione della democrazia: tenere un'elezione dopo l'altra finchè gli operai votino nel modo in cui il sindacato vuole che essi votino. In stretta collaborazione con la direzione, esso ha condotto un intenso programma educativo per persuadere gli operai a rientrare in linea...

« Cosí, dopo 25 anni, l'UAW (il sindacato dell'automobile) ha restituito alla direzione i diritti sulla produzione che erano stati conquistati nel movimento degli anni '30 e negli anni di guerra. Oggi gli operai fanno in otto ore il lavoro fisico effettivo che facevano una volta in dodici. Alle 6 e mezzo, mezz'ora prima che cominci il turno di giorno, si possono vedere degli operai che preparano o avviano le loro operazioni per non restare indietro durante le ore per cui sono pagati. Hanno paura di andare al gabinetto, di andare a bere un po' di acqua, di prendersi del tempo per andare ai funerali di un parente... Hanno paura di andare in giro con un giornale in tasca per timore di essere accusati di leggere sul lavoro. Tutte le volte che la società vuole che gli uomini lavorino piú di 40 ore, non ha che da ' programmare ' gli straordinari... ».

Gli operai non hanno piú nessuna fiducia nel sindacato.

« Chiunque parli con gli operai delle officine automobilistiche può dire che essi considerano chiusa l'epoca del sindacato. Nei primi tempi del sindacato, l'espressione piú comune nella fabbrica era: ' Ora che abbiamo un sindacato, non dobbiamo piú fare un mucchio di cose che eravamo tenuti a fare una volta '. Ora la frase piú comune è: ' Quando *avevamo* un sindacato, non eravamo costretti a fare tutte queste cose '. Da oltre quattro anni, ormai, è chiaro che gli operai stessi hanno tirato il sipario sull'epoca del sindacato ».

La nuova struttura della classe operaia

Segue una ricapitolazione dell'esperienza compiuta dagli operai di fabbrica americani negli ultimi 25 anni, e un bilancio consuntivo dell'opera del CIO. Ma la situazione attuale è profondamente diversa da quella degli anni '30. La struttura della classe operaia è radicalmente mutata, e la classe operaia stessa (o almeno gli operai addetti alla linea di montaggio e alla produzione di massa) non occupano piú, secondo il Boggs, quel posto decisivo che occupavano negli anni '30.

« Oggi il gruppo piú consistente di lavoratori organizzati è composto, da noi, di camionisti, spedizionieri ecc. nelle industrie dei trasporti. Un altro gruppo numeroso, per lo piú non organizzato, è composto di insegnanti. C'è un esercito crescente di tecnici e di ingegneri che hanno oggi lo stesso status, nell'industria, che avevano i piombatori, i carpentieri e gli operai specializzati nelle industrie di una volta. Questo è tutto ciò che essi sono: nè piú nè meno...

« Oggi la classe operaia è cosí dispersa e trasformata dalla natura stessa dei cambiamenti nella produzione che è quasi impossibile selezionare un singolo blocco di operai come classe operaia nel vecchio senso della parola. Oggi circa il 15 per cento dell'occupazione industriale è nelle industrie di guerra — nella produzione di missili, carri armati, cannoni, razzi — e gli uomini e le donne che lavorano in queste industrie occupano ogni genere di posti. Alcuni di questi posti, in passato, li avrebbero qualificati come appartenenti alla classe media; alcuni hanno stipendi che superano quelli dei dirigenti di certe società. I figli e le figlie degli sterratori di ieri sono oggi ingegneri, scienziati, addetti alla costruzione di strumenti, esperti elettronici, fisici nucleari, insegnanti scolastici, assistenti sociali, addetti allo studio dei tempi, esperti dell'analisi dei costi, tecnici di laboratorio, infermiere d'ospedale, segretarie di grandi dirigenti, come pure dattilografe, archivisti, operatori di dittafono. Solo le madri e i padri rimangono ancora nei lavori che erano considerati un tempo il terreno specifico della autentica classe operaia. E di anno in anno questi lavori riservati alla ' autentica ' classe operaia diventano sempre meno numerosi, via via che l'automazione avanza e si impadronisce dei vari settori...

« Nell'industria americana non ci sono piú che dodici milioni di questi lavoratori produttivi su una forza-lavoro complessiva di 68 milioni. Inoltre, dal momento che i negri sono stati gli ultimi ad essere assunti in questi lavori di base, oltre il 30 per

cento di questi 12 milioni di lavoratori produttivi (o circa 4 milioni) sono negri. Cosí i negri, a cui i radicali non pensano di solito come operai, costituiscono una forte percentuale di questa forza operaia che è generalmente considerata come la forza rivoluzionaria, mentre i bianchi indigeni che sono riusciti a salire piú in alto ad ogni cambiamento nella produzione si trovano sempre meno all'interno della forza operaia ».

Da tutti questi fatti, come pure da considerazioni di ordine politico generale, il Boggs tira la conseguenza che gli operai produttivi di vecchio stampo dovranno cercare alleati fuori del campo della produzione.

« È chiaro che gli operai piú organizzati, i membri dei vecchi strati sindacalizzati, la massa in diminuzione dei lavoratori produttivi, hanno imparato che, nelle azioni che intraprenderanno e potranno intraprendere da ora in poi, dovranno avere la collaborazione di altre forze. Oggi il problema del controllo sulla produzione e la soluzione delle loro rivendicazioni locali specifiche dovranno essere affrontati con l'appoggio di settori piú ampi della popolazione. Queste sono ora, piú che mai in passato, questioni che richiedono di impadronirsi del sindacato, delle amministrazioni locali, del governo statale e di quello nazionale. Il problema non è se questi operai possano ribellarsi o meno. Anche un solo operaio può ribellarsi. Ma gli operai non sono stupidi, e vogliono anche vincere, qualche volta; e questo è vero degli operai americani piú che di tutti gli altri operai del mondo. Quando lottano, vogliono sapere di poter conseguire qualche successo immediato. E conoscendo la struttura della società come essi la conoscono, sanno che dovranno unirsi ad altri per poter vincere. La loro rivolta dovrà aver luogo su una scala abbastanza larga e potente da spezzare il sindacato, la società e lo stato che, sotto la maschera della sicurezza nazionale e della difesa nazionale, denuncia ogni mossa che essi compiono in propria difesa come irresponsabile e inconciliabile col sistema.

« Ma perché — si dirà — non riprendono possesso della loro organizzazione, del loro sindacato? Retrospettivamente, si può constatare che, parallelamente alla lotta per controllare la produzione, si è svolta la lotta per il controllo del sindacato, e che il declino ha avuto luogo contemporaneamente sui due fronti. Via via che l'azienda riacquistava il controllo della produzione mediante le trattative col sindacato e attraverso l'automazione, gli operai hanno perso il controllo del sindacato. Ragion per cui, come gli operai sanno oggi che devono sfidare assai piú che la direzione della fabbrica nella lotta per il controllo della produzione, cosí sanno anche che riprendere semplicemente possesso del sindacato servirebbe loro, oggi, assai poco. Storicamente gli operai procedono inventando sempre qualcosa di nuovo. *Vale a dire che essi scavalcano le organizzazioni esistenti e ne formano di nuove non corrotte dalle abitudini e dai costumi del passato.* Negli anni '30 gli operai non si impadronirono della AFL, ma formarono il CIO, un'organizzazione nuova adatta alle nuove forme di lotta industriale. È anche significativo che, quando l'AFL e il CIO si fusero finalmente nel 1955 allo scopo di rafforzare il mo-

vimento sindacale americano, non divennero piú forti, ma diminuirono sia in numero di iscritti che in influenza complessiva. Milioni di operai nel Sud non sono mai stati organizzati dai sindacati e non lo saranno mai, perché i sindacati non hanno piú il potere sociale di superare la resistenza degli industriali del Sud che controllano gli sceriffi locali, i giudici, la polizia, gli uomini politici e gli agenti del governo federale. Milioni di disoccupati sono stati estromessi dai sindacati perchè questi temono che essi possano esplodere in azioni di protesta che rovinerebbero la collaborazione fra sindacato e direzione. Cosí, ogni giorno di piú, cresce il numero delle persone classificabili come operai che sono fuori delle organizzazioni sindacali anziché far parte di esse ».

Le conseguenze dell' automazione

Il secondo capitolo esamina piú dettagliatamente le conseguenze dell'automazione. La vecchia forzalavoro è divisa in due gruppi.

« Da una parte ci sono i ' nasi bruni ', gli *stooges* e gli operai che pensano solo a sè stessi, quelli che sono soddisfatti per i vantaggi marginali che pensano di aver ottenuto attraverso il sindacato, soprattutto quelli prossimi alla pensione, e quelli che sarebbero disposti a ribellarsi ma hanno paura della burocrazia sindacale o di essere licenziati e quindi dimenticati o bollati come « seccatori » e « guastafeste ». Dall'altra parte ci sono quelli che dànno importanza ai problemi, che protestano per i diritti, e che esortano gli operai a prendere posizione sulle questioni di principio. Fra questi ultimi ci sono i disoccupati che hanno formato picchetti intorno al sindacato che ha detto di sí agli straordinari, e che continuano a formare picchetti intorno alle fabbriche in segno di protesta contro gli straordinari anche a rischio di essere considerati seccatori e guastafeste da quelli in fabbrica, mostrando cosí che i soli a preoccuparsi sul serio per la disoccupazione sono, oggi, i disoccupati stessi. Ma anche quegli stessi operai che chiamano ' seccatori ' quelli che sono rimasti fedeli ai principî sanno benissimo quali sono le loro prospettive. Cosí oggi, ad esempio, nell'officina automobilistica media gli ex-capisquadra costituiscono quasi un terzo della manodopera. Pur sapendo che non ritorneranno mai alle funzioni di sorveglianza, essi continuano a sperare e a cercar di fare buona impressione sui capi col loro lavoro. Lo stesso vale per moltissimi altri operai. Essi sanno che il taglio dei tempi diventerà sempre peggiore, ma continuano a tenere il passo piuttosto che sacrificare la paga di pochi giorni per mostrare alla società quanto ne sono seccati. Invece essi scelgono la scappatoia piú facile e danno tutta la colpa al sindacato. È vero che, dal punto di vista contrattuale, è stato il sindacato a rendere possibile tutto questo. Ma, ad un certo punto, il sindacato diventa solo una scusa, un pretesto per non prendere posizione sui problemi. La vendita che ha avuto luogo nel contratto fra il sindacato e la società non cambia nulla al fatto della corruzione che ha avuto luogo fra gli operai ».

Ma queste lotte interne fra i vecchi gruppi di operai sono solo « tattiche

dilatorie » da parte di un « vanishing herd ». Anche quelli che pensano solo a conservare il loro posto di lavoro sanno di avere i giorni contati. Il vero problema è rappresentato dall'avanzata sempre piú impetuosa dell'automazione, che « elimina definitivamente il bisogno di un vasto numero di lavoratori, compresi operai specializzati, semispecializzati e non specializzati, e di impiegati amministrativi del ceto medio », e crea, nello stesso tempo, nuove categorie di tecnici-operai.

« È chiaro che gli atteggiamenti e i rapporti verso il loro lavoro dei nuovi strati di operai che sono già profondamente implicati nell'automazione, sono diversi da quelli dei vecchi operai. Sono questi nuovi rapporti verso il loro lavoro che hanno già reso impossibile al sindacato di organizzare questi nuovi operai o al vecchio nucleo di operai di stabilire un rapporto coi nuovi operai. I vecchi operai considerano i nuovi come vicini alla direzione e come parte integrante del processo che li sta eliminando. Il sindacato può avvicinare questi nuovi operai solo in termini di richieste economiche o di qualifiche lavorative. Ma i loro stipendi sono abbastanza alti, per cui essi non si preoccupano di alcuni centesimi di dollaro in piú all'ora. Essi partono da stipendi molto piú alti di quanto i vecchi operai specializzati si siano mai sognati di raggiungere. Ma essi non pensano affatto, come i vecchi operai specializzati, in termini di qualifiche lavorative. Essi accolgono invece con favore i continui cambiamenti nella produzione come una sfida alla loro abilità, alle loro conoscenze e al loro ingegno. L'automazione, per loro, è affascinante come andare a scuola e affrontare nuovi problemi ogni giorno. Questo interesse per il loro lavoro li rende anche del tutto ignari dell'effetto che esso ha sui vecchi operai. Ma c'è qualcosa di piú. Questi nuovi operai non sono come i vecchi inventori di genio che erano assunti dalla società solo allo scopo di utilizzare i loro cervelli (come, ad esempio, Henry Ford assunse George Washington Carver al culmine delle sue capacità). Questi nuovi operai sono parte integrante del nuovo *processo* produttivo, e nello stesso tempo le loro idee sono cosí decisive per la direzione del lavoro che essi sono inseparabili dal *management* e dall'organizzazione del lavoro. Nel loro atteggiamento verso il lavoro e nel processo del loro lavoro essi hanno invaso la sfera del *management* fino al punto di controllare, di fatto, il flusso stesso della produzione. Ma nello stesso tempo, e un po' nello stesso modo in cui gli operai semispecializzati dell'epoca del CIO erano falliti nel compito di impadronirsi del controllo politico, questi nuovi operai lasciano la direzione politica del loro lavoro, gli scopi a cui esso è diretto, al vecchio *management*. E poiché mancano di ogni esperienza di lotta, anche nel modo in cui hanno ottenuto i loro posti di lavoro, è improbabile che un'iniziativa di lotta politica possa venire dalla loro parte. Eppure essi sono la nuova forzalavoro che si avvia ad occupare una posizione di potere strategico nella produzione in un momento in cui vengono a porsi tutti i problemi sociali della società americana ».

Boggs espone ora la tesi che la disoccupazione, in forma diretta o appena mascherata, continuerà a svilupparsi in misura sempre crescente; e

ne trae conclusioni che possono lasciare perplessi, e che sono criticate anche da Sweezy e Huberman nella loro breve introduzione.

« C'è solo un numero ridotto di questi vecchi operai che il capitalismo può continuare a impiegare nella produzione a un ritmo abbastanza micidiale da essere redditizio. Gli altri sono come i rifugiati e le *displaced persons* cosí familiari nella storia recente. Non c'è modo, per il capitalismo, di impiegarli con profitto, ma esso non può nemmeno liquidarli puramente e semplicemente. Deve mantenerli invece di farsi mantenere da essi. Crescendo continuamente di numero, queste *displaced persons* devono essere mantenute, diventando cosí un onere enorme per tutta la popolazione lavoratrice, e creando un antagonismo crescente fra quelli che hanno un lavoro e quelli che non lo hanno. Questo antagonismo nella popolazione fra quelli che devono essere sostentati e quelli che devono sostentarli è uno degli antagonismi inevitabili del capitalismo. Ed è questo antagonismo, spinto all'estremo dall'automazione, che creerà una delle crisi piú profonde per il capitalismo nella nostra epoca ».

Secondo Boggs, « i marxisti hanno continuato a pensare che una massa di operai sarebbe sempre rimasta come la base di una società industrializzata. Non hanno mai affrontato il fatto che la società capitalistica avrebbe potuto svilupparsi fino al punto di non avere piú bisogno di una massa di operai ... Solo pochi, finora, sono stati disposti ad affrontare il fatto che, con l'automazione e la cibernetizzazione, stiamo per raggiungere lo stadio in cui il lavoro nella fabbrica non sarà piú socialmente necessario per la grande maggioranza. È facile ammettere che un uomo debba passare da una forma di lavoro all'altra, ma è difficile accettare che non ci sarà piú una richiesta di massa di *qualunque forma* di lavoro. Si dà talmente per scontato che la produzione di beni è la funzione fondamentale dell'uomo nella società che, anche quando la tecnologia comincia a rendere questa funzione superflua, la maggior parte della gente, dai politici e dagli economisti fino all'uomo della strada, cerca ancora di progettare schemi in cui un gran numero di persone sia tenuto a svolgere una funzione nell'attività produttiva materiale... Perché mai gli uomini dovrebbero continuare a cercare un lavoro per giustificare il proprio diritto di vivere se non esiste piú la necessità sociale ed economica che essi lavorino? »

La prospettiva del comunismo negli Stati Uniti

Gli Stati Uniti, sostiene Boggs, sono già — economicamente — maturi per la società senza classi. Il problema della rivoluzione si pone, negli Stati Uniti, in termini completamente nuovi e diversi rispetto al modo in cui si è posto in altri paesi.

« Il punto fondamentale è che è impossibile che un movimento marxista americano si edifichi sulle idee di povertà di massa e di abolizione della proprietà privata che hanno svolto una funzione cosí importante nello sviluppo dei movimenti marxisti europei. Già questo fatto rende la sfida a cui si trovano di fronte i gruppi marxisti americani piú difficile che in ogni altro paese. Poiché sebbene la

miseria economica delle masse americane non sia stata affatto eliminata, essa è talmente dispersa e frantumata fra diversi segmenti della popolazione che non può costituire un problema fondamentale e unificante in grado di mobilitare le masse in lotta ».

Boggs osserva, a questo punto, che l'antitesi fra « socialismo » e « comunismo », che si è cristallizzata nel corso delle dispute sulla rivoluzione russa e sullo stalinismo, ha sviato i rivoluzionari americani dal loro vero obbiettivo: poiché proprio il comunismo è l'obbiettivo concretamente realizzabile e a cui si deve tendere negli Stati Uniti.

« Negli Stati Uniti le forze produttive si sono già sviluppate fino al punto in cui potrebbe aversi quella società senza classi che, secondo Marx, poteva arrivare solo sotto il comunismo. Eppure, fin dalla rivoluzione russa, tutte le varietà di socialisti si sono differenziate dai comunisti in termini di prospettiva e di organizzazione, ma non hanno mai affrontato questo problema della teoria marxista, che il socialismo è solo una società di transizione verso il comunismo e che solo sotto il comunismo si può avere una società senza classi.

« Come mai i socialisti rivoluzionari sono arrivati ad essere solo per il socialismo, pur affermando sempre di essere marxisti? La svolta decisiva è stata rappresentata dalla rivoluzione russa. Se la rivoluzione non avesse vinto in Russia, il socialismo e il comunismo, col comunismo come mèta ultima, sarebbero rimasti parte integrante dell'ideologia marxista, e le organizzazioni marxiste in tutto il mondo avrebbero continuato a lottare contro il capitalismo senza dover specificare ciò per cui lottavano.

« È stato dopo la rivoluzione russa e sulla base dell'esame di ciò che ne è scaturito che i marxisti americani hanno cominciato a dividersi e a declinare. E si sono sempre divisi sulla questione di sapere quale dovesse essere la giusta politica dello stato socialista, dello stato operaio, in Russia — invece di sviluppare la loro propria teoria per tenere il passo coi progressi del capitalismo che, soprattutto negli Stati Uniti, andavano creando le forze produttive che avrebbero reso possibile una lotta molto piú avanzata di quanto non fosse possibile in Russia. Essi hanno cercato di adattare il modello russo agli Stati Uniti, mentre gli Stati Uniti sviluppavano la produttività del lavoro fino al punto che gli operai, attraverso una pressione economica, politica e sociale, ma senza potere politico, riuscivano a trarre dal capitalismo i vantaggi economici che, altrove, avrebbero potuto raggiungere solo con la conquista del potere politico...

« I socialisti americani... sono stati talmente ossessionati dallo stalinismo, sia per appoggiarlo che per opporsi ad esso, che non hanno cercato o non sono stati capaci di trovare la base della rivoluzione che è qui davanti ai loro occhi, nel paese capitalistico piú avanzato del mondo. I socialisti americani non sono mai riusciti a capire la ragione per cui ci doveva essere una rivoluzione negli Stati Uniti, dal momento che c'è una tale abbondanza di beni e di merci in questo paese. Anziché affrontare di petto questo problema, essi sono diventati esuli in teoria, se non fisicamente e di fatto, dalla rivoluzione americana....

«·Una rivoluzione sociale negli Stati Uniti deve significare il controllo della produzione da parte dei produttori. Una rivoluzione sociale negli Stati Uniti deve significare produzione per l'uso di quelli che ne hanno bisogno. Ma al di là di questi obbiettivi la rivoluzione sociale negli Stati Uniti deve significare la società senza classi, una società in cui gli antagonismi e le divisioni fra le classi, le razze e le persone di diverse origini nazionali siano eliminate e gli uomini possano sviluppare fra loro rapporti civili e di collaborazione, rapporti che sono possibili oggi come non mai prima d'ora, perché non vi è piú ragione che vi siano problemi di scarsità di beni materiali o di servizi. Tutti i problemi di scarsità che fino ad oggi hanno richiesto lo sfruttamento di varie razze e gruppi di immigrati sono stati ora superati e resi anacronistici dai progressi tecnologici della produzione.

« Gli orizzonti aperti dalla rivoluzione sociale in America sono piú straordinari che in qualunque altra parte del mondo. Ma la via che la rivoluzione dovrà seguire da noi è anche piú difficile e complicata che in ogni altro paese del mondo. Anzitutto, è lo Stato Militare con le sue forze immense che deve essere sfidato. E, in secondo luogo, all'interno di ogni americano, dal vertice alla base, in vari gradi e misure, si è accumulata tutta la corruzione di una società di classe che ha realizzato il suo magnifico progresso tecnologico anzitutto e sempre sfruttando la razza negra, e poi sfruttando gli immigrati di tutte le razze. Nello stesso tempo la società di classe ha continuamente incoraggiato gli sfruttati a cercare di sollevarsi dalla loro classe e di diventare a loro volta sfruttatori di altri gruppi e da ultimo della loro stessa gente. La lotta per liberare sé stessi e per liberarsi reciprocamente da questa corruzione accumulata sarà piú dolorosa e violenta che non siano mai state o abbiano probabilità di essere le lotte per le rivendicazioni puramente economiche ».

Da questi presupposti scaturiscono gli obbiettivi che, secondo il Boggs, devono essere fissati alla rivoluzione americana.

« Dobbiamo accettare il semplice fatto che ci stiamo dirigendo verso una società automatizzata e agire sulla base di questo fatto. Il primo principio che deve essere stabilito è che ciascuno ha diritto a una vita piena, alla libertà e alla ricerca della felicità, indipendentemente dal fatto che lavori o meno. La questione del diritto a una vita piena deve essere separata completamente dalla questione del lavoro... Ora che il nostro macchinario produttivo è stato sviluppato al punto da poter eseguire i compiti che erano stati eseguiti finora da uomini, chiunque, indipendentemente dalla classe e dall'ambiente da cui proviene, ha diritto di godere i frutti di quello sviluppo, cosí come tutti gli uomini hanno diritto di scaldarsi al calore del sole.

Il *boondoggling*, il lavoro artificiale o la finzione del lavoro, è la caratteristica dominante della società americana.

« Nessuno capisce meglio di un operaio l'umiliazione e il senso di degradazione personale che si prova quando qualche pezzo grosso passa attraverso la fabbrica e il sorvegliante gli dice di ' darsi l'aria indaffarata ' per dimostrare che si sta facendo del lavoro utile. È questo l'aspetto che pre-

senta oggi tutta la nostra società. Con ogni sorta di espedienti — compreso il lavoro militare, che può finire per uccidere quelli per cui si creano i posti di lavoro, e una moltitudine di organismi governativi istituiti per studiare i problemi del 'pieno impiego' — il governo americano sta cercando di creare lavoro mentre siamo già sulla soglia di una società senza lavoro ». Secondo Boggs, i radicali e marxisti americani devono abbandonare uno dei loro capisaldi tradizionali: quello della piena occupazione e del lavoro per tutti. Nelle condizioni attuali, ciò equivale a chiedere il mantenimento o il rafforzamento di branche di attività inutili o superflue, o nocive e pericolose (come quella degli armamenti), e la creazione di strati parassitari sempre piú strettamente legati al sistema per la propria sopravvivenza economica e sociale.

« È un fatto ben noto che una sola società automobilistica, come la General Motors o la Ford, o una sola ditta di frigoriferi, come la General Electric o la Westinghouse, o una qualunque grossa impresa metallurgica, come la U.S. Steel o la Betlehem, potrebbe produrre abbastanza da costringere tutte le rivali a chiudere. Basterebbe che introducessero un po' piú di automazione e di cibernetizzazione (automazione piú calcolatori). Ciò che esse fanno, invece, è 'competere' fra loro e dividersi il profitto. Solo nel lavoro militare, e soprattutto nei missili, gli operai possono essere certi che se scioperano si sentirà la loro mancanza. *Questo* è il dilemma degli Stati Uniti: che cosa si deve fare degli uomini e delle donne che sono resi inutili e obsoleti dal nuovo stadio della produzione?...

« È quando si comincia a pensare ad un'economia di pace che tutti, dall'operaio comune al dirigente sindacale, dal funzionario governativo al grande capitalista, cominciano ad avere il mal di mare. Ciascuno di loro può avere un'opinione diversa di ciò che si dovrebbe fare dei disoccupati, ma una cosa è comune a tutti loro: pensano che l'uomo debba lavorare ». Boggs attira l'attenzione sullo sviluppo del nuovo esercito di disoccupati e di *displaced persons.* Ma egli vede proprio in queste forze quelle che sono in grado di « pensare piú profondamente ai cambiamenti che si impongono ».

« Tutto ciò significa che non ci può essere nessun bel progettino per la riforma del sistema. Poiché se si aggiungono a quelli che sono allontanati ogni giorno dalla fabbrica i milioni che non hanno mai avuto nemmeno la possibilità di lavorarci, si ha qualcosa che non sono piú solo i disoccupati e gli esclusi, ma una forza rivoluzionaria o esercito di *outsiders* e di reietti che sono completamente alienati da questa società.

« Non dobbiamo illuderci che si possa creare facilmente l'unità fra questi *outsiders* e quelli che sono dentro al sistema perché continuano ancora a lavorare. Già, come abbiamo osservato prima, le stesse organizzazioni sindacali separano gli occupati dai disoccupati per i quali non possono fare piú nulla. La forza-lavoro attuale è essa stessa un prodotto della vecchia società, che lotta per sopravvivere dentro di essa. Ciò significa che dobbiamo guardare agli *outsiders* come a quelli che sono in grado di pensare piú radicalmente, e cioè piú profondamente, ai mutamenti che si impon-

gono. Quali saranno le loro idee? Essi non le hanno ancora espresse chiaramente, ma il loro obbiettivo dovrebbe essere molto chiaro. Non è un'azienda particolare e non sono persone particolari, ma è il governo stesso. Come si avvicineranno a questo obbiettivo o come penetreranno in esso, non lo so né so che cosa accadrà quando avranno fatto ciò che debbono fare. Ma so che l'esercito di *outsiders* che cresce a grandi balzi in questo paese rappresenta una minaccia maggiore all'attuale ' modo di vita americano ' di qualunque potenza straniera...

« Non dico che questa nuova generazione di *outsiders* sia fin d'ora una forza organizzata. Le cose non sono cosí semplici. Anzi, a nessuna delle organizzazioni esistenti verrebbe mai in mente di organizzarli, il che significa che dovranno organizzarsi da sé e che il bisogno di organizzarsi si imporrà ad essi via via che crescono di numero come i mendicanti sulle strade dell'India... ».

La crisi delle organizzazioni sindacali

Il compito di elaborare questa nuova prospettiva non può spettare alle organizzazioni sindacali.

« Questi concetti radicali non possono venire dal movimento sindacale organizzato. Negli anni '30 la lotta di classe degli operai americani, uniti, organizzati e disciplinati dal processo di produzione, ha raggiunto il suo punto piú alto nella organizzazione del CIO. Oggi, negli anni '60, il movimento sindacale americano è giunto in fondo alla sua strada. Di fronte agli adattamenti sociali e ideologici necessari per rispondere ai cambiamenti rivoluzionari che hanno avuto luogo nella tecnologia, il movimento sindacale organizzato non è meno reazionario, oggi, di quanto lo fosse il capitale organizzato trenta anni fa... Parlare di pieno impiego e di far tornare i disoccupati al lavoro nel momento in cui siamo alle soglie della società senza lavoro, è altrettanto reazionario di quanto lo fosse, per i ' rugged individualists ', dire negli anni '30 che la sola ragione per cui un uomo non lavorava era che non aveva l'iniziativa di uscire e di procurarsi un lavoro...

« Il movimento sindacale organizzato condivide la preoccupazione degli industriali di assicurare la continuità della produzione. I suoi motivi sono diversi, ma lo scopo è lo stesso. Gli industriali vogliono mantenere la produzione per conservare e accrescere i loro profitti; i sindacati la vogliono mantenere per conservare i loro iscritti. Cosí le organizzazioni sindacali sono divenute, di fatto, complici degli industriali in un sistema per corrompere la popolazione. Ciascuna delle due parti ha bisogno dell'altra perché ciascuna di esse si trova di fronte alle stesse insolubili difficoltà del capitalismo attuale, e cioè al fatto che mediante l'impiego delle macchine si può produrre abbastanza per tutti senza che vi sia bisogno né di milioni di dollari di profitti né di milioni di persone al lavoro.

« Per non abbandonare la sua filosofia del pieno impiego, il movimento sindacale organizzato è divenuto parte integrante del ' modo di vita americano '. E ha finito per associarsi ai militari nello stabilire e mantenere una macchina bellica il cui solo sco-

po è quello di minacciare la distruzione dell'intera umanità...

« Fino ad oggi il movimento sindacale organizzato ha dato solo un appoggio simbolico al movimento per la pace. Ovviamente timoroso che un'agitazione diffusa contro la bomba possa sconvolgere l'economia di guerra e accrescere il malcontento fra gli operai che vivono già nel timore della disoccupazione, si è ben guardato dal fare appello agli operai perché partecipino al movimento per la messa al bando delle armi atomiche... »

Anche i vecchi militanti operai riluttano, per tutta una serie di motivi, a raggiungere queste conclusioni.

« E che dire dei militanti sindacali? Periodicamente, a distanza di qualche mese, intorno ad ogni fabbrica automobilistica, gruppi di operai si riuniscono per discutere del modo in cui ' riportare il sindacato nella fabbrica '. Ufficialmente, il sindacato c'è già. È riconosciuto dalla società; esiste un contratto fra la società e l'internazionale responsabile di quella fabbrica particolare. Ma quegli operai si riuniscono continuamente con l'esplicito proposito di ' riportare il sindacato ' in fabbrica. Per loro ' riportare il sindacato ' significa ricreare l'atmosfera che esisteva negli ultimi anni '30 e nei primi anni '40 — quando avrebbero fermato la fabbrica per una disputa sulla produzione e avrebbero chiesto e ottenuto subito la soluzione del problema; quando potevano replicare al sorvegliante senza subire una penalità; quando potevano andare al gabinetto tutte le volte che ne avevano bisogno; quando potevano assentarsi una giornata per assistere ai funerali di qualcuno senza dover pregare il caposquadra, come devono fare ora.

« Questi sono diritti molto naturali e umani, diritti che gli operai stessi sanno di aver perduto. Eppure questi gruppi attirano scarso seguito. Anzi, piú militanti sono e meno seguito attraggono. Mentre i gruppi che seguono, piú o meno, la macchina sindacale, ottengono, per lo piú, l'appoggio della maggioranza, riuscendo facilmente in testa nelle elezioni sindacali senza dover fare altre promesse agli operai che quella di appoggiare la politica dell'internazionale.

« I militanti che continuano a riunirsi e a discutere e a progettare modi e vie per ' riportare il sindacato ' in fabbrica, sono generalmente gli operai piú avanzati nel senso che sono pronti a combattere per migliori condizioni di lavoro. Ma quando dite a questi militanti che non riusciranno mai a ' riportare il sindacato ' dov'era prima, perché il sindacato a cui essi pensano e nel cui ritorno essi sperano è già sopravvissuto alla sua utilità, e che gli operai non torneranno mai a lottare per e attraverso questo tipo di organizzazione, essi non possono capire il perché. Si sono abituati a tal punto a ciò che accadeva nei primi tempi del sindacato, quando un gran numero di operai erano molto attivi e militanti, che pensano ancora che ci siano moltissimi operai militanti nella fabbrica e che tutto ciò che essi devono fare è riunirsi e organizzarli. Non riescono a capacitarsi dei mutamenti che hanno avuto luogo nella produzione a partire dagli anni '30. Non possono mettersi in testa che quei vecchi operai, che erano un tempo cosí combattivi, sono oggi una massa in rapida diminuzione e cosciente

di esserlo, e che sanno che, a causa dell'automazione, i giorni degli operai come loro nelle industrie manifatturiere sono contati, e hanno quindi deciso che tutto ciò che possono fare ora è lottare per difendere le loro pensioni e la loro anzianità e sperare che la ditta avrà bisogno del loro lavoro finché saranno abbastanza vecchi da andare in pensione o da morire, qualunque delle due cose debba arrivare per prima.

« Si potrebbe pensare che, in questo gruppo infaticabile di militanti che hanno lottato cosí duramente per il progresso, ce ne siano alcuni in grado di leggere la scritta sul muro e di comprendere che il lavoro come lo hanno conosciuto, e la mobilitazione nella lotta per le condizioni di lavoro, sono divenuti, nel frattempo, antiquati. Ma è in questo gruppo di militanti che potete trovare la massima riluttanza ad accettare l'inevitabilità della società senza lavoro. In questo rifiuto di affrontare la realtà, quei militanti cosí avanzati sono in ritardo sull'operaio medio che si è rassegnato alla prospettiva della sua graduale eliminazione... »

Un'analisi critica di queste tesi richiederebbe una conoscenza approfondita della realtà economica e sindacale americana. Esse sono, evidentemente, il prodotto di una situazione ben determinata (riflettendo, in particolare, la formazione di vaste sacche di disoccupazione nelle aree industriali tradizionali del Michigan e di altri stati del Middle West), ma questa constatazione non ci permette, di per sé, di distinguere gli elementi « ideologici » dagli elementi validi e oggettivi che esse possono contenere.

Una riserva critica importante è formulata da Huberman e Sweezy nella loro nota introduttiva. Essi fanno osservare che la tendenza alla « piena disoccupazione » messa in luce da Boggs è quanto meno frenata e ostacolata da altre tendenze. Se è vero che « il lavoro produttivo diventa sempre piú fruttuoso e sempre meno richiesto », il sistema tende a produrre, d'altra parte, « nuove aree d'impiego nelle vendite, nei trattenimenti, nella speculazione (legale e illegale), nei servizi personali, e cosí via »; e anche se « alcuni dei lavori cosí forniti soccombono a loro volta all'automazione », « il processo di proliferazione non si arresta ». La tesi di Boggs rimane, quindi, « illuminante », ma solo in quanto attira l'attenzione sulla riduzione progressiva del lavoro produttivo oggettivamente necessario, e sullo squilibrio crescente fra di esso e le varie forme di lavoro improduttivo, di cui la disoccupazione, o il nonlavoro, si può quasi considerare come un caso limite. Basta pensare al peso crescente dell'industria militare, ma anche allo sviluppo abnorme dell'« industria culturale », dei mezzi di informazione di massa ecc., e a tutte le sovrastrutture ed escrescenze dello stesso processo di produzione di beni « utili » (pubblicità, pseudoconcorrenza, elefantiasi dell'apparato commerciale e distributivo ecc.: tutte le caratteristiche, insomma, del capitalismo monopolistico che sono state descritte ripetutamente da Baran e da Sweezy). Anche se, quindi, gli effetti negativi dell'automazione sull'occupazione potessero essere limitati e compensati, almeno in parte, da altri fattori, ne risulterebbe sempre un inasprimento e un'acutizzazione delle contraddizioni immanenti del capitalismo americano,

ad esempio nella forma degli ostacoli che uno sviluppo di questo genere tende a frapporre a una politica di disarmo, e, piú in generale, nell'accentuazione del carattere artificiale e gratuito, per non dire assurdo e paradossale, di tutto l'assetto economico e sociale americano.

I fenomeni determinati dall'automazione nelle industrie meccaniche e metallurgiche influenzano direttamente, oltre che le previsioni « sociologiche », anche le prospettive politiche di Boggs. La separazione della « vecchia » dalla « nuova » classe operaia tende ad apparire come un dato insuperabile; e la situazione di paralisi e di impotenza all'interno delle fabbriche genera la tendenza a cercare fuori delle fabbriche, nell'esercito dei disoccupati e degli *outsiders*, la sola forza potenzialmente rivoluzionaria. La rinuncia alla organizzazione dei lavoratori produttivi delle fabbriche come primo passo in vista della costituzione di una forza rivoluzionaria (che potrebbe sembrare implicita nelle tesi di Boggs) non può quindi fare a meno di apparire estremamente problematica.

Quanto agli obbiettivi che, secondo il Boggs, un movimento rivoluzionario americano potrebbe e dovrebbe proporsi immediatamente, elementi realistici e utopistici sembrano mescolarsi in essi in modo che non è facile sceverare. La polemica contro la parola d'ordine tradizionale del pieno impiego che, nelle condizioni americane, tende a diventare reazionaria e controproducente, è, senza dubbio, giustificata; e anche l'affermazione per cui gli Stati Uniti sarebbero maturi, ormai, per il « comunismo » e per la « società senza classi » (almeno come principio e criterio generale dell'organizzazione sociale), e per cui la rivoluzione americana potrebbe « saltare », in qualche modo, gli stadi intermedi, appare fondata sulla realtà dello sviluppo delle forze produttive (anche se prescinde già, in una certa misura, dall'integrazione dell'economia americana nella società mondiale). Ma la formula della « società senza lavoro », che anticipa addirittura uno stadio futuro e attualmente ancora indeterminato dell'evoluzione, mostra piú chiaramente i limiti di una concezione (che si può rinvenire, del resto, solo implicitamente in questo scritto, e con la quale contrasta la consapevolezza mostrata dal Boggs, negli ultimi capitoli, dell'interconnessione dei problemi interni e internazionali della rivoluzione americana) per cui la rivoluzione potrebbe aver luogo, oggi, allo stadio piú avanzato, secondo le modalità che esso offre e le prospettive che in esso si dischiudono, senza risolversi interamente e immediatamente nel processo della rivoluzione mondiale (e che costituisce, in qualche modo, un parallelo, sia pure rivoluzionario, dell'utopia sovietica del comunismo in un solo paese).

(*A cura di Renato Solmi*)

I *Quaderni rossi* sono espressione di un lavoro teorico e pratico che fa capo all'Istituto Rodolfo Morandi.

Il loro programma è strettamente legato a un'attività di ricerca e di intervento nelle lotte politiche del movimeno operaio, e intende sviluppare i risultati sul terreno della elaborazione d'una strategia politica di classe.

I *Quaderni rossi* non sono quindi una « rivista », nel normale significato del termine, ma sono soprattutto uno degli strumenti di un lavoro politico collettivo, che ha aspetti molteplici e non si subordina alle esigenze « giornalistiche » di una rivista. Le caratteristiche prevalentemente monografiche dei numeri usciti e in preparazione, e la successione degli argomenti trattati obbediscono cosí a una « logica politica » piú che ai criteri propri di una rivista. Se infatti esaminiamo i principali problemi affrontati, vediamo come il loro sviluppo si sia strettamente collegato alle vicende politiche della lotta operaia. Eccone le principali « tappe » (che si possono seguire nei primi 4 numeri usciti e nelle « pubblicazioni collaterali »):

1. Anzitutto, attraverso un'analisi che si servirà anche di strumenti sociologici, si è messa in rilievo la capacità di lotta operaia, anche là dove essa non si manifestava ancora concretamente in modo evidente, come alla FIAT.
2. Contemporaneamente, si è insistito sulla capacità di programmazione del capitalismo, e si è vista nella progressiva realizzazione di tale programmazione la « linea di tendenza » dello sviluppo capitalistico.
3. Nella programmazione si è visto anche e soprattutto uno strumento di cui il capitalismo può servirsi per controllare e « integrare » quelle stesse lotte operaie, di cui si era messa in rilievo la forza, se esse non vengono dirette da un'adeguata linea politica.
4. Su questa base, si è criticata l'inadeguatezza della linea poli-

tica del movimento operaio, che, facendo proprio l'obiettivo della programmazione capitalistica (o creando al suo interno alternative mistificate come quella della programmazione « democratica », nel quadro di una partecipazione al potere capitalistico), finiva per orientare le lotte proprio nella direzione del loro assorbimento e controllo da parte del sistema.

Ma se da questi elementi di critica già sviluppati si vuol cominciare a trarre conseguenze *positive*, sul piano di un'azione politica costruttiva che non consista solo nell'intervento nelle lotte sindacali, sorgono due esigenze fondamentali:

1. Anzitutto, diviene decisiva la dimensione internazionale dei problemi, in un duplice senso: quello immediato del collegamento tra le situazioni dei vari paesi capitalistici avanzati, e quello piú generale dell'elaborazione di una strategia valida per collegare queste situazioni a quelle dei paesi sottosviluppati. Cosí come lo sviluppo di questi ultimi è, attualmente, orientato (direttamente o indirettamente) dal potere capitalistico, una strategia rivoluzionaria valida per essi dovrà fondarsi su una strategia valida per i paesi capitalistici avanzati.
2. Infine, diviene indispensabile non rimandare oltre l'elaborazione di un « modello di società socialista » (per quanto possa ancora essere astratto e schematico) che sostituisca il riferimento ai « modelli » esistenti, che attualmente è l'unico operante e che ha perso (con l'epoca staliniana del socialismo in un solo paese, e con l'attuale fase krusceviana) qualsiasi efficacia. Questa elaborazione deve fondarsi, da un lato, su una seria critica storica delle esperienze rivoluzionarie finora compiute, dall'altro però deve collegarsi direttamente all'analisi del capitalismo, in modo che nel « modello » si tenga conto criticamente di tutti gli strumenti e le possibilità di « dispotismo », anche mascherato, che si collegano ai meccanismi di accumulazione e alle tecnologie capitalistiche, e della possibilità che tali aspetti si riproducano in una società socialista.

Questi temi assumeranno un rilievo crescente nei prossimi *Quaderni.*

Nel metodo con cui elaborare questi problemi, i *Quaderni rossi* sono partiti dalla convinzione che la crisi ideologica e teorica del movimento operaio non consente soluzioni che rispettino una con-

tinuità e si inseriscano in una tradizione, ma richiede un lavoro di costruzione *ex novo*. In questo lavoro, il marxismo resta lo strumento piú potente attualmente disponibile, come esempio finora non superato di analisi che colga le dimensioni di classe e di potere dello sviluppo economico e tecnologico; ma nel lavoro di ricerca che deve portare a nuovi risultati empirici, adeguati all'attuale sviluppo capitalistico, è possibile ed utile servirsi criticamente di molti altri strumenti di conoscenza offerti dai recenti sviluppi delle scienze sociali. Proprio l'intento esplicito di utilizzare politicamente i risultati offerti da tali scienze consente un atteggiamento piú oggettivo, che ne colga i risultati scientifici distinguendoli dagli aspetti ideologici borghesi a cui, talvolta ma non sempre, sono connessi. La critica marxiana dell'ideologia viene usata quindi come strumento di analisi dei presupposti di valore di ogni teoria: un lavoro politico anti-capitalistico non deve aver timore di utilizzare, in tal modo, i risultati della « scienza borghese ».
Da questa posizione discende, tra l'altro, il particolare interesse dedicato dai *Quaderni rossi* agli sviluppi delle scienze sociali, come fonte di nuovi ed importanti strumenti di analisi del capitalismo.

In futuro, quindi, i *Quaderni rossi* manterranno ed accentueranno il legame tra impegno di ricerca e lavoro politico. Per questo gli strumenti « collaterali » ai *Quaderni* avranno uno sviluppo maggiore che in passato. Le *Lettere dei Quaderni rossi* assumeranno nel prossimo anno una regolare periodicità quindicinale. I materiali di studio e di ricerca vengono ormai regolarmente diffusi e comunicati a coloro che seguono piú da vicino questo lavoro. Gli opuscoli diffusi a livello di fabbrica saranno pubblicati con un ritmo piú regolare e frequente. Infine, alcuni dei problemi sopra accennati, legati all'analisi degli atteggiamenti politici e sindacali della classe operaia, verranno affrontati in un'inchiesta condotta, in collegamento con altri gruppi, in alcune importanti fabbriche europee.

Collaborano alla redazione dei *Quaderni Rossi*: Emilio Agazzi, Bianca Salvati Beccalli, Vittorio Campione, Dario Lanzardo, Liliana Lanzardo, Edoarda Masi, Mario Miegge, Giovanni Mottura, Raniero Panzieri, Vittorio Rieser, Edda Salvadori Saccomani, Michele Salvati, Renato Solmi.

Sono già usciti:

Quaderni Rossi 1 *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* (esaurito)
Quaderni Rossi 2 *La fabbrica e la società* lire 500
Cronache dei Quaderni Rossi 1 lire 250
Quaderni Rossi 3 *Piano capitalistico e classe operaia* lire 1200

Finito di stampare il 30 luglio 1964 presso la Tip. Giuntina - Via Ricasoli, 28 Firenze.

Quaderni rossi

Produzione, consumi e lotta di classe

I « Quaderni rossi » sono pubblicati dall'Istituto Rodolfo Morandi, a cura di Raniero Panzieri

Esclusivista per la distribuzione: « La Nuova Italia » editrice, Piazza Indipendenza, 29 - Firenze

L. 900